ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXII

(1969)

INDUSTRIA GRAFICA LATERZA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

GINO F. LOPORTO, *Rapporti culturali fra la Puglia e il mondo Egeo in età protostorica* . . . . . p. 3
ORONZO PARLANGÈLI, *I documenti epigrafici della Messapia* . » 8
GUIDO A. MANSUELLI, *Problemi dell'archeologia nell'area Dauno-Peucetico-Messapica* . . . . . » 16
GIANCARLO SUSINI, *Problematica dell'epigrafia classica nella Regione Apula e Salentina* . . . . . » 38
CIRO SANTORO, *Nuove iscrizioni Messapiche*. In app.: *Nuove iscrizioni Greche* (con 55 ill.) . . . . . » 49
FRANCESCO TATEO, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia* » 111
GIUSEPPE CONIGLIO, *La dogana delle pecore di Foggia nel 1539* . . . . . » 124
NICOLA VACCA, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*. In app.: *Lettera di Mons. Kalefati a Domenico Cotugno* (con 29 ill.) . . . » 135

note

ELENA LATTANZI, *Nota sulla tomba messapica di Egnazia* (con 1 ill.) . . . . . » 190
ROSARIO JURLARO, *Tre chiese vetero-cristiane dedicate a S. Lorenzo in diocesi di Brindisi* (con 5 ill.) . . » 193
VITO U. CELIBERTI, *Le dispute patrimoniali « in Territorio Jobe » dai Normanni alla fine del sec. XVIII* . . » 199
MICHELE PAONE, *Una condotta medica nel Quattrocento a Bitonto* . . . . . » 240
ANNA MARIA TRIPPUTI, *Le tavolette votive del Santuario della Madonna del Sabato a Minervino Murge*, (con 18 ill.) . . . . . » 245
LORENZO PALUMBO, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta* . . . . . » 271
FELICIANO ARGENTINA, *Saverio La Sorsa e la Puglia* . . » 289

rassegna bibliografica

TOMMASO PEDIO, *Gli studi di Storia Patria in Puglia negli ultimi dieci anni* . . . . . » 292
Di altri scritti (a cura di RAFFAELE COLAPIETRA e GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 324

necrologio

Oronzo Parlangèli . . . . . » 327

ABBONAMENTI:

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12 sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

RAPPORTI CULTURALI FRA LA PUGLIA E IL MONDO EGEO IN ETÀ PROTOSTORICA

Come ho avuto modo di sostenere nell'ultimo Convegno di Studi Micenei in Roma, la civiltà del bronzo dell'Italia centro-meridionale (la cosiddetta « civiltà appenninica » del Rellini), a cui le recenti scoperte sembrano assegnare un posto preminente in Puglia, ha origine e sviluppo per il concorso di molti fattori che sono d'ordine culturale, etnico e linguistico.

Fra la fine del III e gl'inizi del II millennio av.Cr. la penisola italiana è investita dalle correnti culturali promananti dall'area danubiana e dalle civiltà palafitticole del nord, dalle influenze occidentali sulla via della penetrazione del vaso campaniforme e dagli apporti più concreti delle civiltà protoelladiche ed egeo-anatolico-cipriote, forse sulla rotta del commercio del rame e dello stagno.

Fra il 2000 e il 1800 av.Cr., in cui poniamo il nostro « proto-appennico A », questa confluenza di elementi culturali, che caratterizza — come si è detto — il formarsi della civiltà enea, si identifica con quel fermento etnico-linguistico, la cui componente predominante è quella indo-europea, che nell'Italia centrale e meridionale è alla base di quella « stratificazione etnica paleo-italica » formulata dal Pallottino e che vediamo in lenta, ma decisiva formazione durante le varie fasi dell'età « appenninica ».

Nel « proto-appenninico B », intorno al 1800 av.Cr., segnato dalla comparsa dell'ansa ad ascia, derivante da quella a gomito apicato di Cellino San Marco di spiccata origine orientale e d'ora in poi comunissima nelle stazioni e nelle necropoli dell'Italia peninsulare, hanno inizio da parte di comunità in possesso di un'economia mista, propria delle popolazioni della costa, gl'insediamenti di scoglio del Tonno, Leporano, Torre Castellaccia, tutti presso Taranto, quelli di Guaceto e Punta le Terrare, presso Brindisi e numerosi altri del litorale ionico e adriatico della Puglia. Ed è notevole il fatto, a giudicare dai nostri

scavi stratigrafici di Porto Perone, presso Leporano, che accanto a prodotti vascolari indigeni è presente la ceramica meso-elladica del genere a vernice opaca, detta in inglese *mattpainted ware*, la quale pare raggiunga la Puglia, oltre che le Isole Eolie, dalla costa occidentale del continente greco, tramite le Isole Ionie.

Questi ritrovamenti ci danno modo di datare il « proto-appenninico B » al 1800-1700 av.Cr.: età questa significativamente corrispondente, stando alla tradizione accolta da Dionisio di Alicarnasso, alla più antica colonizzazione mitica dell'Italia meridionale, attribuita ad Arcadi, emigranti dal Peloponneso attraverso il mare Ionio e guidati da Oinotros e Peuketios, nati 17 generazioni prima della guerra di Troja. Il primo diede il nome al popolo Enotrio, occupante una vasta plaga bagnata dal Tirreno; l'altro approdò sulla costa adratica della Puglia e dette il suo nome ai Peucezi.

Questa coincidenza di dati dell'archeologia e testimonianze di una tradizione ben consolidata del V secolo av.Cr. non va sottovalutata, specie se vi annettiamo una certa importanza sul piano della indo-europeizzazione dell'Italia meridionale. È noto del resto che all'inizio del meso-elladico, nella fase cosiddetta « pelasga », si attribuisce una effettiva indoeuropeità del mondo egeo.

La fase media della nostra civiltà del Bronzo, quella che abbiamo chiamato « meso-appenninica », è caratterizzata nei giacimenti protostoriei della Puglia da un tipo di abitazione costituita di un muretto circolare, su cui veniva fissato il tetto stramineo, e di pavimento a battuto argilloso indurito col fuoco sopra un sottofondo a strati alterni di ghiaietta e cocciame, realizzato secondo un sistema di costruzione che ha i suoi precedenti nella Grecia proto-elladica ed una perfetta sincronia con i *potsherd-pavements* meso-elladici di Eutresis, in Beozia, e di Troja VI a. Notevole è inoltre la presenza nelle capanne di un portichetto d'ingresso sostenuto da due pali, il quale richiama l'anticella delle coeve tombe sicule.

La ceramica di questa fase del pieno « appenninico » denuncia una industria assai progredita. Comunissime sono ora le capeduncole fornite di ansa nastriforme ad apici revoluti, derivante da quella proto-appenninica ad ascia, che in Puglia attecchisce in forme semplici e standardizzate, senza raggiungere le complicate varianti di Filottrano, nelle Marche. La decora-

zione. che richiama dapprima quella incisa e punteggiata del bicchiere iberico campaniforme e di coevi prodotti dell'area balcanica, si arricchisce via via di complicati motivi meandro-spiralici sotto l'influsso dell'arte emanante dall'Egeo, dove la spirale, tornata in auge con lo « stile di Kamares » durante il MM.II (circa 1800 av.Cr.), raggiungerà le più elevate espressioni artistiche nel mondo miceneo.

D'importanza capitale per la cronologia del « meso-appenninico » è la scoperta nei corrispondenti livelli di porto Perone accanto alla ceramica mesoelladica con decorazione opaca (*matt-painted*), già riscontrata negli strati proto-appenninici, quella del genere *minyan*, risalente al più tardi al 1600-1550 av.Cr., associata a ceramica Micenea I-II (secondo il Furumark databile fra il 1550-e il 1425 av. Cr.); mentre l'assenza della ceramica Mic. III A (1425-1300 av.Cr.), comunissima a Scoglio, del Tonno, Eolie e Sicilia, va messa in relazione con l'abbandono del villaggio, stratigraficamente documentato, che dato il carattere misto della sua economia, non abbiamo creduto di ascrivere a temporaneo nomadismo di gruppi pastorali, bensì a qualche incursione nemica dal mare, oppure ad un cataclisma o addirittura a qualche epidemia.

Il processo di definizione etnico-linguistica è in continua evoluzione durante il « meso-appenninico », culminante cronologicamente in un'età corrispondente al tardo-elladico III A, cioè al XIV secolo av. Cr., che segna l'apogeo della potenza achea e della diffusione in Occidente della civiltà egea per contatti diretti col mondo miceneo, ormai in possesso di un proprio idioma indo-europeo, che la recente decifrazione del Lineare B ha rivelato essere proto-ellenico, noto certamente e comprensibile alle genti della costa apula e della Sicilia, a cui pervengono le mercanzie e le ceramiche micenee.

Al riguardo è interessante constatare che i segni grafici tracciati su alcuni vasi indigeni delle culture di Capo Graziano e del Milazzese nelle Isole Lipari imitano la scrittura micenea, offrendo una volta di più la conferma di quanto ci tramandano le fonti, che fanno risalire l'introduzione della scrittura in Italia ai tempi eroici.

Sulla rotta di questa penetrazione commerciale di emanazione egea, in cui Rodi sembra svolgere un ruolo di primo piano, si stabilisce con l'Italia meridionale una corrente migratoria, seppure lenta ed intermittente, che, a causa dell'origine dispa-

rata degli immigrati, influisce sulla varietà etno-linguistica paleoitalica, anche se su di un fondo culturale omogeneo e comune.

Durante la fase « tardo-appenninica », che comprende il XIII secolo av.Cr., Siculi, Morgeti, Ausoni, Itali, Opici e Aborigeni della tradizione sono già una realtà storica, anche se non può dirsi che si sia ancora raggiunta quella unità etnica, secondo il Ribezzo ed il Devoto linguisticamente « proto-latina ».

Si manifesta tuttavia d'ora in poi, in questa fase avanzata dell'età del bronzo nell'Italia centro-meridionale la tendenza delle comunità indigene ad organizzarsi con insediamenti a carattere proto-urbano, di cui l'abitato « ausonio » di Leporano, risorto dopo il suo temporaneo abbandono, è in Puglia un esempio cospicuo. E non è certo senza significato, al riguardo, la tradizione raccolta da Antioco di Siracusa, che a proposito del nome « Italia », che sostituisce quello di « Oinotria », ricorda che l'eroe eponimo Italos diede agli Enotri istituzioni e leggi, trasformandoli da pastori nomadi in agricoltori sedentari : tradizione questa che rispecchia una situazione di fatto delle condizioni degli « Appenninici » (Enotri) in possesso di un'economia primitiva a carattere prevalentemente pastorale e dei « Tardo-Appenninici » (Itali, Ausoni, ecc.) detentori di un'economia più evoluta a carattere misto e di un organismo politico e sociale in piena formazione.

All'origine di questo sviluppo ulteriore della civiltà del bronzo, in cui è in atto, diremmo col Pallottino, « quel movimento di coagulazione etnica e di complessa organizzazione unitaria delle genti paleo-italiche », è tuttora l'apporto culturale del Mediterraneo orientale e l'influenza dei complessi urbani egeo-anatolici. Osserviamo infatti, soprattutto in Puglia, a Scoglio del Tonno, Leporano, Torre Castelluccia, dove è possibile riconoscere la costituzione di piccoli nuclei urbani di tradizione egea, caratterizzati da villaggi fortificati e da necropoli con tombe a grotticella (ora fornita di *dromos* che sostituisce l''antico pozzetto di accesso), insieme alla presenza di ceramica Mic. III B *e* III C 1 più antica (1300-1200 av.Cr.) di provenienza rodia e cipriota, la comparsa nel repertorio vascolare indigeno di forme nuove (ansa cornuta e cilindro-retta, decorazione a solcature, ecc.) che trovano spesso una perfetta rispondenza in quelle di Troja VI e VII, da cui sembrano provenire i prototipi. Ed è oltremodo significativo il fatto che gli apporti più concreti, a giudicare dalle nostre scoperte, le quali

seguono quelle del Quagliati e del Drago, vengono da Troja VII *b*, cioè dalla città che gli scavi americani hanno dimostrato sovrapporsi a quella omerica, identificata in Troja VII *a*, distrutta, secondo la tradizione, negli anni intorno al 1200 a.C.

In questa ancora una volta chiara coincidenza del responso archeologico con il racconto delle fonti trovano impressionante conferma storica i mitici *nóstoi* e la colonizzazione leggendaria dell'Italia da parte degli eroi omerici, reduci dalla guerra di Troja.

Nel corso del XII secolo gli abitatori della regione apula, come parte integrante del complesso etnico paleo-italico, costituiscono forse già una unità che culturalmente « tardo-appenninica » ed etnicamente « ausonia » è linguisticamente ormai « proto-latina ».

In questa età non pare in verità che la crisi politica e commerciale del mondo egeo influisca in senso negativo sull'Italia, in quanto la civiltà tardo-appenninia, anche se tendente a cristallizzarsi nella *facies* « sub-appenninica », continua ad espandersi nella Penisola, gravitando a nord sulle culture terramaricole e a sud sulla Sicilia ed Eolie, donde la mitica conquista « sicula » della Sicilia orientale e l'insediamento « ausonio » di Lipari.

Si avverte, tuttavia, quale conseguenza del declino della potenza micenea, sul piano delle testimonianze archeologiche, una notevole diminuzione dei traffici commerciali egei, limitati ora a scarse, ma pur ancora esistenti, importazioni di vasi tardo-micenei, non più di produzione cipriota, ma ancora rodia ; mentre più ricca ed abbondante appare a Scoglio del Tonno, Leporano e Torre Castelluccia la ceramica Mic. III C 1 più antica (1200-1075 av.Cr.) e quella sub-micenea, cioè Mic. III C 2 (1075-1025 av.Cr.), provenienti dall'altra sponda dello Jonio, da Itaca, Cefalonia e dalla costa occidentale della Grecia, che irradiano ora i loro prodotti anche verso la costa adriatica della Puglia (Guaceto, Coppa Nevigata, Manaccora).

Nel quadro di questo nuovo movimento commerciale marittimo, spostatosi nel XII e XI secolo av.Cr. dall'Egeo nello Jonio e nell'Adriatico, si inserisce l'avvento in Puglia degli Japigi, che la tradizione ci presenta nella forma di una immigrazione di Cretesi ed Illiri, che dopo aver cacciato gli Ausoni si stabiliscono nella regione, suddividendola in tre parti : Daunia, Peucezia e Messapia.

FELICE GINO LO PORTO

I DOCUMENTI EPIGRAFICI DELLA MESSAPIA

Quando si parla di messapico il nostro memore e riconoscente pensiero non può non ritornare alla cara memoria di Francesco Ribezzo.

Questo tenace studioso dedicò tutta la Sua vita all'illustrazione delle antiche vicende linguistiche del Salento, pur senza mai perder di vista più larghi panorami entro i quali Egli inseriva, e risolveva, i problemi della nostra terra.

È merito proprio del Ribezzo se le ricerche sul messapico, sulla lingua degli abitanti preromani del Salento, uscirono dalle nebbie e dalle incertezze. Il Salento preromano non fu più palestra d'esercitazioni di eruditi locali (qualche eccezione riguarda valide ricerche non linguistiche, ma archeologiche e paletnologiche), ma tema obbligato per chi si occupa delle antiche vicende della penisola italiana.

Il suo *Corpus inscriptionum Messapicarum* (*CIM*) e le *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum* (*NRCIM*) restano ancor oggi studi fondamentali e, più ancora, miniera inesausta di preziose informazioni e di brillanti ipotesi di lavoro.

Ormai il lavoro del Ribezzo era giunto a cospicui risultati, quando il Whatmough, nel II vol. dei *Prae-Italic Dialects* (*PID*), ripubblicò una raccolta, ampia e ben documentata, delle epigrafi preromane non solo del Salento, ma anche dell'area dauna e peuceta.

Intanto però tutto il mondo dei linguisti era messo a soqquadro da teorie sempre più complesse e macchinose, secondo le quali larga parte dell'indeuropeizzazione dell'Europa si era effettuata proprio pel tramite degli Illiri. E se, come è *communis opinio* degli studiosi, il messapico è una propaggine del dialetto

illirico trapiantatosi nelle Puglie, non è chi non veda quanta parte avesse la Terra d'Otranto in queste discussioni: l'illirico sarebbe testimoniato in maniera diretta *solo* dal messapico!

Furono soprattutto il Krahe ed il Pokorny (insieme con una folta schiera d'altri studiosi) a tentare di scorger le tracce di questa *invasione* illirica. Invasione che, se in termini linguistici significava l'arrivo degli Indeuropei nelle contrade dell'Europa occidentale, in termini archeologici, preistorici e paletnologici, veniva fatta coincidere con il periodo lusaziano o con la civiltà dei campi d'urne.

Il Ribezzo non fu mai un panillirista (e questo è uno dei suoi tanti meriti), ma volle sempre mantenersi su di un piano di concreta realtà. E il tempo gli ha dato ragione: oggi il panillirismo è passato di moda e l'epiteto di 'panillirista' è considerato quasi un'offesa... Lo stesso Krahe fu il primo, o almeno tra i primi, ad ammettere la non-illiricità del venetico.

Ho nominato il Krahe: egli può esser considerato il più illustre ed autorevole cultore degli studi illirici (e quindi anche messapici). Egli iniziò la pubblicazione di un'importante opera sulla lingua degli Illiri, largamente basata sulle testimonianze epigrafiche lasciateci dagli antichi abitanti del Salento. (Il secondo volume fu affidato, per la parte riguardante la cronologia delle iscrizioni, a Carlo de Simone e, per la parte onomastica, a Jürgen Untermann). Ma, dal 1925, il Krahe pubblicò un'amplissima serie di ricerche sul messapico, prendendo apertamente posizione su alcuni punti, uno dei quali avremo modo di ricordare tra poco.

Collaboratore prima e avversario poi del Krahe fu il von Blumenthal che indirizzò anche le sue ricerche verso gli elementi illirici (oggi ormai, credo, universalmente ammessi) del dorico.

Altro oppositore del Krahe fu Anton Mever la cui opera fondamentale sulla lingua degli antichi Illiri, è apparsa postuma, in due volumi. Purtroppo il Mever non ha potuto aggiornare bibliograficamente il suo lavoro, né ha potuto dargli un assetto definitivo sicché, qua e là, son rimaste delle imperfezioni di vario genere che certamente sarebbero scomparse se l'autore avesse potuto provvedere personalmente alla pubblicazione delle sue ricerche. Ma, accanto al Mever, c'è ora tutta una serie d'illiristi (e *illirista* significa ben spesso anche *messapologo*) nella penisola balcanica: tra i primi colloco i più anziani, Eqrem Çabei (che considera con particolare impegno i rapporti tra illirico ed alba-

nese) e Vladimir Georgiev, cui dobbiamo recenti lavori sulla stratificazione delle lingue nell'antica Balcania. Vi è poi tutta una serie di giovani messapologi: in Italia il Durante, il de Simone e il Santoro, per la parte linguistica. Fuori d'Italia negli Stati Uniti, alla scuola di Whatmough, si è formato Eric Hamp, cui certo non nuoce la buona conoscenza dell'albanese e una più aperta adesione a teorie e tecniche linguistiche d'avanguardia.

In Germania, attorno alle *Indogermanische Forschungen* del Krahe, si è formata una scelta schiera di studiosi: ricorderò solo il Rix, l'Untermann e lo Schmidt.

In Austria, a rinnovare e a rinverdire, con entusiasmo e fervido ingegno, le tradizioni del Walde e l'esempio del Vetter, c'è Otto Haas che, dopo un nutrito manipolo di articoli dedicati al messapico, ha pubblicato una sua originalissima silloge delle iscrizioni messapiche.

In Jugoslavia, com'è naturale, non mancano i cultori di studi illirici: oltre al Rendic - Miocevic, esperto conoscitore dell'onomastica illirica, devo ricordare, con profondo rammarico, il Popovic che ha tracciato un interessante panorama illirico nella sua storia del serbocroato, ma che troppo presto ci ha lasciati!

E al fervore di ricerche illiriche di Radu Vulpe, cui si devono interessanti studi sull'elemento balcanico nell'Impero romano, si è aggiunto in Romania il Russu che va pubblicando un'utilissima serie di studi illirici.

Ricorderò infine certe interessanti note del Lejeune, e soprattutto, i magistrali commenti dedicati ai testi messapici da Vittore Pisani. [Per la bibliografia rimando ai miei *Studi messapici*, Milano 1960; io ho pubblicato tre supplementi di nuove iscrizioni].

Ma, per mostrare quanto sia ancor oggi aperta ed attuale l'indagine scientifica sul messapico (e quant'urgente sia la collaborazione di tutti gli studiosi per una proficua ricerca di utili soluzioni) ricorderò l'esistenza di un problema che appassiona tutti i messapologi e, di conseguenza, gli illiristi.

Come è ben noto, le lingue indeuropee si dividono, pel trattamento delle tre serie gutturali, in occidentali e orientali: nelle occidentali, tra l'altro, le antiche consonanti palatali vengono a coincidere con le velari e danno dei suoni che potremo, genericamente, chiamare gutturali; nelle lingue orientali invece le pala-

tali su[1] iscono un trattamento peculiare e danno degli esiti o sibilanti o dentali. [Così, ad esempio, la parola che indica il numero '10' in latino è *decem*, in greco δέκαma in sanscrito *daça* e in a. sl. *deseti*. Dalla forma che il numerale 'cento' assume in avestico le lingue orientali sono chiamate *satem*; dalla voce latina le lingue occidentali si dicono *centum*].

Ed ora ci si chiede: il messapico è una lingua *centum* o *satem*? Il Krahe fu deciso sostenitore della teoria *centumista*, il Ribezzo (anche perché credeva a un'affinità tra messapico e albanese, affinità che, come diremo, merita ancor oggi d'essere considerata con attenzione) era decisamente *satemista*.

A mio avviso, più d'un motivo ci spinge a dar ragione al Ribezzo: nessuna, invece, delle prove sin qui raccolte dai *centumisti* ha serie probabilità d'apparire valida. Ricorderò, come unico esempio addotto dai *centumisti*, la parola *argoran* (quasi sicuramente 'argento') che si legge in un'iscrizione brindisina: il Krahe sosteneva che si trattasse di una parola dell'antico fondo illirico (e la presenza di *-g-*, opposto alla palatale *-j-* che abbiamo nel scr. *arjunan* gli darebbe ragione), ma il Ribezzo oppone che *argoran* (da pronunziarsi, con ogni probabilità *arguran*) è un prestito dal greco ἀογύριον e pertanto non può essere invocato né pro' né contro l'appartenza del messapico a questo o a quel gruppo di lingue indeuropee.

Se invece vediamo le prove addotte dai *satemista*, troviamo che esse hanno maggiori probabilità d'essere esatte: citerò solo la forma *deranθoa* (ben testimoniata nelle epigrafi messapiche): se questa parola vuol dire 'senato', essa ha la stessa origine del greco γερουσία (e la *deranθoa* messapica e la γερουσία spartana sarebbero dunque due istituzioni affini che poggiano ambedue su un comune strato illirico); ma, mentre γερουσία con il suo *g-* ben si giustifica nell'ambito dell'evoluzione fonetica *centumista* del greco, il messapico *deranθoa*, con il suo *d-*, ricollegherebbe direttamente il messapico alle lingue *satem*.

Purtroppo[1] le reliquie della lingua messapica (per non parlar poi di quelle dell'illirico!) sono così scarse (e così difficili da interpretare...) da impedirci ogni approfondita analisi linguistica:

---

[1] Da qui sino a p. 13 riporto con notevoli cambiamenti ciò che ho già detto un mio precedeente lavoro sull'onomastica messapica (*Q I B*).

sono anzi convinto che, allo stato attuale delle ricerche, non si può affermare categoricamente ese, per gli esiti delle palatali e delle labiovelari indeuropee, il messapico vada piuttosto con le lingue ' orientali ' che con quelle ' occidentali ' (o viceversa). Ne deriva che, a mio avviso, si pecca di eccessiva presunzione allorché si attribuisce al messapico la qualifica ' globale ' di lingua *satem* o di lingua *centum*, con tutte le conseguenze che tale ' etichetta ' comporta. Ciò non significa che siano inutili le ricerche [illegible]*tumisti*: dobbiamo anzi essere grati a tutti coloro i quali hanno ravvivato l'interesse degli indeuropeisti con le loro indagini sul messapico.

E qui mi preme ricordare che sempre viva è la discussione sui rapporti del messapico e dell'albanese con l'illirico. Ma, ai fini delle nostre ricerche, occorre considerare anche se l'odierno albanese, piuttosto che con l'illirico, vada connesso col trace o, meglio, con daco-mesio (e quali isoglosse colleghino il trace col daco-mesio): tutto ciò servirà anche a prospettare con maggior precisione l'esistenza di isoglosse messapo-tracie e, di conseguenza, a giustificare le isoglosse messapo-albanesi e, infine, gli elementi *satem* del messapico: isoglosse ed elementi che non appariranno più isolati e pressoché ingiustificati, ma troveranno una valida spiegazione nelle vicende linguistiche della Balcania prerreca e pre-romana.

[illegible]

I linguisti sono quasi tutti d'accordo, come ho già detto, nell'affermare che il messapico era strettamente imparentato con l'illirico. E ciò viene sostenuto tanto sulla base delle testimonianze degli antichi storiografi, quanto per le numerose concordanze onomastiche. Ma mi sia lecito osservare che il discorso sulla illiricità del messapico dovrà essere condotto tenendo sempre presente quanto siano scarse le nostre conoscenze non solo del messapico, ma anche e soprattutto dell'illirico.

Estremamente divise sono invece le opinioni sull'illiricità dell'albanese. Il Popovic ha creduto di poter affermare « che l'illirico, essendo la lingua *centum* più orientale (in Europa) a noi conosciuta, era probabilmente il vicino più immediato dei dialetti *satem* più occidentali (futuro slavo comune), e che quindi i Germani erano separati dai Protobalti occidentali (futuri Slavi) mediante una fascia illirica ».

Ma, ancor oggi, non mancano gli studiosi per i quali è sempre valida la teoria di N. Jokl sulle origini traco-illiriche dell'albanese.

Ad ogni modo, non mi sembra che si debba escludere del tutto la possibilità che esistano valide isoglosse tra l'albanese e il messapico: né oso rinunziare a tutte quelle concordanze sulle quali ha richiamato recentemente la nostra attenzione E. Hamp: alcune appaiono veramente valide e proprio su di esse occorrerà che fermi la sua attenzione chi vorrà esaminare a fondo, e senza pregiudizi, il problema dei rapporti tra albanese e messapico (soffermandosi anche, ma non esclusivamente..., sul trattamento delle serie palatali e labiovelari in messapico).

Se però si esclude che l'albanese derivi *direttamente* dall'illirico, quale delle lingue indeuropee anticamente parlate nella penisola balcanica potrà aiutarci per risolvere il problema albanese?

Il Georgiev ha proposto una soluzione molto suggestiva; conviene pertanto riassumere le conclusioni cui egli è giunto usando le sue stesse parole: « L'on ne saurait nier, à vrai dire, qu'il y a en albanais aussi une composante illyrienne dont l'origine doit être attribuée au substrat de l'ancienne Illyrie, de la Dardanie occidentale et des régions limitrophes ».

« Toutefois, même si nous tenons compte de cette composante illyrienne, le fait fondamental demeure que l'albanais est l'héritier, le descendant du daco-mysien, par rapport auquel il accuse le même lien de filiation directe que les langues romanes par rapport au latin : ce qui revient à dire que c'est le daco-mysien qui est la langue-mère de l'albanais ».

E si noti che buona parte del lavoro del Georgiev è proprio dedicata a provare la distinzione che sussisterebbe tra daco-mesio e trace sicché, integrando le affermazioni del Popovic sull'origine nord-tracia dell'albanese, ci è consentito di accettare una diretta connessione tra albanese e daco-mesio (che non chiameremo più *trace settentrionale* per distinguerlo dal trace propriamente detto).

Da questa rapida esposizione (che vuol essere solo un programma di nuove ricerche) siamo portati a pensare che, in una fase anteriore alle colonizzazioni greca e, ancor più, romana, la penisola balcanica (o almeno quella parte della penisola che è del Danubio a nord e la Macedonia a sud) doveva ospitare tre grandi gruppi di popolazioni indeuropee: verso ovest stanziati

gli Illiri e verso est i Traci ; in mezzo, lungo il corso del Danubio e poi verso l'odierna Albania, c'erano i Daco-mesi.

Ci piacerebbe sapere anche quali siano state le vicende, storiche e linguistiche, delle opposte sponde adriatiche : da una parte i Messapi che giungono nella penisola salentina e che, insieme con un importante fondo illirico, conservano anche i segni di lunghi contatti con i Traci ; dall'altra gli Albanesi che ancor oggi mostrano indizi ben chiari, pur sotto le successive stratificazioni, non soltanto della loro origine daco-mesia, ma anche degli antichi rapporti (mediati o immediati) con le popolazioni illiriche.

Insomma, le varie incognite del problema messapico non sono isolate, ma connesse con altre incognite di altri problemi storici e linguistici : e così, ancora una volta, desidero affermare che, solo con un'attenta discussione di tutti i dati disponibili, si potrà giungere a soluzioni più o meno esatte.

1. Una delle più arcaiche e più interessanti iscrizioni messapiche è, senza dubbio, il disco di Valesio (IM 14.112).

Io vi leggo

aviθas baleψias zaras

e scorgo due nomi propri nella prima e nella terza parola ; la parola intermedia è, secondo me, l'etnico di Valesio (del nome di Valesio che oltre che su monete, *forse* autentiche con *valeθas*, appare anche nel caduceo con *baletθihi*). Per altri studiosi si tratta invece di un nome o di un aggettivo, da leggere, più o meno *baleias* e da connettere col nome Βαλίος del cavallo di Achille e del cane di Atteone : andrebbe con la glossa φαλός· λευκός e significherebbe, dunque, 'bianco'.

In sé la cosa sarebbe accettabile, ma dal punto di vista della storia interna dell'alfabeto messapico (che non è solo un'appendice di quella dell'alfabeto tarentino, ma ha probabili nessi italici) è del tutto inaccettabile.

2. Gravemente mutila è l'iscrizione *IM* 6.13 che, più per il suo contenuto che per le poco chiare condizioni del suo ritrovamento, a me piace considerare brindisina.

Essa è conservata in questo museo e ben poco se ne può trarre. Ma una parola, ripetuta due volte (sicuramente precisa

ed inviduabile), *brinnaxtes* mi sembra che sia un utilissimo documento per credere che il nome messapico di Brindisi fosse proprio quel *Brinda* o, meglio, *Brinna* già noto alle fonti antiche e che, etimologicamente chiaro, ripeterebbe nella sua struttura il rapporto esistente tra *Cannae* e *Canusium*, tra *Venas* e *Venusium*.

3. Qui in questa sala è un sarcofago con un'iscrizione (*IM* 14,114 = IF 70, 1966, 181 ss)

tabaroas damatrioas

Quest'iscrizione non soltanto è importante perché ci dà ancora una volta il termine *tabar-*, ancora connesso con un nome di divinità, ma perché essa è incisa in un disegno che a me e ad altri è sembrato una schematica face pentelienia demetriaca (e che ritorna su tanti monumenti d'area meridionale, in tomba e su monete: locresi e metapontine).

Possiamo perciò *intuire* che il termine *tabar-* sia connesso con funzioni sacerdotali ancora non del tutto chiare.

4. Altra iscrizione conservata qui nel Museo brindisino, di particolare importanza, anche per il suo ottimo stato di conservazione, è un testo di Ceglie Messapica (*IM* 7.14):

ana aprodita lahona θeotoridda hipakaθi

θeotoridda θatoras ke oxorrihi biliva.

È un testo estremamente importante dal punto di vista linguistico, ma a me piace ricordarlo qui perché in esso io vidi una quartina di ottonari: e sarebbe l'unico esempio di una composizione metrica, basata su antichissimi schemi tradizionali.

Ma, concludendo, oso affermare che io guardo con viva speranza al nostro incontro salentino: confido che dal nostro convegno nascono le premesse per un ulteriore approfondimento degli appassionanti problemi della lingua della storia della storia della civiltà degli antichi abitanti del Salento.

Il fervore delle ricerche di questi ultimi anni e la significativa presenza in questa sede di tanti illustri studiosi sono il più alto pegno di questa mia speranza.

ORONZO PARLANGÈLI

PROBLEMI DELL'ARCHEOLOGIA NELL'AREA DAUNO-PEUCETICO-MESSAPICA

Mentre procedevo a dare una forma definitiva a questa relazione, mi è giunta la tragica notizia della fine immatura di Oronzo Parlangéli. Dedico alla Sua memoria queste pagine, non perchè le consideri un contributo adeguato alla grandezza dello Studioso ed ai rapporti d'amicizia che ci legavano, ma perchè era stato Lui a volere la mia partecipazione al Convegno promosso dall'Associazione dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni svoltosi a Brindisi nei giorni 15 e 16 giugno e questa del Convegno è stata purtroppo l'ultima occasione d'incontrarLo.

Ho corrisposto volentieri alle amichevoli sollecitazioni degli organizzatori di questo Convegno, pur non nascondendomi le difficoltà di trattare dei problemi di una regione che conosco ancora solo parzialmente, abbastanza lontana dal mio consueto campo di lavoro. Spero tuttavia possa essere di qualche utilità conoscere le reazioni di uno studioso esterno, abituato a lavorare tuttavia su temi che presentano affinità con quelli del più specifico interesse di qui. Mi scuso se la mia esposizione non può essere completa, toccando in particolare alcuni argomenti e lasciando in ombra altri.

A me pare che nessun problema settoriale o regionale possa essere considerato in sé, nell'ambito geografico e culturale per così dire di competenza, ma vada ambientato in una panoramica più larga che ne consideri le relazioni in senso di recezione e di irradiazione, di parallelismi e di differenze. Così mi pare si debbano considerare anche le cose di qui, ed a più forte ragione o per ragioni anche più forti che altrove, per la posizione particolare della Puglia, in senso geografico e storico, fra l'Adriatico e lo Ionio, il retroterra appenninico peninsulare. Sotto questo punto di vista vedo come estremamente interessanti le ricerche che Silvio Ferri persegue da anni nella zona sipontina e da ascriversi fuor di dubbio fra le più clamorose e dense di conseguenze degli ultimi decenni dell'archeologia italiana [1]. Anche se la cro-

[1] S. Ferri, *Stele « daunie », un nuovo capitolo d'archeologia preisto-*

nologia dovrà essere ulteriormente precisata — ma non penso cambiata di molto — passando del recupero ad una più intensa esplorazione, l'imponenza della documentazione e la varietà e molteplicità delle tematiche costituiscono da sé un problema dei più complessi e gravi. La vasta dottrina del Ferri ha già messo insieme, per le ulteriori ricerche, i documenti di un polimorfo mondo culturale le cui linee sono sostanzialmente da accettare, il mondo di una cultura di affioramenti, starei per dire di approdi, di elementi rimasti a sedimentare ed a trasformarsi a contatto con altri nell'arco chiuso a Nord dal massiccio del Gargano. Che il fenomeno sia da ritenersi isolato è sempre dubbio: dieci anni fa nessuno avrebbe pensato all'imponente complesso delle stele sipontine, dunque la constatazione potrebbe essere soltanto una conseguenza dello stato delle ricerche, come molte volte accade. Del resto allo stesso Ferri si è presentato subito il raffronto con le stele di Novilara [2], di un'area cioè molto più settentrionale, ma sempre connessa con le medesime correnti adriatiche. Per parte mia già in altra sede [3] ho creduto di poter vedere una qualche relazione, che ora chiamerei esigenziale prima che formale e tematica, con l'altro fenomeno dell'arte delle situle, svoltosi nell'immediato retroterra delle insenature settentrionali dello stesso mare. Chiarisco il valore di relazione esigenziale: appunto i due esempi, quello delle stele sipontine e quello dell'arte delle situle mettono in rilievo la necessità per diversi gruppi di esprimersi figurativamente in contesti non puramente decorativi, ma tali da avere un senso ed una intenzionalità particolari. Che questa esigenza si sia manifestata in tempi e in forme diverse non sminuisce la validità storica della connessione. La visione diacronica è qualche volta, se considerata entro i giusti limiti, illuminante, mentre è evidente la necessità di andare al di là del semplice confronto formale e iconografico, che è stato per molto tempo uno dei limiti della metodologia archeologica. È abba-

---

rica, in *Boll. d'Arte*, 47, S. V., 1962, II-III, pp. 103-11; ID., in *St. class. Or.*, 17, 1968, pp. 265-67; *Herdonia expos.* cit. infra, fig. 28. Ancora S. FERRI, in *Boll. d'Arte* 1963, pp 5 e segg.; 1964, p. 1 e segg.; 1965, pp. 147 e segg.; 1966, pp. 121 e segg.

[2] S. FERRI in *St. Class. Or.* XVI, 1967, pp. 431-35; ID. *Studia Oliveriana* 12, 1964, p. 3 e già 1959, p. 7.

[3] J. KASTELIC, K. KROMER, G. A. MANSUELLI, *Situlenkunst*, Wien-München 1965, pp. 1234

stanza chiaro, mi pare, che l'espressione figurativa dell'area sipontina è proiettata su una tematica escatologica, simbologica ad ogni modo, pur senza escludere la rappresentazione obiettiva, assai più che nell'area delle situle, dove invece la rappresentazione obiettiva delle consuetudini di vita ha la prevalenza, di consuetudini e non di episodi, in quanto la tematica figurativa delle situle, quando non sfoci nel decorativismo, considera fatti abitudinari e ricorrenti, feste, fiere, combattimenti, giuochi atletici, non episodi circostanziati e tanto meno narrazioni in senso storico-mitologico [1]. La consuetudinarietà e l'episodicità delle stele daunie ha carattere diverso, dove appunto si carica di significati non letterali, con un ampio ricorso ad un patrimonio teriomorfo, la cui iconografia va al di là di ogni possibilità di confronto con l'iconografia dei registri a figure animali del repertorio delle situle. La specifica destinazione funeraria spiega questa particolare piega assunta dall'esigenza rappresentativa dei portatori della civiltà sipontina. Altro elemento di particolare rilievo si coglie nel fatto che al disordine compositivo delle stele di Novilara ed all'ordinamento per registri orientalizzanti dell'arte delle situle corrisponde nelle stele sipontine spesso una inquadratura entro spazi limitati da cornici decorate geometricamente, dunque considerate come marginali e limitative rispetto ai contesti figurali. E poichè si tratta di stele antropomorfe non si potrà fare a meno di indicare la necessità di estender le indagini all'artigianato delle stoffe, per cui tali stele rientrerebbero in certo senso nello stesso orizzonte delle motivazioni orientalizzanti. L'inquadramento fermo e insistito si può d'altra parte mettere in rapporto con l'insistente e persistente geometrismo della ceramica, non soltanto di quella detta comunemente daunia. Non è difficile trovare nella ceramica esempi di associazioni nello stesso senso di elementi geometrici, decorativi e figurativi.

Per quanto riguarda la morfologia non può sfuggire il rapporto fra le stele sipontine e altre manifestazioni collaterali: la forma antropoide, rivelata dalla presenza di teste, mani e braccia, resta evidente nonostante la geometrizzazione delle lastre: l'accumulo di elementi dell'apparato personale sul petto richiama le

---

[1] J. KASTELIC, in *Arte delle situle dal Po al Danubio*, Firenze 1961, pp. 31-60.

statue di Capestrano [5] e il concetto è lo stesso pur nella diversa soluzione morfologica: potremo quindi senza eccessiva difficoltà considerare tre aree, una appunto questa sipontina, quella di Capestrano e quella picena per controllare la diversa interpretazione figurativa dello stesso concetto di restituzione monumentale della figura, che ha i suoi antefatti nelle stele menhiriche di un passato più o meno lontano. La geometrizzazione delle stele daunie è in rapporto con la disponibilità di campi figurativi, ciò che porta al sottinteso e talora quasi all'annullamento dell'istanza antropomorfa. Non avrei difficoltà ad andare più in là e a vedere in questo fatto una preforma dell'isolamento della testa, praticamente sostenuta qui da un corpo architettonizzato. I due supporti verticali della statua di Capestrano, del resto, anch'essi possono configurare un inquadramento della figura, più cólta nella rappresentazione antromorfa, ma entro un impianto geometrico. Alla fine di questa argomentazione si potrebbe riconoscere nell'arcuazione in cui è talora inserita la testa nelle stele sipontine una schematizzazione dell'incassarsi di questa per effetto di una meccanica di esposizione del cadavere eretto, come appunto nel caso di Capestrano [6]. Ancora possiamo notare nelle stesse stele, attraverso l'accumulo della descrizione del corredo personale e degli elementi geometrici e figurali, quella stessa intensità di dettagli che si riscontra nella produzione di aree diverse [7] e per motivi senza dubbio diversi — come nell'arte iberica o nella civiltà iberopunica delle Baleari. Non vorrei su questo tema andare più in là, limitandomi soltanto a rilevare ancora diacronicamente un fenomeno come quello delle incisioni iapode [7], tarda trascrizione in pietra di un antico patrimonio, che tuttavia, dopo le scoperte sipontine, non si può più considerare esclusivo dell'arte delle situle. Ciò che in conclusione mi pare fin d'ora acqui-

---

[5] Recentemente: *Arte e civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969 (a cura di V. Cianfarani), N. 182; cfr. 9 nn. 181 e 183.

[6] G. Moretti, *Il guerriero di Capestrano*, Roma 1936; circa l'incassatura delle spalle nelle stele sipontine si può richiamare la tipologia dei manici di tazze (*Herdonia expos.*, cit. infra, figg. 30, 34 B e fig. di copertina).

[7] H. Kriss, in *Arte delle situle*, cit., pp. 63-68; J. Cremošnik, *Mon... Zaloči*, in *Glasnik zemaliskoj Muzeia*, Sarajevo, 19, 1953, p. 103; D. Sergiejewskij, *Neue Aschenkisten aus Ribič*, *Prähist. Zeitschrft.*, 27, 1936, p. 211; id., *Japodske Urne*, in *Glasnik*, cit., 4-5, 1950, p. 45.

sito è che in seguito alle scoperte sipontine si è identificato un nuovo e importante caposaldo nella circolazione adriatica, da connettersi con le manifestazioni dell'ambiente costiero piceno e con la componente adriatica dell'area delle situle, con connessioni interne, da un lato con Capestrano, dall'altro con le manifestazioni del paese dei Iapodi. La funzione della Puglia nella circolazione marittima, tenuto conto delle connessioni con la base egeo-mediterranea orientale, mi pare da queste nuove scoperte particolarmente confermata.

Non ritengo utile entrare in troppi particolari a proposito della produzione ceramica apula: l'argomento è fin troppo noto e dibattuto, ma credo che non si potranno conseguire risultati storici se alla classificazione attribuzionistica, perseguita così attivamente dal Trendall e dal Cambitoglu, non si affiancherà una precisa ricerca sulla distribuzione dei prodotti delle officine riconosciute, che agevoli l'identificazione delle sedi di queste e metta in più chiara evidenza i rapporti con le tradizioni locali, nell'acquisizione progressiva di una fisionomia culturale [8]. Mi pare che appunto il problema della ceramica apula, come di quella campana e lucana, in parallelo con quella etrusca, sia storicamente soprattutto un problema di cultura, anzi di penetrazione e aggiornamento culturale, se si ritiene che almeno alcune officine abbiano operato fuori dai centri coloniali greci propriamente detti [9]. In quest'ultimo caso il problema si pone in termini diversi e rientra cioè nel generale fenomeno del linguaggio arti-

---

[8] La diffusione della ceramica apula è vastissima, oltre i limiti dell'ambito geografico della produzione. Ad una ricerca intesa a stabilire l'area di irradiazione e le zone di concentrazione attende ora la Dott. Marina Pensa, presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna.

[9] V. l'articolo di sintesi di A. Stenico, *Apuli vasi*, in *Enc. arte ant.* I, 1958, pp. 502-509. Taranto si può ritenere finora il solo punto sicuro di produzione, come Canosa per una particolare classe di cui è cenno più oltre nel testo. Ma è logico che nel problema vadano incluse le produzioni locali, indicate come daunie, iapigie e messapiche, di tradizione preprotostorica e parallele a quella più specificatamente italiota. Sulla base delle ricerche recenti indicate nel testo, intanto si è distinto dal generico fondo « protoitaliota » un filone apulo da quello lucano, ciò che è indice anche della pluralità di fabbriche locali, come si è distinto il gruppo di Gnathia (v. sotto nota 17). La classificazione per maestri costituisce una prima base per la ricerca sulle officine come su quella, complemen-

stico siceloitaliota, diverso e per molti aspetti non confrontabile con quello della Grecia metropolitana. A questo proposito sono ancora molti i punti che necessitano di chiarimento, ma investono l'area siceloitaliota intera e non solo il suo margine orientale, imperniato su Taranto. Questa città, che sull'arco ionico svolse forse la sua funzione storica con maggior compiutezza e per un periodo più lungo, è dal punto di vista della produzione artistica notoriamente documentata in modo discontinuo, frammentario e ineguale, tanto che non se ne può dare a tutt'oggi una fisionomia, prima dell'inizio della produzione delle figurette fittili di tipo popolareggiante, dei rilievi in pietra tenera e appunto della ceramica dipinta. È appena necessario accennare qui, dove è materia della cultura comune, che tutti i problemi culturali del retroterra apulo, peucetico, daunio, messapico, non possono scindersi da quelli dell'epicentro tarantino, le lacune della cui conoscenza si ripercuotono negativamente sulla conoscenza degli altri settori, ma è anche evidente che non si può esclusivizzare Taranto in maniera deterministica, se si vuol giungere ad una reale dimensione storica, senza analizzare spregiudicamente i substrati sui quali veniva ad esercitarsi l'irradiazione tarantina [10].

---

tare, di cui alla nota precedente. Si veda anche ora l'importante ricerca di J. Loicq, in *Hommages à M. Renard*, III, 1969, pp. 360 e segg. (sulle relazioni adriatiche della ceramica geometrica).

[10] Il problema dell'irradiazione tarentina è indubbiamente il più grave di tutta l'archeologia e, in senso più lato, della storia culturale delle Puglia antica. Non basta ricondurre tutto al denominatore tarentino o sopravvalutare, altrettanto aporicamente, i substrati locali: è il problema di tutta l'arte « provinciale », o, se si preferisce, di tutte le periferie, estese o limitate che siano. A me pare che i tempi siano immaturi ancora per dimensionare nella loro giusta proporzione gli elementi del problema, per l'ambiente di specifico interesse di questa ricerca. Tuttavia vorrei anche aggiungere che i termini cronologici non possono essere fermati alla conquista romana di Taranto: il *Lacedaemonium Tarentum*, anche in misura diversa che per il passato, può aver continuato a funzionare come incentivatore culturale e resta da vedere se e fino a qual punto i Romani abbiano favorito od osteggiato questa funzione. Un po', in diverse proporzioni, è lo stesso discusso caso di Marsiglia rispetto al territorio sudgallico. Dopo tante discussioni in pro e in contro non si è ancora riusciti a stabilire che cosa abbia realmente significato questo centro coloniale greco prima e nei primordi della romanizzazione e anche dopo, appunto perchè si è sempre o quasi sempre proceduto per determinismi esclusivistici.

La presenza di un'arte impegnata a Taranto è documentata da elementi frammentari, fra cui un'impronta peloponnesiaca iniziale si vede cedere ben presto il passo ad un generico atticismo, secondo alcuni studiosi come il Langlotz [11] anche a recezioni ioniche, credo da ridimensionare anche se tutt'altro che innaturali in Magna Grecia, permeata di ionismo anche in centri di altrettanto netta origine dorica [12]. La ceramica apula ha cominciato a prodursi sotto il segno evidente dell'atticismo, tanto da far supporre addirittura un trapianto, nemmeno questo, a rigore, impossibile, di maestri attici nell'ambiente italiota. È questo uno dei casi, noto per incidenza , in cui l'analisi chimico-fisica potrebbe aiutare a risolvere un quesito di storia dell'arte e, nella fattispecie, anche dell'economia e della storia del lavoro nell'antichità. Certo è che questo atticismo di stretta osservanza non ha avuto vita lunga o per lo meno che le sue conseguenze sono andate molto al di là del tempo in cui rimangono possibili confronti e verifiche con la produzione sicuramente attica: l'esigenza e il costume della ceramica dipinta figurata perdura in Italia e dà luogo ad una vivacità di produzione quando in Grecia la produzione ceramografica era da tempo entrata in crisi [13]. La

---

[11] E. Langlotz, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1968; id., in *Antike und Abendland*, II, 1946, e art. *Greco occidentali centri*, in *Enc. univ. Arte*, VI, 1958, col. 786-838.

[12] Tutto considerato, non darei allo ionismo italosiceliota il senso che gli dà il Langlotz, il quale ha certamente ragione nel valorizzare questa componente della cultura artistica dei Western Greeks, ma mi pare l'abbia esclusivizzata. La diaspora ionica successiva alla conquista persiana delle città greco-microasiatiche ha trovato un approdo nell'aperto mondo coloniale d'Occidente, aperto, del resto, costituzionalmente direi, anche prima. Il caso di Pythagóras samio, naturalizzato regino e diventato uno dei più famosi e, in senso panellenico, popolari scultori dell'età sua è indicativo, ma è poco più che isolato. Colpisce anzi la infrequente nominatività degli artisti operanti in Magna Grecia, che va in parallelo con la sostanziale povertà della documentazione della plastica statuaria nell'ambiente. Si v. ora anche il recentissimo *Civiltà della Magna Grecia* di M. Napoli, Roma 1969, uscito quando non potevo tenerne più conto nel testo. A me pare che il cap. IX sia ricco di spunti critici e di motivi d'impostazione nuovi; mi riservo perciò di tornar sull'argomento in sede di recensione. Degna di molta considerazione mi sembra, nella trattazione del Napoli, l'attenzione portata ai quadri urbani, ricercando gli aspetti ambientali al di là di una indifferenziata Magna Grecia.

[13] Bibl. nell'o.c. a nota 9.

coscienza dell'ormai impossibile adesione agli sviluppi della megalografia è da porsi fra le non ultime ragioni di questa crisi, mentre in Italia i ceramografi hanno fatto ogni sforzo per non rompere i ponti e per adeguarsi almeno parzialmente alle conquiste della pittura cromatica [14]. Ma, direi, non è tanto questo che ci interessa al punto in cui siamo, quanto la tematica, in parte rievocativa di soggetti letterari e specialmente teatrali, in parte curiosa di soggetti mitici reconditi e inusitati. Ciò è tanto più interessante quanto più le osservazioni fatte a proposito della ceramica attica e della sua crisi nell'ambiente culturalmente impegnato di Atene dimostrano il carattere artigianale, periferico, della ceramica italiota. Tutto sembra qualificare questa ceramografia come documento di una cultura diffusa e radicata, ma acquisita, non sostanziale estrinsecazione di esigenze spirituali encorie, press'a poco quel che può dirsi dei miti greci in ambiente etrusco. L'eclettismo e l'antologizzazione mitologica possono ricondursi a matrici lontane, indicate dalla tematica della scarsa plastica templare italiota e siceliota, a Selinunte e alle foci del Sele. La rarità anzi dei cicli mitologici nell'età arcaica e classica dei Western Greeks pare confermare indirettamente la recenziorità relativa dell'esigenza della figurazion mitica, più spesso episodica che ciclica. D'altra parte quel che sappiamo della riedizione di spettacoli drammatici attici del V secolo in un ambiente che, pur greco, non era quello che li aveva espressi, colloca anche le opere teatrali sullo stesso piano di una non intrinseca necesità situazionale, ma appunto su quello dello spettacolo che interessa soprattutto per il suo livello artistico, da contemplarsi in certo qual modo dall'esterno. Ciò spiega, credo, l'allineamento delle tematiche teatrali drammatiche, comiche o satiresche sullo stesso orizzonte delle tematiche mitologiche, a differenza di

---

[14] V. note 8 e 9. Il problema di una ceramica meno « impegnata » non è solo apulo, ma per lo meno anche etrusco e laziale, di ogni area cioè in cui si sia prodotta ceramica con intenti artistici. Nel quadro comprenderei la c.d. ceramica altoadriatica o, come preferirei chiamarla, adriatica semplicemente. Può essere che i centri di produzione di questa siano soltanto nel Nord, ma non si può perdere di vista il parallelismo dei fenomeni e anche il debito verso l'esperienza apula. Neanche si dovrà prescindere dalla tipologia e dalle forme vascolari per un esatto inquadramento del problema, che non mi sembra estraneo al tema qui trattato.

quanto avveniva nell'Attica classica, nella cui ceramografia le scene teatrali erano molto più rare di quanto generalmente si creda. Una riprova si avrebbe, per l'Italia, nel celebre cratere dei Persiani, ora al Museo di Napoli [15], anche senza bisogno di immaginare artificiosamente l'intermedio di una pittura non documentata. In parallelo si vede su tutta l'area italiota un'apertura alle iconografie e alle tematiche teatrali locali, che non esigevano sforzi di pensiero né impegno politico, ma si proponevano soltanto il divertimento.

Oltre a quanto sopra detto, si vede apparire tipicamente nei vasi apuli una frequenza di tematiche funerarie, sulla base della quale si possono fare due principali constatazioni: una è che tale frequenza è indice di un finalismo dichiarato di parte della produzione e specialmente di quella di dimensioni che diremmo monumentali, l'altra è che il soggetto mitico è già spesso probabilmente interpretato in chiave allegorica e nella direzione funeraria, come avverrà poi frequentemente anche in Etruria: l'episodio dell'oltraggio a Cassandra su un cratere del 400 c. al Museo di Taranto [16] avviene sotto un tempietto analogo a quelli che appaiono nelle scene di culto funerario. Accanto a questa ceramica che ormai solo per tradizione lontana si ricollega all'Attica classica, viene a porsi ad un certo momento un'altra categoria di vasi, cosidetti canusini e dei quali Canosa può ben essere stata anche uno dei centri di produzione, nettamente anche questi connessi con la destinazione funeraria e caratteristici, anzi abbastanza, per il sovraccarico di elementi figurati plastici. Non si possono separare questi vasi né da una tradizione protostorica che rendeva necessaria la connessione al corpo del vaso di figure e gruppi, nè dalla tradizione indigena delle forme molto complesse e articolate, né dall'intensificarsi della produzione del-

---

[15] A. D. TRENDALL, *Vasi ant. dipinti del Vaticano, vasi italioti ed etruschi*, Città del Vaticano 1953 e 1955, I, p. 70, II, p. 101; C. ANTI, in *Archeol. class.* IV, 1, pp. 23 e segg. (riprende la tesi del Jahn sulla derivazione da un pinax attico sviluppandola e ricercando la motivazione letteraria nei Persiani di Frinico); P. E. ARIAS, *o. c.* a nota seg., p. 470; L. SÉCHAN, *La tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 19 (sul problema, accennato nel testo, della motivazione letteraria delle opere ceramografiche).

[16] Da Canosa, del Pittore di Licurgo: ARIAS, *Storia della ceramica greca*, Torino 1963 (Enciel. class. XI, 5).

le piccole terrecotte che in Taranto ha avuto uno dei suoi epicentri, con suggerimenti orientali, ma con una libertà di aprirsi a tematiche episodiche, come già accennato, prevalentemente di tono popolaresco. Le figurette dei vasi canosini si tengono in genere su un tono cólto, quanto a schemi e motivi, pur generando nell'insieme effetti di barocca e movimentata sovrabbondanza, efficacemente e talora pesantemente sottolineata dalla profusione del colore. Ad ogni modo qui è evidente riconoscere il ricorso a forme grecizzanti per rivestire concetti e gusti nettamente anellenici, tanto più che l'esuberanza e la ricerca d'effetto non sono episodiche, ma trovano larghi paralleli nell'oreficeria e nella stessa ornamentazione della ceramica dipinta, con irradiazioni e consonanze abbastanza larghe anche in altri ambienti dell'Italia antica.

Da questi punti di partenza è mossa l'ultima consistente produzione, quella della ceramica cosidetta di Gnathia [17], il cui decorativismo piacevole e vivace, impostato sulla policromia delle sovrapitture, ha generato una piccola koiné, tanto da mettere in dubbio che Gnathia possa esser stata unica produttrice: ceramiche di tipo gnathino sono state rinvenute con frequenza in Italia meridionale e Sicilia, anche ad Alessandria e si è visto in questa diffusione una prova di rapporti artistici fra la Puglia e l'Egitto ellenistico. La presenza di vasi gnathini a Lissa ci riporta alla circolazione adriatica e in relazione a questa è abbastanza sintomatico che la produzione di tarda ceramica di tipo gnathino si affianchi a Rimini, nei primordi della colonia romana, alla produzione della ceramica nera cosidetta campana [18]. Ma la ceramica gnathina presenta interesse anche sotto un altro aspetto, perchè essa assimila nel suo repertorio forme vascolari greche e locali, per esempio la trozzella, ciò che ne conferma la connessione con la tradizione pugliese.

Il discorso sulla ceramica ci ha riportati su di un punto difficile, cioè sulla valutazione della recenzione ellenistica in ambito italiota, che in quest'anno stesso costituirà il tema del Convengo di studi sulla Magna Grecia a Taranto. Nè io vorrei qui

---

[17] C. Drago, art. *Gnathia*, in *Enc. arte ant.* III, 1960, specialmente pp. 969-971, con bibl.. P. Moreno, in Riv. Ist. Naz. Arch. St. arte, 14, 1967.

[18] M. Zuffa, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in *Studi Romagnoli*, 13, 1964, pp. 48-59.

anticipare la trattazione di un argomento che in quella sede sarà prospettato e discusso da chi ne sa più di me. Personalmente sono abbastanza scettico sulla possibilità di arrivare a conclusioni al momento attuale, prima cioè che si sia proceduto ad una sistematica raccolta di tutti i dati possibili, sia storici che archeologici, ed alla loro discussione e integrazione. E prima di tutto occorrerà intendersi sul senso da dare al termine ellenismo in Magna Grecia, fuori cioè dall'ambiente storico di formazione e sviluppo della civiltà ellenistica. Il senso, nonostante le apparenze, è quello generale dell'ambito italico, cronologico cioè e di recenzione di quanto poteva mettere in circolazione una grecità diventata, appunto per i caratteri stessi della sua fase ellenistica, più largamente comprensibile e colloquiale. I rapporti con genti italiche diventate in massima ostili alle colonie greche e fornite di un'acquisita coscienza di protagonisti politici e l'ambiente di cultura greca *stricto sensu* è ancora tutto da indagare, ma per il momento mi permetterei di dubitare della concretezza di un apporto da parte dei condottieri greci chiamati dalle comunità coloniali a sostenerle nella lotta, Alessandro il Molosso, Cleonimo di Sparta, Pirro e dei loro seguiti: non credo che la provvisoria presenza di eserciti mercenari abbia contribuito in modo sensibile allo sviluppo culturale in senso ellenistico nell'ambiente italiota, al di fuori di aspetti formali ed essi stessi provvisori, come non credo che la conclusione della vicenda, la soggezione ai Romani di Italioti e Italici del Sud abbia segnato improvvisamente la fine di una cultura e delle sue manifestazioni. Il problema, ripeto, è ancora da porre su basi concrete e da avviare a discussione senza pregiudiziali irrigidamenti. Noto marginalmente che con gli avvenimenti dell'età che potremo tranquillamente continuare a chiamare ellenistica anche per l'Italia del Sud coincidono le puntate celtiche provenienti dall'Italia centrale e delle quali sono ancora da cominciare a verificare eventuali prove archeologiche. Più sicuro è che i gruppi celtici stanziati nelle Marche hanno largamente attinto dall'ambito italomeridionale elementi forse non soltanto della loro cultura materiale. L'Italia meridionale e in particolare la regione pugliese appare dunque interessata non solo indirettamente dal fenomeno del celtismo in Italia, ancora da inquadrare nella sua effettiva portata storica, anche prima che la spedizione di Annibale inserisse per diversi anni nella vita della regione elementi celtici accanto a molti altri non italici ed anche extraeuropei.

A questo punto, e prima di proseguire, mi par necessaria una breve ricapitolazione. Il collega Lo Porto ha in questa sede comunicato molte nuove scoperte e riproposto il problema della precenzione micenea, cioè di una grecità che ha stabilito la preforma dei rapporti per cui si è poi giunti alla costellazione coloniale dell'arco ionico. Ma per tutto quello che segue e al di fuori dell'ambito strettamente italiota, mi pare siamo ancora al livello di conoscenze epidermiche e non abbiamo ancora penetrato il senso delle divisioni interne cui corrispondono gli stessi demotici di Dauni, Messapi, Peuceti. Per questo approfondimento, soprattutto per l'epoca cosidetta protostorica, mi pare che la ricerca archeologica debba svolgersi in parallelo con quella linguistica, ma nel senso in cui l'ha impostata ora il collega Parlangèli, in uno sforzo di storicizzazione e di verifica diretta e profonda che è suscettibile d'insegnamento per tutti. Un efficace supporto all'impostazione da lui stesso riproposta in questo Convegno mi pare possa e debba venire dallo studio degli abitati, quando veramente se ne intraprenda l'esplorazione in maniera estensiva e sistematica, come è stato fatto per Monte Sannace. Mi par difficile, qui come in altre aree, che si possa giungere a conclusioni positivamente storiche senza lo studio preventivo delle città, sia pure non ancor tali in senso istituzionale, fuleri ed epicentri della vita e delle vicende anche di ogni popolo antico. L'esplorazione aerofotografica, che in questa zona è stata così determinante per una conoscenza attraverso l'analisi dell'infrasuolo — e desidero porre particolarmente in evidenza la vasta opera del Generale Giulio Schmiedt, che sta per concentrarsi nel poderoso atlante delle sedi umane in Italia [19], — ha creato delle basi cui dovrebbe seguire una pianificata ricerca archeologica, anche se, non nascondiamocelo, ci vorrà del tempo prima che si possa verificare con lo scavo l'impressionante complesso di dati che la ricognizione aerofotografica ha imposto alla nostra attenzione. Una prima serie di deduzioni è stata tratta da un collega che proviene

---

[19] Firenze, I.G.M., 1966. Inoltre ne *L'universo*, 44, 1964, n. 6; *X Congr. Int. Soc. of Photogrammetry*, Lisboa 1964 (fig. 53 Gnathia, fig. 54 Ugento); in *Mémoirs de photointerpr.* 4, Paris 1967, pp. 53-75). Ricordo a questo proposito, per un ovvio parallelo D. Rendic Miocevic, in *Archéol. aérienne, Coll. intern.* Paris 1963, pp. 187-190 (sulle città greche della costa orientale adriatica).

da studi diversi dai nostri, l'architetto Mario Coppa, già accennate in pubblicazioni preliminari e ora condensate in un'opera d'insieme sull'urbanistica antica. Non posso analizzare qui, né sottoporre a critica l'opera del Coppa, ma a me sembra che, per quanto presentemente c'interessa, essa abbia positivamente avviato il discorso, mettendo l'accento sulla conservazione, nel succedersi dei secoli e delle fasi culturali, della tipologia sostanziale dell'abitato pugliese preistorico e protostorico, con analogie salienti nella meccanica della formazione e degli accrescimenti. Come conseguenza della duplice serie di ricerche la Puglia oggi è una delle regioni d'Italia meglio conosciute dal punto di vista della poleografia, per lo meno una di quelle per cui è possibile porre più chiaramente e dettagliatamente i problemi connessi. Il sistemo distributivo degli abitati in rapporto al terreno configura un'organizzazione che sembra superare il particolarismo dell'abitato singolo per evidenziare una correlazione funzionale attraverso la rete delle comunicazioni. Tutto è, ripeto, da assoggettare alla verifica diretta per mezzo dello scavo, ma intanto è chiaro che questa verifica appare già determinata da una problematica costituita e che esclude la casualità del rinvenimento isolato. A tal proposito vorrei ribadire anche in questa sede quanto mi è accaduto di sostenere altrove, cioè che è tempo di inaugurare anche in Italia un'archeologia delle città, intesa a rivelarne le strutture e gli sviluppi, prescindendo finalmente dal determinismo della scoperta emozionale dal punto di vista artistico, che mi pare séguiti fra noi a declassare ogni altro programma di ricerca archeologica. Nell'ambito di questa archeologia delle città gli stessi fenomeni artistici assumerebbero un più profondo significato storico, mentre lo stesso procedimento stratigrafico uscirebbe dall'astrattezza e dal finalismo interno in cui talora è confinato per diventare concreto e tangibile documento della sola struttura umana che è stata effettivamente durevole ed al cui denominatore comune si riconducono, nel mondo antico, tutti gli altri aspetti. Allo stato attuale mi pare che proprio in Puglia tutti i presupposti siano già creati per un proficuo inizio di questa fecondissima serie di ricerche. Anche perchè sotto la specie della poleografia e dell'urbanistica a me pare si possa

---

[20] M. Coppa, *Storia dell'urbanistica dalle origine all'ellenismo*, Torino 1968, II, pp. 642 e segg.; 972 e segg.

riconoscere il legame, consequenziale o differenziato, fra epoche diverse e, nella fattispecie, stabilire quanto ed in qual senso la lunga tradizione locale è confluita nella realtà della romanizzazione, alla quale mi pare utile dedicare la seconda parte di questa esposizione.

Non so se per l'epoca romana si possano attualmente tracciare dei lineamenti. In Puglia la romanizzazione ha avuto radici piuttosto antiche, ciò che porta a precisare anche le conseguenze storiche della guerra annibalica, che non costituisce, mi pare, una sostanziale parentesi, come è avvenuto invece in Cisalpina, ma una scossa, grave, violenta e prolungata, non tuttavia tale da fermare un fenomeno già in atto. Poco sappiamo, in linea generale, delle città, all'infuori di monumenti isolati e poco oltre il livello della carta archeologica, con l'eccezione di Herdoniae, metodicamente esplorata per una parte importante dall'équipe belga diretta dal Prof. Mertens [21]. Una cosa si può tuttavia rilevare, ossia che l'assetto romano, dalle deduzioni coloniali del III secolo in poi, ha profondamente mutato la fisionomia demografica della regione, spostando i centri su determinati assi stradali e favorendo il popolamento delle coste, soprattutto di quella orientale. La pianificazione interregionale, in altre parole, e le sue conseguenze, si sono fatte sentire operando selettivamnte sulla condizione e sulle tradizioni locali.

La struttura poleografica e itineraria della regione in età romana è impostata su due principali direttrici [22]. All'interno l'Appia nella sua prosecuzione, provenendo da Benevento girava il massiccio del Vulture toccando Venusia (da cui si staccava ad Ovest la direttrice assiale della regione lucano-bruttia, per Potentia e Grumentum fino a Consentia) e proseguendo su Taranto traversava poi la pensola Salentina mettendo capo al porto di Brindisi. La via costiera settentrionale, rimasta anonima, girava a Sud e Ovest del Gargano diventando litoranea a Siponto, per correre poi sempre lungo il mare per Bari e Gnathia a Brindisi, donde proseguiva girando all'interno per Valesio fino a Lupiae

---

[21] Ordona I e II, Bruxelles 1965 e 1967, ivi la documentazione figurata e cartografica; *Herdonia, Exposition*, Bruxelles 1969 (Catalogo).

[22] Ho seguito la carta di P. FRACCARO, in *Grande atlante geografico De Agostini.*

e quindi tornava litoranea da Hydruntum a Leuca. La via Salentina occidentale, che da Taranto per Manduria si ricongiungeva alla precedente a Leuca, non toccava quasi mai la costa. In questo particolare è probabilmente da scorgere una persistenza della struttura più antica, che non gravitava essenzialmente sul mare. Un'altra direttrice appare tuttavia importante, quella che, staccatasi dall'Appia a Benevento, portava a Herdonia e di qui a Canosa e Rubi, dove si biforcava: un tratto raggiungeva la costa a Bari, innestandosi sulla litoranea settentrionale, un altro passava all'interno per Azetium, raggiungendo la litoranea a Gnathia. Da Benevento si staccava anche un'altra via, che portava ad Herdonia per Trivicum, con una biforcazione per Venosa. Il viaggio di Orazio [28] è indicativo della possibilità di utilizzare percorsi secondari e abbreviati nella regione pugliese. Il poeta e i suoi compagni vanno da Benevento a Trivico, di qui a Canosa, passando per un paese noto per la mancanza d'acqua e la buona qualità del pane, da Canosa percorrono un tratto di strada cattiva fino a Rubi e un altro anche peggiore di qui a Bari, poi raggiungono Brindisi per la litoranea, passando per Gnathia. La notizia della cattiva condizione del fondo stradale fra Canosa e Bari indica che il tratto non faceva parte delle *viae publicae populi Romani*, tuttavia anch'esse in quel periodo presumibilmente in dissesto. In effetto solo sotto Traiano, nella generale risistemazione degli scali adriatici e della rete d'accesso, si giunge alla statalizzazione di una seconda arteria, detta appunto via Traiana, sostanzialmente una variante dell'Appia, destinata ad evitare l'ormai irrazionale deviazione su Taranto, che del resto si evitava anche in età augustea, come mostra il resoconto del viaggio di Orazio. La via Traiana, che abbreviava e facilitava il percorso fra Roma e Brindisi, si staccava dall'Appia a Benevento e procedeva per Herdonia, Canosa, Rubi e Bari, collegando quindi grossi centri urbani non toccati dall'Appia e in parte ricalcando il percorso seguito da Orazio. Da Bari a Brindisi la via Traiana inglobava un tratto dell'anonima litoranea adriatica. Ma non si potrà ridurre la rete pugliese alle sole *viae publicae*; la rete è infatti più complessa, organizzata sui ca-

[28] *Sat.* I, 5: Benevento, v. 20; Trivico, v. 79-80; *oppidulum* non nominato, v. 87-90; Rubi, v. 94; Bari, Gnathia, notizie sullo stato delle strade: vv. 95-97; Brindisi, v. 104.

pisaldi di Luceria, Herdonia, Canusium e Venusia a Nord, di Bari, Taranto e Brindisi, oltre Lupiae a Sud. Ma a parte la trasversale da Bari a Taranto, il quadrilatero Venosa-Canosa-Taranto-Brindisi appare scarso di percorsi accertati e abbastanza povero di centri urbani. La pianificazione romana, oltre a declassare Taranto nei confronti di Brindisi, sembra aver disintegrati il sistema protostorico dei Iorghi murati e la geometria dei loro collegamenti viarii, ma è certo che noi finora del sistema romano abbiamo studiato solo le direttrici principali e che forse la demografia interna riserva ancora molti punti oscuri, ma è del pari evidente che il policentrismo pre e protostorico pugliese si adattava male ai criteri dell'urbanizzazione romana e che il tempo ha esercitato un vaglio funzionale. Il tracciamento degli assi centuriali istituiva d'altra parte un principio fondamentale in base al quale la strutturazione originaria difficilmente poteva resistere, perdurando le regioni storiche che avevano imposto il sistema. Si sono verificate in buon numero riprese nel corso del Medioevo e nell'età moderna. Utile sotto questo aspetto il confronto fra una carta dell'età pre e protostorica, una dell'età romana e una contemporanea [21]. Sotto questo aspetto la Puglia presenta un interesse straordinario per le ricerche di storia urbanistica.

Delle città di età romana, come ho già detto, l'unica ben esplorata è praticamente Herdoniae. Già la fotografia area è indicativa del rapporto topografico fra insediamento preromano e città di strutturazione romana. Il primo ha condizionato il secondo per la continuità e la tipologia: il perimetro è irregolare e l'area inclusa subtrapezioidale. A Nord resta inclusa nella cinta una piccola emergenza, che tuttavia non pare sia stata occupata se non in epoca tardoantica. Tipica l'incoerenza del reticolato viario, che non presenta assi ortogonali e si modella sul terreno: l'esemplificazione più chiara è offerta dal tracciato a gomiti del tratto interno della via Traiana, uno dei quali gomiti veniva a toccare il foro nell'angolo Nord. I molteplici interventi che hanno portato alla realizzazione della cinta muraria tardorepubblicana sono stati messi in relazione con gli avvenimenti

[21] Non ho potuto approntare questo apparato cartografico, come avrei desiderato. Un raffronto utile potrà esser fatto fra i piani comprensoriali del COPPA, o.c. a nota 20 e la carta del FRACCARO, cit. a nota 22.

della fine del III secolo e con le varie fasi di revitalizzazione della città, distrutta e spopolata da Annibale nel 210, poi attraverso le non poche difficoltà economiche e sociali del II-I secolo. Sarebbe erroneo estendere la validità dell'esempio di Herdonia a tutto il panorama urbanistico della Puglia romana, Herdonia resta invece un esempio insigne di trasformazione graduale nel tempo, attraverso interventi settoriali e attuazioni di piani particolari, più impegnativo di tutti quello della zona del foro e delle installazioni connesse, dove i rimaneggiamenti confermano l'assenza di un piano previsionale e sono da mettere in rapporto con le situazioni dei tempi di Augusto e di Traiano. Lo scavo sotto la basilica ha provato che questa è stata eretta dopo demolizioni di impianti privati, anche, sembra, artigianali: siamo di fronte quindi a documenti molti vivi della storia di una città antica e del variare delle sue strutture e del suo paesaggio interno. La connessione dello spazio forense con la basilica e il macellum, se richiama ad altri esempi italici come Alba Fucens e Cosa, indica anche la persistenza di uno schema di soluzioni analoghe attraverso il tempo, giacchè lo spazio forense ha raggiunto la sua sistemazione definitiva di piazza porticata all'epoca di Traiano. Ciò spiega anche, oltre alle ragioni planimetriche, perchè l'asse del foro e quello della basilica non siamo ortogonali, mentre conferma la concezione italico-romana dell'impianto forense come dilatazione di spazi coordinati che qui trovano un limite parziale in tracciati stradali forse tutti preesistenti. Sicchè il caso di Herdonia è indicativo di una convergenza, più che di un compromesso, fra la concezione tradizionale del foro a dilatazioni successive e quella sistemistica del complesso forense come area riservata entro un reticolo prefissato di strade. L'esempio, ripeto, è di grandissimo interesse perchè qui le trasformazioni romane e gli arricchimenti culturali ed esperienziali si saldano visivamente con un substrato tradizionale. Si aggiunga la sistemazione dell'anfiteatro, ricavato in parte sfruttando il fossato perimetrale ormai inutile, quindi parzialmente esterno alla cinta, ma in evidente connessione col foro, riprova dell'affinità concettuale fra i due impianti e della legittimità dell'interpretazione dell'anfiteatro come emergenza tipologica motivata dal decentramento di una delle funzioni forensi. L'anfiteatro erdoniate [25], accessi-

[25] G. DE BOE, in *Ordona* II, cit., pp. 69-115.

bile sia dall'interno che dall'esterno della città, è a terrapieno, per cui si dilata l'orizzonte distributivo di questa tipologia, conservatrice di tecniche semplificate e pertanto ricollegabile, attraverso anche questo esempio, all'ambiente italico. La basilica, in opera reticolata, è del tipo normale a spazio centrale e peribolo, centralizzata da un vano (curia?) nel lato lungo di Nord Ovest. Notevoli i capitelli ionici, dove la tipologia classicista è interpretata secondo una sensibilità italica di cui dovremo riparlare.

Non ho la possibilità in questa sede di dare un panorama completo dell'urbanistica delle città pugliesi antiche, soprattutto perchè nella maggior parte dei casi, come in genere avviene, la continuità di vita e di funzione restringe la documentazione a monumenti isolati o ad indizi parziali. Tutta una ricerca topografica come preliminare necessario mi pare sia ancora da compiere, ma già si possono indicare due esempi suscettibili di sviluppi, Rudiae e Gnathia, dove l'esplorazione già avviata è in grado di portare altri contributi decisivi. L'esempio di Herdoniae, se non è generalizzabile dal punto di vista urbanistico, può costituire già una traccia nel settore della storia monumentale ed edilizia. Rudiae [28] potrebbe confermare la connessione con il substrato italico, Gnathia documentare una precocità di recezioni ellenistiche. Per Gnathia, come per Herdoniae, si vede già profilarsi un interesse particolare nel settore della tipologia templare per un'epoca abbastanza antica, che per Gnathia può farsi risalire al IV-III secolo. Le realizzazioni anfiteatrali, d'altra parte, sono anch'esse fra le più antiche conosciute, se facciamo riferimento all'anfiteatro di Luceria, che è della fine del I secolo a.C., tanto più che il numero degli anfiteatri noti è abbastanza elevato: oltre ai due indicati vanno aggiunti gli esempi di Lupiae (adrianeo), Venusia, Foggia e l'inserimento anfiteatrale romano nella città greca di Taranto. Quanto rilevato a proposito di Herdoniae è confermato dalla tipologia degli anfiteatri di Luceria, Venusia, entrambi realizzati a scavo e riporto di terra, e da quello più tardo di Lupiae, scavato nella roccia. La presenza di archi a Canusium e Brundisium attesta un ulteriore inserimento di tipologie romane, mentre il ricorso alla coppia di colonne monumentali come terminale della via Appia-Traiana è indicativo del recupero romano di una tipologia monumentale greca, elementi

---

[28] M. Bernardini, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955.

tutti che vanno ristudiati sul piano locale, ma con attenzione alla fenomenologia generale. In particolare per le colonne di Brindisi a capitelli figurati non si potranno non ricordare i precedenti dei capitelli a teste in pietra tenera, esposti al Museo brindisino, da inquadrarsi in un orizzonte che comprende la Campania e l'Etruria, non senza calcolare la possibilità di inserire anche le esperienze pugliesi nel problema della genesi delle forme dei capitelli italocorinzi e italoionici, come appunto fanno pensare, con le loro persistenze, i capitelli della basilica di Herdoniae. Per altro verso si vede necessario riprendere lo studio delle tombe ipogee architettoniche e del loro contesto decorativo per metterle in rapporto con le realizzazioni funerarie di età romana a carattere monumentale, avendo presente il problema generale delle tombe ipogee che, a livelli diversi di cronologia, coinvolge anche l'Etruria e che è proprio di notevoli settori del mondo periferico alla Grecia classica e del mondo ellenistico. Così si potranno recuperare a questa problematica anche i rilievi e le pitture, da vedersi appunto non dissociati dal loro contesto architettonico, nè in linea compositiva né in linea semantica. E giacchè siamo in tema, richiamo la suggestione delle forme architettoniche decorative, documentate anche qui a Brindisi per uno studio della continuità delle esperienze classiche ben oltre i limiti convenzionali della fine del mondo antico. Già la redazione d'inventari tipologici e topografici costituirebbe un notevole passo avanti per veder chiaro nella molteplicità problematica della Puglia di età romana, ben lontana, mi pare dall'essere adeguatamente compresa nel suo significato storico, per effetto di quella polarizzazione cui accennavo, da un lato sulla pre-protostoria, dall'altro sulla presenza dei centri coloniali greci e sulla irradiazione culturale di questi.

Mi permetterei a questo punto un proposta di ricerca pianificata, appunto per quanto concerne la romanizzazione e le sue conseguenze, che potrebbe utilmente complementarizzarsi con quella epigrafica già iniziata su questo stesso terreno dal collega Susini. Mi pare che la Puglia per la sua stessa storia e la sua stessa posizione geografica offra un campo di straordinaria fecondità per lo studio della strutturazione romana, di fronte alla millenaria tradizione locale ed al fenomeno della grecità coloniale. Tale ricerca potrebbe porsi nei seguenti termini che enuncio, con la speranza che altri voglia prestarvi una certa attenzione e correggere e integrare lo schema:

1) completamento della verifica dei rapporti fra insediamento pre-protostorico e fissazione dell'aspetto demografico e poleografico romano, riguardo alle vie di comunicazione ed alla ripartizione centuriale dei territori :

2) determinazione della struttura e cronologia degli impianti urbani e loro variazione nel tempo, della definizione funzionale delle aree e dei complessi, della zonizzazione in rapporto ai fatti socio-economici ;

3) ricerche sull'insediamento extraurbano in relazione con gli agglomerati, le vie di comunicazione e con le possibilità di sfruttamento economico ;

4) ricerche sulle tecniche di costruzione, sul legame di esse con tradizioni e recezioni, sull'incidenza rispetto alle realizzazioni edilizie e monumentali ;

5) ricerche sulle forme della decorazione architettonica, plastica, pittorica e musiva in relazione alla consistenza architettonica ed alla funzionalità ;

6) ricerche sulla persistenza delle esperienze antiche oltre i limiti convenzionali dell'« età romana ».

A Brindisi, nella sala in cui abbiamo tenuto le nostre riunioni, è particolarmente interessante la presenza di un notevole numero di sculture romane per la maggior parte iconiche e commemorative, integrato dalla presenza di altre sculture, una certamente cultuale, altre votive o decorative. I Colleghi belgi hanno scoperto a Herdoniae un rilevante complesso di frammenti di sculture del genere che diremmo colto : ricordo il frammento di statua di Ercole, la statua femminile panneggiata, la testa femminile di stile severo confrontabile con un esemplare tarentino [27], la testa ellenistica di Harpokrates. Altri complessi e sculture isolate si trovano altrove nei Musei regionali e sarebbe opportuno catalogarle unitariamente, ricavare cioè da questa categoria di testimonianze un costrutto storico. Mi pare fuor di dubbio che un problema di arte cólta e arte popolare, costante dicotomia di ogni ambiente romanizzato, esista anche qui, sebbene le scultura funeraria appaia forse meno documentata che

---

[27] Testa da Ordona: *Herdonia expos.*, fig. 46; testa di Taranto, LANGLOTZ, *Arte M. Grecia*, tavv. 98-99.

in altri settori anche soltanto dell'Italia romana. Le motivazioni del fenomeno saranno da indagare, al di là della casualità dei rinvenimenti o dell'interesse più o meno attento che a tali forme artistiche si sia prestato. Certo colpisce, per esempio qui a Brindisi, la quasi totale assenza di stele funerarie figurate, nella prevalenza dei motivi geometrici, con reminiscenza architettoniche, ed epigrafici. Il pensiero mi riporta alla mia esperienza ravennate [28] ed all'altissima percentuale che Ravenna offre di stele semplicemente geometriche, la consonanza di motivi e di soluzioni mi fa pensare ancora una volta ad analogie situazionali nell'ambito adriatico. Non c'è stata a Brindisi, è vero, la particolare condizione della presenza dei classiarii, titolari della maggior parte delle stele aniconiche ravennati e sostanzialmente costituenti un milieu a parte, dissociato dall'ambiente culturale del paese, ma la concomitanza mi pare tuttavia sintomatica, anche se per il momento non vorrei azzardare spiegazioni che potrebbero essere rischiose. Non si potrà infatti parlare di rifiuto dell'esigenza figurativa prima di aver verificato la presenza di altre forme di monumento commemorativo e i motivi eventuali della perdita o della dispersione, ma si dovrà inevitabilmente riallacciarsi alla struttura sociale ed economica delle comunità pugliesi, a tutto quanto conosciamo della loro cultura e dei loro atteggiamenti esigenziali. Nel qual caso credo apparirà inevitabilmente anche una distinzione fisionomica di ciascun centro, oltre l'esteriore apparenza unitaria e livellatrice della vita romana e si potrà, alla luce di queste constatazioni, porre anche per queste aree il problema, sempre pressante e lecito, se posto in termini storici, delle persistenze di esperienze preromane e del loro modificarsi attvraverso recezioni ed impulsi esterni, che possono essere, in una misura che si determinerà, italici o transmarini. Se in effetto noi constatiamo una profonda trasformazione in senso ellenistico di aree medio ed altoadriatiche, sulla riva italica come su quella dalmata, non si vede il motivo per cui sia stata estranea al la Puglia, oltre tutto polarizzata in età romana proprio sull'importante centro portuale e itinerario di Brindisi. Ma per altro verso accade di notare fra Sud e Nord una consonanza di forme

---

[28] *Le stele romane del territ. ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, capp. III e VIII.

italiche, come è indicato dalla contemporaneità di ritratti del realismo fisionomico a Canosa e ad Aquileia [29].

Per quanto riguarda l'arte che diciamo cólta il discorso andrà impostato soprattutto sul significato e il valore che essa ha cohe documento di storia della cultura, nel senso delle scelte operate sul vasto patrimonio e sul repertorio delle copie di tradizione classica, deuteroclassica ed ellenistica e sotto questa angolazione è evidente la liceità di porre il problema, per la Puglia antica, in termini diversi che per altre aree. Quanto alla statuaria ufficiale e commemorativa è ovvio che essa abbia un valore prevalentemente documentario, ma sia suscettibile anche di portare l'indagine sull'eventuale riconoscibilità di officine locali. Parimenti ovvio è che debba porsi, come fine non secondario della ricerca, il riconoscimento degli aspetti che possono esser stati determinati da un abbastanza precoce inizio del processo di romanizzazione, contestuale a quello dell'assimilazione degli elementi delle tradizioni locali, nel punto di avvìo della costituzione dell'Italia romana.

GUIDO A. MANSUELLI

---

[29] Un ritratto di Canosa fu studiato da R. BARTOCCINI, in *Japigia*, VI, 2, 1935 e un corrispondente aquileiese da B. FORLATI TAMARO, in *Aquileia Nostra*, IV, 1933, l. Molteplici riaccostamenti nel campo della decorazione architettonica ha in più occasioni rilevato V. SCRINARI, principalmente *Testimonianze di architettura italica ad A.*, in *Studi Brusin*, Venezia 1956, pp. 21-34; inoltre in *Aquileia Nostra* 1952, col. 6-8 e 1953-54, col. 27 e segg.

PROBLEMATICA DELL'EPIGRAFIA CLASSICA NELLA REGIONE APULA E SALENTINA

Non solo per un ovvio criterio cronologico ma per un effettiva rilevanza storica, credo che il primo problema che si ponga, a chi voglia esporre in rassegna i lineamenti fondamentali dell'epigrafia classica di una regione italiana, sia quello di considerarne le testimonianze in relazione al processo, anche politico, di apprendimento e di propagazione della scrittura e della lingua dominante: nel caso della regione apula e salentina, della lingua latina. Non mi risulta che tra i testi in lingua messapica od in altra lingua encoria esista qualcosa di simile, per esempio, al testo inciso sul bronzo di Rapino, cioè un lungo documento già redatto in scrittura latina, oppure al testo osco della tavola Bantina, tuttavia non credo che la regione apula e salentina si sottragga a quello che mi sembra, per l'età romana, un criterio generale di penetrazione e di assimilazione culturale e politica: cioè che l'impiego della scrittura latina precedette nel tempo l'uso corrente della lingua.

Nell'Apulia e nel Salento, come certamente in altre regioni della Magna Grecia, il fenomeno è complicato, oppure è arricchito dall'esistenza, almeno in certi centri, di un uso parallelo e contemporaneo della lingua greca: tanto che alcuni tra i casi più evidenti di traduzione tra una lingua localmente parlata ed il latino hanno come protagonista proprio la lingua e la scrittura greca: è questo il caso delle tessere numerali di Rudie [1], o della tabella bilingue tarantina, oggi nel museo di Bari [2], certamente dell'età repubblicana neppure troppo tarda. Diverso è invece il

---

[1] IG, XIV, 2415, 51-75.
[2] *CIL*, I², 1696.

caso dei graffiti bilingui nelle grotte di Leuca [3], perchè essi si datano anche paleograficamente ad un'età assai più tarda, quando la lingua e la scrittura latina erano ormai sicuramente dominanti: si tratta quindi, invece, di un uso misto di caratteri e di parole provocato dalla frequentazione del luogo, più propriamente del santuario rupestre, da marinai di provenienze diverse.

Credo tuttavia che la problematica dell'assimilazione della scrittura e della lingua latina nell'Apulia e nel Salento sia fondatamente differente da quella che è lecito tracciare per le regioni dell'Italia centrale e centromeridionale (a proposito dell'invocato bronzo di Rapino), perchè indubbiamente nell'Apulia e nel Salento si rileva una vivacità ed una complessità di documentazione encoria che contribuì alla formazione di una cultura locale più organizzata; senza volere indulgere a paralleli etnico-linguistici, credo che si sia verificata nell'Apulia e nel Salento una situazione piuttosto simile a quella del Veneto, dove pure esistette una scrittura ed una lingua parlata e documentata in atti e in monumenti di autentica rilevanza culturale. Per quanto poi concerne la cronologia del pieno apprendimento del latino, bisogna ben distinguere i centri propagatori, di cui diremo più sotto, cioè i primi nuclei coloniari, nel cui ámbito sembra veramente che la cultura locale sia naufragata assai per tempo: nel restante della regione credo che della completa diffusione del latino non si possa parlare prima della metà del I secolo a.C., e forse anche più tardi, comunque in un'epoca successiva di alcuni decenni alla conclusione della guerra sociale.

Un profilo dei principali centri di diffusione e di apprendimento della cultura latina, a partire dalla fine del IV secolo a.C., coincide necessariamente con la serie delle colonie di diritto latino, a cominciare da Lucera, seguita da Venosa ed infine, al termine della guerra annibalica, da Brindisi. La panoramica che vado tracciando considera l'Apulia ed il Salento nei confini etnico-culturali tradizionali, che non coincidono con i limiti della II regione augustea, entro i quali andrebbe compresa anche la colonia latina di Benevento, dedotta nel 268 a.C. nel cuore del paese sannita, nonchè a settentrione Larino, nel paese dei Frentani, che pure restituisce un'ampia documentazione epigrafica dell'età

---

[3] G. C. Susini, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 71-74, nn. 1-8.

repubblicana, rafforzata nell'ambito prosopografico dalle notizie che leggiamo nella ciceroniana *Pro Cluentio*, ed a ponente Acerenza, e la vicina *Bantia*. Qualche dubbio, almeno sul fondamento dell'oraziano *Lucanus an Apulus anceps*, si potrebbe postulare anche per Venosa. Comunque i tre luoghi sopra menzionati costituiscono i più antichi centri scrittorii, ove ebbero sede le prime officine che iniziarono ad apprendere la scrittura latina (nella maggior parte dei casi furono, come ovunque, i locali ad estendere la loro perizia dalla vecchia alla nuova scrittura ; comunque non esistono dettagli tecnici sufficienti a distinguere un tipo « romano » d'incisione sulla pietra da un tipo « locale » : ovunque domina il solco « a cordone »), ove i primi testi in latino furono esposti durevolmente al pubblico, dove i magistrati ed i coloni parlavano il latino con gli indigeni, e dove col tempo sorsero i primi embrioni di scuole. In rapporto alla documentazione oggi disponibile, aggiungerei a tali centri le città di Ascoli Satriano, di Canosa e di Rudie-Lecce, dove abbastanza per tempo si cominciò a scrivere ed a parlare il latino. Una città di grande importanza, anche nell'età romana repubblicana, come Taranto non ha restituito in fondo un numero di testi epigrafici latini quale ci saremmo aspettati, anche se singolarmente arricchito da qualche testo di eccezionale rilevanza giuridica : non sembra in realtà che la colonia graccana abbia lasciato a Taranto un'apprezzabile eredità culturale.

In questo panorama c'é da osservare che i centri costieri, all'infuori di Brindisi e, per l'età imperiale, della stessa Taranto, hanno restituito un patrimonio realmente esiguo di testi epigrafici latini ; per spiegare questo fenomeno si può invocare sino ad un certo punto la preponderanza della lingua greca, restata in uso certamente per lungo tempo. Il greco fu indubbiamente colà lingua franca, di preminente impiego commerciale (sempre facendo eccezione da Taranto, e senza volere con ciò inferire sul complesso problema della « grecità » apulo-salentina), ma non costituì una vera lingua politica, tanto che non ha lasciato una documentazione apprezzabile, nè fu parlata dalla maggioranza della popolazione. Non si riproduce poi il caso di Spina, tanto per fare un esempio, dove l'assenza di una documentazione epigrafica greca non prova la mancanza di una popolazione greca, perchè mentre a Spina la pietra non era facilmente disponibile (altro che per qualche ciottolo trasformato in segnacolo tombale), nella regione apulo-salentina la pietra è stata sempre a portata

di mano ed a buon mercato, per la sua eccezionale lavorabilità. D'altro canto, ad eccezione di Brindisi, i principali insediamenti romani si ubicarono nell'interno, come pressochè ovunque lungo la costa adriatica (basti ricordare le colonie latine di Atri e di Fermo), sia perchè prevaleva in essi l'interesse dello sfruttamento agricolo dell'entroterra, sia perchè si temeva l'insidia di marinerie non amiche ; per lungo tempo i Romani preferirono contrarre opportuni *foedera* con le città indigene marinare, delle cui esperienze si servivano con profitto.

Naturalmente nella valutazione della frequenza della documentazione epigrafica nei singoli centri, sia per i tempi delle origini delle città romane sia per l'età della matura romanizzazione, incidono numerosi fattori « esterni », che è opportuno identificare, per dare un senso plausibile alle nostre statistiche e misurarne criticamente la credibilità. Per esempio gli oggetti mobili, gli esemplari dell'*instrumentum*, vanno considerati con tutt'altro spirito rispetto alle iscrizioni in pietra, cioè come attestazione di penetrazione commerciale ed anche magari come veicoli di tenue propagazione culturale, ma non già come il riflesso di una popolazione stanziale : è questo il caso dei tappi d'anfore iscritti o degli stessi bolli anforari, e persino — pur in una prospettiva storico-culturale assai più interessante — dei *focola deorum*[4], come per l'età greca non possono essere considerati documenti della comune diffusione della lingua greca le iscrizioni vascolari e neppure i caducei bronzei, che pure possono attestare il primato politico e culturale. Un altro elemento da tenere in considerazione è il reimpiego delle iscrizioni in complessi urbani e monumentali di età successive, assai vicini o addirittura sovrapposti agli insediamenti dell'età classica : in alcuni casi, come è per l'abbazia della Trinità a Venosa, ciò può avere servito a conservare più facilmente il patrimonio epigrafico dalla dispersione, come forse è accaduto a Bari e a Taranto ; in altri casi, come a Valesio ed a Rudie, le pietre hanno preso in gran parte la via di Brindisi e di Lecce : in oltre quando ad Egnazia rileviamo, da uno scavo sistematico, la singolare scarsità di documentazione epigrafica dobbiamo concludere che la spoliazione all'atto della decadenza della città fu effettivamente intensa e poi che, in ogni caso, il patrimonio epigrafico non vi era molto cospicuo.

---

[4] *Inscr. Lat. lib. reip.*, 113.

Infine, va osservato che per trarre conclusioni apprezzabili in merito, soprattutto nella regione apula e salentina occorre una campagna di ricerca epigrafica realmente capillare, cui segua l'edizione critica dei testi. Già al tempo del mio primo fascicolo salentino [5], ebbi a notare che, rispetto al numero delle iscrizioni raccolte nel *CIL*, IX, si giungeva in alcuni luoghi sino a quadruplicarne la consistenza ; raccolte parziali furono pubblicate, dopo il Mommsen, nella « Ephemeris epigraphica » [6], nelle « Notizie degli scavi » ed in periodici scientifici regionali, ma solo di recente si è giunti alla convinzione dell'utilità di grandi *corpora* civici o regionali, ed alla pubblicazione sistematica delle iscrizioni dei centri maggiori, così come sta operando il Gasperini a Taranto, come ha compiuto F. van Wonterghem ad Ordona [7], I. Baldassarre a Bari [8], e — per un parziale supplemento — B. Sciarra e A. Soffredi a Brindisi [9]. Ogni ulteriore passo in merito, verso un'edizione razionale delle iscrizioni, va salutato con la maggiore soddisfazione proprio ai fini del recupero di una documentazione storica più ampia e per ciò stesso più sicura. A tal fine poi, e con lo scopo precipuo di riconoscere in profondità i lineamenti della cultura latina nella regione, sono di straordinaria utilità i lessici e gli indici onomastici e istituzionali come l'opera di D. A. Musca [10]. Conferisce ad una ricerca positiva del patrimonio epigrafico la buona organizzazione dei musei lapidari ; qualcuno tra questi è stato ordinato di recente, nella regione, con criteri espositivi aggiornati : tra i maggiori, i lapidari di Brindisi, di Taranto e di Lecce.

Per ricostruire ragionevolmente i lineamenti della propagazione della cultura latina — scrittura e lingua — anche come strumento politico, è il caso di classificare i testi più antichi secondo l'argomento e l'uso di essi. Hanno quindi la precedenza cronologica, come pressochè ovunque, le iscrizioni religiose, se non altro per la presenza a Lucera di una legge a tutela di un

---

[5] *Op. cit.*, alla nota 3.
[6] VIII (1891), IHM.
[7] *Ordona*, II, Bruxelles-Rome 1967, pp. 127-154, tavv. XLVI-LXII.
[8] *Bari antica*, Bari 1966, pp. 45-60.
[9] « Epigraphica », XXV (1963), pp. 32-106.
[10] *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966.

lucus [11], databile poco dopo la deduzione della colonia latina, al più tardi alla fine del IV secolo a.C. Sul piano paleografico e fonetico è nota l'importanza della monetazione lucerina. Documenti di rilievo sono anche alcune dediche tarantine ad Ercole [12], ed un interesse particolare, per la sua impronta schiettamente latina e italica, palesa il pantheon canusino, peraltro già dell'età imperiale, che comprende Vesta, *Vertumnus* e *Iuppiter Pluvialis*. Come altrove, il fatto religioso è uno dei più potenti veicoli di assimilazione dell'elemento indigeno, ambientandosi entro le mura sicure dei santuari, luogo d'incontro, di preghiera e di baratto.

Un'altra categoria di testi è rappresentata dalle iscrizioni dei magistrati coloniari o municipali. Ancora una volta il primato cronologico spetta a Lucera, con l'iscrizione dei *praefecti* per la cinta civica [13]; sulla muraglia repubblicana di Ordona si è letto di recente un nome, incisovi non oltre la fine del II secolo a.C. [14]; un'opera pubblica incerta è menzionata su un cippo, ora perduto, di Larino [15]; ad un periodo successivo alla guerra sociale risalgono il testo di Acerenza, per la costruzione di una piscina ad iniziativa dei duoviri, ed il decreto onorario da Latiano, pertinente a *Brundisium*, per il rifacimento di numerose opere pubbliche a cura di un quattuorviro [16]. Bisogna concludere che nella propedeutica culturale e politica inevitabilmente svolta dalle iscrizioni, i testi magistratuali (ed altresì quelli legislativi) hanno preceduto le comuni iscrizioni sepolcrali. Anche queste ultime peraltanto iniziano con le sepolture di famiglie curiali già nell'età repubblicana: così il monumento di un magistrato ordonese [17], e l'iscrizione dei *Terentii* di *Aecae* (Troia) [18]; di tutt'altro ceto, ma preziosa per la storia locale della scrittura latina, è un'iscrizione canusina datata al 67 a.C. [19].

---

[11] *CIL*, I², 401 - *Inscr. Lat. lib. reip.*, 504.
[12] *CIL*, I², 1697-1698.
[13] *Ibid.*, 1710.
[14] *Op. cit.*, alla nota 7, p. 138, n. 11, tav. LIV, b.
[15] *CIL*, I², 1711.
[16] N. Degrassi, in *Atti III Congr. intern. epigrafia*, Roma 1958, pp. 303-312 - *Inscr. Lat. lib. reip.*, 558.
[17] *CIL*, I², 1708.
[18] *Ibid.*, 1709.
[19] *Inscr. Lat. lib. reip.*, 911, ed ivi bibl.

Le indicazioni dell'epigrafia per la conoscenza della compagine sociale nella regione apula, soprattutto nell'età repubblicana, si completano con l'analisi dei tipi monumentali, esemplati da grandi strutture tettoniche, tipiche delle più cospicue famiglie curiali. Così a Lucera si notano membrature che possono avere appartenuto a monumenti a guglia, a Venosa ed a Taranto parti di monumenti a dado di grandi dimensioni, mentre i leoni funerari sono conosciuti ad Ascoli Satriano ed a Lucera. L'orizzonte dei tipi monumentali si allarga con la constatazione della persistenza, soprattutto a Taranto, di uno schema squisitamente ellenistico, come è quello della stele ad edicola (« naiskoi »), talvolta con ritratti. È questo un tipo che va incontro ad una certa reviviscenza a partire dal II secolo d.C., quando l'iscrizione sepolcrale si generalizza, su monumenti di modesta fattura e di piccole dimensioni, pressochè per tutti i ceti sociali. Allora si notano alcuni esemplari di are cilindriche, talvolta decorate con festoni e maschere o bucrani, già diffuse nel medio ed alto Adriatico (per es. a Vasto, a Fermo, nel Veneto ed in Dalmazia) e di indubbia derivazione egea. Da una remota tradizione popolare presente anche nell'Attica ma diffusa poi nell'Acarnania ed in Epiro spuntano le colonnine troncoconiche salentine [20], tipico monumento servile, mentre gli schemi caratteristicamente romano-italici hanno una diffusione abbastanza modesta : basi corniciate, stele dalla sommità arrotondata, lastre iconiche, steline con ritratti ricavati entro minuscole nicchie (ma il ritratto è quasi del tutto assente nella produzione officinale romana della regione), e poi naturalmente tabelle e tabelline, sino a qualche lastrina di sporadici colombari e ad iscrizioni catacombali e rupestri (Canosa, Venosa). Non manca anche una certa produzione di iscrizioni bronzee : minuscole tabelle con decreti municipali e collegiali, cataloghi magistratuali, tavole patronali (Nardò, Brindisi, Ginosa, Canosa, etc.).

Si è già accennato sopra, come nell'età repubblicana ed in ispecie nei testi più arcaici non si riesca a cogliere alcuna differenza tecnica tra le iscrizioni in lingua encoria e quelle in lingua latina, tanto che si può ritenere che vi sia stata, entro certe pro-

---

[20] Susini, *Fonti* cit., pp. 63; 95-96, n. 31; pp. 133-134, n. 78; pp. 148-149, nn. 97-98.

porzioni, una continuità di officine e di maestranze. Questo fenomeno si rileva con maggiore evidenza nell'ambito delle iscrizioni sepolcrali, dove non esiste soluzione di continuità, nel campo tecnico, tra quelle indigene e le latine durante il I secolo a.C. e anche dopo. Se più tardi scompare, o almeno non signoreggia più, la tecnica del solco « a cordone », cioè ottenuto con uno strumento da punta (uno stilo per esempio), e poi rettificato ed allargato in qualche modo, e sopraggiunge la tecnica del solco a sezione triangolare (o quasi), ottenuto con lo scalpello, tuttavia permangono alcuni fattori di ordine sociale che si riflettono potentemente nella documentazione epigrafica, sia per quanto concerne la tecnica sia per i ceti rappresentati dalle iscrizioni. Infatti una delle constatazioni più importanti che si possono compiere sul materiale lapideo apulo e salentino, è che in molte parti della regione esso è di costituzione talmente tenera da consentire una facilissima incisione, anche con strumenti non specialistici, addirittura con strumenti da punta e da graffio. In realtà i marmi pregiati sono ben scarsamente diffusi nella regione per gli usi epigrafici, ed in ogni caso le pietre più consistenti sono utilizzate per certi monumenti di particolare pregio o destinazione, eseguiti forse da officine non esclusivamente locali: è questo il caso delle iscrizioni onorarie degli imperatori del II secolo, da Traiano a Lucio Vero, numerose nei centri costieri, e dei miliari delle vie Appia e Traiana, raggruppabili quasi tutti nel II secolo e nell'età postcostantiniana.

Le conseguenze più importanti di tale facilità di lavorazione della pietra locale si possono così esprimere:

a) alla scrittura epigrafica accedevano persone e ceti che altrove erano costretti ad affidare tale compito esclusivamente a officine specialistiche; accade cioè che un numero non indifferente di testi sia stato tracciato direttamente dagli interessati, o comunque da un numero di scribi assai più ampio di quanto si constati altrove;

b) frequenti quindi sono i casi di derivazione dalla scrittura comune e di esempi di capitale corsiva, come i più vicini all'esperienza della gente qualunque;

c) pertanto infinitamente maggiore, rispetto alla proporzione registrata di consueto, è il numero di quelli che — nella scrittura e nella lingua — siamo abituati a definire come « errori », con la piena e accettata consapevolezza dell'arbitrarietà di tale definizione. La dinamica interna della scrittura e della lin-

gua è percepibile con maggiore intensità quanto più alto è il numero degli uomini comuni che hanno affidato ad un materiale durevole l'espressione del loro pensiero, la loro intenzione ; la « teoria dell'errore » felicemente espressa dal Mallon per intendere attraverso le anomalie della scrittura epigrafica una somma ineguagliabile di fatti culturali, soprattutto di particolarità fonetiche, va qui specificata, mutata e trasferita sul piano del rapporto tra il linguaggio parlato e le nozioni della scrittura comune che lo interpreta ; è tale rapporto che si evolve e si riflette nella scrittura epigrafica ;

d) le officine lapidarie nel senso tecnico e tradizionale del termine si volgevano quindi ad attività diverse e in certo senso più ampie ; cresceranno così, nei secoli successivi, capolavori di lavorazione minuta della pietra anche entro grandi membrature architettoniche. È evidente che, nell'età romana, restò compito delle officine più auliche e meglio organizzate sul piano tecnico la preparazione dei documenti più impegnativi, specialmente se di interesse pubblico (perchè nell'ambito privato anche testi complessi come certi carmi funerari erano affidati a officine « alla buona », con operai e scribi di mano corrente) : tra questi, chiaramente rivelano la mano più esperta dello specialista iscrizioni famose come la dedica tarantina a Cesare [21], la dedica degli Augustali brundisini a Tiberio dopo Seiano [22], l'elogio brundisino ad un magistrato coloniario o al Temporeggiatore [23], una dedica tarantina dei coloni neroniani [24], il cippo cannense vespasianeo di *restitutio agrorum* [25], i frammenti dei fasti e dei calendari venusini [26], il catalogo gladiatorio pure venusino [27], le dediche agli imperatori Antonini sopra ricordate, le iscrizioni dei *correctores*, ecc. ;

e) la possibilità di scrivere si accompagnava alla facilità

---

[21] L. GASPERINI, in *Seconda misc. greca e rom.*, Roma 1968, pp. 381-388, tav. I, 1.
[22] A. DEGRASSI, in *Museo F. Ribezzo. Ricerche e studi*, 1, Fasano 1964, pp. 15-21.
[23] « Année ép. », 1954, n. 216.
[24] GASPERINI, *op. cit.*, pp. 393-394, n. 6, tav. II, 1.
[25] F. CASTAGNOLI, in « Riv. Filol. », LXXVI (1948), pp. 280-286.
[26] *Inscr. It.*, XIII, 1, n. 8, e XIII, 2, n. 6.
[27] DESSAU, 5083 e 5083 a.

di disegnare, per intaglio e ricavo, motivi correnti di carattere simbolico od evocativo, o più semplicemente decorativo. Siamo quindi meglio informati sui « pupazzetti » che la mano dell'uomo comune era abituata a tracciare su materiale deperibile (una corteccia, per esempio), vera antologia della propria cultura figurativa : dalle cornici a dentelli, a denti di lupo, a collana, a squame, agli acroteri fogliati ed a girali malamente incisi, dalla rappresentazione di oggetti d'uso comune, come lo specchio, il pettine, le pianelle, ecc., sino a disegni di chiaro significato apotropaico : occhi, mani, ecc. (a Brindisi, a Canosa, a Venosa, ad Ascoli Satriano, ecc.), per non contare i mille bucrani, i cántari, i fiori, le stelle, ecc. ;

f) tuttavia, nonostante questa maggiore accessibilità del materiale scrittorio a persone ed a ceti, non manca quasi mai l'impronta di un minimo di « scuola », anche perchè nella maggior parte dei casi si trattava pur sempre di scribi, anche se non specializzati nella bella tecnica lapidaria. Per questo motivo quasi su ogni pietra, anche se sciattamente incisa e rigurgitante di « errori », compaiono le linee preventive (inutili perchè quasi mai seguite) della *ordinatio* del testo ; in sostanza accadeva come da noi qualche decennio fa (e naturalmente in qualche caso anche oggi), cioè che con la carta, anche se non rigata all'origine, si fornisse la « falsariga », cioè quel cartoncino a grosse linee da porre sotto la carta perchè le righe risultassero in trasparenza e facilitassero la buona scrittura. Quindi, se una maggiore diffusione della scrittura aumentava in qualche modo il livello culturale della regione, ciò non esulava da una certa prassi scolastica : è un fenomeno che merita di essere approfondito, soprattutto se paragonato a quel generale dissolversi della buona e ordinata tecnica lapidaria che accompagnerà la fine del mondo antico ;

g) dall'epigrafia abbiamo così, per la regione apula e salentina, una migliore conoscenza della compagine sociale dell'età imperiale romana, proprio perchè più alto era il numero delle persone, di ceti diversi, che vi accedeva ; infatti moltissime sono le attestazioni di *servi*, tanto da far pensare, a prima vista, ad una struttura della società profondamente articolata in un latifondismo di tenace conservazione. Naturalmente tale deduzione, così come è formulata, è viziata proprio dal fatto che la più ampia attestazione di schiavi è provocata dalla maggiore accessibilità alla scrittura ; tuttavia il fatto che quasi mai un appellativo tecnicamente qualificante segua l'indicazione di servitù — fuor che

vilicus, che talvolta compare — fa pensare che in ogni caso non si trattasse di schiavi impiegati in cantieri o in botteghe, in unità produttive artigianali o industriali, ma, seppure con diverse mansioni, nell'ambito di un'organizzazione prediale tanto sviluppata tecnicamente quanto socialmente conservativa.

Occorre comunque migliorare l'osservazione del Mommsen[28], secondo il quale l'abbondante testimonianza di popolazione servile e libertina, per esempio a Brindisi, riflette una situazione obbiettiva dovuta ai traffici marittimi ; simile abbondanza fu evidentemente agevolata dalle circostanze tecniche di maggiore disponibilità alla scrittura epigrafica.

Negli ultimi secoli dell'età imperiale si palesano nella regione apula e salentina altri due fenomeni che hanno un cospicuo riflesso nella documentazione epigrafica, ma hanno anche una problematica tutta particolare, che li sottrae in parte all'attenzione dello studioso dell'epigrafia classica : accenno quindi soltanto all'esistenza di folte colonie giudaiche, attestate a Venosa, a Canosa, ad Oria ed in altri luoghi, ed al ritorno del costume della lingua greca, — fenomeno comune ad altre regioni marinare, per es. la Sicilia — soprattutto nei centri costieri, sia come effetto di un'economia ben viva nei rapporti transmarini sia come risultante della gravitazione politica verso l'impero d'Oriente. Si concludeva allora la storia della scrittura e della lingua dei Romani in Apulia e nel Salento sorta — se si vuole — al tempo della tre anime di Ennio ; col ritorno del greco si compiva, a modo suo, l'augurio oraziano a Virgilio perchè la sua nave tornasse indietro.

GIANCARLO SUSINI

---

[28] CIL, IX, p. 8.

NUOVE ISCRIZIONI MESSAPICHE*

In memoria di O. PARLANGÈLI

Pubblico qui, in memoria del Chiarissimo Prof. ORONZO PARLANGÈLI, tragicamente scomparso il 1-10-1969, le epigrafi messapiche successive al 3° contributo dei Suoi *addenda* al *corpus* delle epigrafi dell'antica lingua della Puglia: *Studi Messapici*[1], a cui si sono succeduti tre contributi dello stesso titolo: *Nuove iscrizioni messapiche,* contraddistinte dai numeri progressivi: 1, 2, 3 e dall'anno di edizione[2].

Nella classificazione, ho seguito i segni diacritici e le sigle usati in *Studi Messapici*[3].

Le epigrafi che presento sono provenienti da varie località: Gnathia, Oria, Manduria, Ostuni, Mesagne, per due delle quali ritengo opportuno dare qui, in breve, delle notizie, perchè si tratta di località che, fino ad ora, non avevano restituito quasi per niente (in specie *Muro Tenente*) documenti epigrafici. In appendice, presento qualche brevissima iscrizione greca.

---

* Ringrazio il Soprintendente alle Antichità per la Puglia, Prof. F. G. LO PORTO, l'Ispettrice dr ELENA LATTANZI, E. ALFIERI e G. MURRA della *Pro-loco* di Latiano; G. CONTESSA, G. ERARIO, R. SCIONTI e V. SANTORO, prodigatisi per il recupero di *IM* 11.16. Un particolare ringraziamento vada al Chiar.mo Prof. VITTORE PISANI, che mi ha manifestato per lettera le Sue *prime impressioni* su tre delle epigrafi, ed alla signorina ADRIANA SANTORO, cui devo i disegni pubblicati. Le foto di *IM* 4.15 e di *IM* 3.20 mi sono state fornite dalla Soprintendenza alle Antichità; devo a V. SANTORO le foto di *IM* 11.16 e di *IM* 12.16; tutte le altre sono state fatte da me.

[1] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, Milano 1960, pp. 475.

[2] O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, pp. 172-190; ID., *Nuove iscrizioni messapiche* (2), « Annali della facoltà di Magistero », 5, Bari 1966, pp. 121-139; ID., *Nuove iscrizioni messapiche* (3), « Annali della Facoltà di Magistero », 7, 1968, pp. 129-145.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 25-27.

MURO TENENTE

È detta comunemente *Muro Tenente* una contrada di circa 70 ettari, in agro di Mesagne, da cui dista quasi 5 Km., ma lontana poco più di 2 Km. da Latiano, ove è denominata anche *Paretone* ; nel secolo scorso, invece, era chiamata *Muro de Lectis o Muro Geofilo* [1], dal nome dei proprietari. Nel Medioevo sorgeva qui il Casale di *Paretalto* [2].

Le denominazioni di *Muro, Paretone, Paretalto* hanno origine dai ruderi delle mura di un'antica città, che sorgeva nella zona, ancora in parte visibili, nonostante l'azione distruttrice del tempo e quella (più o meno coscientemente vandalica) degli uomini, specie in questi ultimi anni.

L'appellativo *Tenente* deriva dal nome dell'omonima masseria, i cui fabbricati sono, però, fuori dall'antica cerchia muraria, in direzione sud-est ; anche i fabbricati di Masseria *Muro* sono fuori di essa, in direzione sud, al di là della vecchia strada che conduce a Mesagne.

Su *Muro Tenente* non è stato fatto sino ad ora alcuno studio sistematico, condotto su basi scientifiche ; le testimonianze (non poche, in verità) di studiosi e di eruditi locali non vanno al di là della citazione dell'esistenza delle rovine di una antica città e dalle più o meno vaghe notizie di sporadici rinvenimenti di monete o di vasi [3].

L'agro di Mesagne ha dato un certo numero di epigrafi la-

---

[1] A. PROFILO, *Messapografia*, II, Lecce 1870, p. 43.

[2] P. COCO, *La foresta oritana e i suoi antichi casali*, Lecce 1919, p. 19. A. PROFILO, *Messapografia*, cit., p. 43.

[3] C. e T. RUBINO, *L'antichissima Alezio*, in « Note su Terra d'Otranto », Galatina 1902, p. 7. G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi*

tine [4] e messapiche [5], ma da *Muro Tenente* sino a pochi anni or sono non si era avuto alcun documento scritto.

Solo in questi ultimi anni vi sono state scoperte documentate e tali da attirare l'interesse degli studiosi. Brevi iscrizioni messapiche su vasi sono state pubblicate dal PARLANGÈLI [6]; pesi fittili con sopra incisi monogrammi e lettere messapici sono stati recentemente editi da me [7], come anche alcuni bolli latini di anse di anfore o frammenti di tegole [8]. Da *Muro* proviene anche una piccola lapide (conservata a Latiano in una raccolta privata) con su incisa un'iscrizione latina, ancora inedita. Pochi reperti di *Muro* sono esposti al Museo di Brindisi. Il periodo di maggior fioritura del centro deve essere compreso tra il IV-III sec. a.C. anche se l'abitato ebbe certo vita sino a tutto il Medioevo. Nella zona, anteriormente a quello di età messapica, c'era un insediamento preistorico, come ho dedotto dai frammenti erratici (molto scarsi, però) di fittili ad impasto, con orli, anse e decorazioni proprie della ceramica dell'età del bronzo, e dalle selci e dai frammenti di ascette (qualcuna intera) rinvenuti da contadini del luogo, che mi hanno mostrato il materiale.

Mai, però erano stati fatti scavi fino all'estate scorsa, come del resto non ne sono stati fatti in tutte le numerose città messapiche, eccetto Gnathia, Caballino [9] ed un po' Manduria.

Se pochi sono i rinvenimenti noti a *Muro*, lunghe sono state le discussioni sul problema del nome, che la città aveva nell'antichità.

Lungo la via Appia, sul tratto da Taranto a Brindisi, gli

---

della provincia di Otranto, Napoli, 1855, p. 463. D. VALENTE, *Storia di Taranto*, Taranto 1889, p. 144. N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie dell'antichità più remota al 1789*, Napoli 1843-7, v. 3°, p. 466: per non ricordare che pochi scrittori.

[4] G. ANTONUCCI, *Mesagne ed il problema della sua antica denominazione*, Lecce 1913, pp. 48-64, *passim*; T. MOMMSEN, *CIL*, IX; C. SANTORO, Le iscrizioni inedite... « *Epigraphica* », 27, 1965, pp. 69-74.

[5] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 117-121. F. RIBEZZO, « RIGI », 10, 1926, pp. 46-50.

[6] O. PARLANGÈLI, « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, pp. 179-181, 189.

[7] C. SANTORO, *Piramidette messapiche*, « Annali della Facoltà di Magistero », Bari 1967, pp. 281-359.

[8] C. SANTORO, Le iscrizioni inedite... « *Epigraphica* », cit., pp. 270-291.

[9] In questa località sono stati eseguiti, di recente, scavi da G. NENCI: il materiale rinvenuto è ancora inedito.

scrittori classici e gli *Itineraria* menzionano poche località; in Plinio si legge: « *Per continentem Tarento-V (a)ria-Sarmadium-Brundisium* » [10] (tav. I, fig. 1).

Non erano solo queste le città tra Taranto e Brindisi; trascurata è, infatti *Mesochoron*, come anche *Rudiae*, che esisteva già secoli prima di Plinio.

Sulla *Tabula Peutingeriana* [11] si ha:

Brundisio XV Scammum VIII Urbius X Mesochoro X Tarento. La distanza fra i due attuali capoluoghi di provincia sulla *Tabula Peutingeriana* è calcolata quindi in XLIII miglia. Già al tempo di Strabone [12] e più ancora forse al tempo di Plinio, gli abitati fra Taranto e Brindisi dovevano essere non città vere e proprie, ma dei πολισμάτια. Se l'identificazione di *Ouria* e di *Mesochoron* è, ormai, certa [13], quella di *Scamnum*, ancora è controversa [14]; tenendo, tuttavia, conto delle distanze riportate dalla *Tabula Pentingeriana* si può stabilire che *Scamnum* (in Plinio, *Sarmadium*) sia da identificarsi con le rovine dell'odierna *Muro Tenente* [15].

La scoperta, nell'estate scorsa, di una vasta necropoli nella zona conferma sempre più l'ipotesi, già sostenuta, che la città avesse avuto nell'antichità grande importanza per la sua stessa posizione geografica. Una delle piazzeforti della resistenza dei brindisini sarebbe stata — secondo il Ribezzo — « il quadrilatero di mura a grandi blocchi senza cemento di *Muro lo Tenente*, subito dopo Latiano » [16]; l'altra barriera sarebbe stata il muraglione che attraversa la via Taranto-Brindisi a circa 8 Km. ad est di Francavilla, e di cui rimane ancora qualche avanzo [17]. Ma, come abbiamo detto, l'insediamento di *Scamnum*

---

[10] PLINIO, N. H., III, 99.
[11] K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel*, Stoccarda 1962, *segmentum* VII, I.
[12] STRABONE, VI, 281.
[13] D. MUSTILLI, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, « Atti del XVII Congresso geografico italiano », Bari 23-29 aprile 1967, p. 575.
[14] G. ANTONUCCI, *Mesagne ed il problema della sua antica denominazione, cit.*, p. 25.
[15] F. RIBEZZO, « RIGI », 10, 1926, p. 46. ID., *NRCIM*, Roma 1944, p. 36.
[16] F. RIBEZZO, *NRCIM, cit.*, p. 36.
[17] F. RIBEZZO, *NRCIM, cit.*, pp.34-35.

è anteriore al periodo della massima pressione di Taranto contro la Messapia, durante il governo di Archita [18]. Un'altra barriera contro l'avanzata dei tarentini dovette essere un secondo insediamento, di cui rimangono pure cospicui avanzi tra Mesagne e San Donaci e da cui provengono alcune iscrizioni messapiche: *Muro Maurizio*, lontano alcuni chilometri a sud della via Appia e difficilmente identificabile con qualcuno dei toponimi citati dalle fonti antiche [19].

Secondo il Lugli, che identifica *Scamnum* con *Muro Tenente*, la via Appia, da Taranto a San Giorgio Jonico, seguiva un tracciato identico a quello della omonima via moderna: la strada continuava, poi, a sud di Carosino e tagliava, presso Masseria *Madonna delle Grazie*, la via Grottaglie - San Marzano: poi, procedeva quasi diritta fino ad Oria, passava presso gli odierni « Casale Martini, Masseria Paradiso e Masseria Muro », a nord della quale sono le rovine della città di *Scamnum*, ultima stazione [20] prima di Brindisi. Si deve solo al caso se, finalmente, nella zona sono stati fatti alcuni primi saggi di scavo.

A *Muro Tenente* nello scorso mese di luglio, infatti, durante i lavori di scasso (condotti con potenti ruspe!) per l'impianto di un vigneto in un appezzamento di circa 7 ettari, la scoperta di alcune tombe fece prontamente intervenire la Soprintendenza che bloccò i lavori ed iniziò gli scavi. Tuttavia, in brevissimo tempo, prima dell'ordine di sospensione dei lavori, la ruspa aveva distrutto le tracce quasi affioranti di diversi edifici e numerosissime tombe terragne, come si poteva vedere (e ne ho la documentazione fotografica) dalle migliaia di frammenti vascolari, sparsi sul terreno. L'opera di distruzione veniva contemporaneamente completata da squadre di braccianti, armati (è proprio il caso di dirlo) di pesanti martelli per ridurre in briciole i grossi blocchi, ruderi di antichi edifici, e facilitare così il lavoro di spietramento (tav. I, figg. 2, 3).

---

[18] Di una spedizione di ARCHITA contro i Messapi è notizia in GIAMBLICO, *Vita di Pitagora*, 197.

[19] Pure in questa località sono state rinvenute epigrafi messapiche: cfr. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 119-121, C. SANTORO, *Piramidette messapiche*, « Annali della Facoltà di Magistero », Bari, 6, 1967 p. 289, dove pubblico un'iscrizione di due parole.

[20] G. LUGLI, *Vie di Magna Grecia* « Atti del II Convegno di Studi nella Magna Grecia », (Taranto, 14-18 ottobre 1962), Taranto, 1962, p. 30.

Durante la campagna di scavi, proseguita da luglio a dicembre 1969 (continuerà l'anno prossimo), sono state trovate numerose tombe, alcune contenenti ricche suppellettili ; particolarmente notevole il rinvenimento di un tesoretto di monete argentee di Taranto.

Al termine dei lavori, è auspicabile che si pubblichi il materiale, in modo che si possa sapere qualcosa di più preciso su questo insediamento.

FELLINE

La contrada, detta *Li Casticddi*, ' I Castelli ', o *Felline*, si estende a circa 5 km da Manduria, verso il mare, sulla via per San Pietro in Bevagna ed è nota già da secoli per i rinvenimenti archeologici e per i ruderi, tuttora assai notevoli in alcuni punti.

L'antico insediamento aveva il suo centro su una collina alta m 112 (come si legge sulla carta dell'IGM, tavoletta riguardante Manduria), con intorno resti di una triplice cerchia muraria [1]. La zona interessata dai ritrovamenti, però, è molto più ampia e comprende tutto il territorio entro le masserie di *I Castelli* ad est, *Masarinò* ad ovest, e *Piacentini* a sud-est. Nei pressi di questa, ai primi del 1900, furono rinvenute *IM* 11.11 ed *IM* 11.12 [2]. Per la maggior parte, i ruderi e le tombe sono sparsi sui pendii della collinetta, ma se rinvengono dappertutto ; parecchie tombe sono state aperte (clandestinamente!), dietro il muro est di masseria *Masarinò*. I frammenti fittili, sparsi ovunque, appartengono ad ogni periodo, da quelli della ceramica ad impasto, a quelli del IV-III sec. a.C., ed anche assai più tardi.

Quanto al nome antico della località, non si può dire nulla di preciso, perché nessun autore classico, né gli *Itineraria*, citano il nome di una città fra Manduria ed il mare. Le ipotesi proposte dagli studiosi locali non hanno alcun fondamento scientifico.

La denominazione *Li Casticddi* ' I Castelli ' ha sicuramente origine dai ruderi sparsi sull'acropoli e dalle fondamenta a grandi

---

[1] G. Leo e G. Franciolini, *Di un'antica città presso Manduria*, « Il Campo », Lecce 1964, 9 n. 1-2, p. 34.

[2] F. Ribezzo, « RIGI », 10, 1926, pp. 43-46. O. Parlangèli, *Studi Messapici, cit.*, p. 113. id., « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, p. 178.

blocchi affioranti, un tempo più appariscenti che ora. Sarebbe opportuno fare una serie di sondaggi nell'ampia zona e stabilire, soprattutto per i resti delle cerchie murarie, una cronologia esatta.

Il nome *Felline* compare per la prima volta, con la forma *Fellinum*, in un documento del 1092 [3]: in Puglia, presso Lecce, un'altra località reca lo stesso nome *Felline* [4].

---

[3] P. Coco, *Il santuario di S. Pietro in Bevagna*, Taranto 1915, doc. n. 2, p. 175.

[4] G. Colella, *Toponomastica Pugliese*, Trani 1941, p. 498.

ORIA

(9...)

IM 9.116

a) C. SANTORO, *A Oronzo Parlangèli, in memoria, Lettera epigrafica, 2 ottobre 1969* (=A).

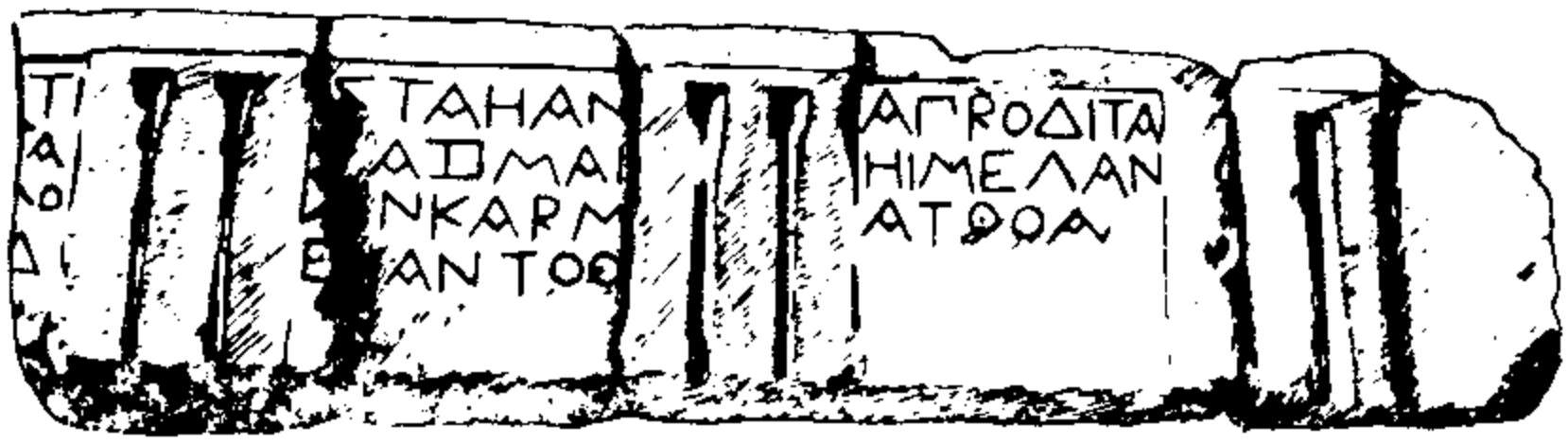
L'iscrizione, trovata in contrada *Santa Cecilia, presso Oria*[1], durante casuali lavori di aratura, consta di quattro frammenti di carparo perfettamente combacianti fra loro, che facevano parte, certamente di un fregio che ornava un tempietto, dedicato alla divinità di cui ricorre il nome nel testo.

I frammenti constano di riquadri rettangolari (del primo resta solo una parte, larga cm 5 ; gli altri sono larghi cm 20 e 24 ; tutti hanno un'altezza di cm 25) a cui si susseguono lastrine pure rettangolari, larghe cm 17 ciascuna e solcate verticalmente da due scanalature, che si allargano verso l'alto : l'insieme ricorda le metopi ed i triglifi dei templi greco-dorici dell'Italia Meridionale.

Complessivamente, la lastra è lunga cm 146 ed alta cm 30 ; lo spessore varia da cm 17 a cm 9 : massimo a sinistra, diminuisce gradatamente verso destra ; la parte posteriore è lievemente tondeggiante.

---

[1] Giova fare osservare a questo punto che la zona di *Santa Cecilia* era dal Ribezzo inclusa nel territorio di *Rudiae Peucetiae* « RIGI », 9, 1925, p. 88). In realtà, nella contrada ci sono tracce evidenti di numerosi abitati, come si vide nel 1965 quando si fece l'impianto di un vigneto. Dalla stessa zona proviene un grosso frammento di *pithos*, con su incisa una iscrizione ancora inedita (al Museo di Taranto). Non vorrei, tuttavia, col Ribezzo, affermare che proprio qui sorgesse la patria di Ennio; ma sicuramente un (grosso?) insediamento, distinto da Oria dovette esserci. Classifico come oritana l'epigrafe, perché ora il territorio è demanio di quella città. Pure a *Santa Cecilia* sarebbe opportuno fare dei saggi di scavo.



Ed ecco la trascrizione del testo:

]*ti* *stahan* *aprodita*
]*a* [.]*azimai* *himelan*
]*lo* [.]*inkarm* *atϑoa*
]*d* *e*[.]*antoϑi*

A destra, l'epigrafe è intera, perché la lastra finisce con una metopa anepigrafa (tav. II).

La lettere sono scolpite con molta eleganza ed hanno un'altezza media di cm 3; quelle tonde sono più piccole: il diametro di *ϑ* misura cm 2,5; cm 2 quello di *o*; *a* ha la barra centrale angolata, *n* il tratto destro più corto; il *ductus* di *m* non è regolare; notevole il *finial* dell'ultima *a* dell'epigrafe. È da osservare che sulla terza metopa, specie le lettere dell'ultima riga, sono molto consumate, forse perché da questo lato, l'iscrizione era esposta maggiormente alle intemperie celesti.

A giudicare dalle caratteristiche paleografiche, penso che l'epigrafe sia piuttosto tarda: della metà del III sec. a.C. [2].

Quando vidi il nuovo documento, il primo quesito che mi posi, fu quello del verso della scrittura: se, cioè, si dovesse leggere in senso verticale, metopa per metopa, oppure orizzontalmente. Poiché sulla seconda riga della metopa centrale, [.] *azimai* può essere integrata in:

[*d*]*azimai*

(da notare che *z* ed *i* sono molto consumate) (tav. IV) ho subito pensato che le lettere si dovessero leggere in senso orizzontale;

---

[2] O. Parlangèli, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 25.

considerando che *hi* all'inizio della metopa seguente non può che essere la finale di [*d*]*azimai*, la lettura è:

[*d*]*azimaihi*

Questo nome (probabilmente, un *praenomen*) ricorre in messapico numerose volte [3]; si tratta di un genitivo, da un nominativo *dazimas*, quest'ultimo documentato solo su *IM* 7.12 [4]. Sopra la terza riga della metopa centrale, la *i* di [.]*inkarm*, anche se molto corrosa, si nota chiaramente; avanti ad essa scorgo, poi, il residuo di un'altra lettera, che mi pare sia il trattino superiore di *s*; prima, non è caduta nessuna lettera: integro pertanto in:

[*s*]*inkarm*

Sopra la quarta riga, è sparita una sola lettera fra la *e* ed *a* della parola:

dc[.]*antoϑi*

Non bene visibile *i*, perchè si trova quasi presso la linea di frattura della lastra.

Il PISANI [5] sarebbe propenso (ma è da sottolineare che si tratta solo di una Sua prima impressione) a considerare *stahan* come un verbo alla terza persona plurale, da cui sulla metopa successiva è retto il nome *abrodita*, che pertanto è un caso dativo.

Il valore semantico del verbo messapico, di cui ora abbiamo la forma *stahan*, sarebbe simile a quello del verbo greco ἵστημι; quindi (come dice il PISANI)

stahan aprodita

significherebbe: ' collocarono ad Afrodite ', formula dedicatoria [6] simile ad ἀνέϑηκαν delle epigrafi greche. Quanto alle lettere]*ti*, che sulla metopa precedente (tav. III) vengono prima di *stahan*, potrebbero essere considerate « sillaba di raddoppiamento », come nel sanscrito *ti-sthami*; oppure, ponendo una seconda alternativa (ventilata dal PISANI), si potrebbe avanzare anche la ipotesi che]*ti* possa essere la sillaba finale di una preposi-

---

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, s.v. del glossario.
[4] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, pp. 78-79, 298-299.
[5] In lettera del 26 ottobre 1969.
[6] Per altra formula dedicatoria messapica, cfr. *IM* 7.14 (O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, pp. 80-81. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964, pp. 238-239.

zione, come **proti* = dor. προτί in sanscrito *prati*. L'intera formula, quindi, è:

tistahan aprodita.

La *a* della seconda riga della metopa sinistra può essere la desinenza -*a* di un nome femminile, indicante una delle persone (figlia di *Dazima*) che fanno la dedica alla dea *aprodita* [7] (tav. V). Si è detto: *una* delle persone, infatti se *stahan* (o *tistahan*) è un plurale, come è molto probabile, nell'iscrizione (come riconosce il PISANI) deve stare, almeno, un altro nominativo:

mela

se consideriamo *a* appartenente alla parola successiva; se, invece, il tutto è il relitto di una parola più lunga, dovremmo leggere:

melan[?

Se si debba accettare l'una o l'altra delle letture è problema, forse, insolubile; comunque, si tratta di un nome certamente femminile, data la divinità destinataria della dedica. In greco (da cui, con ogni probabilità, è derivato il nome in messapico), quanto a cercare nomi femminili incominciani per *melan...*? non c'è che da scegliere.

Sulla terza riga, il PISANI divide:

in karmatϑoa

in tal caso, le lettere precedenti della stessa riga, danno:

]*los*

la finale di un'altra parola. La formula bimembre *in kermatϑoa*, sempre da una prima impressione, ricorda al PISANI l'espressione *in derandoa* di *IM* 22.21 [8]; si tratterebbe, pertanto di un caso locativo, indicante o la località ove è stata fatta la dedica, oppure quella donde proveniva una delle dedicanti [9].

---

[7] Per *aprodita*, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, s. v. del glossario.

[8] V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, pp. 241-243.

[9] Per * *carra* 'roccia' e * *carma* con il formante - *ma*, presente in *Carmeianus ager, Carmaniensis saltus* (Carmiano), cfr. C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 56-57 e 140.

Località e fiumi che potrebbero avere la stessa radice non mancano: Καρμάνιον monte; Καρμανίς, ίδος promontorio; Καρμάλας, fiume (cfr PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen*, Graz 1959, (rist. anast.) s. v.

Sopra l'ultima riga, col PISANI si può integrare in:

de[*v*]*anto*ϑ*i*

(Dopo *e*, la pietra è consumata per lo spazio di una lettera) e dividere in:

de[*v*]*anto* e ϑ*i*

Quest'ultima è una congiunzione enclitica, connessa con *et*, ἔτι, τε per alcuni [10]; altri, invece, l'avvicinano a **que* [11]; (il ϑi, presente in diverse iscrizioni [12] dopo *s* diventa *si*, come in *IM* 22.21,3) [13].

De[*v*]*anto* potrebbe essere il nome di una terza dedicatrice, con nome in -*o*, di struttura analoga ai femminili: *oxxo*, *vaxno* di *IM* 23.13 [14].

La ricostruzione parziale del testo è:

] *ti-stahan aprodita*
] *a*[*d*]*azimaihi melan*
] *lo*[*s*] *in-karma*θ*oa*
] *de*[*v*]*anto*-θ*i*.

Il senso generale di questa importante epigrafe è chiaro: ma, non molto facile è dire quante lettere manchino a sinistra: per simmetria, le metopi inscritte dovevano essere quattro, ma forse erano solo tre, e quindi è probabile che sia andato perduto unicamente un frammento a sinistra.

[10] Per la numerosa bibliografia, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 370.
[11] V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 243.
[12] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, s. v. del glossario.
[13] V. PISANI, *Le lingue, dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 243.
[14] V. PISANI, *Le lingue, dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 245.

MESAGNE
(12...)
IM 12.15

a) Ciro Santoro, *A Oronzo Parlangèli, in memoria. Lettera epigrafica, 2 ottobre* 1969 (=A)

Il 2 settembre 1969 fu rinvenuto sopra un mucchio di pietre, resti molto probabilmente di una costruzione, un piccolo blocco di tufo assai friabile, lungo cm 37, largo cm 32, spesso cm 34, spezzato a sinistra.

Sopra di esso è incisa, con le lettere disposte in senso quasi circolare, un'epigrafe. La frattura è di poco anteriore alla scoperta e deve essere avvenuta durante i lavori di scasso, condotti nella zona archeologica (tav. VII, fig. 1).

L'epigrafe, mutila a sinistra, è:



..] *matira*

La restituzione è:

[*da*]*matira*

come mi scrisse il Prof. ORONZO PARLANGÈLI (lettera del 15 settembre 1969), da me avvertito della scoperta [1].

Le lettere sono alte circa cm 5 ciascuna e sono rozze ed irregolari: la prima *a* presenta la barra centrale diritta, che nell'altra è lievemente obliqua a destra; *m* ha le aste centrali che si prolungano sino in fondo. Da queste caratteristiche paleografiche del testo, si può dedurre che l'epigrafe risalga alla fine del IV sec. a.C.

Il nome *damatira*, fin'adesso, era documentato solo nella Daunia, a Vieste, su epigrafi del II sec. a.C., quindi assai più tarde di quest'ultima iscrizione di *Muro* [2].

Sulle epigrafi viestane, *damatira* indica chiaramente non un nome personale teoforico, ma una divinità, infatti è accompagnato da *diva*. In *IM* 1.12 leggiamo: *diva/dama/tira*. In *IM* 1.14: *diva/damati/ra/zopa kale*. Anzicchè *diva*, osserviamo la variante *deiva* in *IM* 113: *deiva/dama/tira pre/ve ziv/ena*, con ei = i [3]. In *IM* 1.15, non è del tutto sicura la lezione *dama*(*tira*) [4].

Accanto alla forma *damatira*, sono documentati in messapico gli allotropi *damatura* di *IM* 2.117 [5] e *damatra* di *IM* 3.27; *IM* 3.215; *IM* 14.111 [6]. La voce *damatra* è affine ad un greco dorico Δαμάτρα, Δαμάτρας [7]. Rispetto a *damatura*, *damatira* è una forma seriore: comunque, *IM* 12.15 è molto più antica di *IM* 2.117 e delle altre testimonianze epigrafiche [8].

Quanto a *IM* 12.15, penso che pure sopra di essa *damatira* indichi il nome della divinità in caso dativo, e non, invece, un nome di persona, poiché non sembra che il blocco appartenga ad una tomba: molto più probabilmente, esso faceva parte di un sacello, dedicato alla divinità.

---

[1] Credo che sia questa l'ultima osservazione del PARLANGÈLI sul messapico.

[2] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, pp. 33-34.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p 303.

[4] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 289.

[5] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 291.

[6] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, pp. 55, 130.

[7] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 289.

[8] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 32

Sul valore linguistico di *damatira*, credo opportuno riferire integralmente quanto il PARLANGÈLI sostenne di recente: « Per ciò che riguarda il nome dauno di *Damatira* ci piace pensare che esso non sia soltanto il frutto di una pronunzia dialettale che ha modificato la voce greco-dorica Δαμάτρα, ma che, invece, esso sia un tipico elemento illirico che trova il suo corrispondente in quel Δειπάτυρος (nominativo! si noti anche qui il passaggio alla flessione dei nomi in *-o*) che Esichio asserisce essere il nome di « dio » presso gli Stinfei. E gli Stinfei erano abitanti dell'Epiro ». La nuova epigrafe di *Muro Tenente* mi pare che confermi ancor di più le parole del PARLANGÈLI.

° O. PARLANGÈLI, *Testimonianze linguistiche della Daunia preromana*, « La Capitanata », Foggia IV, 1967, p. 16.

IM 12.16

a) Ciro Santoro, *A Oronzo Parlangèli, in memoria. Lettera epigrafica, 2 ottobre* 1969 (=A).

L'iscrizione fu rinvenuta a Muro Tenente in circostanze più o meno analoghe a quelle di *IM* 12.15, nello scorso mese di luglio.

Si tratta di una lastra tombale di carparo, lunga 77 cm, alta 33 cm e spessa 19,5 cm, danneggiata sul lato sinistro ed in basso fino a metà circa della lunghezza.

L'iscrizione si estende su tre righe:



.]*alapinaihi*
...]*edaosepila*
gi

Le lettere sono elegantemente scalpellate (e, poi, dipinte, come si vede da lievi tracce di colore rosso) entro una cornice lavorata con cura e sono alte ciascuna cm 6, eccetto la *o* che misura cm 4 di diametro; le loro caratteristiche paleografiche: *a*

reca la barra diritta, *n* ha il tratto destro meno lungo (come accade anche per quello centrale di *e*) ed il fatto inoltre, come abbiamo già detto, che la *o* sia di più piccole dimensioni, e che infine tutte le lettere siano più alte che larghe, inducono a credere che la cronologia dell'iscrizione si possa fissare alla fine del periodo classico: ultimi anni del IV sec. a.C. [1].

La lastra su cui sta incisa l'epigrafe è mutila: però manca soltanto di una piccola porzione di pietra; sulla prima riga non mi sembra che sia andata perduta nessuna lettera: molto danneggiato è il primo segno ben visibile; esaminando l'originale è possibile stabilire che si tratta di una *a*; innanzi a questa si scorge la traccia di un'altra lettera, certo la prima dell'iscrizione. Sulla riga successiva, poichè le lettere sono disposte quasi *stoichedon*, non credo che ne manchino più di tre. Il primo segno visibile è il trattino superiore di una *e*; poco più sotto, si scorge una lieve traccia di quello centrale; la lettera successiva è chiaramente *d*; tutte le altre sono ben conservate (tav. VI).

Sulla prima riga, [.]*alapinaihi* rappresenta il resto di un nome, gentilizio o patronimico. A questo punto, è da notare che, a sinistra, innanzi ad *a*, v'è traccia di una lettera, che mi sembra il trattino superiore di una *s*: possiamo pertanto restituire la parola:

[*s*]*alapinaihi*

che è il genitivo di un nome gentilizio, il cui nominativo era **salapinahias*. La formazione di questo nome è da un tema in *-o* (che in messapico dà *-a-*) di struttura largamente documentata [2]: *balakrahiaihi* di *IM* 16.17, *artahiaihi* di *IM* 4.12, ecc. [3].

La base di [*s*]*alapinaihi* mi pare inseparabile da quella di *salaih*[*i*] di *IM* 25,215, la sui lezione è però incerta [4]. La radice del nuovo gentilizio è riconducibile a **sala*, che sta alla base di numerosi toponimi ed idronimi: Σαλαπία, città della Daunia

---

[1] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 25. Per la cronologia delle epigrafi messapiche, cfr. anche S. CALDERONE, L'alfabeto greco ed i « barbari » d'occidente, Messina 1955, pp. 203-221. C. DE SIMONE, « Studi Etruschi » 37, 1962, pp. 205-244. ID. *Die Messapische Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, Wiesbaden 1964, pp. 11-47.

[2] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 266, 273.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 211.

[4] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 356.

(STRABONE, VI, 283, 284) [5], Σαληπία (STRABONE, VI, 281), *Salpi*, lago presso Barletta [6]; *Li Salappi*, zona paludosa presso San Cataldo (Lecce), da identificarsi con Σαληπία, nominata innanzi [7]; da notare il nome di regione Σαλεντίνη (STRABONE, VI, 281) e l'etnico Σάλαγγος· (STRABONE VI, 277, 281), Σαλάγγων γαῖα (LYCOPHR., 1058), Σάλαγγος· ἔθνος Ἰταλίας (STEPH. BYZ.). Lo stesso formante è anche diffuso in altre regioni d'Italia in nomi di corsi d'acqua [8]; da notare *Salluntum* in Illiria e in Dacia l'etnico Σαληντῖναι, con radice **sal*-, di valore idronimico [9] anche in Africa ed in Iberia non ne manca la documentazione: *Sala* (fiume della Mauritania) e *Salo* (fiume della regione dei Celtiberi) [10].

Sulla seconda riga, le lettere *...edaosepila* si possono dividere in due membri:

...edaos

ed *epila*

Sulla terza riga rimane, infine:

gi

---

[5] STRABONE, La Geografia, lib. VI: cito dall'edizione di H. L. JONES, Londra 1924 (ristampa del 1961).

[6] G. COLELLA, *Toponomastica pugliese, cit.*, p. 120.

[7] F. RIBEZZO, « RIGI », 19 (1935), p. 57, non accetta la lettura Ἀλητία del CLUVER e del KRAMER, seguita poi dal MEINEKE, ma preferisce Σαληπία forma ionica per Σαλαπία. Per Salapia, cfr. anche M. MAYER, *Apulien...* Lipsia 1914, p. 64, n. 3, 4; H. KRAHE, « ZONF » 3, 121-2; 5, 20; 146; 7, 29.

[8] C. BATTISTI, La voce prelatina Sala... « Studi Etruschi », 8, 1933, p. 273 dà a *sola* il valore di ' canale ', ' roggia ' e cita i nomi di torrenti del bacino medio e superioredell'Adige: *Salagon, Salé, Saluga, sala, Salei, Salúc, Saldur*, e via discorrendo. Cfr. anche il *Salembro* in Etruria, al quale P. AEBISCHER, « Studi Etruschi », 5, 1930 p. 358 accosta il *Salembre*, affluente della *Ille* in Dordogna. G. COLELLA, *Toponomastica Pugliese, cit.*, p. 120 n. 1 pensa che vi siano state due distinte basi, una mediterranea col senso di ' canale ' con continuatori nel Settentrione, l'altra di « origine messapica », col senso di ' mare '.

[9] G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1955, pp. 461-462; ID., *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, « Atti del VII Congresso Internaz. di Studi onomastici, Firenze 1961, pp. 91-92; ID., *Problemi storico-linguistici messapici*, « Studi Salentini », Lecce 1962, p. 304.

[10] A. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, Firenze 1941, p. 54.

Il primo termine è ciò che rimane del genitivo di un nome proprio, con nominativo in **...edas*, la cui struttura in *-as*, *-aos* è ben documentata nel messapico: *atiϑaos* di *IM* 25.27 (nom. *atiϑas*); *aviϑaos* di *IM* 22,16, gen. con nom. *aviϑas* (in *IM* 14.112); *staboas* di *IM* 3.28, nom. con gen. *staboaos* (in *IM* 25.15) [11]. Il resto delle lettere: *epila* e, sopra la terza riga: *gi* formano un'unica parola, come si è potuto vedere dopo la scoperta di *IM* 11.16 di contrada *Felline* (Manduria), di cui si parlerà avanti; quindi, la lettura dell'ultima parola è:

epilagi

Il PISANI (in una lettera del 26-10-1969) mi scriveva le sue prime impressioni (suscettibili, quindi, di qualche modifica) sul significato della nuova parola, che potrebbe derivare da un **epi* e da un **loghi*, dalla radice **legh*, che in greco ha dato λέχος, ecc., e che è presente in varie lingue, come si vedrà nel parlare di *IM* 11.16. Il probabile valore di *epilagi* sarebbe quello di 'tomba' [12].

---

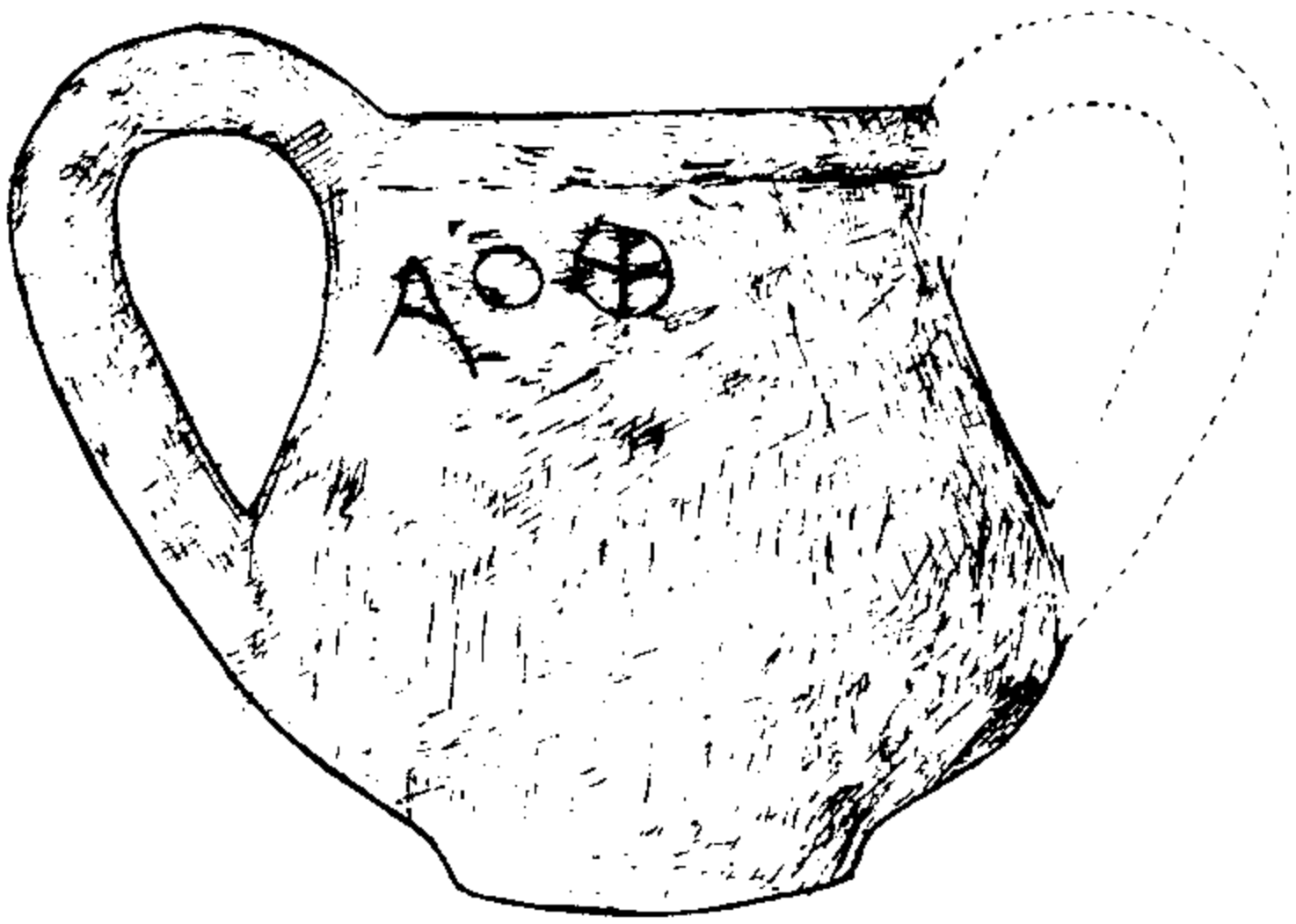
[11] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, s.v. del glossario. Per i nomi cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino, cit.*, pp. 246-250; J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die sprache der Illyrier*, II, *cit.*, p. 211.

[12] Per *lecet* (con c=g) di un'iscrizione falisca, cfr., V. PISANI, *Le lingue... cit.*, 144, 6, p. 340.

IM 12.17

Alla fine di dicembre 1968, fu trovato un piccolo vaso, privo di un'ansa e di una parte dell'orlo del labbro ; l'altezza è di cm 8 ; il diametro della bocca è di cm 6, quello del fondo è di cm 4,2 ; la circonferenza massima del ventre misura cm 27.

Poco sotto l'orlo, a destra dell'ansa intatta, stanno graffite tre lettere in senso retrogrado [1] :



ϑoa

Il diametro di *ϑ* è di cm 1, quello di *o* di cm 0,8 ; *a* è alta 1

[1] Da osservare che 2 cm a destra delle lettere, c'è un trattino verticale (lungo cm 0,5 ed assai meno profondo delle lettere) che certo non ha valore epigrafico: se così fosse (ma, lo escludo) dovremmo leggere: *aoϑi*, oppure: *iϑoa*.

cm (base cm 1,5). Osservando la tipologia delle lettere, per stabilire la cronologia del vaso, vediamo che *a*, non ortostatica, ha la barra obliqua a destra ; ϑ è del raro tipo detto *crociato* [2] ; a fare considerare arcaica l'epigrafe, si aggiunge pure il *cursus* retrogrado delle lettere ; unico elemento recenziore è dato dalle lettere tonde, che sono più piccole di *a* : tale fenomeno si manifesta dal principio del IV sec. a.C. [3]. Queste caratteristiche fanno pensare che l'epigrafe non sia di molto posteriore alla metà del V sec. ; in ogni caso, non la credo successiva del V o agli inizi del IV sec. a.C. : ed è questa la più bassa cronologia che si possa assegnare, tenendo conto che ben tre sono le caratteristiche arcaiche, insieme associate (tav. VII, fig. 2).

Il nome *ϑoa* può essere o un nominativo (gen. **ϑoas*), secondo la declinazione dei sostantivi in *-a* (da *-ā*), *-as* [4] ben documentata in messapico, come i nomi *ϑeotoridda* e *bilia* di *IM* 7.14, oppure un dativo, come l'espressione bimembre *ana aprodita*, sempre della stessa *IM* 7.14 [5].

Nel caso che *ϑoa* fosse un dativo, indicherebbe il nome della persona, quasi certamente una donna, a cui il dono è fatto ; nel primo caso, invece, *ϑoa* sarebbe il nome di chi offre il vaso (ad una divinità?). Quanto all'origine, sempre che non sia la forma abbreviata di qualche altro nome messapico, è da prendere in considerazione una sua provenienza greca. Nell'onomastica greca ricorre la forma Θόη, -ης: nome di una nereide, figlia di Oceano (Omero, *Iliade*, 18, 40 ; Esiodo, *Teogonia*, 354) [6]. Il nome va messo in relazione col verbo ϑοάζω ' metto in movimento ', ' mi lancio ' ; cfr. anche ϑοός ' veloce ' da ϑέω ' corro ' ;

---

[2] Questo tipo di lettera ricorre su *IM* 5.11; *IM* 8.11; *IM* 14.11; *IM* 14.12: cfr. O. Parlangèli, *Studi Messapici, cit.*, pp. 61-62, 97-98, 124-125, 131-132. Su *IM* 0.437, cfr. O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (3), « Annali della Facoltà di Magistero », Bari 1968, pp. 142-143. Per *IM* 14.115, cfr. O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, pp. 186-187.

[3] O. Parlangèli, *Studi Messapici*, cit., p. 25.

[4] V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 249. J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, in H. Krahe, *Die sprache der Illyrier*, II, *cit.*, p. 189.

[5] O. Parlangèli, *Studi Messapici, cit.*, pp. 80-81. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 238.

[6] Pepe-Benseler, *Griechische Eigennamen*, cit., s. v.

quindi, Θόη= ' la veloce ' : originariamente un epiteto, divenuto nome di persona, poi. In messapico, *ϑoa* potrebbe essere giunto attraverso Taranto, dove poteva essere in uso un nome *Θ*oa*, forma dorica di Θόη [7].

---

[7] In seguito alla scoperta del nuovo nome, sarebbe opportuno riprendere il problema dell'esatta lettura di *IM* 4.21 (da Ostuni), giunta in apografo; alcuni leggono: *ϑoanoas mato* « *ϑianoas?* », altri preferiscono leggere: *ϑolnoas mato* « *ϑianoas?* » (cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 59; come pure quello della lettura di *toehi* in *IM* 22.21 (grande iscrizione di Vaste); la lezione *toehi*, accettata da F. RIBEZZO (« RIGI », 19, 1935, pp. 769-70), ma non condivisa da altri (O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 189; H. KRAHE, *Die sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, 27/30. C. DE SIMONE, *Die Sprache der Illyrier*, II, *cit.*, p. 112. Di recente, è stata accolta dal *V. Pisani Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 241. Per *toehi*, cfr. in particolare F. RIBEZZO, « *RIGI* », 7, 1923, p. 78.

IM 12.18

Verso la fine del 1965, a Muro Tenente, fu trovato con altri utensili di argilla rozza, di evidente fabbricazione locale, un piatto, sotto il cui fondo esterno, tolto lo spesso strato d'incrostazione calcarea che lo copriva, apparve un segno, inciso prima della cottura, formato da due lettere legate in nesso (tav. VII, fig. 3).

Il diametro del piatto è di cm 21,5 ; quello del fondo di cm 9,5. Il nesso, alto cm 1,5 consta di una *a* e di un *k* :

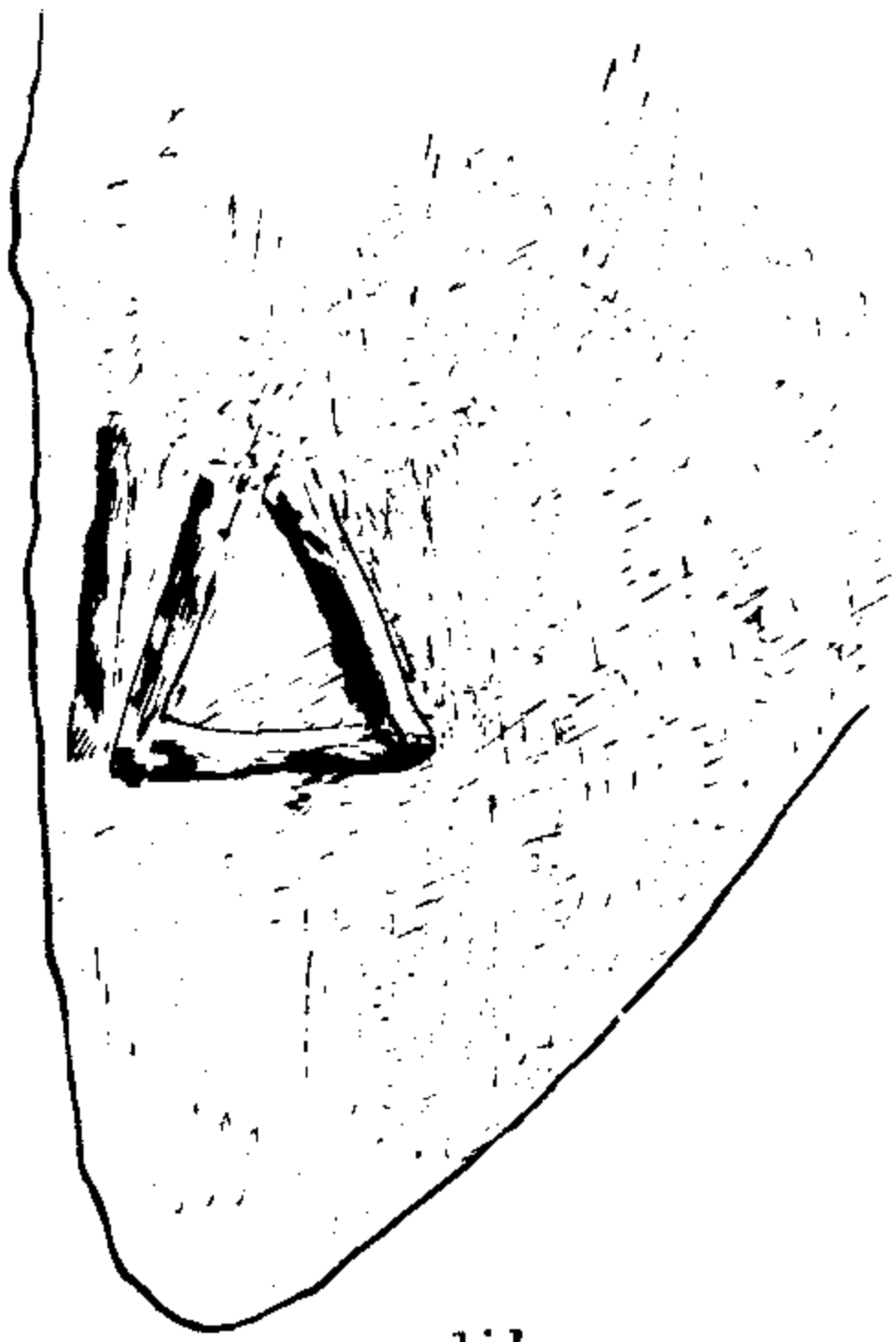


ka

Si tratta, con ogni probabilità, della sigla del nome del figulo. A giudicare dal tipo di *a*, la cronologia non sembra posteriore alla fine del IV sec. a. Cristo.

IM 12.19

Sopra un frammento di ἀλτῆρ fittile (tav. VIII, fig. 2), trovato nel 1966, si leggono due lettere, resto di un'iscrizione che continuava sull'altra metà dell'utensile, rotto da antico tempo:



]*id*

Non possiamo dire se l'iscrizione fosse retrograda, perché in messapico ricorrono parole terminanti con *d* [1].

---

[1] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 467-468. Per ἀλτῆρες

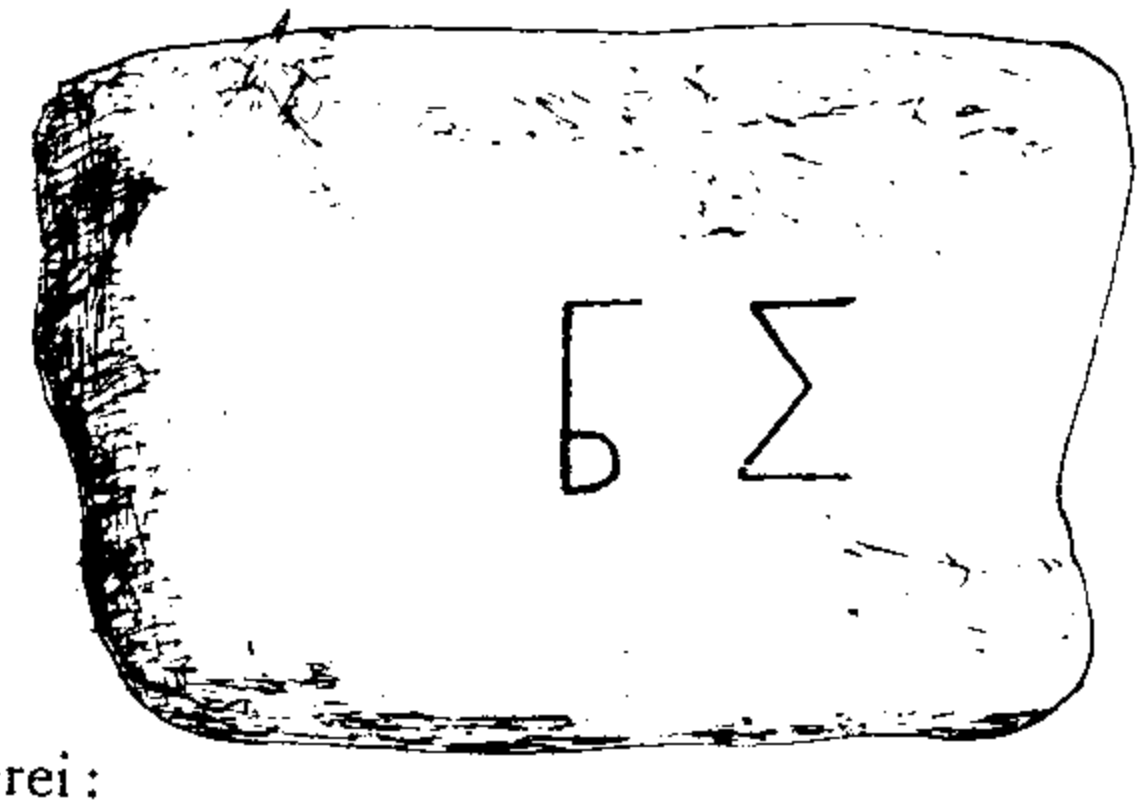
Il frammento è alto cm 12 ; il diametro della base è di cm 5 ; le lettere sono alte cm 1.

Non si può dire nulla di certo sulla cronologia : credo, però, che l'ἀλτῆρ sia notevolmente antico, come si vede dal tipo delle due lettere rimaste.

IM 12.20

Alla fine di marzo 1968, fu demolito un piccolo tratto del settore ovest dell'argine pietroso, che attraversa la zona archeologica di *Muro Tenente*. Alcuni dei lastroni ricavati furono riutilizzati (pare) per fare la massicciata della circonvallazione di Latiano ; su uno di essi c'erano dei segni assai incavati e molto grandi.

Il blocco, lungo circa 70 cm e largo 50 (le lettere erano alte circa 20 cm) andò perduto prima che potessi fotografarlo, sicchè ne do solo il disegno.



Leggerei :

gos

---

con iscrizioni greche, cfr. L. H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, p. 169, n. 20, 21. L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 1, 15.

Si potrebbe trattare di cifre indicanti il numero dei massi forniti per erezione di mura [1].

Circa la cronologia, penso che le lettere non siano anteriori alla metà del IV sec. a.C. Da notare, in particolare, *s* a quattro tratti, raro sulle epigrafi messapiche.

OSTUNI
(4...)
IM 4.15

L'iscrizione proviene da Ostuni e fu scoperta il 2 luglio 1969 in contrada Santo Stefano, durante i lavori di allargamento della strada in una tomba già saccheggiata, di cui era uno dei lastroni di copertura. Dentro furono trovati una fuseruola ed un frammentino di bronzo.

La lastra è lunga m 1,02 ; larga m 0,95 ; spessa m 0,10, ed è ridotta in tre frammenti.



gerxvhiaihi

Le lettere sono alte cm 5 in media ciascuna, eccetto *e* e *digamma* di cm 4,5 e 4. La prima *i* è quasi del tutto scomparsa,

[1] In territorio messapico sono, ormai, non poche le sigle su blocchi murari, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 145-148. ID., *Nuove iscrizioni messapiche* « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, p. 176.

perché la lastra è spezzata proprio in quel punto ; la *a* presenta la barra angolata ; da notare il segno a forma di *croce* e il *digamma* a forma di parentesi quadra. Dalle caratteristiche paleografiche, l'età da assegnare è la fine del III sec. a.C. [1] (tav. IX).

Si tratta di un genitivo maschile, da una forma, che in nominativo era : **gerxvahias*, della stessa struttura di *moldahias* (*IM* 7.29), gen. : *moldahiaihi* (*IM* 7.117), oppure : *artahiaihi* (*IM* 4.12) gen. da un nom. **artahias*, in *-ias*, *-iaihi*, con valore di nome gentilizio [2].

Il nome *gerxvhiaihi* ricorre qui per la prima volta nella antroponimia messapica.

GNATHIA
(3...)
IM 3.20

Nel corso di scavi fatti dall'ispettrice dr. ELENA LATTANZI entro la cerchia muraria di *Gnathia*, fu rinvenuta al di sotto di una costruzione, forse una fornace di età tarda, una tomba a m. 1,25 di profondità, che misura, all'interno, cm 1,55x0,65x0,55. Tolti uno dei lastroni di copertura, sul lato stretto del secondo c'era l'iscrizione :



tabara

[1] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, p. 25.
[2] Per questi nomi, cfr.: O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 92, 85-86, 56-57 e s. v. del glossario. J. UNTERMANN, *Die messapischen personenammen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, cit., p. 165.

Le lettere sono alte cm 5 ciascuna e scalpellate con regolarità ed eleganza ; *a* ha la barra diritta ; *b* gli occhielli non tondi ; *r* ha la barra orizzontale. La cronologia può essere fissata alla metà del III sec. a.C.

Il nome *tabara* ricorre ormai in numerose epigrafi [1]. Si tratta di un femminile in *-a*, *-as* ; accanto a questa forma, sono documentati i maschili *tabarovas* (*IM* 5.12) e *tabaroas* (*IM* 14.114 ed *IM* 12.24). Tra i due generi, si avrebbe il rapporto : *tabara* nom. femminile singolare, gen. **tabaras* ; al maschile : *tabaras* nom., *tabarovas* o *tabaroas* il genitivo [2].

Quanto al valore semantico della parola, le opinioni sono ancora discordi ; l'interpretazione ' tomba ', ultimamente sostenuta dallo HAAS [3], e già avanzata circa un secolo addietro da F. LENORMANT [4] è da scartare. In *tabara* si deve vedere la radice indoeuropea **bher-* [5], ed in *ta-* una preposizione [6]. Il valore semantico di *tabara* è ' sacerdotessa ', o persona comunque connessa col culto di una divinità [7]. Per lo più *tabara* è associato a *damatra* o ad un aggettivo che ne fa le veci ; ma, è documentata pure accanto ad *aprodita* [8].

IM 3.21

Su un lastrone di *carparo* (da me visto e fotografato nell'agosto 1965) nella cerchia muraria di *Gnathia*, a pochi metri

---

[1] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, s. v. del glossario.

[2] O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* « *Indogermaniche Forschungen* », 70, 1965, pp. 184-185, specie n. 28. ID., *Nuove Iscrizioni messapiche*, in « Annali della Facoltà di Magistero », Bari 1966, pp. 125-126. J. UNTERMANN, *Die messapischen personenammen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, *cit.*, pp. 180, 182, 185, ss., 210, pensa che i nomi in *-oas* siano femminili: ma è da escludere.

[3] O. HAAS, *Messapische studien*, Heidelberg 1962, p. 40 ss.

[4] F. LENORMANT, « Gaz. Arch. » 1881-2, p. 119 ss.

[5] O. PARLANGÈLI, « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, p. 185. H. KRAHE, « Indogermanische Forschungen », 67 (1962), p. 217 ss.

[6] V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 237.

[7] G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, « Studi Salentini », 14, 1962, p. 295.

[8] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, s. v. del glossario.

ad est dell'ara della dea *Syria*, erano incisi dei segni non molto bene evidenti (tav. VIII, fig. 3).

Il lastrone è lungo m 1,20 ; largo m 0,58 ; spesso m 0,50. I segni sono alti circa cm 15 ; il primo di essi (ma davanti è traccia di qualche altro), a mio parere, forma un nesso, l'altro è *d* :



***and*

Il *d* ricorda il tipo detto *spigoloso*, proprio di età arcaica [1] ; tuttavia, sarei propenso a credere che le lettere siano molto più recenti, del IV sec., se non addirittura ancora più tarde ; *d* sembra *spigoloso*, forse perché non è perfettamente ortostatico.

MANDURIA
(12...)
IM 11.16

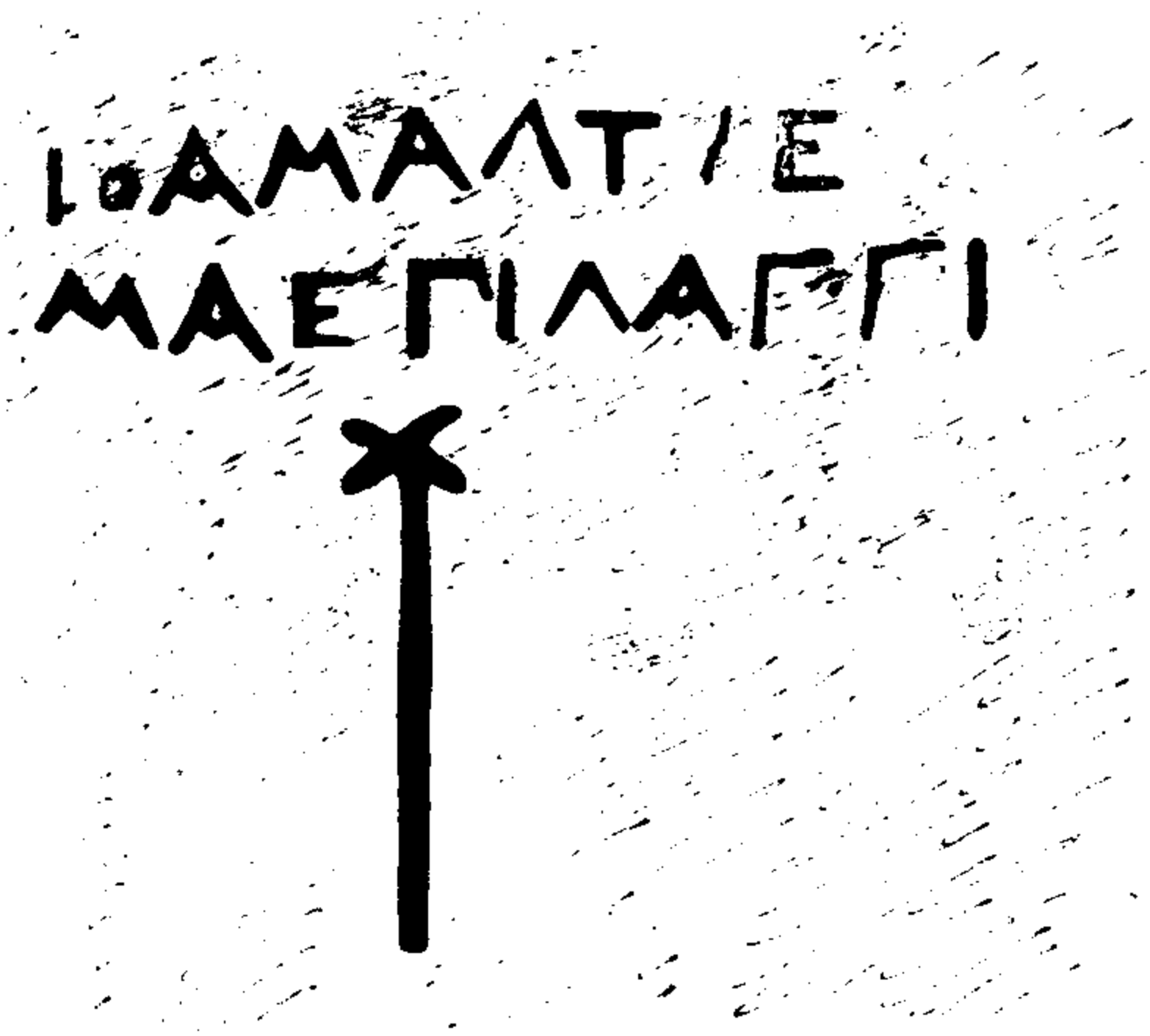
a) C. Santoro, *A Oronzo Parlangèli, in memoria. Lettera epigrafica, 2 ottobre* 1969 (=A)

L'epigrafe si trovava in una tomba, saccheggiata sin dal dicembre dello scorso anno ; ma, solo alla fine del mese di set-

[1] O. Parlangèli, *Studi Messapici, cit.*, p. 25. C. de Simone, *Die messapischen inschriften*, in H. Krahe, *Die sprache der Illyrier*, II, *cit.*, p. 20.

tembre 1969, fu casualmente scoperta [1]. Successivamente, G. Contessa e V. Santoro esplorarono con cura la tomba ed avvertirono la Soprintendenza, che provvide a smontare i blocchi che la componevano e a portarli nel Museo di Taranto. La tomba era lunga m 2,10 ; larga m 1,15 a nord e m 1,33 dal lato sud ; alta m 1, e si trovava ad una profondità di appena 20 cm dal piano della campagna. La tomba, orientata in direzione nord-sud, si trovava proprio sull'« acropoli » di *Felline*, poco lontano dai ruderi di una costruzione, detta dal volgo « la chiesa », in direzione est, sopra il costone di una fenditura del terreno.

L'epigrafe, non incisa, ma dipinta di rosso (tav. XI, fig. 1) sopra il lastrone centrale di copertura, lungo m 1,15 ; largo m. 0,90 ; spesso m. 0,26 è distribuita su due righe :



iϑamaltie
maepilaggi

[1] Da due giovani universitari: R. Scionti e G. Erario.

Al di sotto delle lettere, è dipinta una face a quattro raggi, simbolo demetriaco della fiaccola ; l'asse è lungo cm 35, ciascuno dei raggi cm 10 ; questo simbolo era già noto da una tomba rinvenuta a *Muro Maurizio*, con l'iscrizione *IM* 12.24 [2] ; un altro simbolo del genere proviene da Valesio [3], con l'iscrizione *IM* 14.114. Sopra un'altra parete della tomba di Felline, è ben visibile una decorazione ad ovuli dipinti di rosso (tav. XI, fig. 3).

L'altezza delle lettere del nuovo testo è in media di cm 6, eccetto θ, che è di cm 4 ; l'iscrizione è piuttosto rozza : *i* non è perfettamente ortostatico, *a* ha la barra angolata, i tratti delle lettere tendono ad essere curvilinei. Le caratteristiche paleografiche riportano alla fine del III sec. a.C. [4]. Le lettere della prima riga, specie dopo la metà, sono quasi del tutto svanite ; ben leggibili sono invece sull'altra riga.

Circa la divisione delle parole del testo, è di ausilio *IM* 12.16, dove ricorre pure *epilagi*, chiaramente parola a sè. Non è possibile dire se *iθamaltiema* sia indivisibile e, quindi, un unico nome, oppure se consti di due membri e sia divisibile in :

iθa maltiema

In ogni modo, si tratta di sostantivi femminili in caso dativo, uscenti in *-a*, *-as* [5].

Riguardo l'ermeneutica di *epilag(g)i*, la presente *IM* 11.16 ed *IM* 12.16 si illuminano reciprocamente ; assai interessante il fatto, poi, che a *Muro* la gutturale sonora sia scempia, ed a *Felline* geminata.

Il Pisani (da una prima impressione : in lettera del 26 ottobre scorso), vedrebbe in *epilag(g)i* il nominativo singolare di un sostantivo in *-i-*, da un **epi*+**loghi*, da una radice **legh*. In greco, questa radice ha dato : λέχος, ecc., es. λεχώ, οῦς ; ἄλοχος,

---

[2] O. Parlangèli, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 121. F. Ribezzo, « RIGI », 10, 1926, pp. 47-48.

[3] O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche*, « Indogermanische Forschungen », 70, 1965, pp. 181-186.

[4] O. Parlangèli, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 25.

[5] V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica il latino* [2], *cit.*, pp. 238-239, iscr. n. 76; J. Untermann, *Die messapischen personemmen*, in H. Krahe, iscr. n. 76; J. Untermann, *Die messapischen personenaammen*, in H. Krahe, *Die sprache der Illyrier*, II, *cit.*, pp. 189-190.

' concubina ', ' sposa ', ' compagna di letto '. Per il PISANI, *epilag(g)i* avrebbe il senso di ' tomba '.

In greco, λέχος, -ους, n., ha diverse accezioni: può significare ' letto ', ' feretro ', ' letto funerario ', ' nido ', ma, come si è detto pure ' sposo ' o ' sposa '. La radice **legh*, oltre che nel messapico, è documentata anche nel latino *lectus* [6], ed è diffusa largamente in alcune lingue, mentre in altre manca del tutto, come in armeno ed in indo-iranico. In ant. alt. ted. ricorre la voce: *liggan*; in got. *ligan*, connesse con il senso di ' stare steso ', ' coricato ', ' giacere '; cfr. anche il gotico *lagjan*, di valore causativo, e *ligrs*, con suffisso *-ro* [7].

Non sappiamo se in messapico la radice **legh* abbia fatto da base a sostantivi di accezione diversa, come si è visto per il greco. Se in *IM* 11.16 ed *IM* 12.16, trattandosi di iscrizioni funerarie, il senso di ' tomba ' sarebbe preferibile, non credo che sia da scartare il prendere in considerazione anche il senso di ' sposo ' oppure ' sposa ', presupponendo che *epilag(g)i*, sost. neutro, potrebbe indicare come il neutro greco λέχος, tanto un maschio che una femmina. In questa eventualità, in *IM* 12.16 sarebbe opportuno dare ad *epilaggi* il senso di ' sposo ', e di ' sposa ' ad *epilagi* di *IM* 11.16.

Nell'estate del 1968, durante i lavori agricoli fatti in un giardino situato ai piedi del lato est del Castello Svevo, fu scoperta una tomba, nell'interno della quale, oltre ad alcuni vasi della solita ceramica di Gnathia, c'era una *trozzella*, alta cm 22,5 alle *trozze*; cm 17,5, all'orlo della bocca; il diametro della base è di cm 8,5; della bocca cm 7,7; la circonferenza del ventre è di cm 41,5 (tav. XII, figg. 1, 2).

Sul collo del vaso, decorato con motivi ornamentali a ca-

[6] A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Parigi 1959, s. v. *lectus*.

[7] E. BOISACQ, *Dictionnaire Etymologique de la langue grecque*, Heidelberg 1950, s. v. λέχος.

rattere floreale e lineare, dipinti e divisi in più fasce, sta dipinta l'iscrizione :



Νίκων δαμωναῖας

Lo spazio occupato dalle lettere è di cm 8 ; la loro altezza varia da cm 0,7 a cm 0,5.

Per stabilire l'età dell'iscrizione bisogna osservare non solo le caratteristiche tipologiche delle lettere, ma pure la forma e la decorazione della *trozzella*, che è assai tarda : della fine del III sec. a.C., se non di età addirittura successiva ; pure il tipo degli altri vasi insieme rinvenuti è proprio della ceramica gnathina dell'ultimo periodo. Le caratteristiche delle lettere : α col trattino centrale angolato, σ con i trattini esterni lievemente divaricati, ν con la barra destra più corta (ma, nella prima di queste tre lettere la differenza è minima) ed il fatto, inoltre, che tutte le lettere abbiano i tratti curvilinei, fanno assegnare la cronologia alla fine del III seec. a. Cristo (tav. XII, figg. 3, 4).

Il nome Νίκων -ωνος, col tema in *-on*, è abbastanza comune nell'onomastica tarentina [1] e non è di particolare rilievo. Da notarsi, invece, Δαμωναῖας, con il radicale greco, ma uscente in -αιας, caratteristica dei patronimici messapici, ricorrenti non poche volte sulle epigrafi che ci sono giunte : *gronahias* (*IM* 4.13) ; *keilaias* (*IM* 12.23) ; *moldahias* (*IM* 7.29 ; *IM* 25.25) ; e poi, *moldahiaihi* (*IM* 7.212) ; *taotinahiaihi* (*IM* 15.21) ; *balakrahiaihi* (*IM* 16.17) ; *baliahiahi* (*IM* 6.21,4) ; *sola-*

[1] P. Wuilleumier, *Tarente, cit.*, prosopografia, s. v.

hiaihi (*IM* 4.11) ; *kilahiahi* (*IM* 7.24) ; *artahiahi* (*IM* 4.12 ; *IM* 4.22) [2].

Il PISANI, a proposito dell'iscrizione di Oria, scrive (lettera del 26-3-1969) : « Δαμωναιας mi pare un patronimico di tipo messapico, come *keilahias, moldahias* ecc., vedi anche il *penkahes* di *IIA* 74. Sembrerebbe che ci trovassimo dinanzi a un greco messapizzato (o a un messapo grecizzato) Νίκων della famiglia di Δάμων, il quale forma il patronimico secondo gli usi locali invece di usare il genitivo alla greca, un po' come un greco o un albanese in Italia che italianizza nella finale il suo cognome originario... ».

In greco, secondo la norma, avremmo dovuto avere : Νίκων Δάμωνος Il nome Δάμων, da cui Δαμωναῖας, non ricorre su alcuna iscrizione tarentina : pertanto, non è possibile dire con certezza quale sia stata la città da cui Νίκων era originario ; è da credere. però, che si sia trattato, molto probabilmente, di un greco trasferitosi da Taranto ad Oria. A mio parere, infatti ci troviamo di fronte al nome di un « greco messapizzato ». Non credo che si potrebbe spiegare altrimenti la presenza di una iscrizione greca (eccetto la desinenza di una delle due parole) su un vaso tipico della Messapia. Solo nella tomba di un greco «messapizzato» si poteva trovare un vaso con sopra un'iscrizione del genere. L'iscrizione presuppone fra Greci e Messapi rapporti di una certa intensità, del resto sempre intercorsi ed in specie con Taranto : i nomi delle divinità messapiche sono di origine tarentina [3]. Non è neppure strano, poi, che un greco di Taranto si sia stabilito in Messapia, specie in età così tarda, quando Roma aveva ormai sottomesso tutta l'Italia Meridionale, (se questo è avvenuto anche anteriormente, con Gillo del racconto di Erodoto) [4].

Il rinvenimento ad Oria di questa iscrizione semigreca non offre alcuna prova ai sostenitori dell'ellenizzazione linguistica della Messapia : i popoli di questa regione, ripeto ebbero

---

[2] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, lessico, s. v. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], *cit.*, p. 248.

[3] G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, « Studi Salentini », Lecce, 1962, pp. 296-297. Per la religione messapica, cfr. R. ARENA, *Note messapiche*, I, « Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere », classe di Lettere vol. 98, 1966, pp. 271-286.

[4] ERODOTO, *Le Storie*, III, 138.

certo rapporti con i Greci ; non si può negare che nella lingua messapica si notino imprestiti dal greco, in particolare dal dorico di Taranto, ma i Messapi mantennero sempre viva la loro lingua, sino a che furono del tutto assorbiti dai latini. Una prova della vitalità della lingua messapica e della sua forza di reazione è in età tarda repubblicana romana, proprio l'epigrafe sulla *trozzella* di Oria.

0.318

Sottopongo all'attenzione degli studiosi l'iscrizione :



zemkilts

che si legge sulla moneta n. 962 della coll. VLASTO [1]. Si tratta di una coniazione di stile « barbarico », probabilmente messapica, del III sec. a.C. [2]. Non saprei che rapporti stabilire tra *zemkilts* (tav. XIII, fig. 1) e *selte kelte* di *IM* 26.16 od a ζεντε di *IM* 1.110,5 di Salapia [3].

0.442

Nell'aprile 1965, a Muro Tenente, fu trovato un frammento fittile (di colore rosso vivo) appartenente ad un piccolo vaso,

---

[1] M. P. VLASTO, *Decriptive catalogue of the collection of tarentine coins*, comp. da O. E. RAVEL, Londra 1947, p. 107, n. 962, t. XXXI.

[2] M. P. VLASTO, *op. cit.*, p. 107. Il RAVEL ritiene che il conio sia una imitazione « of barbarous style », forse messapica.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici, cit.*, pp. 36, 219, 357.

a giudicare dall'angolazione, o ad una tegola, Sulla parte più alta del frammento, largo cm 6, lungo 6,5 e spesso da cm 1,2 a cm 2, è stata incisa prima della cottura un'iscrizione su almeno due righe:



]*let*[
]**os*[

Le lettere son alte 1 cm.

Se messapica o greca, l'iscrizione sarebbe assai tarda: i segni ε, σ e ω sono di tipo *lunato*. Ostacolo a considerare messapico il documento potrebbe essere ω, assai rara sulle iscrizioni di questa lingua. Forse è *t* la terza lettera della riga superiore; non identificabile sull'altra riga ciò che resta della prima lettera, che non può, per l'inclinazione, essere *i* (tav. XIII, fig. 2).

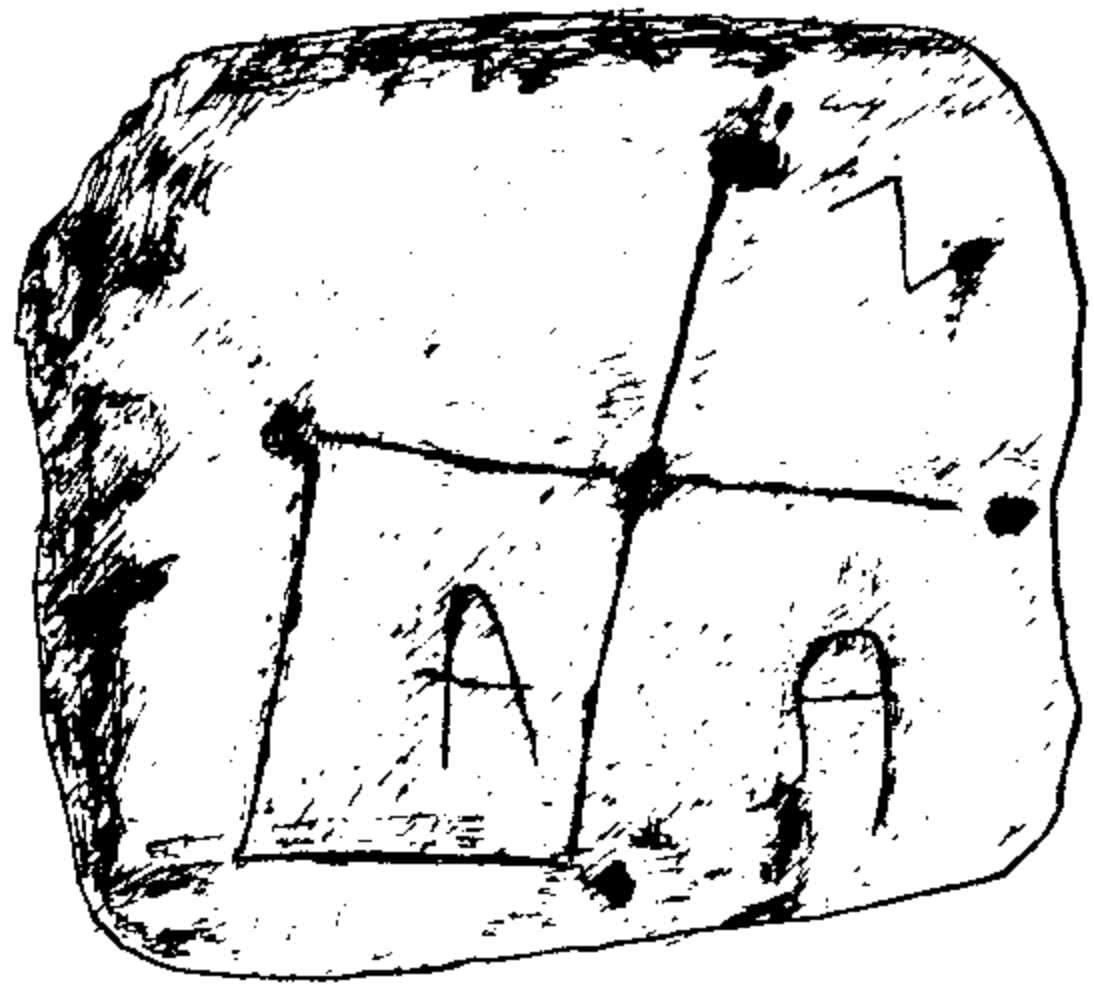
O.443

Nell'autunno del 1967, a Rocavecchia [1] fu trovata presso il mare una piramidetta mutila in alto, alta cm 10; le basi sono di cm 4 x 5 e di cm 3 x 4.

---

[1] M. BERNARDINI, *Gli scavi di Rocavecchia dal* 1945 *al* 1954, « Studi Salentini », I, Galatina, 1956, pp. 20-65. M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Bari, 1955, pp. 5-9-22-25-26-28-42-46.

Sotto la base maggiore fu graffito (prima della cottura) un disegno, diviso a scacchiera con una lettera in ciascuno dei tre riquadri (tav. XIII, fig. 3). Assai difficile identificare le lettere, corrose anche per la friabilità dell'argilla.



Dovremmo leggere:

asa oppure *aas*?

Ma, è forse meglio rinunziare ad ogni trascrizione.

Da Rocavecchia, antica *Sibari del Salento*, proviene un solo frammentino messapico (*IM* 17.11)[2].

0.444

In contrada *Monticiminicddu* a circa km 2,5 da Francavilla Fontana, sulla via per Sava, dove sono state trovate numerose tombe[1] con suppellettile, in genere, del IV-III sec. a.C., alla

[2] O. Parlangèli, *Studi Messapici*, cit., p. 172.

[1] F. Ribezzo, *Una necropoli messapica*, « Apulia », I, 1910, p. 6. F. Ribezzo, « RIGI », 3, 1919, p. 77 ss.

fine del 1967 fu rinvenuto un *operculum* fittile di fattura non rozza, su cui si legge la lettera Δ, in rilievo. Il diametro dell'*operculum* è di cm 8,5 ; lo spessore cm 1 ; la lettera è alta cm 2, come anche l'altezza alla presa (tav. XIII, fig. 4).

Non si può dire se la lettera sia messapica o greca, potendo l'*operculum* essere stato facilmente importato. Nella zona non sono state segnalate epigrafi.

0.445

Su un frammento di *pithos* (di creta gialla e ben depurata trovato a *Muro Tenente* [1] nel luglio 1965) lungo cm 23, largo cm 25, 5 e spesso da cm 2,5 a cm 1,8, stanno incise con molta cura tre lettere alte cm 6,7 ; 7 ed 8,6 :



]H E X[

L'iscrizione è molto chiara : delle lettere residue, la prima manca dell'asta sinistra : ma si vede che si tratta di *h*.

Non si può dire se sia messapica o latina : se messapica potrebbe essere del IV-III sec. a.C. ; molto più tarda, se latina (tav. XIV, fig. 4).

[1] Il frammento proveniva da *Muro Tenente*, secondo il possessore, che me lo fece fotografare subito dopo il rinvenimento; invece, R. Jurlaro, « Il volto della nostra Parrocchia », Sandonaci, 1966, num. 2-3, p. 3 lo dice rinvenuto in località incerta fra Mesagne e Sandonaci, forse a Muro Maurizio; però, chi possiede il pezzo mi ha assicurato di averlo rinvenuto nella zona archeologica presso Latiano.

APPENDICE

NUOVE ISCRIZIONI GRECHE

DA TARANTO

1)

Sul dorso di una statuetta fittile, rinvenuta alcuni anni or sono, si legge in lettere graffite rozzamente:

Κόνοσος

Le lettere sono alte circa 1 cm.

Si tratta di un'epigrafe notevolmente antica: certo anteriore alla metà del V secolo a.C., come si deduce da o, usata forse al posto di ω; da σ a tre tratti, documentato a Taranto non oltre la metà del V sec. a C., e dal tipo di ν col primo tratto più lungo degli altri: caratteristica, pure questa, di età arcaica [1].

Κόνοσος, -ου è un antroponimo unico nella prosopografia greca, per quanto mi risulta. Poichè in greco ricorrono i nomi: Κνῶσος e Κνωσός [2], si può supporre che Κόνοσος sia la forma con anaptissi di uno dei nomi considerati sopra.

Il fenomeno dell'anaptissi o *svarabhakti*, a Taranto in prossimità di una consonante liquida è già documentato in una glossa di Esichio [3], per il quale la forma τόρονος = τόρνος.

---

[1] L. H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, p. 183. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, Roma 1967, p. 278. P. WUILLEUMIER, *Tarente*, Parigi 1939, pp. 658-659.

[2] PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen, cit.*, s. v.

[3] ESICHIO, *Lexicon*, s.v.

Si può, allora (sempre con le dovute riserve) considerare Κόνοσος = Κνῶσος oppure Κνωσός, con inserzione di *-o* accanto alla nasale. Da notare, infine, che nel greco miceneo ricorrono gli aggettivi etnici: *ko-no-si-jo*, *ko-no-si-ja*, in greco classico: κνώσ(σ)ιος, -ια [4].

2)

Su una piramidetta fittile, trovata alla fine del 1968, sta incisa, a cm 11,5 dalla base maggiore, l'iscrizione:



'Αγαθέας

[4] A. MORPURGO, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Roma 1963, s. v. Assai meno probabile che Κόνοσος possa essere messo in rapporto con Κόνοζος, - ου, nome antico dello Strimone (PAPE-BENSELER, s. v.); poiché, con quest'ultimo, saremmo in ambiente illirico, si potrebbe (conoscendosi l'alternanza ζ-σ fra il messapico ed il greco di Taranto, sulle più antiche monete della quale si legge il nome retrogrado: Κασαριο, in messapico, *kazareihi*: cfr. F. RIBEZZO, *La lingua degli antichi messapi*, Napoli 1907, p. 48, n. 1) considerare il nome inciso sulla statuetta, come derivato da un antroponimo messapico * Κόνοζος. Non meraviglia che nomi messapici possano trovarsi nel greco di Taranto, in cui ricorre un Κασαριο, da un mess. *kazareihi* di *IM* 22.21, 5 (O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, *cit.*, p. 321); per non parlare, poi, di Δάζιμος delle Tavole di Eraclea (A. UGUZZONI-F. GHINATTI, *Le Tavole greche di Eraclea*, *cit.*, p. 23) e di Δάσιμος inciso sull'elmo arcaico attribuito a Taranto (*IG*, 14, 655) Fenomeni chiari, se si riconosce che il sostrato a Taranto dovette avere, fra gli altri, anche elementi linguistici messapici (cfr. F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 48 e R. ARENA, *Contributi alla storia del latino isso*, « Helikon », 5, 1965, p. 119.

L'altezza è di cm 8,7 ; la base maggiore di cm 5,7x3,7 ; la base minore di cm 4,5x2. Le lettere sono alte cm 1, ma ϑ è di cm 0,5 ; i forellini di sospensione si trovano sulle facce maggiori, non sulle minori, come è di consueto, e sono più grandi del solito.

La cronologia da assegnare è tarda, come si vede dal tipo delle lettere: α ha il tratto interno spezzato [1], ϑ è più piccola delle altre lettere, σ ha i tratti esterni divaricati e curvi: l'iserizione è, quindi della fine del III, o degli inizi del II sec. a.Cristo (tav. XIV, fig. 2).

Il nome Ἀγαθέας, con il suffisso in -εας, è nuovo nell'onomastica greca, di Taranto. Molto estesa è la famiglia dei nomi che hanno la stessa radice: Ἀγαθᾶς, Ἀγάθεια, Ἀγαθεύς, Ἀγαθίς, -ιδος Ἀγαθίας. Il nome Ἀγαθέας è di un tipo ben noto a Taranto: Ἀγέας, Ζενέας, Ξενέας, Φιλέας, ecc. [2].

Da notare il nome spartano Ἀγαθίας [3] ed il presente Ἀγαθέας con alternanza: -εας, -ιας, quest'ultima proprio dell'onomastica popolare, alternanza che notiamo e sulle Tavole di Eraclea [4]: Κωνέας (1,14); Πεισίας (1,183); Χαιρέας (1,187); Φιντίας (1,168), come anche sulle monete di Taranto: Ξενέας, Ἀριστίας [5].

3)

Alla fine del 1968, fu trovato un *oscillum* di argilla rossastra, rotto in alto a sinistra ; sopra sta graffita l'iscrizione :

---

[1] P. WUILLEUMIER, *Tarente, cit.*, pp. 658-659.
[2] ID., prosopografia, s. v.
[3] PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen, cit.*, s. v.
[4] KAIBEL, *IG*, 14, 668, 2, 5.
[5] PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen, cit.*, s. v.



Αἰγιεύς

Il diametro dell'*oscillum* è di cm 7 ; lo spessore di cm 2 ; le lettere, alte cm 1, occupano uno spazio di cm 4 ; al centro dell'*oscillum* sta impresso un piccolo bollo circolare (tav. XIV, fig. 1).

Le caratteristiche delle lettere : α ha la barra diritta, σ presenta divaricati i tratti esterni, ed ε li ha di uguale lunghezza, fanno credere che nell'attribuzione della cronologia, non si debba scendere oltre la metà del IV sec. a.C.

Il nome Αἰγιεύς, -εως è nuovo nell'onomastica tarantina, ma è documentato in vari autori per altre località [1] ; è documentata pure la forma Αἴγιον, -ου [2]. Possiamo considerare questo nuovo nome come derivato da un epiteto di Poseidone, che era detto Αἰγαῖος, Αἰγεύς. Tali epiteti hanno origine dal nome *Aigaios* o *Aigeus*, di un'antica divinità mediterranea, identificata e sostituita più tardi dal greco Poseidone [3].

La presenza del nome Αἰγιεύς a Taranto può essere spiegata col culto di cui Poseidone godeva in questa città.

---

[1] Pape-Benseler, *Griechische Eigennamen*, *cit.*, s. v.
[2] Pape-Benseler, *Griechische Eigennamen*, *cit.*, s. v.
[3] I. Chirassi, *Poseidaon-Enesidaon nel Pantheon Miceneo*. Atti e Memorie del 1° Congresso internazionale di Micenologia, Roma 27 sett.-3 ott. 1967, vol. 2, p. 980.

4)

Sopra un *oscillum*, rinvenuto alla fine del 1968, sta incisa in un bollo l'iscrizione:



Κράτις

Il diametro dell'*oscillum* è di cm 8,5 ; lo spessore cm 2,5 ; il bollo misura cm 6x2,5 (tav. XIV, fig. 3).

Le lettere, alte cm 1,5 circa, sono mal conservate ; dalla loro tipologia : α presenta spezzata la barra interna, σ ha i tratti curvilinei mentre quelli esterni sono divaricati, ρ manca del trattino verticale : penso che l'iscrizione vada assegnata tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. [1].

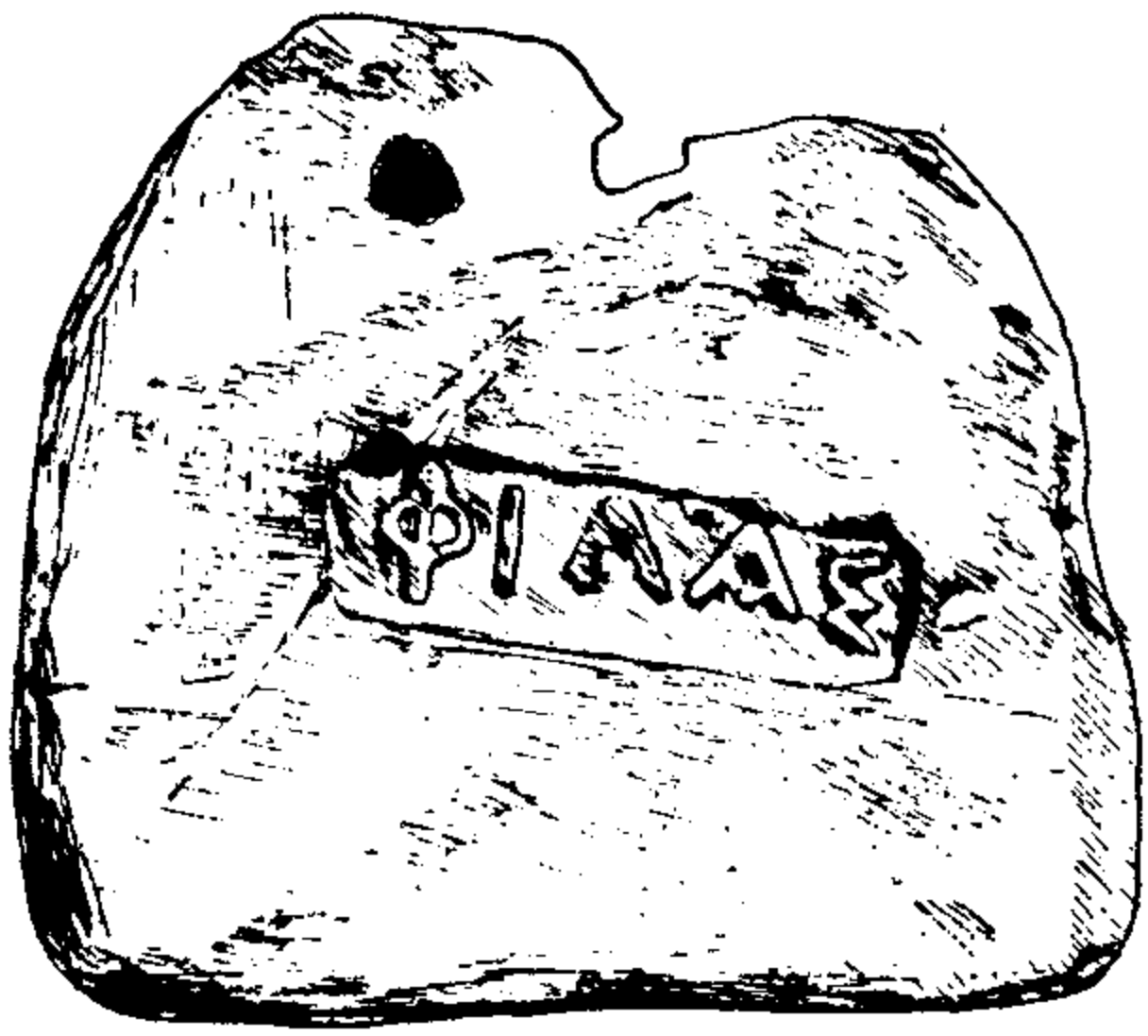
Il nome Κράτις, ιδος è nuovo nella prosopografia tarentina. Escluderei che sia la forma abbreviata di Κράτισκος, noto a Taranto già su una lamina plumbea del IV-III sec. a.C.[2]. Κράτις ricorre altrove [3], mentre il PAPE-BENSELER non cita la forma Κράτισκος ; il femminile è Κράτιη [4].

---

[1] P. WUILLEUMIER, *Tarente*, Parigi 1939, p. 658.
[2] ID., prosopografia s. v.
[3] PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen, cit.*, s. v.
[4] PEPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen, cit.*, s. v.

DA GROTTAGLIE

Nell'estate del 1968, in contrada *Madonna della Mutata* (presso Grottaglie), non lontano dalle sempre meno appariscenti rovine di un insediamento, di cui il nome antico è ignoto (ora è indicato come *Rudia tarentina*)[1] è stato rinvenuto un *oscillum* che su una faccia reca un rilievo rappresentante una figura maschile con corta veste, e sull'altra un bollo rettangolare, impresso da sinistra a destra, in cui si legge in rilievo l'iscrizione:



Φίλας

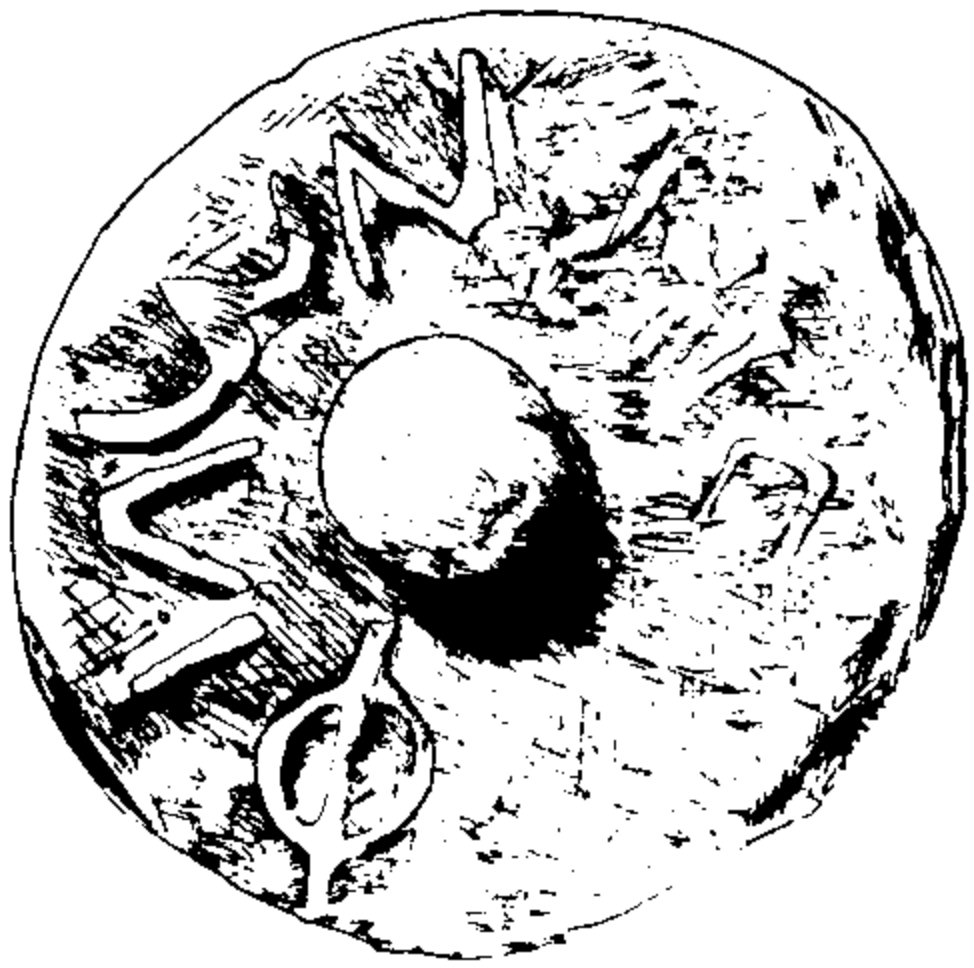
[1] Per questo insediamento, cfr. C. CAFFORIO, *Preistoria di Rudia Tarantina*, Taranto 1938. F. RIBEZZO, *NRCIM*, pp. 80-85. O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, p. 111. O. PARLANGÈLI, Indogermanische Forschungen 1965, p. 190. C. SANTORO, *Su alcune iscrizioni messapiche*, « *Annali della Facoltà di Magistero* », Bari, 6, 1966, p. 149.

Il diametro dell'*oscillum* è di cm 5,5 ; lo spessore cm 1,6 ; le lettere sono alte cm 0,8 ; il bollo misura cm 3,5x1 (tav. XV, fig. 1).

Il tipo dei segni : α ha la barra centrale spezzata, σ i tratti curvi, fa assegnare la cronologia al III sec. a.C. Penso che l'iscrizione, anche se di poco, sia anteriore alle tre precedenti. Φίλας è un nominativo maschile, gen. -ου (ma, a Taranto dorica, -α) è nuovo nell'onomastica tarentina, dove ricorrono, però, numerosi nomi della stessa radice [2]. La forma femminile è Φίλα -ας. Altrove, Φίλας è ben diffuso, ionico Φίλης [3].

DA BRINDISI

Su un rozzo *operculum* fittile trovato a Brindisi, anni addietro [4], si legge :



Φιλωμένου

[2] P. WUILLEMIER, *Tarente*, *cit.*, pp. 722-723.
[3] PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen*, *cit.*, s. v.
[4] Vidi e fotografai il pezzo nella primavera del 1967 a Brindisi, in casa del signor E. RUBINI.

Il diametro dell'*operculum* è di cm 10 ; lo spessore di cm 1,8 ; la presa è alta cm 1,2 ; le lettere son alte, in media, cm 2. (tav. XV, fig. 2).

L'iscrizione, che è in rilievo, si estende per poco più della metà dell'orlo del fittile ed è assai danneggiata verso la fine : solo le prime quattro lettere sono molto chiare ; la successiva è ridotta a Λ : si tratta, molto probabilmente, della metà sinistra di *M* ; assai difficile identificare le altre, forse tre : -ενου.

I segni, del tipo cosiddetto *lunato*, farebbero attribuire l'*operculum* ad avanzata età imperiale romana.

DA MESAGNE

Sopra un frammento fittile, (da me trovato a Muro Tenente il 23 dicembre 1963) largo cm 4, lungo cm 7, spesso cm 3, sta impresso un bollo rettangolare di cm 5x4, in cui si notano alcune lettere, alte cm 1, di un'iscrizione di tre righe :

E Γ
T
A Γ O

Si tratta del bollo di un'ansa d'anfora rodia o cnidia [1] (tav. XV, fig. 3).

Ricostruibili sono solo ἐπ[ὶ] 'presso' e π[ανάμ] o [υ], genitivo del nome del mese Πάναμος = Πάνημος ; non è possibile restituire il nome retto dalla preposizione :

ἐπ[ί] [
]τ[
]απ[ανάμ] ο [υ]

CIRO SANTORO

[1] L'esiguità del frammento non permette di specificarlo.



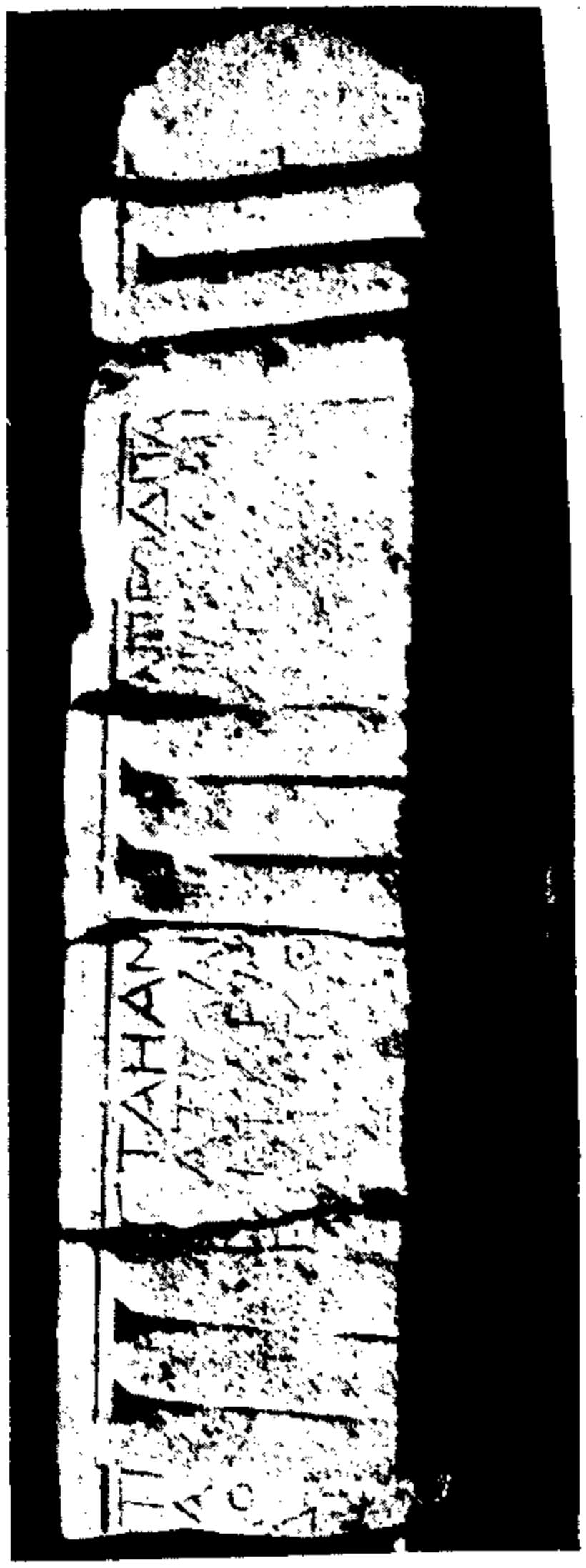
Fig. 1 - *La Puglia e la Tabula Peutingeriana*



Fig. 2 - MURO T., ruderi di una costruzione



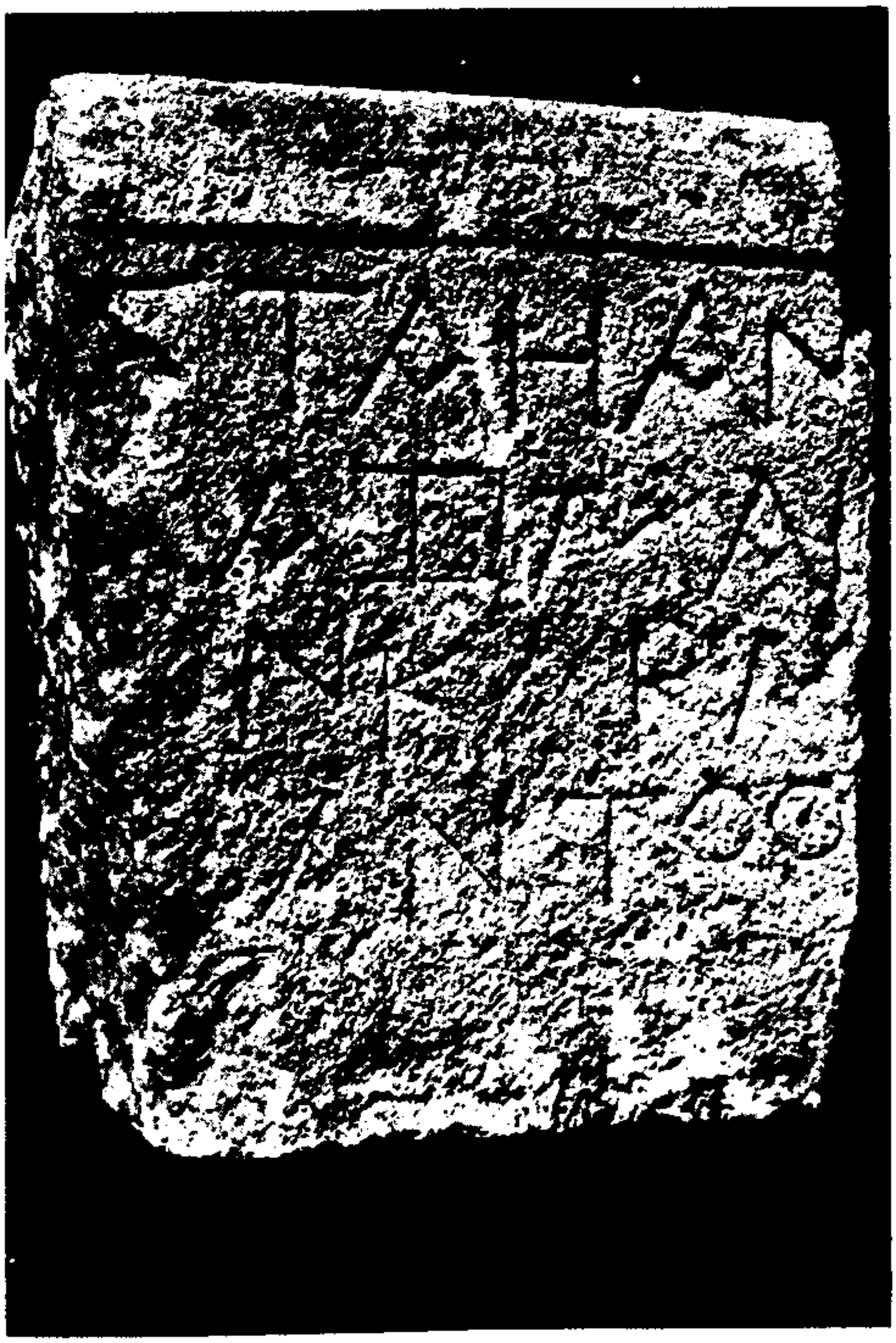
Fig. 3 - MURO T., altri ruderi



IM 9. 116



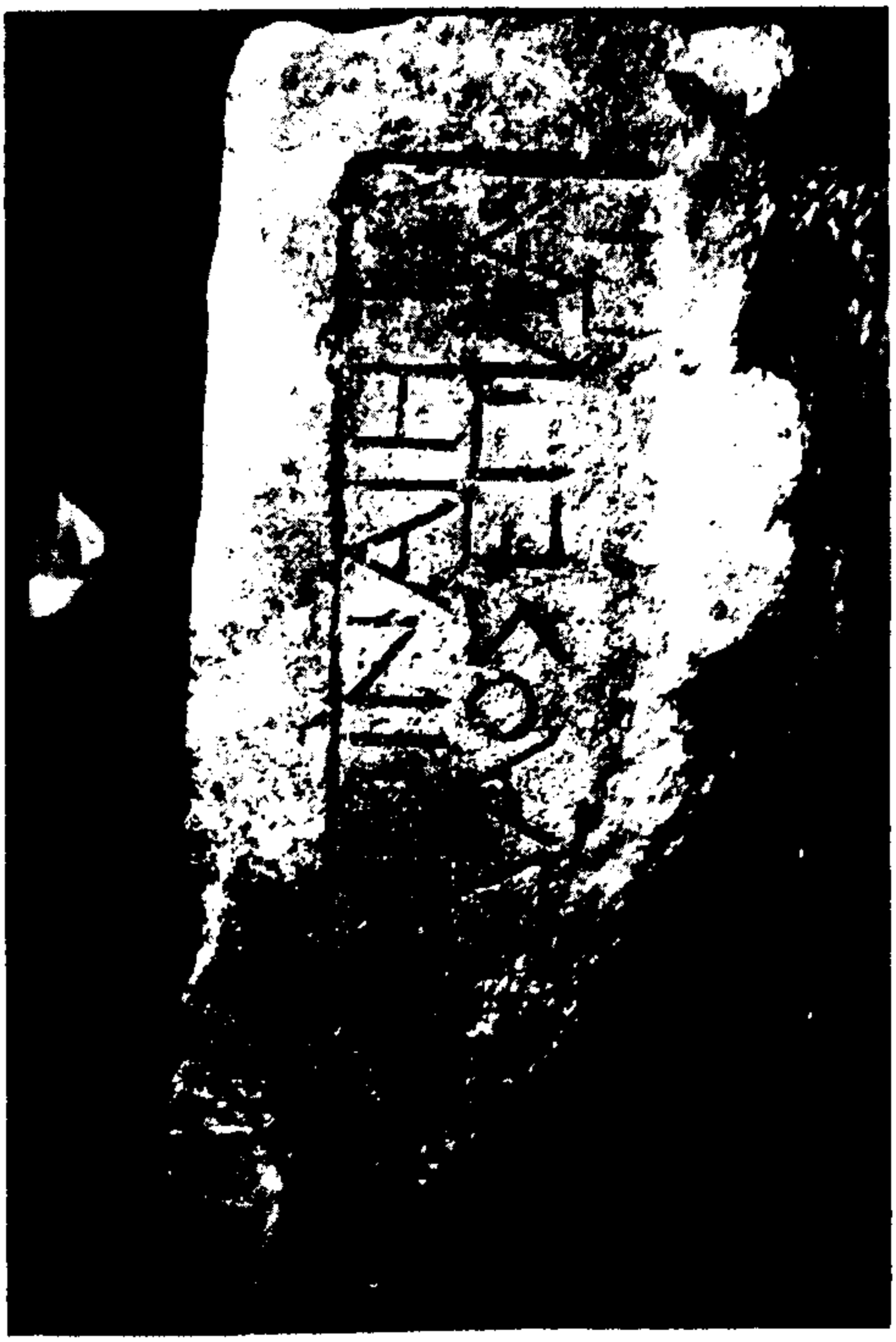
IM 9. 116 - primo frammento



IM 9. 116 - secondo frammento



IM 9. 116 - terzo frammento



IM 12. 16



Fig. 1 - IM 12. 15



Fig. 2 - IM 12. 17



Fig. 3 - IM 12. 18

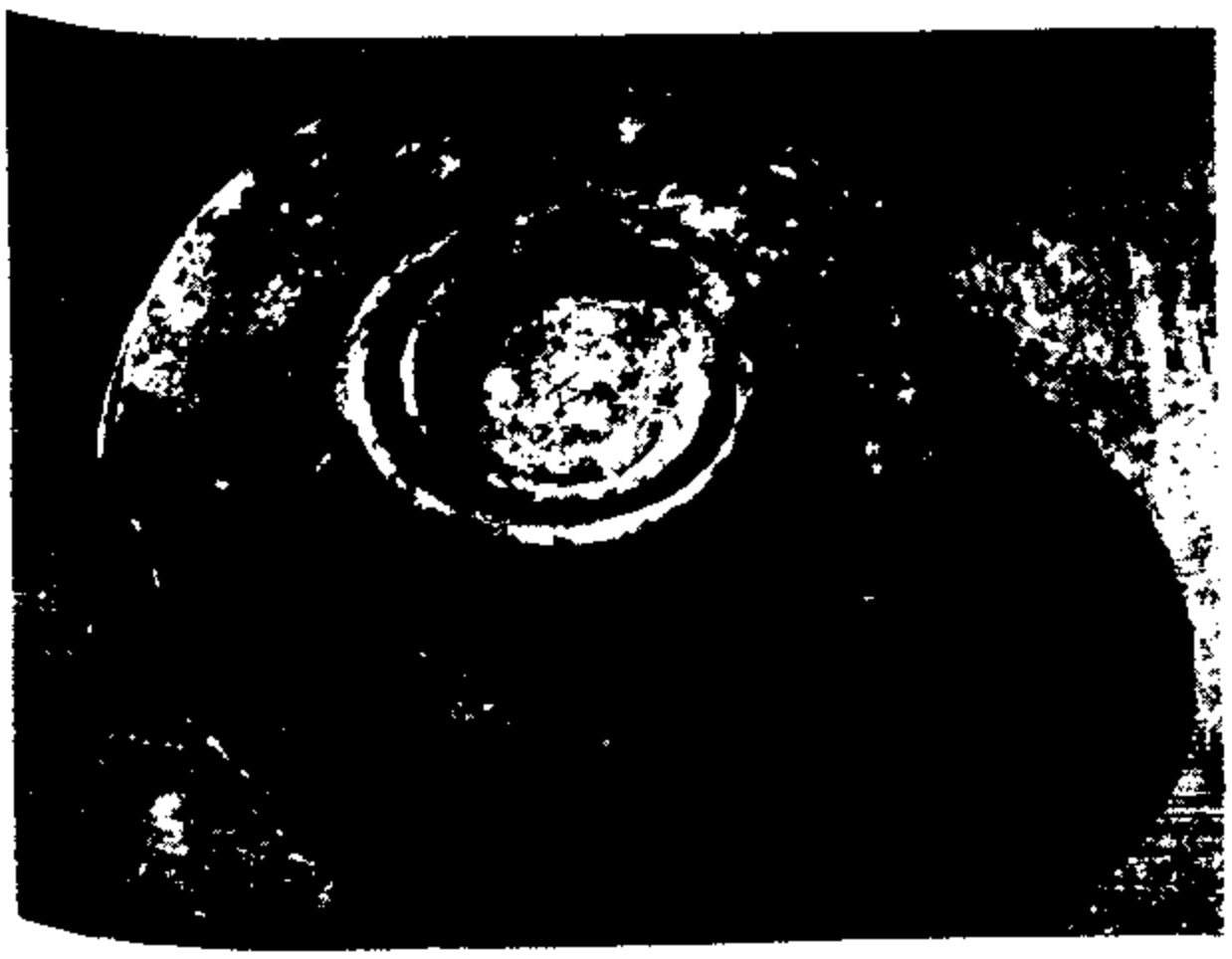


Fig. 1 - fondo del piatto con IM 12. 18



Fig. 2 - IM 12. 19

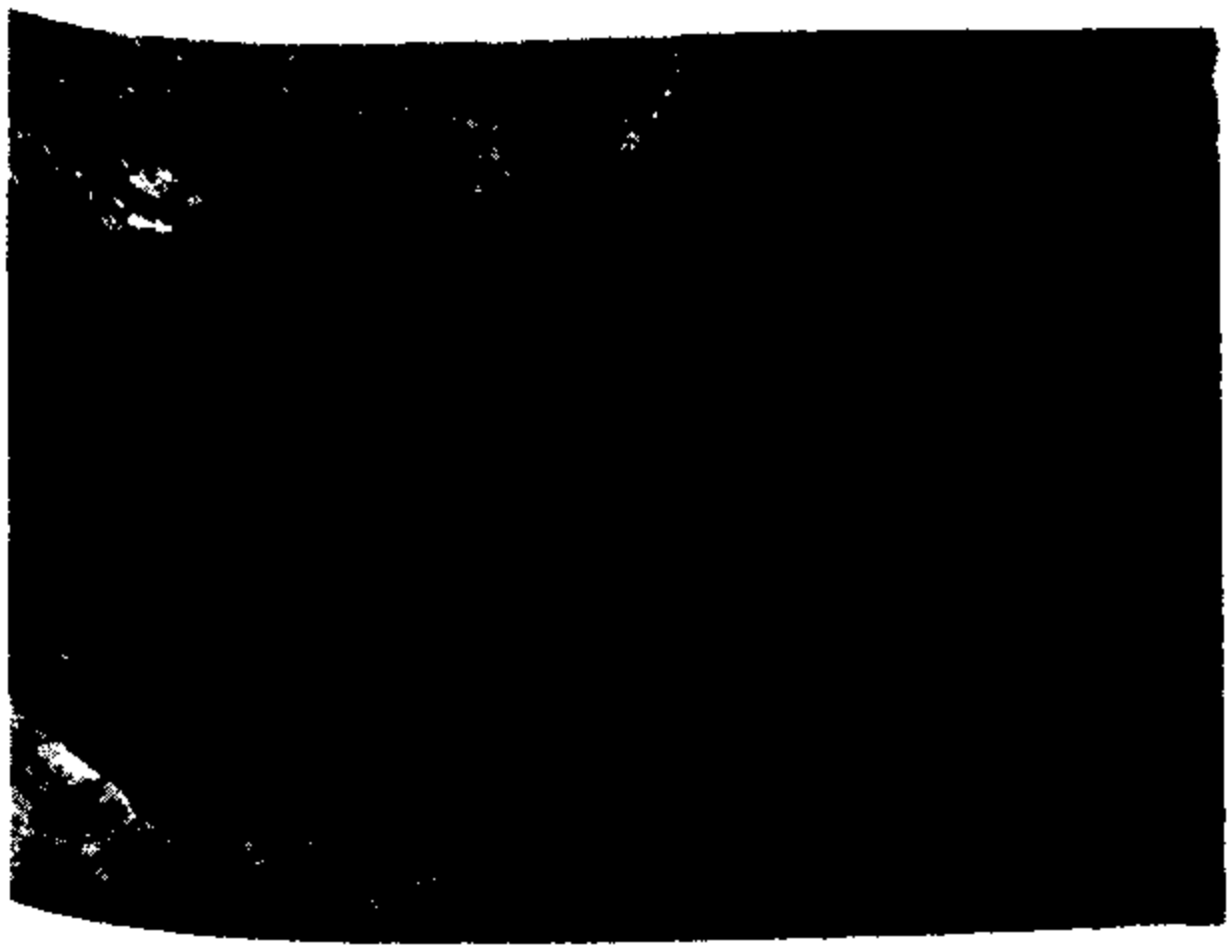


Fig. 3 - IM 3. 21



IM 4. 15



IM 3. 20



Fig. 1 - IM 11. 16



Fig. 2 - Fibule della tomba di IM 11. 16

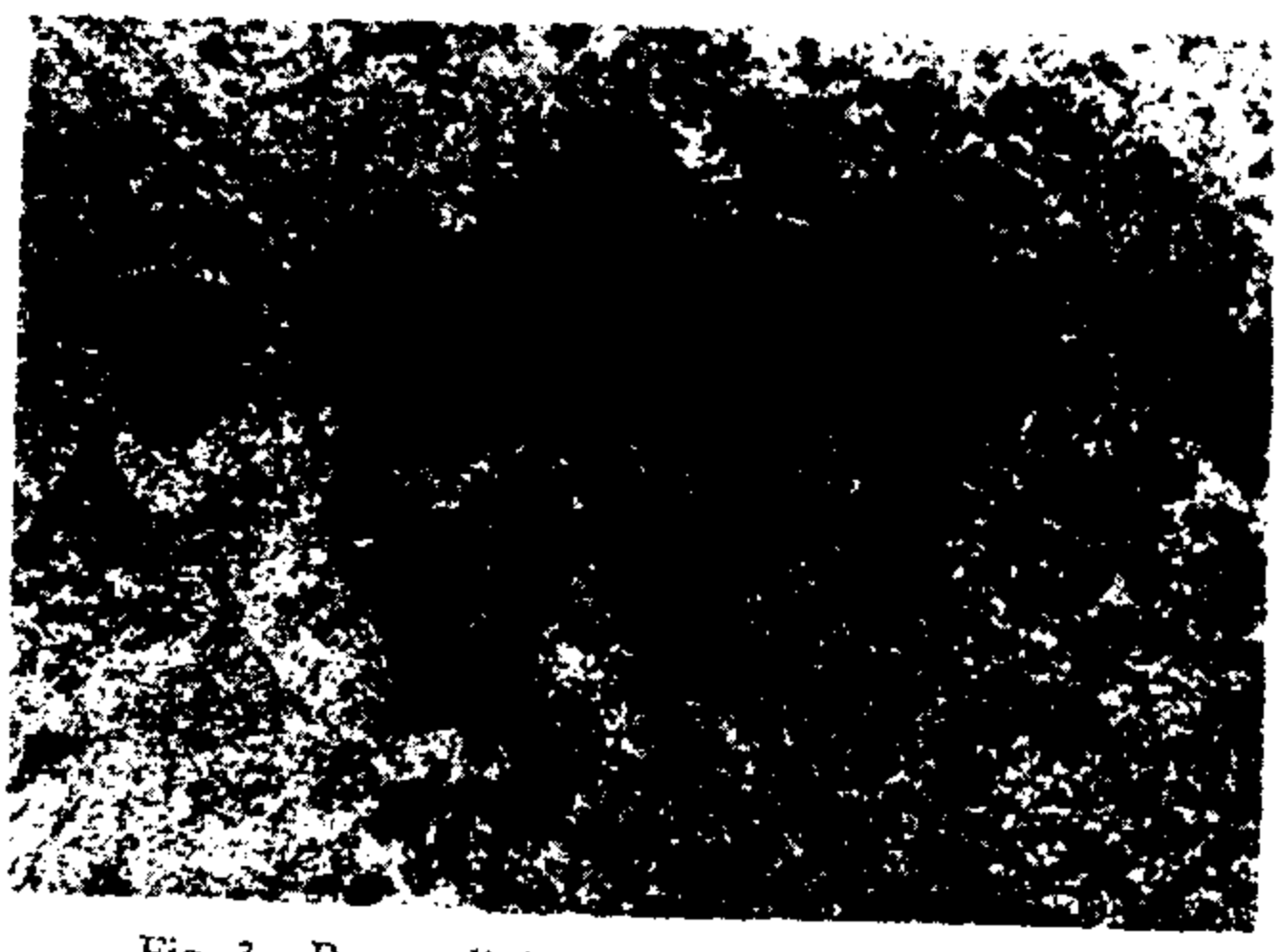


Fig. 3 - Parete dipinta della tomba di IM 11. 16



Fig. 1 - Lato inscritto della *trozzella*



Fig. 2 - Altro lato della *trozzella*



Fig. 3 - 0. 317 primo particolare



Fig. 4 - 0. 317 secondo particolare



Fig. 1 - Moneta messapica (?) con 0. 318

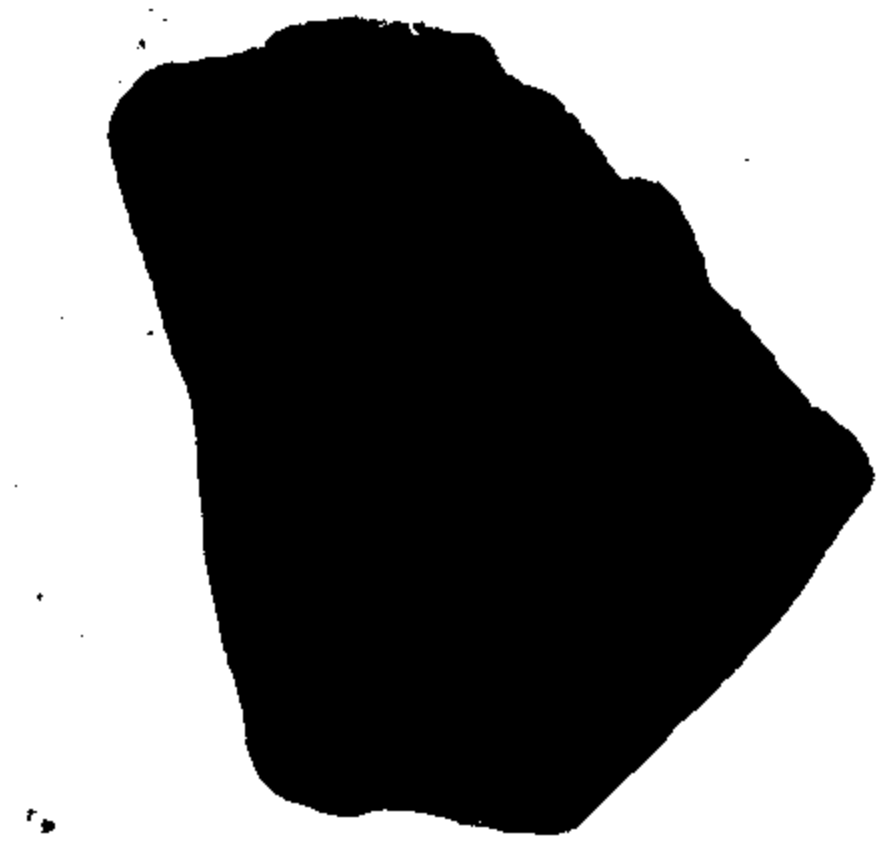


Fig. 2 - 0. 442

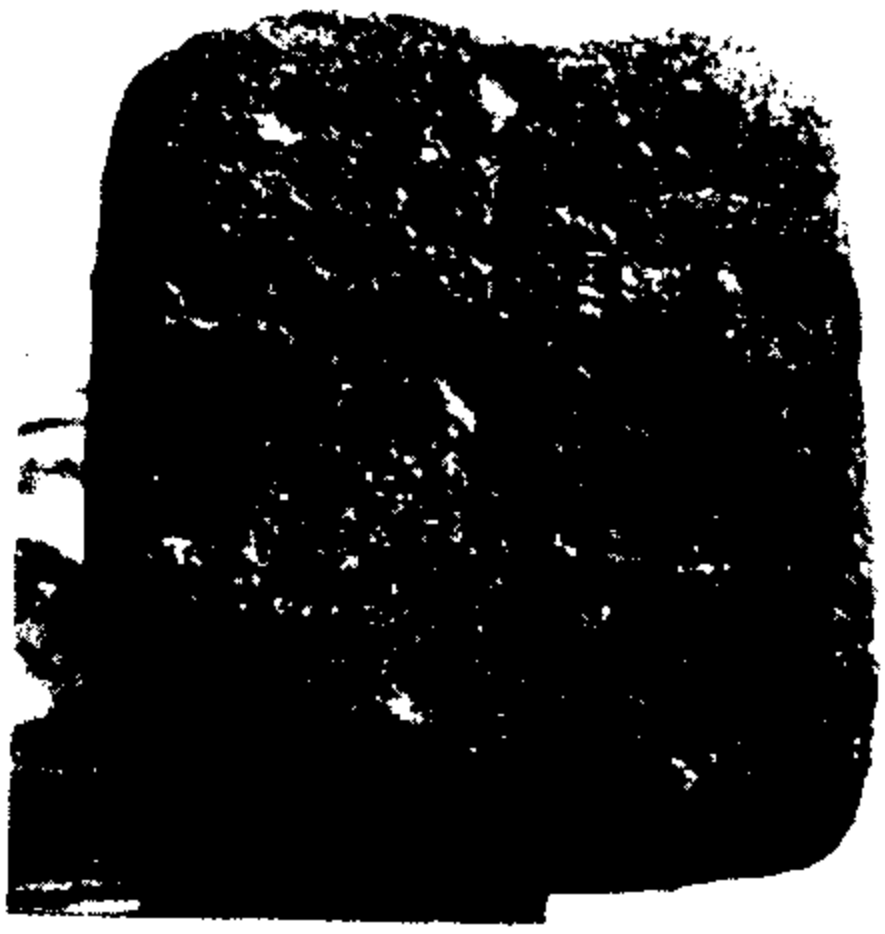


Fig. 3 - 0. 443



Fig. 4 - 0. 444



Fig. 1 - *Oscillum* di Taranto



Fig. 2 - Piramidetta di Taranto

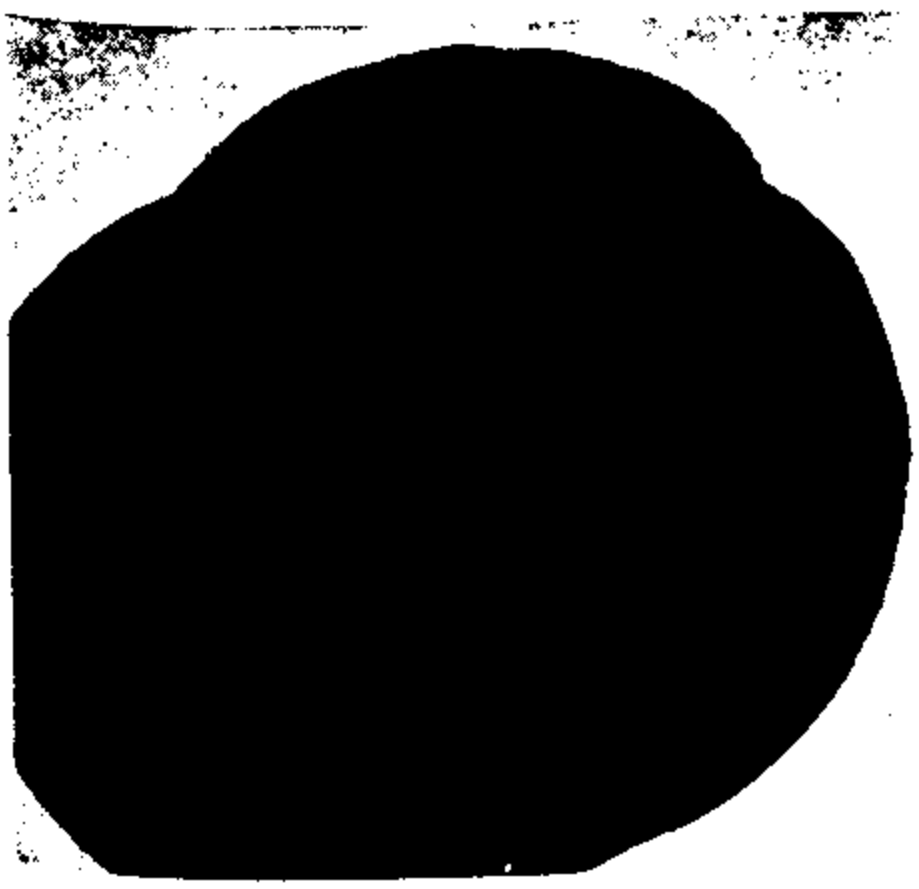


Fig. 3 - *Oscillum* di Taranto

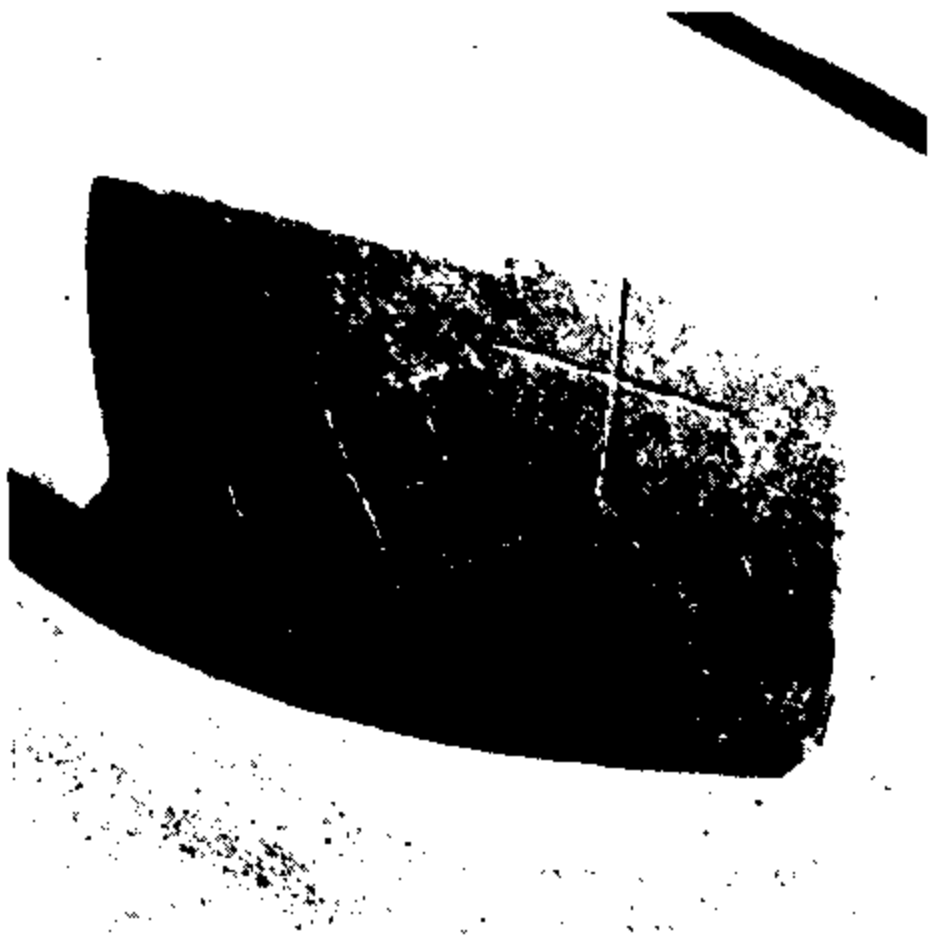


Fig. 4 - 0. 445



Fig. 1 - *Oscillum* di Grottaglie



Fig. 2 - *Operculum* di Brindisi



Fig. 3 - Bollo d'anfora di *Muro Tenente*

RIFLESSI DELLA RINASCITA LETTERARIA IN PUGLIA

Parlare dei « riflessi » della Rinascita letteraria in Puglia significa partire dal presupposto che di « Rinascita letteraria » in Puglia non si possa parlare. Che è affermazione ingiusta sotto un certo aspetto, cioè se scorriamo i repertori bibliografici che elencano un numero notevole di personaggi resi famosi dai loro scritti fra il Quattrocento e il Seicento, e profondono nomi di accademici e di mecenati, ma è tuttavia un'affermazione giusta se intendiamo assumere il termine nel suo valore storico più appropriato, più legittimo. Perchè è ormai scontato che, se per « Rinascimento » intendiamo la restaurazione dello studio degli antichi e un rinnovato fervore, un fermento nuovo che caratterizzi il mondo della cultura, saremmo sorpresi nel trovare altrettanto fervore di studi nei centri ecclesiastici della vita medievale e d'altro canto nel constatare la salda presenza di una tradizione di studi teologici, di remore religiose, di limiti di ogni genere (fatte naturalmente le debite eccezioni) anche nei personaggi più rappresentativi dell'Umanesimo italiano. Quel che invece caratterizza la « Rinascita » è appunto l'organizzazione della cultura, o meglio una « nuova » organizzazione della cultura, la formazione di quei centri di vita culturale, svincolati dalle sedi ecclesiastiche e monastiche, e legate al potere politico e amministrativo, o alla vitalità delle scuole private di alcuni grandi maestri, quei centri di vita culturale che rappresentano ancor oggi il primo, evidente aspetto che balza agli occhi dello studioso del Rinascimento.

Parliamo di Rinascimento *fiorentino*, *veneziano*, *ferrarese*, *romano*, *napoletano*, per non citare i centri minori, perchè all'ombra di un principe o in seno ad una società omogenea e politicamente organizzata i letterati costituirono una tradizione di studi, caratterizzata da indirizzi particolari corrispondenti alle esigenze di ciascuna società che esprimeva quella cultura. E il costituirsi di una tradizione presupponeva un fondamentale im-

pegno educativo, una coscienza della necessaria « diffusione » del sapere e adeguamento di esso alle esigenze degli uomini, dell'uomo operoso e colto perchè possa operare, operoso perchè possa dall'esperienza divenire colto e acquistare la dignità della sua condizione umana. Il Rinascimento, è vero, creò una *élite* culturale, ma questo è un limite che va attribuito allo sviluppo sociale dei tempi: in realtà il senso moderno della cultura come patrimonio di tutti, che si accresce coll'accrescersi del numero e affinarsi della qualità di coloro che ne fruiscono, è tipico dell'Umanesimo rinascimentale. E questo diede luogo alla nuova *sodalitas* dei letterati e all'opera di larga educazione umana svolta nei centri dell'Umanesimo italiano. Un centro di questo genere mancò nella Puglia dei secoli XV e XVI; cioè mentre altrove, e nelle stesso Regno di Napoli, si costituivano delle solide tradizioni culturali improntate all'indirizzo laico e letterario della nuova cultura.

L'esempio più probante di questa realtà possiamo ricavarlo proprio da quella che potrebbe costituire una grave obiezione alla tesi che ho brevemente sostenuto: cioè la presenza di un particolare rigoglio di vita intellettuale nella provincia leccese, in quel Salento che fu certo la zona più ricca di personalità culturali in quei secoli. Perchè non solo il maggior numero di letterati non vi si collega col costituirsi di un omogeneo e nuovo centro di cultura, ma la presenza di essi va ricondotta al fiorire di scuole medievali, come quella, famosa, dell'episcopato di Nardò, al persistere della tradizione culturale greco-bizantina attraverso l'ordine dei basiliani. Il che spiega come da una parte acquisti particolare importanza nella formazione culturale lo studio del greco e il connesso interesse per le discipline naturali, mediche, ma anche teologiche, in un esponente esemplare quale fu il Galateo, pur attratto nell'orbita dell'Umanesimo napoletano; dall'altra parte spiega come un letterato umanista come Scipione Ammirato e un filosofo come Giulio Cesare Vanini, della tempra di un Telesio e di un Bruno, cioè due rappresentanti di una cultura meridionale, formatisi originariamente alle scuole tardo-medievali del loro paese, ma apertisi alla cultura rinascimentale fuori della Puglia, siano in sostanza vissuti lontano dalla loro patria e non abbiano svolto quell'opera di rinnovamento, quel fecondo trapianto che ci saremmo aspettati, e che fu fenomeno tanto positivo e diffuso fra le regioni italiane interessate alla nuova cultura.

Il Galateo, che dopo la caduta del Regno aragonese si ritirò nella sua città di Lecce fondando un'accademia e che conservò contatti con i grandi umanisti del tardo Quattrocento, con cui s'incontrava per quel rinnovato gusto scientifico e interesse religioso che si innestava ormai sul tronco dell'umanesimo retorico, non fece scuola, essendo la sua formazione scientifica sostanzialmente diversa da quella che si manifestava negli umanisti degli altri centri italiani che il greco e la scienza avevano appreso attraverso il tramite delle scuole grammaticali, non di quelle teologiche e monastiche. Sicchè questo personaggio significativo quant'altri mai dell'umanesimo pugliese chiudeva la sua vita rifiutando i presupposti stessi dell'Umanesimo, la tradizione civile di Coluccio Salutati, il principio della vita attiva, il senso della socialità degli studi, per chiudersi in un severo e amaro disprezzo del mondo, nel colloquio ad altissimo livello con i grandi che partecipavano con lui del prezioso privilegio della scienza. E infatti, se seguiamo i nomi che ci sono stati tramandati delle accademie fiorite in quest'epoca a Lecce, a Nardò, a Gravina, ad Andria, a Bari, avremo netta la sensazione di fenomeni assai effimeri, se pur sempre sussistenti, legati ad un personaggio più che ad un momento di fecondo risveglio culturale. Sulle ragioni di tutto questo — si sa — potremmo discutere a lungo, ma certo per concludere che esse, come sempre, risiedono e nella mancanza di una larga base sociale capace di assimilare e far propria, riplasmare la nuova cultura, e nel tipo di cultura che questi studiosi elaborarono, adeguata sostanzialmente ai gusti della società nobiliare e di un pubblico fermo ad una formazione eminentemente religiosa. I nomi più illustri son quelli di giuristi, teologi, predicatori e vengon fuori soprattutto dalle scuole di Nardò e di Troia, ma la loro formazione avviene spesso a Padova dove ci sono scolari e maestri pugliesi ; l'indirizzo scientifico e metafisico dello Studio di Padova si confaceva alle tradizioni medievali della cultura pugliese, anche se certamente il rinomato centro settentrionale poteva contribuire a dare una dimensione nuova a quella originaria disposizione culturale. E Napoli, centro umanistico che raccoglieva letterati da ogni parte d'Italia e da tutte le regioni del Regno, costituì, come già all'epoca degli Angioini, ma soprattutto sotto gli Aragonesi, un polo di attrazione. Più un polo di attrazione che un centro di irradiazione culturale. E la ragione è evidente, quando si pensi che l'ambiente umanistico di Napoli, quantunque appog-

giato ad una monarchia di tipo feudale come quella aragonese, era pur sempre caratterizzato da un ideale « cittadino », di fronte al quale i forti residui della feudalità baronale dell'interno e la rozzezza delle plebi rurali rappresentavano la barbarie, su cui appunto la nuova cultura, col suo ideale di ozio letterario e di fine conversazione doveva celebrare il trionfo. Elisio Calenzio, uno dei membri più notevoli dell'accademia Napoletana del Quattrocento, vissuto presso i signori della provincia, ricordava nei suoi versi i selvatici contadini di Puglia che abitano nelle loro grotte come troglodíti [1], e G. Pontano ricordava il tono burlesco e lascivo col quale Antonio, il Panormita, parlava della superstizione del *litus Polymnianicum*, dove si tentava di scacciare gli effetti morbosi della tarantola con una serie di grotteschi versetti rivolti a S. Vito: « Alme Vite Pellicane » [2]. E contro la rozza classe baronale si rivolgeva il grande maestro dell'Umanesimo napoletano, che aveva anche combattuto contro di loro, esaltando l'opera di Ferrante che aveva di mira la costituzione di uno stato moderno. Se ora consideriamo che quello pugliese è il baronaggio più retrivo delle province napoletane, dove pure fiorivano corti che avevano l'ambizione di emulare la corte aragonese, se consideriamo che l'avvento degli spagnoli e il conseguente inasprirsi della violenza guerriera non mutò sostanzialmente la situazione sociale e che il fenomeno culturale continuò ad essere fenomeno pressochè isolato con una progressiva tendenza centrifuga, bisognerà ammettere che i riflessi della Rinascita letteraria furono in realtà ben poca cosa e che l'epoca del « Rinascimento italiano » segnò per la Puglia l'estinguersi di quello che certi storici locali chiamano impropriamente il rinascimento pugliese e che è in realtà l'epoca della fioritura architettonica sotto la casa sveva.

È su questo sfondo, tuttavia, che è possibile delineare un particolare orientamento letterario, che è senza dubbio frutto della Rinascita e che intendo sottolineare brevemente, perchè siamo educati a ricercare quel che di positivo e valido gli uomini hanno prodotto nella storia, più che lasciarci scoraggiare dagli

---

[1] E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Firenze 1915, p. 26.

[2] G. PONTANO, *Antonius*, nei *Dialoghi* a cura di C. PREVITERA, Firenze 1943, p. 50.

inevitabili limiti del passato. E l'aspetto positivo della storia letteraria pugliese intorno al Cinquecento passa attraverso Andrea Matteo e Belisario Acquaviva d'Aragona: due grandi baroni e soprattutto due guerrieri, ambedue insofferenti del potere regio, ma soprattutto il primo implicato nella congiura baronale, pronto ad allearsi con le armi straniere, sempre in posizione di fronda nei confronti del potere centrale, anche all'avvento degli Spagnuoli [3]. Ora, si errerebbe se si volesse assumere il loro merito di mecenati, e la loro formazione di pontaniani, i loro stretti rapporti con la fioritura letteraria dell'Umanesimo napoletano, come una sorta di contrappeso della loro natura di politici e di guerrieri, della loro salda coscienza baronale. La verità è che ci troviamo di fronte a uomini che esprimono una civiltà diversa da quella che si affermava nel più genuino centro umanistico di Napoli. Qui, a Napoli, il prediminio delle lettere, dell'eloquenza, della poesia era espressione tipica di un mondo culturale orientato verso una civiltà pacifica, in cui si organizzassero le arti, e si tendeva già al fasto e allo splendore propri del pieno Rinascimento, ma a vantaggio di una cultura più fine e sensibile a certi valori moderni. In quella società culturale, colpita dalla violenza delle invasioni straniere, e vittima certo della sua intrinseca debolezza, penetravano tuttavia suggestioni di rinnovamento religioso politico e filosofico che nel resto del Regno erano impensabili. Presso gli Acquaviva, che sono il simbolo più evidente della fronda baronale, le lettere sono ancora, come per il feudatario medievale, un complemento del guerriero. Non la poesia viene coltivata da loro, nè fiorisce intorno a loro, ma la scienza applicata all'attività politica e la storia. Andrea Matteo, che fu esaltato dal Pontano come l'uomo dalle grandi doti umane, dedito appunto alle armi e alle lettere [4], era un dotto conoscitore di greco e tradusse e commentò Plutarco. Una scelta non casuale, perchè quell'autore di grandi ritratti storici di condottieri e di uomini d'azione aveva fecondato, non meno che la lettura di Livio, la storiografia prammatica dell'Umanesimo, ma certo più che il poetico

---

[3] Cfr. la voce relativa ad *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona* e a *Belisario Acquaviva d'Aragona* nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I.

[4] Cfr. I. I. PONTANI, *De Magnanimitate*, a cura di F. TATEO, Firenze 1969, p. 1.

Livio si adattava all'individualismo della pratica politica baronale, e all'ideale umanistico e militaresco insieme della gloria. Il fratello Belisario, cui toccarono per poco tempo le terre di Conversano ed ebbe come centro residenziale Nardò, si ricollega nei suoi studi alla tradizione politico-economica dell'Umanesimo, scrivendo un'opera sulla educazione del Principe, un'altra sull'arte militare, sulla caccia e su temi religiosi assai simili a quelli trattati dal Galateo, a lui vicino nella dimora salentina.

È interessante il rapporto che si viene a istituire, proprio tramite — direi — l'occasionale vincolo feudale, fra la città di Conversano e il vecchio centro di studi greci e aristotelici di Nardò, fra la più insigne personalità della cultura salentina e la corte baronale che rappresentava la nobiltà di Puglia (Andrea Matteo ereditava per parte di madre i feudi degli Orsini di Taranto che sotto gli Aragonesi costituivano il più potente rivale della casa regnante anche per splendore cortigiano). Ma il fatto più interessante è che il vecchio naturalista salentino, che era sostanzialmente un intellettuale, uno studioso, s'incontrava con i suoi amici, assieme ai quali aveva gravitato nell'orbita dell'umanesimo napoletano, nell'identificare la vita attiva, l'*utile*, con il pregio delle armi. La vecchia polemica sulla superiorità delle armi o delle lettere veniva decisa, proprio in un'epistola del Galateo a Belisario Acquaviva, attraverso una polemica contro le lettere, *vituperatio litterarum*, intese come eloquenza e ornamento della parola, la verbosa sofistica in cui allo scienziato pareva che ormai stesse degenerando la cultura umanistica [5]. E la parità delle armi e delle lettere veniva sostenuta a patto di intendere per studio letterario quello volto alla ricerca scientifica e allo studio delle cose [6]. La diplomatica soluzione proposta dall'intellettuale al signore, nascondeva una più radicale concezione espressa altrove dal Galateo circa il valore della « vera » nobiltà attribuita in sommo grado allo scienziato, ma è certo che il Galateo sostenne sinceramente, nella scala dei valori, la superiorità dell'utile ottenuto con le armi all'attività oratoria e poetica: era il chiaro segno di una civiltà, in cui non

---

[5] A. De Ferrariis Galateo, *Epistole*, a cura di A. Altamura, Lecce 1959, pp. 199-200.

[6] *De dignitate disciplinarum*, *op. cit.*, p. 46 ss.

aveva luogo la dialettica della vita cittadina o la raffinatezza della corte umanistica.

Questa questione della nobiltà ci trasporta nel cuore della cultura umanistica e sarebbe lungo considerare le sfumature che essa assume nei vari scrittori e nei vari centri culturali [7]. Certo la nobiltà napoletana veniva accusata, in questa letteratura polemica, di essere oziosa, incolta e dedita al mestiere delle armi. E mentre il nobile Tristano Caracciolo la difendeva mostrando in un discorso accademico come quell'agiatezza concessa dalla nascita al nobile non impedisse che la nobiltà di nascita si associasse con la virtù e trovasse in essa una piena giustificazione, un libro dell'umanista Elio Marchese, che intenzionalmente svalutava la nobiltà di nascita nei confronti di quella acquisita attraverso l'educazione dello spirito, girava clandestinamente nel pubblico napoletano, suscitando consensi e scandalo [8]. Ora, uno dei libri più notevoli nella rara produzione letteraria dell'epoca in Puglia è un dialogo in volgare sul tema della nobiltà, composto da un barese, Nenna, letterato e diplomatico alla corte della regina Bona Sforza [9]. In questo interessante dibattito (siamo all'epoca del *Cortegiano* del Castiglione, che trattava anche quest'argomento riferendo i colloqui uditi alla splendida corte di Urbino) torna il tema del rapporto fra la nobiltà di nascita e la nobilità di spirito negli stessi termini in cui lo ritrovavamo nel Galateo, cioè risolta nel rapporto fra armi e lettere. La figura del barone meridionale, più che quella dell'ozioso e ricco signore è presente alla mente dello scrittore: « Se la vita de' nobili d'hoggidì involta si trova in violenza, in rapine, in lascivie et in altre miserie humane [...] non fieno tutti di cotal vita ; et io per me giudicherei costoro per gli più vili, infami et reprobati huomini che sopra la terra vivessero giamai : per tutto che da nobilissime famiglie derivassero » [10].

Ma dopo questa polemica la conclusione s'intona con la ge-

---

[7] Cfr. il mio studio sulla disputa della nobiltà nel dialogo del Quattrocento, in *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 355-421.

[8] B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, p. 45.

[9] G. B. Nenna, *Il Nennio, nel quale si ragiona di nobiltà*, Venezia 1542.

[10] Nenna, *op. cit.*, c. D 5 v.

nerale tendenza del secolo: è pregevole la nobilità dell'animo, ma più pregevole è la cosiddetta « nobiltà composta » la quale « non altro è eccetto una certa qualità, la quale dalla chiarezza del sangue degli avoli nostri diviene, ornata di buoni costumi e di lodevoli virtù dal nostro animo provenienti »[11]. Non ci fermeremo sulle implicazioni culturali e sociali di questa formula, alla quale Nenna da Bari cerca di affiancare l'altra, originale, della « civile nobiltà », ossia di quella nobiltà, diremmo, « borghese », acquisita attraverso la formazione culturale e riconosciuta dall'autorità accanto a quella dei baroni, dei conti, dei prìncipi. Il discorso del Galateo era ben più complesso dal punto di vista del travaglio critico col quale l'umanista salentino metteva in discussione tutta una tradizione culturale, ma come egli rifletteva un mondo chiuso nel sistema feudale, così il dotto cortigiano della Sforza, che a Bari reggeva una corte assai più simile a quelle rinascimentali di certi centri urbani dell'Italia superiore (e infatti vi fioriva, pur in forme modeste, il petrarchismo), avvertiva l'esigenza di una problematica diversa. Ma ambedue attribuivano gran valore alle Armi accanto alle Lettere, e ambedue — e questo interessa — svolgevano nei limiti di una società cosiffatta la funzione di esaltatori di certi valori civili e spirituali che l'Umanesimo aveva creato. Si trattava di un notevole legame tra la Puglia e la rinascita culturale e letteraria, che — abbiamo visto — non aveva portato ad un rinnovamento totale. Eppure quel legame costituì la base perchè la cultura continuasse ad aver vita e a tenersi aperta e, quantunque a rilento, sensibile ai progressi della cultura italiana, pur attraverso l'epoca della dominazione spagnola che non giovò di certo alla trasformazione politico-sociale e culturale della regione.

Indice di questa cultura sostanzialmente attardata, generalmente circoscritta entro l'orizzonte della tematica umanistica, e nello stesso tempo non priva di quegli stimoli che le provenivano dai contatti che immancabilmente si istituivano, se pur

---

[11] IDEM, c. L 4 r.

al livello dell'*élite* aristocratica, con i più avanzati centri di cultura italiani, è quel Paolo di Tarsia, conversanese, se pur di famiglia originaria della Calabria, autore del primo tentativo di dare a questa cittadina il pregio e la nobiltà di una « Storia » [12]. L'esempio è eloquente, non solo per la personalità, in certo qual modo — per quel che ci risulta — notevole dello scrittore, nè certo per il valore intrinseco dei tre libri *Historiarum Cupersanensium*, ma perchè con questo generoso e pur modesto impegno storiografico si concludeva un'epoca della storia culturale della Puglia, cui succederà la nuova ondata culturale proveniente dalla Napoli illuministica fra Sei e Settecento. Diffusosi lentamente, e senza aver avuto un'organica e autonoma fioritura, la civiltà del Rinascimento indugiava in queste contrade assumendo qualche stimolo della contemporanea cultura secentesca che fioriva nel centro del Regno e in altri centri italiani. Con Paolo di Tarsia siamo appunto in pieno Seicento. Nato nel 1619, scriveva la storia della sua città natale verso la metà del secolo, alla corte di Filippo IV di Spagna, presso il quale era stato inviato quale procuratore di Giangirolamo Acquaviva. Un nobile, dunque, che non mancava di sottolineare la sua appartenenza ad una delle poche famiglie illustri della sua città, già rinomata presso storici ed eruditi, e di segnalare il legame di parentela e di amicizia che lo univa agli Acquaviva. Sappiamo ben poco di lui e della sua carriera politica, se non che a un certo punto cadde in disgrazia del Re di Spagna e fu allontanato dalla corte, confinato a Guadalaxara, donde poi venne riscattato. Certo la sua opera fu apprezzata ai suoi tempi se se ne fece un'edizione in Mantova e ci fu chi s'interessò già allora di tradurla. L'interesse nasceva dal gusto per le memorie cittadine, ma anche da certa piacevolezza con cui l'autore aveva cercato di rendere dilettevole il suo scarno racconto storico delle vicende, in realtà non molto drammatiche, nè complesse, nè in effetti assai grandi della pur rinomata e nobile cittadina.

Dal catalogo delle sue opere non è difficile rendersi conto della sua non complessa, ma molteplice e interessante personalità di studioso. Alcuni titoli suscitano almeno qualche curiosità

---

[12] D. Paolo A. de Tarsia, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantuae Carpethanorum 1649. Ne ha fatta una traduzione G. Bolognini, Conversano 1935.

e sono tali da incoraggiare ad una ricerca chi, naturalmente, avesse il gusto per le letture poco amene. Perchè accanto alle solite opere agiografiche e ai versi pii e cortigiani, troviamo epitalami e perfino una memoria storica in spagnolo che illustra le sommosse antispagnole di Napoli ; ma soprattutto una *Europa carmine descripta*, un libro *De subterraneis* e un'opera sulle fiere, le feste, i mercati, *De nundinis*, che ci richiamano appunto un tipo di cultura eclettica, ma orientata soprattutto verso gli studi cosmografici e scientifici e le curiosità storico-archeologiche, diremmo anche folkloristiche, quale appunto si rivela nell'opera storica su Conversano, che tutto è fuorchè un libro di narrazione storica fatto alla maniera classica della tradizione umanistica. Ci spieghiamo così il ricorrere di una serie di citazioni erudite che rimandano al filone degli studi scientifici dell'Umanesimo, che sappiamo particolarmente vivo nell'Italia meridionale. A parte il frequente ricorso a Plinio, a Strabone, ad Eliano, gli autori recenti di cose naturali sono un umanista come Nicolò Leoniceno che fra Quattro e Cinquecento aveva contribuito a rimettere in auge il testo di Plinio e quindi le ricerche di storia naturale e di storia del costume, e il più recente Girolamo Cardano, la cui presenza nella cultura del Tarsia è indicativa di un indirizzo scientifico, in cui si fondono gli interessi filosofico-teologici con quelli fisici e perfino magici. E difatti Gerolamo Cardano è citato a proposito di certe virtù misteriose contro i veleni che assumerebbe la terra argillosa, la creta rossa di Conversano, se sottoposta ad alcune pratiche e a lunga elaborazione [13]. Lo studio dei fenomeni endogeni che era oggetto dello studio del Tarsia nel *De subterraneis* richiama l'interesse per lo studio dei cataclismi naturali di certa letteratura umanistica meridionale, che trovò nei famosi terremoti avvenuti all'epoca di Alfonso I d'Aragona lo stimolo ad utilizzare i testi dei naturalisti latini e del poeta Lucrezio tornati a nuova luce (Giannozzo Manetti aveva scritto alla corte di Alfonso I un libro sui terremoti, il cui manoscritto andò a finire appunto in Spagna quando andò dispersa la biblioteca dei re aragonesi di Napoli). La propensione allo studio della natura sulla linea fondamentale tracciata dall'erudizione umanistica, ma con una particolare predilezione per gli aspetti oscuri e miracolosi del mondo

---

[13] Paolo di Tarsia, *Hist. Cupersan.*, cit., p. 51.

naturale, quelli che riscuotevano il favore di una parte cospicua della scienza tardo-rinascimentale e secentesca, è evidente nel richiamo ad un altro studioso, un bizzarro scrittore, quale fu Gianbattista della Porta, l'autore dello studio sulla *Magia naturale*, a proposito di certi strani fenomeni che avvengono nei sotterranei dove sono seppelliti da secoli i morti [14]. Il nome del Della Porta non basterebbe a farci sospettare un effettivo rapporto fra gli interessi culturali del nostro Paolo di Tarsia e la letteratura scientifica dell'epoca, se non avessimo la pur scarna notizia della sua appartenenza all'accademia degli *oziosi* che fiorì a Napoli nei primi decenni del secolo. A quella accademia apparteneva appunto Giambattista della Porta, ed essa ebbe come fondatore un letterato allora insigne, comunque famoso mecenate e amico di illustri personaggi, Gianbattista Manso. Di quell'accademia fu proclamato capo G. B. Marino nell'ultimo anno della sua vita, fra il 1624 e il '25. L'accademia degli *oziosi*, che aveva come emblema l'aquila che guarda il sole, simbolo della speculazione, era soprattutto dedita agli studi delle scienze filosofiche e naturali, alla matematica e all'astronomia oltre che alle belle lettere. Nomi e circostanze che non valgono a mettere in primo piano il nostro storico nemmeno nell'ambito di un movimento già di per sè provinciale come quello che si raccoglieva nell'accademia napoletana degli *oziosi*, prosperante all'ombra del Vicereame di Napoli, che aveva invece perseguitato e distrutto quei fermenti di libero pensiero, per così dire, di cui era espressione la prima grande accademia napoletana. Eppure tutto ciò serve a spiegare la struttura singolare di questo libro di storia conversanese, che pur nel suo breve sviluppo, a parte le aride elencazioni dinastiche cui alla fine si riduce, si muove abbastanza vivacemente fra i serii propositi del devoto ricercatore, gli eloquenti elogi degli uomini illustri e le curiosità archeologiche, naturali, folkloristiche e perfino piccanti, quali potevano piacere ad una eletta società cortigiana. E lo storico non nascondeva il carattere letterario del suo lavoro, se dopo aver indicato i fini propri dello storico secondo il concetto dell'*opus oratorium*, fondamento della preparazione politica e civile, alla fine confessava: *Historiam igitur tibi proponimus, Lector, haud*

---

[14] IDEM, p. 31.

nudam, sed variis indutam observationibus, multa refertam eruditione, novisque exornatam cogitationibus [...] *Quando quidem multa nostris hisce lucubrationibus identidem affuimus, quae iucundiorem redderent Historiam, ac velut tales, legentium gratiam conciliarent* [15]. Sicchè ci spieghiamo come, a parte la riduzione della storia alle vicende dinastiche e l'accortezza diplomatica con cui lo storico presentava al re di Spagna la politica dei suoi signori tacendo e correggendo a seconda delle opportunità, gran parte del libro è dedicato alla questione oscura ma curiosa delle origini della città, alla descrizione del suo territorio, dell'indole e delle consuetudini dei suoi abitanti. Che è la parte dove più si scopre la formazione culturale del Tarsia e il suo limite di erudito, assai incline al letterario e al romanzesco. E allora la descrizione di Conversano, elevata su di un colle ameno, diviene un pezzo di bella letteratura, animato dalla nostalgia della patria lontana, ma si conclude con una nota erudita che mira a nobilitare il suo castello: l'eco della torre sua più alta è simile a quello delle sette torri di Cizico tramandato dal racconto di Plinio. E la discussione sull'origine del nome è vincolata dalla tendenza ad atteggiare la propria città secondo nobili ricordi classici: e allora l'etimologia da *cupressus* si adatta bene a quel che si dice di Ceraso, di Mirrino, di Ramnunte, che trassero il nome da quello di nobili piante. L'interesse del Tarsia per la descrizione dei riti spiegati nei loro significati simbolici, che si perdono nella tradizione religiosa pagana, non è che lo sviluppo di un tipo di storiografia, che proprio nelle storie napoletane si era affacciato all'epoca dell'umanesimo aragonese. Si pensi al *De bello neapolitano* di G. Pontano, curioso e vivace indagatore della vita popolare e degli aneddoti e favole mitiche, ma soprattutto ai *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini, che di quel tipo di storiografia erudita erano stati l'esempio più originale. Ed è molto significativo ritrovare accanto alla storiografia dinastica e cortigiana, tipica del tardo Rinascimento, la continuazione di un orientamento del genere, evidentemente rinvigorito dalla diffusione della curiosità archeologica e del gusto antiquario (il fratello di Paolo, Ottavio, era un famoso collezionista d'antichità) e guidato da una presunzione scientifica,

---

[15] IDEM, pp. 7-8.

dalla ricerca del misterioso culto pagano, che affonda le radici nella tradizione naturalistica del Sud. È un po' anche il divertimento dell'uomo colto e dell'aristocratico che si appassiona alle tradizioni rurali e alle memorie del suo paese: una figura di studioso tipico del Seicento, ma persistente nella nostra appartata regione.

L'analisi potrebbe continuare, ma avrebbe un senso solo se potessimo istituire ulteriori e più larghi confronti e rapporti che han bisogno di un'indagine più larga per venire alla luce, in modo da soddisfare alle esigenze critiche.

Basti per ora aver fermato l'attenzione su quel limite di cultura che venne definendosi da noi attraverso i secoli del Rinascimento, e che condizionò la futura storia letteraria della Puglia. Basti per ora aver trovato in un piccolo ma significativo esempio, uno storico « locale », chiamato ad illustrare la corte di quel tipico nobile del tardo Rinascimento, un misto di machiavellismo e di splendore, quale fu Giangirolamo Acquaviva [16], i segni di una *koiné* culturale, abbastanza aperta alle forme della cultura contemporanea, ma assai disarticolata. E tale disarticolazione, concludiamo, corrispondeva alla disarticolazione stessa del mondo feudale, il quale poteva anche favorire, attraverso certe forme di mecenatismo, come avvenne nel campo dell'arte e della letteratura, i rapporti fra paesi diversi, ma non poteva favorire il largo diffondersi della cultura che era la condizione indispensabile per il potenziamento di una cultura autonoma.

FRANCESCO TATEO

---

[16] Cfr. di E. FASANO GUARINI, la voce relativa a « Giangirolamo Acquaviva » nel *Dizionario biografico degli italiani*.

LA DOGANA DELLE PECORE DI FOGGIA NEL 1539

Nel 1539 il reggente della regia Cancelleria Juan de Figueroa elaborò una relazione sulla dogana delle pecore di Foggia che rispecchia la situazione in cui venne a trovarsi nel quarto decennio del secolo il più ricco ed importante cespite di entrate dell'amministrazione finanziaria del regno di Napoli.

La data è certa non solo per la nota posta a tergo del documento, ma anche per alcuni precisi riferimenti del contenuto. Vi si accenna infatti alla morte del doganiere Miguel Jeronimo Sanchez ed alle vicende che portarono lo stesso Figueroa al governo della dogana. Egli ne fu immesso in possesso con un privilegio di Carlo V, datato da Madrid, del 5 settembre 1539 in cui si stabiliva appunto la concessione dell'ufficio di « dohanerius dohane mene pecudum de Apulia », vacante in seguito al decesso del doganiere Sanchez. Il Figueroa avrebbe esercitato l'ufficio a vita, godendo la retribuzione ed i diritti che erano stati del Sanchez ; prima però avrebbe dovuto prestare giuramento [1].

Questo privilegio era costato piuttosto caro e non era stato pagato soltanto dal Figueroa, come egli stesso spiega, dopo aver affermato che era stato incaricato dal vicerè don Pietro di Toledo di portare un po' d'ordine nell'amministrazione dei pascoli della dogana. Come è noto si trattava di una riserva demaniale in cui venivano ammessi a pascolare i greggi dietro congruo compenso [2]. Come in tutti gli uffici statali del tempo

---

[1] J. E. Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el Reino de Napoles (Sicilia aquende el Faro)*, Barcellona, 1943, p. 107, n. 946.

[2] Sulla Dogana in genere e sulla bibliografia che la concerne v. G. Coniglio, *La Dogana di Foggia nel secolo XVII*, Napoli, 1964.

vi regnava il massimo disordine ; un po' per pigrizia ed incapacità, un po' per disonestà degli addetti. Inoltre i privati si servivano largamente di porzioni di questo territorio, usurpandole e destinandole a coltura oppure a pascolo abusivo. Le lamentele dei pastori, che erano obbligati a condurvi il loro bestiame ma si trovavano poi in difficoltà, furono costanti e si ripeterono sempre, per tutto il periodo in cui essi usufruirono della riserva. Da Napoli vennero inviati numerosi funzionari, che compilarono elenchi di usurpatori e li condannarono a pagamenti vari. Ma questi in genere continuavano a restare dove si erano posti, trovavano il mezzo di non aver fastidi oppure versavano la multa e tutto tornava come prima. Il Figueroa ci illustra appunto una di queste fasi. Egli era venuto da Napoli ed aveva multato i colpevoli, che avevano pagato. La sua opera deve essere stata efficace anche se di breve durata ; per il momento i pastori erano contenti. Quando alla morte del Sanchez l'ufficio di doganiere venne posto in vendita per 10.000 ducati, come si usava far allora per le cariche pubbliche e gli uffici statali, gli allevatori d'Abruzzo stabilirono di acquistarlo e donarlo al Figueroa. Una deputazione si recò a tale scopo ad Otranto, dove si trovava don Pietro di Toledo, e gli offrì di eseguire il pagamento, ma sentirono che erano stati preceduti da tal Francisco Carroz. Tuttavia essi insistettero, sostenuti dal duca di Termoli, che, a quanto si rileva dal documento, doveva essere uno dei più forti allevatori d'Abruzzo. Infine dopo molte pressioni essi ottennero di poter rimborsare all'acquirente la somma spesa. Il Carroz era indubbiamente molto caro a don Pietro di Toledo. Questi infatti con grande fermezza fece rilevare al Figueroa che il suo predecessore nel privarsi dell'ufficio aveva subito un danno, perchè aveva fatto venire la somma necessaria con lettera di cambio e quindi aveva dovuto versare a tal fine 3.000 ducati d'interessi. Per rimborsarlo il Figueroa dovette prenderli in prestito al 12% e pagarli di suo. Fu ancora fortunato ad averli ad un tasso che per quei tempi era modestissimo e ciò certo avvenne grazie alla sua posizione di autorevole membro della burocrazia vicereale. Egli si lamenta ed afferma che sarebbe lieto di lasciare la carica, se potesse farlo senza venir meno alla sua dignità: « si el ofiçio se pudiese dexar sin inconvenientes e infamia mia lo dexaria con tornarme los tres mill ducados ». Ma certo era un modo come un altro per accampare meriti e benemerenze. Lascia infatti molto scettici la

spontaneità con cui gli allevatori si riuniscono per sottoscrivere la somma e non è assurdo presumere che il Figueroa abbia abilmente manovrato dietro le quinte. Così la prontezza con cui si procurò i 3.000 ducati richiestigli permette di supporre che non fosse solo animato da attaccamento al dovere nell'accettare. Non bisogna infatti dimenticare che si trattava di un ufficio molto, molto redditizio pur nei limiti del giusto e dell'onesto. Pertanto il nostro reggente fu senza dubbio lieto di venirne in possesso; non abbiamo però alcun elemento per affermare che in ciò o nell'esercitare la carica sia stato poco scrupoloso. Il Figueroa infatti è uno dei pochi funzionari del periodo vicereale che non fu accusato di corruzione.

A prestar fede alla sua relazione era pieno di meriti. Oltre alle solite reintegre, avrebbe preso misure che dovevano indubbiamente riuscire gradite agli allevatori.

Anzitutto aveva ripristinato nelle dimensioni prescritte dalle prammatiche la larghezza dei tratturi da cui passavano i greggi per giungere in Puglia dall'Abruzzo e far ritorno ai loro paesi. L'ampiezza già stabilita in mezzo miglio era stata ridotta a meno di cinquanta passi. La cosa era importante, perchè le usurpazioni li avevano ristretti in modo che era facile che il bestiame ne varcasse i limiti. In questo caso era catturato ad opera delle comunità e dei feudatari di cui attraversava il territorio. Per ottenerne la restituzione i proprietari erano costretti a pagare multe fortissime e, quanti ne avevano la possibilità, preferivano far svernare il loro bestiame nella campagna romana per sottrarsi a queste estorsioni. Non meno grave era la consuetudine che il doganiere ed i suoi collaboratori, cioè circa trenta persone, allevassero illecitamente un gran numero di capi. Da ciò derivavano danni anzitutto allo stato, che non percepiva da loro alcun tributo, ma molto più gravi erano le ripercussioni di questa frode sugli allevatori e su quanti coltivavano gli appezzamenti della dogana di cui era permessa la semina. I primi non trovavano erba sufficiente, i secondi vedevano devastati i seminati. Nè vi era modo di aver giustizia, perchè il giudice competente per i dipendenti della dogana era lo stesso doganiere, che non era certo disposto a condannare né se stesso, né i suoi collaboratori. L'unico modo di far cessare lo sconcio era di proibire all'uno ed agli altri di tenere armenti ed il Figueroa afferma di esservi riuscito, dopo averli diffidati a liberarsene entro un anno. Non è però possibile stabilire fino a che punto egli sia

stato ubbidito ; in genere le punizioni e gli ordini durante il viceregno ebbero un valore molto relativo. Può darsi che in un primo tempo gli interessati abbiano agito con maggiore tatto e prudenza ; ma dopo poco tempo tutto sarà ritornato come prima, a somiglianza di quanto avveniva per i bandi e le prammatiche, che erano rispettate molto poco.

Uguale sorte dovettero anche avere le sue disposizioni tendenti ad eliminare l'abuso per cui le locazioni, o territori assegnati ai pastori per il pascolo del bestiame, venivano spezzettate. Ciò si verificava da circa trent'anni e possiamo supporre che il sistema avesse avuto inizio con il disordine del periodo di transizione dal governo aragonese allo spagnolo e con le guerre che ebbero luogo in Puglia in quegli anni. La suddivisione comportava che da ogni locazione veniva staccata una, due e fino a tre parti dette *poste* o pezzi separati, che venivano assegnati a discrezione del doganiere e dei suoi collaboratori o trattenuti ed usati per il loro bestiame. Naturalmente si trattava degli appezzamenti migliori. Poichè poi si doveva far risultare a Napoli che ogni locazione aveva il numero di pecore proporzionato alla sua estensione, ne derivava che gli assegnatari avevano un pascolo minore di quello che avrebbero dovuto avere in rapporto ai loro greggi con grande danno dei più poveri e deboli, cioè dei piccoli allevatori, che sono valutati a circa tre quarti dei presenti in dogana. Tale indicazione costituisce un elemento di grandissimo interesse per penetrare in maniera più concreta di quanto non si sia fatto finora nel mondo degli usufruttuari della dogana delle pecore. Si trattava dunque in genere di modesti pastori, che costituivano la maggioranza, in rapporto a pochi ricchi proprietari o feudatari. Le misure prese dal Figueroa poi non sono altro che la ripetizione di quanto egli ha detto in precedenza a proposito degli allevamenti praticati dal doganiere e dai funzionari della dogana e vale solo a sottolineare l'atmosfera di abusi e confusione che vi regnavano nei primi decenni del secolo XVI. Ma non è tutto ; non si dovevano combattere solo le ruberie dei burocrati e le prepotenze degli usurpatori di terreni, ma veri e propri banditi, che infestavano le parti montuose, cioè gli Appennini e le Murge. Egli afferma orgogliosamente di averli eliminati e di aver assicurato il ' sosiego ' cioè la sicurezza di persone e beni. Ci sia permesso dubitarne. Ai tempi di don Pietro di Toledo il numero dei condannati alla pena capitale fu enorme ; si parla ad-

dirittura di migliaia [3] e, dati i sistemi giudiziari del tempo, forse non pochi erano innocenti. Ma non ne derivò il ritorno dell'ordine. È chiaro che tutto ciò doveva portare agli eccessi lamentati proprio dal Figueroa, quando riferisce nella sua relazione di aver punito alcuni che si erano ribellati al tribunale doganale e ne avevano assalito per ben tre volte le prigioni, liberando coloro che vi erano detenuti. Dopo quanto egli stesso ha detto precedentemente sulla vita della dogana possiamo a buon diritto supporre che la sollevazione, poichè si tratta proprio di un atto di ribellione, fu certo dovuta a qualche ingiustizia particolarmente cocente subita dai pastori ed i liberati a furor di popolo saranno stati gli esponenti del malcontento generale, catturati ed imprigionati per intimorire i più timidi.

A prova dei benefici effetti della sua opera tendente al riordinamento della dogana il Figueroa sostiene che in seguito a ciò il numero delle pecore che vi furono ospitate oscillò, a seconda degli anni, tra un milione ed un milione e cento capi. Non è facile controllare l'affermazione, che può quindi avere solo valore indicativo di quella che poteva essere la capienza massima dei pascoli nella prima metà del secolo XVI. Il Figueroa poi ascrive a suo merito di aver reso la gestione tanto regolata che molti allevatori romani sarebbero venuti in Puglia con i loro greggi.

Particolare interesse ha la spiegazione sui metodi usati per trovare pascoli nel caso il bestiame non avesse potuto valersi solo di quelli delle riserve: si comprava da privati a prezzo basso l'erba che poi si rivendeva congruamente maggiorata. Così il fisco faceva i suoi guadagni che, purtroppo, non arrivavano alle casse centrali dello stato, perchè sperperati in mille piccole malversazioni e ruberie su cui il Figueroa opportunamente tace, mettendo solo in rilievo il lato positivo dell'operazione.

Ma anche le sue tanto celebrate misure dovettero avere il loro lato negativo ed egli nell'ultima parte del documento indugia alquanto a giustificarsi, attribuendo le critiche a nemici oppure a persone male informate. D'altra parte che egli sia stato più o meno bravo ed onesto non ha importanza ; il pregio

---

[3] G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, ivi, 1967, p. 42.

del documento non consiste nel darci un'idea delle capacità del reggente Figueroa quanto nel permetterci di avere una visione chiara ed esatta sia dell'enorme valore della dogana delle pecore di Foggia sia dei metodi che vi dominavano e delle difficoltà notevoli che gli allevatori dovevano superare per svolgervi il loro lavoro.

GIUSEPPE CONIGLIO

APPENDICE

Archivo General de Simancas, *Estado*, Napoles, leg. 1025, f. 84 [1].

Lo que pasa en lo de la Dohana de la pecoras es lo siguiente particularmente y el regente Figueroa suplica a Su Magestad lo mande oyr para estar informado dello.

El segundo año que el Virey fue a Napoles me mando ir a Pulla para proveer algunas cosas neçesarias y entre las otras fue visitar el aduana porque abia muchas querellas del malgovierno y como por falta de yerba se abia mucho diminuydo y muchos pastores se yban con sus ganados a ynverno a tiera de Roma en prejuizio de la renta real.

Halle por los libros que aquel año no llegava la duana a seteçientas mill pecoras y que para ellas no avia yerba sufiçiente en las dehesas de la Corte y que para las sustentar avian comprado mas de seis mill ducados de yerba estraordinaria visto lo que aquel año pasava y que los años atras despues de la guera avia sido lo mesmo y peor y entendido como antiguamente la tasa de Pulla era de mayor capaçidad procure de inquisyr y saber la causa desta falta y para lo averiguar mejor visite todos los terminos de Pulla y dehesas de la Corte una por una y las de personas particulares y dehesas de luegos de labor que se dizen mezanos y aviendolas todas visto una por una, llamadas las partes y el fisco halle que estavan ocupadas dehesas y terminos de la Corte asi por conçejos como por personas particulares en diversas maneras en que cabian CCC mill pecoras que es quasi un terçio de la duhana, todas estas dehesas fueron reintegradas a la Regia Corte por mis decretos que en cadauna se hizieron particular y distintamente poniendo mojones y terminos como antiguamente estavan y era la usurpaçion tan manifiesta y hizose el proceso de manera que no se agravio persona alguna conoçiendo la su razon que tenian sino fue el marques de Vico [2] y otros dos napolitanos que so color de ser çiudadinos de Manfridonia y nunca abitando en ella tenian usurpado de paçer en ciertos terminos del aduana con sus pecoras, todas estas dehesas fueron reintegradas a la Corte, las dehesas fueron libertadas y ellos condenados a pagar reclamaron y fueron confirmados mis decretos; solo el marques a quedado sentido porque se llevava cada año de la Corte DCC ducados y aora los paga.

---

[1] A tergo del documento si legge: « La relaçion que se consultara a Su Mag.d en Madrid a XX de agosto de MDXXXIX de la comission que de parte del visorey de Napoles traxole el regente Figueroa ». D'altra mano molto più tarda si legge: « está en esta lo de las pecoras del Reyno ».

[2] Nicola Antonio Caracciolo.

Lo segundo en que la duana padeçia damno era que con las gueras pasadas los varones y conçejos por cuyos terminos pasa la duana, quando baxa de Abruço para Pulla y que torna de Pulla para Abruço avian tanto estrechadole las cañadas y traturos que aviendo de ser la cañada por la ordenança antigua de media milla en ancho se avia reduzido que por donde mas capaz era no tenia çincuenta pasos y en saliendo el ganado un paso fuera de canada era prendado y llevadole tantas penas que los pastores se ponian en desesperaçion y los que podian se yvan a invernar a tiera de Roma, diose orden como se abriesen las dichas cañadas y se reduxeron a lo antiguo que fue cosa muy util y neçesaria [3].

Lo terçero que halle fue que entre el duanero y los otros ofiçiales de la duana que son mas de treynta avia un gran numero de pecoras con las quales hazian muy gran daño en toda Pulla en perjuizio de los ganados y de los labradores del pan por que les paçian sus dehesas y sus sembrados que con ser de los ofiçiales y el duanero en juez y el mas interesado no se podia aver justiçia y muchos pastores se dechazian de las maserias desesperados, proveyose que ni duanero ni otro ofiçial de duana no toviese pecoras en mucha ni en poca quantidad y que dentro de un año dispusiesen dellas so pena de las aver perdido y ser confiscadas. Esto fue mucho serviçio de la Corte y contentamiento de todos los pastores y labradores de Pulla.

Lo quarto que siendo toda la Pulla dividida en treynta y seis partes que se dizen vulgarmente locaçiones cada una de las quales esta por orden antigua tasada en el numero de pecoras que cabe y no se acostumbrando por los antiguos dividir si no paçerse en comun y por indiviso por todos los que son metidos en la locaçion algunos duaneros de treynta años a esta parte algo menos avian introduzido de despedaçar las locaçiones y de sacar de cada una dellas un pedaço o dos o tres los quales llamavan postas apartadas y con estas gratificavan a quien querian y presumiase que algunos por amistad y otros por interese y otros tomavan para si mismos y sus pecoras lo qual era gran daño de todo el cuerpo de las locaçiones porque siempre las postas eran de la mejor parte y siempre las tasavan en menor numero de pecoras de lo que justamente cabian y todo cargava sobre el cuerpo de la locaçion y en perjuizio de los que paçian en ella en comun y mucho descontentamiento de los pobres los quales de quatro partes de la duana hazen mas de las tres proveyose que todas estas postas apartadas se quitasen y que las locaçiones estoviesen enteras y se paçiesen en comun y pro indiviso como antiguamente se acostumbro y asi se hizo y dello se a sacado mucho provecho y quitadose maneras y formas de poder interesar yliçitamente y aunque a unos diez o doze les peso enfine viendo ser justo lo an pasado y alabado.

Los ofiçiales que mal avian usado de sus ofiçios fueron castigados y algunos privados dellos. Muchos ladrones que avia entre la duana mayormente en la parte de la montaña fueron castigados y puesta la duana

---

[3] Sugli allevatori abruzzesi v. G. Caniglio, *Pastori abruzzesi in Capitanata*, in *Rivista abruzzese*, XX (1967), pp. 154-60.

en sosiego. Estas fueron las cosas mas generales y de mayor importançia que se hizieron en serviçio de la Corte y beneficio de la duana. Demas desto todos los residuos que fueron exigibles y devian de años pasados que eran en buona suma los pagaron y ciertas penas en que avian sido condenados y no executados y otras en que yo los condene por daños hechos y desobedienças contra el duanero y otros oficiales que le avian rompido la carcel y llevadole los presos tres vezes que fueron las penas en harta quantidad y todo pagado quando devian servieron a Su Magestad con tres mill escudos para seis cavallos y quan fue Su Magestad en Napoles con otros seis mill; de la buena orden que se dio en esta visita a las cosas de Pulla resulto que luego el año siguiente y los de despues aca ovo [4] y a avido siempre un millon de pecoras y algun aunque a pasado de millon y cient mill y todas an cabido y caben en las dehesas y terminos de la Corte y no solamente no se an ydo despues aca a tiera de Roma las pecoras mas muchos romanos an venido a pedir yerva en Pulla porque son mejores pastos y allí vienen a invernar con sus ganados como dizen que hazian en tiempo del rey Fernando primo y muchos abruçeses que havian deshecho sus maserias las an tornado a hazer viendo el buen conçierto de la duana.

Y ase de presuponer que para el serviçio de Su Magestad no ay otra granjeria sino que aya mucho ganado porque todo quanto viene en Pulla todo cabe y quan falta yerva en las dehesas proprias de la Regia Corte tiene facultad por la convençion antigua de tomar para sustentaçion de la duana todas las dehesas de particulares que son en torno por las quales les paga la Corte a tres ducados por çentenar de pecoras y la Corte lleva a ocho escudos por çentenar asi que aun en lo que toma de los vezinos gana quasi de tres partes las dos, de manera que si mucho ganado ay mucha renta tiene su Magestad y si poco poca, y no puede ser bien tratada la duana sin que Su Magestad sea servida ni maltratada sin que Su Magestad no pierda su renta.

Despues de hecho lo de ariba aora dos años estando el visorey en tiera de Otranto murio en Napoles el aduanero, en sabiendolo los pastores en Abruço se juntaron lo mas presto que pudieron la una parte en el Aguila y la otra en Sulmona que son los dos partidos de la duana y acordaron dizen ellos que viendo la buena orden que yo abia puesto y como abia resuçitado la duana de embiar a suplicar que se me hiziese merçed del ofiçio persuadiendose que los tenria en justicia y que no tomaria dellos mas de lo que justamente me tocase y por otras causas que a mi no es liçito dezir.

Y que si Su Magestad hiziese merced del a otra persona o por neçesidad de la Corte lo mandase vender que ellos pagarian entre si lo que el ofiçio valiese asi que a mi se me diese libre; para negoçiar esto hizieron dos sindicos y embiaronlos al visorey estando en Otranto y hasta que alli llegaron verdaderamente yo no supe lo que ellos tratavan ni su intençion direte ni indirete que si lo supiera o dello me obieran avisado

[4] per hubo.

bien pudiera entretener la venta que se hizo hasta que ellos llegaren y no oviera avido las dificultades que uvo en este negoçio en fin que los sindicos llegaron al visorey ya el ofiçio era vendido con licteras de Su Magestad segun el visorey dixo a don Francisco Caroz por diez mill ducados de moneda y yo lo conçerte y por mandado del visorey le ordene las escrituras para que se le diese la posesion; quan los dichos sindicos hablaron al virey de parte de la duana el les respondio preçisamente que abian llegado tarde, que el ofiçio era proveydo y que si no fuese dexandolo libremente el don Francisco Caroz no avia que hablar en ello, con esto se partieron los sindicos y hablaron con el dicho don Francisco ofreçiendole que le darian sus dineros y que se desistiese y persuadiendole que lo avia comprado muy caro, el no quiso desistir y tomo la posesion del ofiçio, despues vuelto el virey a Napoles los de la aduana y el duque de Terminos [5] y otros varones que tienen pecoras en ella tornaron a insistir sobre lo mesmo y alegar algunos desordenes que ya se començavan a hazer y el descontento del aduana en no les admitir petiçion que ellos tenian por tan justa de manera que el virey hizo hablar al don Francisco y se conçierto que tornase a reçibir los X.m. ducados que avia dado y estos le fueron pagados luego de los hombres de la duana y mas mirando el virey que porque dezia don Francisco que avia padeçido intereses de cambios y otras cosas y por que sabiese aun ganançia que yo le diese demas tres mill ducados los quales le pague y pagado de lo uno y lo otro el se desistio de la posesion que tenia y dexo libre el ofiçio para que a mi se me pudiese dar y en verdad que si no fuera por pareçerme como a todos pareçia que deste negoçio resultava algun onor y buen nombre por venir segun pareçia por premio de alguna vertud y ser una demostraçion que raras vezes se suele hazer y que con Su Magestad se ganava alguna buena opinion conoçiendo como eran tratados sus vasallos pues de su proprio motu se avian movido a esto que yo no diera por el ofiçio los tres mill ducados porque los tome a cambio y pago por ellos a doze por ciento el año y no se quan podre salir deste ynterese y que si el ofiçio se pudiese dexar sin inconvenientes e infamia mia lo dexaria con tornarme los tres mill ducados.

Y por cierto quel el mayor serviçio que yo tengo hecho a Su Magestad es aver açetado este ofiçio porque se como estava y como aora esta y estara y bien se puede ver por estos dos años que yo lo he administrado que el pasado valio mas que nunca de treynta años aca y fue Su Magestad pagado de todo sin faltar un ducado que en lo pasado nunca dexava de aver diez mill ducados de residuos y deudas ariba. Y este año que se a muerto un terçio del ganado y todos pensavan que la duana no llegara a sesenta mill ducados llega ochenta y seis mill y todos se pagaron en el abril sino dos mill que ya oy son cobrados sin embargo de la mortalidad y carestia de pan y otros incombenientes de poca yerba que a avido este año.

En lo demas las cosas del aduana quanto al dinero estan tan bien

---

[5] Vincenzo de Capua duca di Termoli.

ordenadas y a tan buen recado que aunque toviese ruina intençion no podria hazer fraude quanto menos se hara por quien se deve presumir que la tenra buena si no fuese mercante que dizen que suelen detiner el dinero en consiñado a personas particulares por gozar algun tiempo del lo qual es fuera de mi trato y ofiçio. Esta es la pura verdad y si alguna persona oviere dicho al contrario no puede ser sino que lo aya dicho o por no me querer bien o por no estar informado como convenia de lo conçierto y ser yo del consejo no solamente es inconveniente mas por la cosa del mundo mas al proposito y siempre que en Napoles se a hablado en la duana se a dicho que nunca estaria en su ser y como estava en tiempo antiguo sino la toviese hombre del govierno y que toviese intento de conservar en ella las preheminençias de la regia Corte cuya es y por que se ayan de hazer dos meses de absençia de Napoles, uno al tiempo de la locaçion y otro al tiempo de la paga es poco inconveniente y para muchas cosas trae provecho y para los cabos de la administraçion de la dohana no haze al caso ser regente.

JUAN DE FIGUEROA

BALDASSARRE PAPADIA
E L'INEDITO SUO VIAGGIO DEL 1791
NELL'ALTO SALENTO

A Baldassarre Papadia meno di quattro righe dedicò il Villani nel suo sagginato, acritico e sovente inesatto repertorio [1]; sei righe l'Arditi, che dimentica la più importante opera del dotto galatino [2]; ed un arido, divulgativo cenno, più bibliografico che biografico, il Foscarini in un quasi introvabile giornale di Lecce [3]. Dobbiamo alla *pietas* del di lui figlio Bernardino una garbata nonchè documentata biografia del padre edita nella ristampa delle *Memorie storiche della città di Galatina nella Iapigia del dottor* BALDASSARRE PAPADIA, scritte nel 1788 [4] e pubblicate a Napoli nel 1792 per i tipi di Vincenzo Orsini. Ma se questa prima edizione era già rara da molti anni, anche la ristampa [5] ebbe quasi la stessa sorte, onde qui di seguito riassumo i *Brevi cenni sulla vita del dott. B.P. di Galatina* scritti dal figlio Bernardino, inserendovi qua e là notizie emerse da mie ricerche in altre fonti.

Nacque Baldassarre Papadia il 24 febbraio 1748 da Antonio ed Elisabetta Cesàri, ambedue di famiglie benestanti e di civili costumi. Il ragazzo, pur essendo dotato di viva intelligenza, poco apprese da un primo, pessimo precettore, per cui il padre lo affidò ad un cugino della moglie, Francesco Cesàri, che, oltre ad essere un buon avvocato, era anche una persona

---

[1] CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, Vecchi, 1904, p. 742.

[2] GIACOMO ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879-1885, p. 201.

[3] AMILCARE FOSCARINI, *Baldassarre Papadia*, in *Giornale del Popolo*, n. 423, 24 febbraio 1929.

[4] V. a p. 61 della ristampa delle *Memorie* di cui si dirà tra poco.

[5] Edita nel 1937 ad iniziativa di Francesco Bardoscia per i tipi della Tipografia Mariano, Galatina, s.a., ma 1937, pp. 151, in 8°.

colta. E da lui il giovinetto apprese le discipline umanistiche e fu poi avviato allo studio del diritto. All'età di vent'anni, nel 1768, il Papadia si recò a Napoli per approfondire in quella Università lo studio del diritto e per addestrarsi nella pratica forense. Soggiornando nella capitale, dove da tempo si era verificato un vivo risveglio degli studi storici ed umanistici [6], il giovane conobbe e frequentò i maggiori esponenti della cultura, tra cui Domenico Diodati [7], Pietro Napoli-Signorelli [8], Lorenzo Giustiniani [9], Francesco Antonio Soria [10], Eustachio D'Afflitto [11], il conterraneo Michele Arditi [12], ed altri. Ebbe

[6] Sullo stato degli studi a Napoli dopo il 1750, vedi i perspicui saggi di NINO CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965, p. 161 e sgg.

[7] Studioso di grande prestigio al quale il Papadia indirizzò la relazione del suo *Viaggio* che leggeremo tra poco. Nacque il 31 ottobre 1736 a Napoli e quivi morì il 21 aprile 1801. Fu insigne erudito, archeologo e numismatico. Fu membro di varie accademie tra cui quella della Crusca, pensionario dell'Accademia di scienze e lettere di Napoli, e della Ercolanense; tra l'altro illustrò le antichità di Ercolano e le monete del Regno di Napoli; adunò un importante medagliere, raccolse le iscrizioni antiche di tutto il reame, nonchè le *Prammatiche*. Fu frequentato da studiosi italiani e stranieri con i quali ebbe carteggio, fu visitato da più sovrani e dai primari letterati d'Europa. Su di lui, v.: LORENZO GIUSTINIANI, che, con ritratto, pubblicò la sua vita nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* del Gervasi, vol. III, Napoli, 1816; l'anonima *Vita di Domenico Diodati, Accademico Ercolanense...* Napoli, Porcelli, 1815, in 8°, pp. 56, con ritratto sul frontespizio; NINO CORTESE, *op. cit.*, p. 278 e *passim*.

[8] È il noto ed apprezzato autore delle *Vicende della Cultura delle Due Sicilie...* Napoli, seconda ediz., 1810-11, otto volumi. Su di lui, v. F. M. AVELLINO, *Elogio storico di P.N.S. letto alla Società Pontaniana*, Napoli, 1816; C. G. MININNI, *P. N. S., Vita, opere, tempi*, Città di Castello, 1914; N. CORTESE, *op. cit.*, saggi VI, VII e *passim*.

[9] Sul quale, v. CORTESE *cit.*, p. 246 e sgg.

[10] Autore delle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, voll. 2, Napoli, 1781-82. Su di lui, v. CORTESE, cit., p. 227.

[11] Sul quale, v. CORTESE, *cit.*, p. 231 e sgg.; F. CAMPANA, *Brevi notizie della vita e degli studi del p. maestro E. D'Afflitto* a p. VII--XII del 2° vol. delle *Memorie* dello stesso D'Afflitto; FAUSTO NICOLINI, *Saggio d'un Repertorio bio-bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli, 1966, p. 568.

[12] Sul quale, v. LORENZO GIUSTINIANI, *Scrittori legali del Regno di Napoli*, ivi, 1787-88, vol. III, pp. 291-98; GIUSEPPE GABRIELI, *Michele Arditi da Presicce moderno umanista salentino*, in *Rinascenza Sa-*



DOMENICO DIODATI

(*Dal* Gervasi)

così possibilità di far conoscere le sue doti anche di letterato al Metastasio, ch'era a Vienna, ove gli mandò un sonetto in suo onore che fu molto apprezzato dall'illustre Arcade col quale successivamente intrattenne corrispondenza che fino a non molti anni fa era custodita dai discendenti. Nel 1770 scrisse e pubblicò dieci *Egloghe* [13] che piacquero allo stesso Metastasio e che il 5 novembre del medesimo anno gli procurarono la nomina di membro dell'Arcadia di Roma col nome accademico di *Lirindo* [14].

---

lentina, a. VI (1938), n. 4, p. 285 e sgg.; MARCHESE DI VILLAROSA, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano per lettere e per le belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 21; FAUSTO NICOLINI, *op. cit.*, p. 436 e sgg.

[13] *Egloghe pastorali* di B.P., Napoli, s.n.t., 1770, pp. 44. Un esemplare è posseduto dalla Bibl. Nazionale di Napoli (Sala 6ª, Miscellanea B, 300).

[14] Lettere patenti di Acamante Pallanzio, Custode generale di Arcadia, pubblicate in appendice ai *Cenni* citati di Bernardino Papadia e possedute dagli eredi.

L'anno seguente, l'8 giugno 1771, il Papadia si laureò in *utroque jure* e fece ritorno in Galatina, dove iniziò l'esercizio della professione forense, non trascurando gli studi letterari e storici. Ritoccò, corresse le già edite *Egloghe* e ne compose altre che, aggiunte alle prime, tutte insieme intitolò *Le favolette boscherecce* [15] molto lodate da vari letterati dell'epoca.

Il figlio biografo, che ho seguito in gran parte fin qui, ignora che un'altra volta, nel 1785, il padre si recò a Napoli [16], forse per affari professionali, e certo, anche, per raccogliere materiali bibliografici ed archivistici per le progettate *Memorie storiche* della sua città sulle quali lavorava già intorno a quegli anni. Rivide con piacere i congeniali amici dei quali era diventato intrinseco durante gli anni dello studentato e che tanto lo stimavano. Con ogni probabilità essi gli agevolarono l'accesso all'Archivio di Monteoliveto Maggiore da cui trasse tanti documenti puntualmente citati nelle *Memorie* e che non so dire dove siano finiti. Pubblicatosi il primo volume della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, il Papadia offrì all'autore la sua collaborazione per quanto riguardava gli scrittori salentini. Il modenese apprezzò molto il contributo del Nostro, tanto che, non solo nelle lettere che gli inviò dal 1779 al 1791, ma anche nelle successive edizioni della *Storia*, scrisse « esser per lui un rigoroso dovere d'indicare al pubblico quanto egli dovea a chi aveva contribuito a rendere meno difettosa la sua *Storia* ». Notizie locali sui Cavalieri Teutonici, che anche qui ebbero stanza e possedimenti, trasmise volontariamente al De Val che scrisse una Storia di quell'Ordine. E non poche notizie trasmise ad Eustachio D'Afflitto per le di lui *Memorie* che rimasero purtroppo interrotte per la morte dell'autore, il quale, a p. VI della prefazione al primo volume, uscito a Napoli nel 1782, aveva notato il Papadia tra i suoi collaboratori, insieme con Ortensio ed Annibale De Leo e con Giovan Battista Lezzi da Casarano, per gli scrittori salentini. Alcune *Cantate* sulla Passione di Cristo il Papadia scrisse nel 1789, dedicandole al

---

[15] Furono pubblicate a Napoli, s.n.t. nè a., ma 1781. Una copia, vista da me, è posseduta dalla figlia del fu Nicola Papadia in Galatina.

[16] In verità lo ignora non per carenza di acribia, ma perchè, pur avendo trovato nelle carte paterne la notizia, non ebbe tra mani la relazione del *Viaggio* in cui si parla di questo secondo soggiorno napoletano del padre.



ANNIBALE DE LEO

(*Dal* Gervasi)

dotto cardinale Stefano Borgia che molto le gradì, ma rimasero, credo, manoscritte. Appassionato anche di numismatica, da tempo aveva iniziato una raccolta di monete specialmente salentine, procurandone parecchie al suddetto cardinale per il museo da lui fondato a Velletri.

Sarebbe troppo lungo intrattenersi sulla corrispondenza che il Nostro tenne con altri dotti, non solo napoletani, ma anche di altre parti d'Italia. Rimando, perciò, ai *Cenni* del figlio.

Nel 1785 l'abate bergamasco Pierantonio Serassi pubblicò a Roma una dotta biografia di Torquato Tasso, ma il galatinese dovè conoscerla molto più tardi. Infatti, la *Canzone* che scrisse in suo onore fu pubblicata nel 1790 [17] e fu molto gradita

---

[17] *Al signor Pierantonio Serassi per la vita da lui composta di Torquato Tasso, Canzone del dottor Baldassarre Papadia.* A Roma, nella Stamperia Salomoni alla piazza di S. Ignazio, MDCCXC, pp. 7. Rarissima, una copia è posseduta dalla Bibl. Nazionale di Napoli (Miscell. 58).

dall'autore il quale aggiunse che essa è « grave, nobilissima, elegante e maestosa ».[18] Ma il figlio ignora la pubblicazione di questa *Canzone*, o, per lo meno, non lo dice chiaramente. Il Serassi morì il 19 febbraio 1791 ed altra *Canzone* in cui pianse il biografo del Tasso scrisse il Papadia che la mandò al Consiglio dei Deputati ed Anziani di Bergamo, i quali molto gradirono il componimento in onore del dotto concittadino [19]. Altro componimento scrisse il Papadia nel 1795 per la morte del Tiraboschi.

Credo che non sia il caso di soffermarmi più oltre su questi omaggi letterari molto in uso in quell'epoca e che pur ebbero riconoscimenti pubblici e privati dal Cesarotti, dal Napoli-Signorelli, dal Marini, dal Kalefati, dal Morelli, dal Metastasio, eccetera.

Il Papadia fece parte di varie accademie che ai suoi tempi pullulavano ovunque. Oltre l'*Arcadia* (1770), lo ebbero socio l'accademia degli *Immaturi* di Napoli, col nome di *Acuto* (1774); quella dei *Dissonanti* di Modena (1795); quella degli *Amelia-fobi* di Amelia (1795); quella dei *Forti* di Roma (1795).

Il Papadia possedeva due autografi di Torquato Tasso: un sonetto ed una lettera che ad esso si accompagnava, probabilmente ricevuti in dono dal Serassi. Ma il figlio, che pur li custodiva, nulla scrive di ciò nei *Cenni*. Tuttavia Bernardino comunicò la notizia degli autografi a Sigismondo Castromediano che, commosso, li ebbe in mano nel 1842, anno in cui il futuro insigne patriota e promotore di studi storici visitò la casa dei Papadia [20].

---

[18] Lettera del Serassi del 23 febbraio 1790 citata dal biografo.

[19] *Cenni*, p. 26.

[20] Il Castromediano, giovanissimo, nel 1832 iniziò, e continuò a più riprese, una serie di viaggi nel Salento meridionale e nei suoi taccuini faceva annotazioni per una serie di bozzetti che rimasero manoscritti. Sono interessanti gli scritti di *cose viste*, specialmente quelli di argomento etnografico, che ci danno notizie di usi e costumi allora vivi e che meriterebbero di essere da mano esperta utilizzati. Ingenuamente provinciali sono invece quelli di argomento storico-artistico, alternati a versi — non ho detto poesie — e a prose letterarie che l'autore, finchè fu in vita, ebbe il buon senso di non pubblicare.

Gli autografi tassiani, di cui ci dà notizia il Castromediano, non si trovano più presso gli attuali discendenti, poichè la penultima generazione, che fu oltremodo *incuriosa suorum*, alienò quasi tutto ciò che fu caro allo



PORTALE DELLA CASA NATALE DEL PAPADIA
(Galatina, via Zimara, 53)

Il biografo c'informa che il padre, essendo stato più di una volta sindaco della sua città, soffrì « gravi traversie ». Io non ho avuto possibilità di accertare in quali anni fu sindaco, ma credo che lo fu durante il Decennio napoleonico. Dal 20 maggio 1809 fu giudice del circondario di Galatina e magistrato continuò ad essere anche dopo la restaurazione borbonica del 1815. Nel 1810 fu dal governo murattiano nominato membro del Collegio elettorale dei Possidenti della provincia di Lecce [21].

Ma, nè le traversie sindacali, nè le cure della piccola giustizia, gli fecero trascurare i prediletti studi. In linea con quasi tutti gli intellettuali meridionali del suo tempo, pur essendo un cattolico sinceramente praticante, il Papadia fu un « anticurialista » senza reticenze [22], ma, allo stato della documentazione, non risulta che si fosse immischiato mai nella politica e tanto meno avesse avuto a che fare con le sette carbonare, Tuttavia, dopo il « nonimestre costituzionale » del 1820-21, imperversante ormai la più cieca reazione, dalla Giunta di scrutinio, che oggi diremmo di epurazione, fu destituito dalla carica di Regio Giudice [23] ch'egli aveva esercitato per molti anni con pro'-ità e umanità. Ed il provvedimento non fu revocato nonostante le informazioni a lui favorevoli [24].

---

scrittore. Non vi è traccia della raccolta di monete antiche; la biblioteca che — a giudicare da quel ch'è rimasto non è gran cosa, forse perchè già espilata — nel 1953 fu acquistata dalla Provincia, ed ora è depositata, ma non ancora schedata, nella Biblioteca provinciale di Lecce. Pur ricercato da chi scrive, del Papadia non si è trovato nemmeno il ritratto!

Il sonetto del Tasso, dal Castromediano ritenuto inedito, insieme all'annotazione sulla visita, fu pubblicato da Aldo Vallone in *Studi Salentini*, X (1960), pp. 273-74.

[21] Antonio Saladino, *I Collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti del Regno di Napoli per la formazione del Parlamento Nazionale del 1811*, in *Atti* dell'Accademia Naz. di scienze morali e politiche in Napoli, vol. LXVIII (1957), p. 181.

[22] V. le sue *Memorie Storiche* di Galatina, pp. 48-49 della ristampa.

[23] Pietro Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 367.

[24] Da Napoli, 27 dicembre 1821, la Giunta di scrutinio del Ramo amministrativo chiese notizie sulla condotta del Papadia nelle passate vicende. L'8 febbraio 1822 rispose F. Tondi, giudice supplente del circondario di Galatina: « B.P. è dotato di buona morale, costumi e religione. Egli, dopo di avere esercitato l'avvocheria, ha amministrato la giustizia per la durata di 15 anni. Nelle passate emergenze dello Stato non s'è fatto

Dai documenti d'archivio altro non si ricava, ed il biografo, pur accennando a questa misteriosa disavventura, si limita a dire che il padre, « ... dopo aver goduto lungamente degli onori e della benevolenza sovrana, essendo sopravvenute le disastrose vicende del 1821, cessò di essere Giudice di pace nel 1822 », ed aggiunge che il Papadia, gravato dalla vecchiaia e tormentato da mali fisici, trascorse gli ultimi anni rileggendo ciò che aveva studiato in gioventù.

Morì all'età di 84 anni il 31 dicembre 1832, lasciando in quanti lo conobbero il ricordo di un gran galantuomo tutto *pietas* per la piccola patria.

Credo di non errare dicendo che B. Papadia, presso noi posteri e presso gli altri che verranno, non affida il suo ricordo alla giovanile attività letteraria che rientra nell'arcadica temperie del secolo in cui nacque. Per me egli fu soprattutto un uomo che la sua dottrina adoperò per illustrare la terra natale. Le due opere che ce lo rendono caro sono le *Memorie storiche della città di Galatina* e le *Vite d'alcuni uomini illustri salentini*, libri che, se non sono pletorici di pagine, sono però opere organiche, ben disegnate e ricche di preziose notizie attinte di prima mano ai documenti d'archivio e alle cronache sincrone, il tutto vagliato con prudente, illuminata critica ed esposto con stringato, asciutto e, diciamo pure, elegante discorso.

Tranne eccezioni, nella prima metà del Settecento in quasi tutto il regno napoletano gli studi storici si attardavano ancora nella ricerca di « glorie » locali, nella indagine genealogica

---

per nulla marcare e non attese che alle funzioni della carica. Ora fa pena vedere esonerato questo vecchio d'abbene [*sic*], ma la riconosciuta beneficenza dell'amato Sovrano fa sperare che il di lui paterno governo avrà considerazione della canizie settuagenaria di B.P. ». L'arcivescovo di Otranto, Andrea Mansi, il 22 febbraio 1822, a richiesta dell'Intendente Guarini, risponde: « Sul conto di B.P.... debbo per onor del vero assicurarla di essersi da me in vari riscontri conosciuto per l'uomo corredato delle più sode massime morali e non si è mai immischiato nelle riprovevoli politiche opinioni. Trovasi decaduto dalla carica di R. Giudice che esercitava in Galatina, ma qual sia la causa di tal privazione, interamente ignoro ».

Il 17 marzo 1822 l'Intendente Guarini al presidente della Giunta di Scrutinio manda il suo rapporto favorevole al Papadia (ARCHIVIO STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia*, III, *Attendibili politici*, fascicolo 894).



FIGURA ALLEGORICA DI GALATINA
(Dalle *Memorie Storiche* del Papadia)

esperita negli archivi delle illustri famiglie, raramente puntualizzate dalla citazione delle fonti ed esposte acriticamente in termini di panegirico. Città e paesi si facevano risalire per lo meno a vari secoli prima di Troia o di Roma: insomma un miscuglio di tradizioni, di fantasie e di favole. Pochi, e soltanto coloro che avevano funzioni professionali, attingevano o potevano attingere negli archivi dello Stato degli uffici amministrativi, in quelli dei pingui monasteri e delle istituzioni ecclesiastiche. Di difficile accesso per gli studiosi erano gli archivi e le biblioteche pubbliche e private della capitale (quest'ultime in caotico disordine, tranne la Brancacciana e quella dei Filippini). Ma, finalmente, dopo il 1750, gli archivi non furono più *pabulum* esclusivo dei pur dotti funzionari di essi (Vincenti, Chioccarello, e poi Giustiniani, M. Arditi, D'Afflitto, ecc.) Si pubblicarono le importanti raccolte di documenti e di cronache del Gravier, del Perger e del De Meo [25].

Tra la fine del '600 e gli inizi del '700, nella regione salentina gli studi storici erano ancora all'*Apologia Paradossica* del Ferrari che circolava in copie manoscritte e che fu edita, qua e là interpolata, nel 1707 ; al cappuccino Luigi Tasselli da Casarano che nel 1693 pubblicò a Lecce le *Antichità di Leuca*, un indigesto e caotico polpettone di vaghe, tradizionali, incontrollate ed amplificate notizie ; ai due acritici volumi delle *Vite de' letterati salentini* di Domenico De Angelis (1710-1713); all'inflazionato libretto della *Galatina letterata* di Alessandro Tommaso Arcudi (1709) che tuttavia, con cautela, può essere ancora di qualche utilità ; a Giovan Bernardino Tafuri del quale, a parte i falsi e gli apocrifi attribuitigli da autorevoli studiosi, con tranquillità può essere adoperato con profitto lo studio *Dell'origine, sito ed antichità della città di Nardò* edito nel tomo XI degli *Opuscoli* del Calogerà (1735). Ma bisogna pur dire che già qualche sintomo di rinnovazione si notava dopo il primo ventennio del Settecento, con la pubblicazione, in gran parte ancora viva, dei due volumi della *Cronaca dei minori osservanti...* (Lecce, 1723-24) del padre Buonaventura da Lama [26].

Ma il già notato vivace risveglio della cultura e dell'erudi-

---

[25] CORTESE, *op. cit.*, p. 224 e sgg.; 277 e sgg.

[26] Il patronimico è *Quarta*, mentre il nome di battesimo è rimasto sconosciuto.



RITRATTO DI ISIDORO CHIRULLI

(*Da una tela in S. Pietro Vernotico presso il discendente avv. Gabriele Marzano*)

zione della capitale intorno alla metà del Settecento, sebbene lentamente, si fa sentire anche nelle province più lontane del regno. Appunto in quest'epoca, in Terra d'Otranto, Isidoro Chirulli (1683-1771) pubblicò i tre nutriti volumi della *Istoria cronologica della Franca Martina, cogli avvenimenti più notabili del Regno di Napoli...* (il 1° vol., Napoli, 1749, il 2° e il 3°, Venezia, 1752) che rappresentano una tappa importante nella storia della storiografia salentina. Al Chirulli, un ventennio dopo, segue Cataldantonio Atenisio-Carducci, cioè uno dei più intelligenti e sensibili recettori della nuova temperie. Egli, dopo faticose, ventennali ricerche, riuscì, non soltanto a recuperare e revisionare criticamente, da varie copie dell'originale disperso, il testo delle *Deliciae tarentinae* di Tommaso Niccolò D'Aquino (1665-1721), ma anche lo tradusse in verso italiano e, quel che più conta, lo corredò di un ampio, forse un po' pletorico commento erudito che costituisce una vera e propria *summa historica* della insigne città ionica dalle origini al 1700 [27]. *Summa* ch'è tutt'altro che una *rudis indigestaque moles* di notizie, come fu ritenuta da alcuni invidiosi e sprovveduti concittadini contemporanei, ma miniera di dotte informazioni, non solo storiche, archeologiche, topografiche, agiografiche [28], filologiche ed anche ittiologiche, alieutiche, bromatologiche... esposte con critica vigile ed equilibrata, con la puntuale citazione delle fonti ormai in voga.

Altro intelligente e dotto collettore di materiali documentari e di libri rari fu Annibale De Leo da San Vito degli Schiavi. A Napoli, ove studiò, s'impadronì del nuovo metodo storiografico e frequentò i più eminenti studiosi del tempo. Nel 1763

---

[27] *Delle Delizie tarantine, libri IV; Opera postuma* di Tommaso Niccolo' D'Aquino, *patrizio della città di Taranto, prima edizione da* Cataldanton Atenisio Carducci, *nobile fiorentino ed anche patrizio di quella, con sua versione in ottava rima, e comento pubblicata....* In Napoli, MDCCLXXI, nella Stamperia Raimondiana, in 4°, di pp. 552 di testo, con dedica di pp. innumerate 17; Prefazione e Vita del D'Aquino, da p. XVII a p. LXIV; con una carta topo-iconografica.

[28] Limitatamente alle notizie agiografiche: v. critiche in *Giornale dei Letterati d'Italia*, a. 1773, tomo II, p. 288 e un Giacomo de Cristiano, *Corollario in cui si tratta del vecchio e nuovo culto prestato a S. Cataldo*, ecc., Napoli, Migliaccio, 1780; cfr.: E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, p. 95.

pubblicò una dotta memoria su Marco Pacuvio e, nel 1775, un breve ma succoso saggio storico su Brindisi, ignorato dai suoi biografi. Di lui scriverò ancora in seguito.

Nel su accennato risveglio degli studi eruditi s'inserisce con onore Baldassarre Papadia, che segna un'altra tappa importante della storiografia salentina. Egli accede negli archivi pubblici e privati, esplora memorie, cronache, libri rari e tutto sottopone a severo scrutinio critico, precisando ed ubicando le fonti *ad unguem*, bandendo le favole, le amplificazioni e le aggettivazioni dei vecchi scrittori. Le sue *Memorie storiche di Galatina,* edite, come ho già detto, nel 1792, sono costituite da 64 pagine di testo in ottavo e da 48 pagine di Appendice documentaria oltre l'introduzione, l'indice e l'*errata-corrige*.

Con vigore di scrittura condensa la vicenda della piccola patria saldandola con quella più ampia del reame di cui faceva parte. La breve ma sostanziosa opera, dunque, è esemplarmente impostata, lo svolgimento e la utilizzazione delle fonti sono ineccepibili. Circa le origini di Galatina il Papadia si astiene dal fare congetture più o meno fantasiose ed a proposito scrive: « È ben giusto che ciaschedun cittadino, amando, come deve, la patria, s'applichi ad illustrarne l'origine, o descriverne la storia. Nella qual cosa fare, principal dote dello storico sarebbe il saper discernere i fatti veri dai falsi, e non lasciarsi trasportare dall'autorità di alcuni ignobili scrittori, come fece fra noi il padre Alessandro Arcudi domenicano, il quale, scrivendo le cose della sua e mia patria Galatina, per soverchio amore di lei volle dir tutto ciò che altri per l'innanzi, o con poco giudizio, o con alterazione avean riferito. Perlochè volendo io pubblicare le presenti notizie dei giorni, che son quelli della favola, ho preso con ogni cura ad esaminare ed a consultare tutti l'antichi ed autentici monumenti che mi riuscì di ritrovare ; ed ho letto senza prevenzione quanto da' nostri scrittori si narra. Stimo di non entrare pertanto in minuti e frivoli racconti di fatti, per evitar così quel giusto sarcasmo *d'aver ciascheduna città al giorno d'oggi la sua storia e più particolarmente di quella d'Alessandro* (Voltaire). E mi dò a credere che mi si condonerà se [non] ho fatto servir l'istoria alle nostre piccolezze, consapevole abbastanza ch'è destinata a percorrere l'immensità e la grandezza di tutto ciò che merita di essere conosciuto presso le principali nazioni, obbligata essa non è a discendere ed abbassarsi al rac-

conto di piccole avventure di paesi che spariscono talvolta agli occhi de' nazionali »[29].

Agli inizi del '500 Antonio Galateo dichiarò Galatina *città nova*, cioè dei tempi in cui i Bizantini dominarono la penisola salentina. Ed il Papadia, saggiamente, non si discosta dalla tesi del Galateo. Nell'età bizantina, nella regione a sud di Lecce, vi furono varie immigrazioni di genti tardo-elleniche che qui si stabilirono. La zona totalmente greca di culto e di lingua era molto più vasta di quella ch'è attualmente, ridotta a Sternatia, Soleto, Zollino, Castrignano dei greci, Corigliano, Martano, Melpignano, Martignano e Calimera, dove ancora si parla il dialetto *grico* insieme a quello detto *latino*, ch'è quello leccese. Tra questi paesi vi era anche Galatina dove, secondo il Papadia, si è parlato il *grico* fino alla fine del '300. Ma dalla più recente documentazione ora sappiamo che a Galatina il *grico* si parlava ancora agli inizi del secolo XVIII[30]. Nelle *Memorie* alquanto lacunosa appare, almeno per i primi tempi, la successione feudale di Galatina poichè il più antico documento dal Papadia reperito è quello del 1318, anno in cui della città salentina fu insignorito Raimondo del Balzo. Ciò, come ho notato più sopra, si spiega col fatto che gli archivi napoletani alla fine del '700 erano ancora di difficile accesso agli studiosi. Ma la lacuna è in buona parte colmabile con le esplorazioni dei Registri angioini fatte nei secoli XIX e XX da vari studiosi e con la ricostruzione degli atti fatta dal Filangieri e dagli archivisti napoletani. Il primo feudatario di Galatina di cui si ha notizia è Glicerio de Matino al quale succede nel 1268 Anselino de Toucy dopo la morte del quale il feudo torna alla Curia nel 1273. Successivamente, Galatina è concessa a Filippo de Toucy ; nel 1275 una certa parte era posseduta da Giovanni de Bononia e nel 1266-1267 è infeudata a Narzone figlio del fu Filippo de Tuziaco[31].

---

[29] *Memorie*, ediz. 1792, pp. 1-2.

[30] FAUSTA GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. dagli *Annali dell'Università di Lecce*, vol. I (1963-64), pp. 11-12, n. 19.

[31] Carlo I dona ad Anselino de Toucy, suo consanguineo, la città di Motola, le terre di Ceglie del Gualdo, di Soleto e il casale di S. Pietro in Galatina confiscati al ribelle Glicerio de Matino - 28 gennaio 1268,

In conclusione, monografia *in nuce* e tutta succo, questa del Papadia, che, con ulteriori indagini ed acquisizioni, potrà essere approfondita, arricchita ed ampliata, ma che a tutt'oggi rimane fondamentale per la storiografia della bella città salentina. Le *Memorie* tanto piacquero che, prima di passarle alle stampe, furono presentate in tre copie manoscritte al sovrano il quale, con reale dispaccio del 24 agosto 1792, trasmesso all'autore dal ministro Carlo De Marco, suo amico, da *Terra* che era, Galatina fu proclamata *Città* [32]. L'originale del dispaccio trovasi nella Raccolta d'arte in Galatina.

Scrive il figlio che il Papadia, sin dai verdi anni aveva progettato una storia letteraria di Terra d'Otranto dai tempi più remoti ed all'uopo aveva raccolto una considerevole mole di notizie, tenendo larga corrispondenza con gli studiosi napoletani e di altre parti d'Italia come Giacomo Martorelli, Francesco Daniele, Gaetano Marini, il cardinale Borgia, Iacopo Morelli, ecc., che gli procurarono testi, informazioni da libri rari, copia di documenti, ecc., ma il figlio non sa dire o non dice per quali motivi rinunziò a questo progetto [33]. È evidente che il Nostro, a mano a mano che procedeva nelle indagini, si convinse che

---

XII indiz. (*I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti...*, Napoli, 1950, p. 200).

1273. Alla morte di Anselino i suddetti feudi ritornano alla Curia. Il documento è integralmente pubblicato da ANACLETO SOLIDORO, *Prime infeudazioni in Terra d'Otranto*, Lecce, 1907, pp. 78-79; cfr. *I Registri* citt., vol. IX, p. 51.

« Philippo de Tucziaco, Regni Sicilie Ammirato, consanguineo suo, concedit Motule, Cilie de Galdo, Soleti, S. Petri de Galatina et quod habet in Iurdiniano, Palmaricio, Malle, Iuyanello, Moricio [Moricino] et Serrano in Iustitieratu Terre Ydronti, ad manus Curie revocatus per mortem Anselini de Tucziaco et pro resignatione ab ipso Philippo Curie facta terre Neritoni, casalium Furciniani, Sagnie [Segine?] et Bellovidere cum Turricella » (*I Registri* citt., vol. X, p. 23).

(« Mandatum pro Ivano de Bononia filius quondam Henrici de Bononia de assecuratione a vassallis quo habet in casali Sancti Petri de Galatina et pertinentis Licii »). (*I Registri* citt., vol. XIV, p. 155).

(« Mentio Narzonis de Tucziaco mil. consanguinei et fam. f. quondam Philippi Regni Ammirati, qui succedit Motula, Cilia, Soleto, Sancto Petro in Galatina, que bona fuerunt Gliceri de Matino, « proditoris nostri » (*I Registri* citt., vol. XIV, p. 230).

[32] *Memorie*, ediz. del 1792, nel foglio di guardia.

[33] *Memorie*, ristampa, p. 19.

il programma era troppo ampio per poterlo attuare un solo studioso lontano dai centri librari ed archivistici. Saggiamente ridusse l'ambizioso disegno e vennero fuori le eleganti e dotte *Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal dott.* BALDASSAR PAPADIA, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1806, pp. 194 in 8°, in cui sono biografati Antonio Galateo, Quinto Mario Corrado, Dragonetto e Giovan Bernardino Bonifacio, Alberigo Longo e Filippo Briganti. Il biografo ignora che, tra gli altri, il volume delle *Vite* ebbe il meritato onore di essere recensito da Vincenzo Cuoco: « Questo libro è scritto con semplicità di stile e molta ricercatezza di erudizione; quasi al contrario del maggior numero di libri di oggi giorno nei quali suole per l'ordinario essere maggiore la pompa delle forme esteriori che la solidità della materia interiore. L'autore ha emendate molte notizie inesatte che si avevano sulla storia di coloro dei quali ha impreso a scrivere la vita; molte notizie che mancavano nei precedenti biografi ha scoperte ed aggiunte. Noi amiamo moltissimo questo genere di lavori che contiene in sè molto più utilità che di gloria; l'amiamo perchè uno degli studi che noi reputiamo utilissimo è quello delle vite degli uomini grandi... »[34].

Le *Vite* furono lodate da Pietro Napoli-Signorelli, nelle note *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie* (Napoli, 1811, vol. VII, p. 141). Il volume delle *Vite* s'impone all'attenzione per le stesse caratteristiche notate nelle *Memorie di Galatina*. Il Papadia, con discorso sempre sobrio, conciso e sorvegliato, con metodo ancor più scaltrito e perfezionato, non si discosta mai da ciò che emerge dalle opere degli stessi biografati, dalle testimonianze coeve o di poco posteriori, da quel che dicono i documenti, senza mai forzarne l'interpretazione. Già nelle *Memorie*, nelle succose e rapide biografie degli illustri galatinesi, aveva giudicate con garbata severità quelle che si leggono nella *Galatina letterata* del padre Alessandro Arcudi e, nelle *Vite*, a p. 5 della prefazione, scrive: « Sicuramente non avrei intrapreso questa fatica, se pria di me i due eruditi biografi Bernardino Tafuri ed abate Domenico De Angelis con più criterio e con maggior esattezza avessero scritte le vite dei nostri autori.

---

[34] In *Corriere di Napoli*, n. 7, p. 32 (30 agosto 1806); cfr.: V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, vol. II, Bari, Laterza, 1924, p. 256.

Non pochi errori, e fin anco delle false e gratuite asserzioni si notano in essi ; cosicchè si osserva talvolta ne' di loro scritti che, quanto l'uno erroneamente e falsamente scrisse, tanto l'altro ciecamente copiò... ». Per redigere la biografia di Antonio Galateo esplorò non solo le poche opere edite, ma anche le parecchie ancora inedite che, manoscritte, erano custodite nei codici vaticani e quelle che in copia erano nelle biblioteche private. L'abate Antonio Tanza, concittadino ed amicissimo suo, gli prestò varie *Epistole* galateane che non aveva prestato all'illustre Michele Arditi che già prima del Papadia, aveva adunato molte schede per una biografia del De Ferrariis [35]. La biografia galateana del Papadia, come quella di Quinto Mario Corrado, di Alberigo Longo e dei Bonifacio, frutti di appassionate e faticose ricerche, possono definirsi esemplari e a tutt'oggi valide. Infatti, le successive ricerche di parecchi ferrati studiosi venuti dopo le hanno arricchite di notizie e d'interpretazioni ma poco hanno trovato da eccepire su ciò che aveva scritto il galatinese.

In conclusione, se, come ho più sopra rilevato, il Nostro pubblicò poche cose, rilevante è il significato di *come* le scrisse.

Risorta il 4 marzo 1808 a nuova vita l'Accademia Pontaniana, promotore Vincenzo Cuoco, che ne fu anche il primo presidente, il 20 agosto 1809, presidente l'illustre tarentino Giov. Battista Gagliardo, il Papadia fu ammesso in questo sodalizio di cultura che, com'è noto, è il più antico e tra i più insigni d'Italia [36].

Bernardino Papadia, a p. 20 dei *Cenni* più volte citati, scrive che del padre « altre produzioni... esistono delle quali non serbò mai copia ; soprattutto *Cantate*, eleganti sonetti ed erudite Memorie ; e lettere su talune controversie di scienza legale che, o l'amicizia, o il sentimento, o la circostanza gli carpiva spesso e che possono rinvenirsi, o si conservano da coloro cui furon dirette. Fra le altre mi duole assai non aver più copia della Relazione di un suo viaggio in questa provincia, inviata a Napoli al suo dottissimo amico d. Domenico Diodati... ». Inutile dire che più che le *Cantate* ed i sonetti, a me interessava

---

[35] N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, pp. 143-45; per l'Arditi, studioso del Galateo, v. ID., *Noterelle galateane*, Lecce, 1943, p. 50.

[36] Il diploma di nomina è presso gli eredi in Galatina.

questa Relazione di viaggio e mi misi a ricercare. Corsi agli eleganti e illuminanti saggi di Nino Cortese sulla cultura napoletana del Settecento (di recente riuniti in volume) per informarmi sui carteggi del Diodati, « uomo compitissimo e coltissimo in ogni genere di letteratura », come lo definisce Ireneo Affò. « In effetti, aggiunge il Cortese, questi doveva essere persona a modo: ne fanno fede le lettere scritte all'erudito modenese e molto più lo proverebbero, ne siamo sicuri, i dodici volumi di corrispondenza che alla sua morte egli lasciò agli eredi, ma non a noi »[37].

Ma, se non ho trovato la opulenta imbandigione dei dodici volumi di cui parla il Cortese, nelle pochissime superstiti carte del Diodati che sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ho rinvenuto, con altre lettere del Forges-Davanzati, di Cosimo Moschettini e di Filippo Briganti, la Relazione del viaggio del Papadia[38].

Dirò subito che il *Viaggio* è troppo rapido e conciso per noi e per coloro che delle nostre cose vorrebbero saperne sempre di più, ma ciò rientra nel connaturato stile, asciutto e stringato, del nostro autore. Tuttavia, questo breve scritto ha un suo significato: denota ancora una volta l'ansia della ricerca onesta e diretta, in questo caso dall'esigenza di avere contatti personali con i congeniali amici — *similia similibus facillime congregantur* — coi quali era da anni in corrispondenza epistolare; il bisogno di rendersi conto delle cose *de visu et de auditu*, tanto più lodevole in tempi in cui un breve itinerario attraverso *carrare* di campagna (e di macchie e di boschi in cui non raramente s'acquattavano ladri di strada) costituiva una vera e propria impresa. E ciò per imparare qualcosa.

In questa Relazione il lettore non si attenda notazioni d'indole estetica sulle opere d'arte viste poichè gl'interessi del Nostro erano soprattutto incentrati sulle raccolte librarie pubbliche e private per valutarne la consistenza; su reperti di scavo, sulle raccolte numismatiche e di documenti d'archivio. Infatti egli si fermò in quei pochi centri dove si trovavano le une e gli altri: Brindisi, che tra la quasi desolazione, in quel tempo già brillava per la presenza e la dotta, illuminata operosità dei De Leo: Ortensio e il di lui nipote Annibale, che già aveva adunato una

---

[37] N. CORTESE, *op. cit.*, p. 278.
[38] Biblioteca Nazionale di Napoli, MSS, XX, 71.

biblioteca di libri rari, molto notevole per quei tempi, non che un museo, e che già attendeva alla compilazione del monumentale *Codice diplomatico brindisino* ricavato dalle pergamene del ricco archivio civico e da quelle del Capitolo. Rarissime sono le annotazioni sull'ambiente fisico ed urbano della città. Sempre pervaso dalla paura, più immaginaria che reale, dei briganti (sempre presente in lui la patita rapina a Ostuni sei anni prima, ritornando da Napoli), dopo Brindisi si fermò per brev'ora a Mesagne dove s'incontrò col Mávaro. Dopo Mesagne raggiunse Oria, la vetusta città messapica il cui sottosuolo ha restituito sempre mai vasi, monete, bronzi, iscrizioni di notevole rilievo. Qui conobbe di persona l'eruditissimo Gasoare Papatodero e il dotto e generoso vescovo Kalefati, col quale in precedenza aveva avuto carteggio. Di Oria, nota, sì, le strade strette, sporche e in pendio, ma non le graziose casette con loggia [39] e gli eleganti edifici civili di gusto *rococò*, eretti da non molti anni. Dalle superstiti colonne di granito, risultate dalla demolizione della vecchia cattedrale, immagina questa bellissima e non è di suo gusto la nuova, ch'è invece molto elegante, anche se si può essere d'accordo con lui nel deplorare la sovraccarica decorazione a stucco policromo dell'interno di essa. È, poi, sorprendente che il Papadia non si sia accorto della grandiosa e svettante mole del castello svevo che dall'alto del colle domina buona parte della pianura salentina fino a Lecce. Proseguì il viaggio e si fermò nella vicina Francavilla dove notò le strade lunghe e diritte ma non i signorili edifizi costruiti da non molti anni ; si divertì assistendo a una « discussione », una specie di diatriba bizantina sul sesso degli angeli, e la commenta argutamente. Riprende il cammino immaginando sempre ed ovunque briganti e per giunta un grosso temporale lo accompagnò fino a Taranto dove arrivò inzuppato dalla pioggia e dove sostò una settimana. Concisamente ci dà un'idea della incantevole posizione naturale della città. Visita la cattedrale e si entusiasma del « Cappellone » di S. Cataldo, sovrabbondante di statue, di tele e di marmi policromi e non si accorge del bel mosaico di Petroius che, coevo a quello di Otranto, era allora quasi intero e che nel 1951 è stato in buona parte recuperato sotto il pavimento del secolo scorso che lo aveva obli-

[39] Vedine due esempi nei disegni di CARLO CESCHI, *Architettura minore in Puglia*, in *Japigia*, a. VI (1935), tra le pp. 208-209.

terato [49]. Va a salutare l'arcivescovo Capecelatro che gli fece, com'era suo costume, accoglienze oneste e liete. Visitò la galleria di tele che il Capecelatro aveva adunato ma, poichè non ne parla, non dovette vedere la biblioteca e le notevoli raccolte di antichità dello stesso arcivescovo, nonchè le pergamene della Curia e dell'Università, tuttora esistenti.

Da Taranto prese la via del ritorno non senza aver visitato Manduria.

Ma il mio discorso s'è fatto lungo ed è tempo ormai di leggere la Relazione, anche se appesantita qua e là dalle mie note che, se non sono indispensabili, non le ritengo nemmeno pleonastiche.

NICOLA VACCA

---

[49] Sorprendente è quel che il prof. Giuseppe Agnello disse in una conferenza su questo mosaico tenuta a Lecce nell'ottobre 1956, conferenza che poi, senza pezze d'appoggio, pubblicò, nonostante che l'autore di questo scritto l'avesse avvertito oralmente che gran parte del mosaico di Taranto dal 1951 è allo scoperto e che da allora è a disposizione di chi voglia studiarlo. L'Agnello disse e stampò: « E il quadro di questa scuola salentina di mosaicisti avrebbe forse una maggiore concretezza se ci fosse stato dato di esaminare il mosaico che una volta decorava anche la Cattedrale di Taranto. Ma gli ultimi frammenti, scoperti verso la metà del secolo scorso, andarono dispersi. Dalle descrizioni che ci sono pervenute rilevasi che anche mostri di ogni genere — cavalli alati, centauri, grifoni — popolavano lo sfondo. Uno dei frammenti sembra che contenesse l'episodio di Alessandro sul suo carro magico. Il nome del mosaicista leggevasi in un'iscrizione disposta, come quella di Pantaleone, a semicerchio » (In *Studi Salentini*, III-IV, giugno-dicembre 1957, p. 32). A parte il fatto che questo mosaico non fu *scoperto*, ma *coperto* quasi interamente dal pavimento di marmo nel 1844, l'Agnello ignora ciò che egregiamente hanno scritto gli storici locali, *a priori* non degni di essere letti dai magnati che per investitura accademica implicitamente credono di detenere il monopolio della cultura... divinata. Non soltanto per i documentati dati di fatto, si vedano: ERMANNO AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, pp. 123-24; GIUS. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto nella storia e nell'arte*, Taranto, Tip. arcivescovile, 1923, p. 48 e sgg.: e soprattutto: GIOVANNI ANTONUCCI, *Il mosaico pavimentale del duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-sicule*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), n. 3, in cui, in base ad un grafico rilevato nel 1844, procuratogli da chi scrive, l'autore non accademico illustra perspicuamente il mosaico prima del recupero (1951). E colgo l'occasione per rivelare qui, alla fine del « Viaggio » del Papadia, foto di due episodi dell'opera musiva favoritemi dal caro amico R. Chiurazzi, soprintendente ai Monumenti, che ringrazio.



COPERTINO, LOGGETTA DI FRONTE AL CASTELLO



COPERTINO, CASA DEI PAPPI

IL « VIAGGIO » DEL PAPADIA

Ill.mo signor sig. padrone colendissimo,

Desideroso da più tempo di visitare la parte superiore di questa provincia, ch'era quasi a me ignota, mi posi nel passato mese di maggio in cammino, e dopo molti giorni ebbi a terminare il mio viaggio. Mi premea di conoscere l'intiera casa che s'abita e vago era d'ammirare le due famose città che, celebri un tempo, non lasciano tuttora di trarre la curiosità dei più illustri viaggiatori ad osservare in loro, se non l'antichità quasi interamente sparita, la lor felice situazione una per dominar sull'Adriatico, e l'altra sul mar Jonio, e dove ebbero i lor natali i Pacuvi e gli Architi, per tacere degli altri. Voi già m'intendete che di Brindisi parlo, e di Taranto. Se a questi due poli ebbi la mente intenta, pensando a viaggiare, e nella mia dimora poi fissai la mente e lo sguardo. Ma pria di parlarvi delle due mentovate città, come desidero di raccontarvi *ab ovo usque ad mala* ciocchè vidi nel decorso del mio giro, così vi dico che, partito nel dì 2 del suddetto mese col semplice mio bagaglio m'incamminai verso di Copertino, che nove miglia dista da questa mia patria ed ivi posatomi la mattina, passai nel vespro a Campi, che altrettante miglia è lontano. In questi due paesi mediocri in estensione non vi è cosa che fissi l'occhio del viaggiatore: solamente in Copertino si può osservare il castello [1], ossia il palagio degli antichi Conti; e di Campi la

---

[1] In vero a Copertino non c'era solo da ammirare il castello disegnato ed eretto dall'illustre architetto locale Evangelista Menga che disegnò ed edificò anche i manieri di Mola di Bari e di Barletta, nonchè le mura di Galatina. Per ordine di Carlo V fortificò la Goletta; passò poi al servizio dell'Ordine di Malta dove lavorò fino al 1566. Nel 1565, durante l'assedio turco, eseguì la difficile opera di fortificazione dell'isola della Sengla. Sul castello di Copertino e sui lavori a Malta e alla Sengla,

chiesa maggiore che interiormente è vaga per gli ultimi ornati di cui è stata guarnita [2]. Non mi domandate di letteratura, perchè non conobbi alcuno, nella mia breve dimora, che la coltivasse. Se volete sapere come gli olivi ed i campi son quivi coltivati, vi risponderò, come nella maggior parte della provincia, cioè mediocremente bene. Solo i *vini*, e specialmente quei di Campi, cedono molto nella qualità a' nostri del Capo, essendo qui molto grossi ed aspri.

Levatomi la mattina del dì seguente di buon'ora, m'incamminai per Brindisi, la qual città è distante circa diciotto miglia. Appena uscito dal luogo donde partii [3], densa e pestilente nebbia mi stipa, ed accresce l'orrore di quelle vie solitarie e macchiose, ed agita la perturbata mia mente che aveva comin-

---

v. GENNARO BACILE, *Castelli pugliesi*, Roma, (1927), p. 71 e sgg.; 95 e sgg.; ID., *Scritti varii*, Roma 1924, p. 42 e sgg. Per le mura di Galatina e per altre notizie sul Menga, v. FAUSTA GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. dagli *Annali dell'Università di Lecce*, vol. I, Lecce, 1965, pp. 8-9.

Il castello fu certo abitato dai primi signori del luogo, ma, i successivi abitarono, secondo la tradizione orale da me raccolta, nel grazioso palazzetto con loggia ch'è tuttavia quasi dirimpetto al portale principale del maniero (v. figura).

Il Papadia non dette uno sguardo alla Collegiata ove si ammirano i dipinti del copertinese Gian Serio Strafella, ch'è il più significativo pittore salentino del Cinquecento, nè alla torre campanaria della stessa, insigne opera d'arte disegnata e costruita da Gian Maria Tarantino di Nardò (Atto di Notar Antonio Russo del 19 dicembre 1588 nell'Archivio Capitolare di Copertino). Il nostro non notò, tra l'altro, l'elegantissima casa dei Pappi, poi Briganti, attribuibile allo stesso Gian Maria Tarantino (v. figura). Sul pittore, v. N. VACCA, *Nuove ricerche su Gian Serio Strafella da Copertino*, in *Archivio Storico Pugliese*, XVII (1964), p. 17 e sgg.

[2] Non solo l'interno è vago, ma anche vaga e robusta è l'architettura della chiesa di Campi datata 1579 e anch'essa attribuibile a Gian Maria Tarantino da Nardò, anche se completata del portale che disegnò e firmò Ambrogio Martinelli da Copertino nel 1658. L'interno fu rifatto dal 1729 al 1735 su progetto non si sa da chi elaborato a Napoli ed eseguito sotto la direzione di Mauro Manieri da Lecce (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAMPI, *Libro di Significatorie e di Conti* della Confraternita del Sacramento, foll. 35-35 t).

[3] Non è chiaro l'itinerario che il Papadia fece per raggiungere Brindisi. Ma, con ogni probabilità, da Campi, lasciando a destra Squinzano e S. Pietro Vernotico, percorse la *carrara* che, attraverso la *Serra* e la grande macchia di Bagnara ancora in buona parte esistente agli inizi di questo secolo, toccò Cellino e Tuturano, raggiungendo la città adriatica.



BRUNDUSIUM longae finis chartaque viaque ∫ *C.o: della lunga via* BRINDISI *il fine.*

ciato a sentire dal giorno innanzi i vari e frequenti assalti degli assassini che infestavano quelle superiori contrade. Posso dirvi con questa occasione che girai di malissima voglia,

e fui per ritornar più volte volto.

Credetemi che nè i tempi piovosi e ventosi, che incontrai, nè i soliti disagi del viaggio mi portano tanto di gravezza quanto la paura d'imbattermi ad ogni passo co' ladri di strada. Un tal pensiero era quello,

che mi facea tremar le vene e i polsi.

Che disgrazia! È diventata da pochi anni in qua questa provincia peggiore delle Calabrie, feconde in simili delitti. Maggior impressione faceva in me cotal timore perchè, come vi ricorderete, nel ritorno da codesta Capitale, son quasi sei anni, venni assalito sott'Ostuni da due assassini dai quali fui derubato e provai allora i dolci effetti che suol produrre l'incontro felice di così buona gente [4]. Mentre di questa disgrazia, mi figurava quasi certa la seconda, ma, grazie al Dator d'ogni bene, continuai il viaggio senza trovar tra via

Cosa, che al nostro andar fosse molesta

---

[4] L'ossessionante terrore dei briganti, dovuto certo alla patita rapina sei anni prima ad Ostuni, è per lo meno eccessivo. È vero che alla fine del Settecento il governo investì il Preside di Terra d'Otranto, Francesco Marulli, « delle funzioni di *alter-ego* per le province di Lecce, Bari, Capitanata e Montefusco... contro i malviventi », come si legge in GENNARO MARULLI, *Ragguagli storici sul Regno delle due Sicilie dall'epoca della francese rivolta al 1815*, Napoli, 1845, vol. I, p. 355, nota a; e s'immagini quale efficacia potessero avere i pur pieni poteri assunti dall'*alter-ego* del re che risiedeva in Lecce, cioè nell'estremo sud di ben quattro grandi province. Il banditismo nel Salento doveva essere sporadico e saltuario, ma non persistente e quasi generalmente cronico, peggio delle Calabrie, come dice il galatino. Comunque sia, è da segnalare ciò che scrive un dotto straniero che nel 1789 — due anni prima del viaggio del Papadia — visitò in lungo e in largo le città e le campagne salentine: « Oltre il mio servo a cavallo, eravamo scortati da due uomini armati, anche a cavallo, appartenenti al duca di Martina. Questa gente segue gli stranieri con la massima fedeltà e mediante un compenso moderatissimo; e quantunque in questa provincia non siano assolutamente necessari per la sicurezza contro i briganti, pure sono utilissimi al viaggiatore, come una specie di raccomandazione per la sua persona e per prevenire estorsioni da parte degli albergatori ». (ULISSE DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli, Viaggi nelle varie provincie nel 1789*, Trani, Vecchi, 1906, p. 83).

Così dopo molte ore di penoso cammino giunsi in Brindisi. Città è questa che non presenta alcuna ombra di bello a chi la mira dalla parte di terra giungendo da Lecce ma che, guardata dal suo invidiabile Porto, è amena e vaga. Viene essa a formar presentemente quasi un'isola così il mare d'ogni lato l'ha cinta: è bastantemente grande, ma diradata e la sua popolazione sminuisce al pari delle sue fabbriche che giornalmente ruinano. Ha molte chiese e monasteri e son da vedersi la cattedrale, che fu rifatta dal principio di questo secolo [5] ed è ornata e spaziosa e la Madonna degli Angeli chiesa delle monache Cappuccinelle fondata da Massimiliano duca di Baviera nel 1606 a prieghi del Beato Lorenzo da Brindisi. Il palazzo dell'arcivescovato è comodo, come bastantemente grande è il Seminario [6] del quale, visitata la libreria, non altro rinvenni di buono che pochissime opere di SS. Padri greci e latini delle migliori edizioni che si son fatte in questi ultimi tempi dai PP. Minimi e d'altri. Passai a domandare della libreria di quei conventi che visitai e mi fu risposto dai frati che i pochi libri che possedeano formano l'unico e degno oggetto dei loro studi; onde tacqui e passai ad osservar le reliquie d'antichità che sussistono. Non mi do la pena di descriverle perchè l'avrete un giorno dal ch. sig. arcidiacono De Leo [7] del quale dovrò parlarvi qui sotto.

Due Forti, ossia castelli, difendevano Brindisi, quel di terra verso borea, poco distante dalle mura, e l'altro di mare eretto

---

[5] Per lo spopolamento e per il diradamento delle abitazioni, v. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, Vecchi, 1954, p. 267 e sgg.

La vecchia cattedrale dell'età normanna, ch'era già fatiscente, ruinò in buona parte per il terremoto che desolò la città il 20 febbaio 1743. Demolito ciò che di essa restava, fu costruita la nuova, probabilmente su disegno di Mauro Manieri da Lecce. (N. VACCA, *op. cit.*, pp. 277-278; v. anche R. JURLARO, *Studio sulla cattedrale di Brindisi*, estr. da *Arte Cristiana*, n. 557 (luglio-agosto 1968).

[6] Anche il palazzo del Seminario, insigne opera d'arte disegnata e costruita da Mauro Manieri nel 1720, ruinò in parte per il terremoto del 1743 e fu riparato dallo stesso architetto.

[7] Questa Memoria del De Leo, che il Papadia preannunzia al Diodati, credo che non sia il breve scritto ignorato dai biografi, intitolato *Brindisi*, pubblicato in CESARE ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti, compendiose notizie sacre e profane compilate da* C.O., *Patrizio di Fermo*, ecc., in Perugia, nella stamperia Augusta presso Mario Reginaldi, MDCCLXX, tomo I, pp. 363-373. (L'autore, Annibale De Leo, risulta dal-



Prospetto Orientale della Città di Brindisi

1. Forte di Mare. 2. Porto esteriore. 3. Gran Canale aperto. 4. Canale antico Angioino. 5. Molo Carolino. 6. Molo S. Ferdinando. 7. Porto interiore. 8. Città di Brindisi. 9. Castello di Terra. 10. Colonna antica. 11. Ponte grande. 12. Terreno dove erano le Paludi

su d'uno scoglio nell'imboccatura del famoso porto e dirimpetto alla città. Il primo si può dire ch'è díruto totalmente. Era una delle più vaste e solide fortezze, aveva sotterranei immensi e spaziosi ; che amene e grandiose vedute dalle sue altezze rovinose! Tutto però ora casca e dà materiale a qualche fabbrica che si costruisce o in città o fuori. L'altro si conserva ancora e dove sta riposto qualche buon pezzo d'artiglieria. Questo difende le due imboccature in mezzo a cui è sito, per dove passano le navi per entrare nel Porto. Qui sì, meravigliandovi, mi direte : e del Porto nulla qui ancora? Quando l'interessante oggetto delle tue descrizioni esser questo doveva. È vero : ma io ignoro lo stato del porto e solamente mi è noto che si son versati dei tesori per nettarlo ; ma di netto altro non vidi che un canale che si è formato dal lido dove si fa il carico su dei piccoli battelli e tira alle due descrittevi imboccature per retta linea, il qual canale conviene incessantemente nettare dall'alga e dall'arena che il vento d'est senza intermissione accumula e imbocca. Pochi lavoratori prezzolati, pochi forzati impiegati, e molti inspettori. Ecco ciò che vidi, e dal porto ritorniamo in città *.

---

l'indice). Se non questo scritto, sarà quello più ampio che il Diodati forse non ebbe mai nemmeno in copia. Per altro molti anni dopo fu fortunosamente pubblicato da Vito Guerrieri con questo titolo: *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre Porto, Memoria inedita di* D. Annidale De Leo, Napoli, dalla stamperia della Società Filomatica, 1846. Il Guerrieri, a p. IV della prefazione opina che questa che pubblica, pur esemplata sull'autografo, probabilmente è soltanto un compendio del lavoro più ampio elaborato dal De Leo e da questi affidato al sig. De la Borde, gentiluomo di camera di Luigi XVI, autore di un *Viaggio pittoresco d'Italia*, che capitò a Brindisi prima del 1789. Tanto il lavoro piacque al De la Borde, che, ottenuto dal De Leo l'autografo, s'impegnò di pubblicarlo ». Ed il Guerrieri aggiunge: « Il De Leo fè pago il sig. De la Borde; la Memoria, però, o per la morte di costui, o per gli sconvolgimenti da lui trovati in Francia nel suo ritorno, per quanto si sa, non fu mai stampata, nè mai se ne potè sapere il destino ». Ma Amilcare Foscarini, nel suo *Saggio di un Catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, 1894, p. 103, scrive che il De la Borde nel vol. II dei *Supplementi* ai viaggi dello Swinburne, stampati a Parigi nel 1785, pubblicò un ampio estratto del pregevole lavoro del De Leo. Ma non ho potuto controllare la notizia.

* Il porto naturale di Brindisi, celebrato nell'antichità e nell'età di mezzo per la sua sicurezza, per vicende che reputo superfluo ricordare perchè note, da molti anni e ancor più nella seconda metà del '700 era

I nobili son puliti ed affabili: quei pochi ch'ebbi l'onore di trattare mi confusero colle di lor garbate maniere. I viveri non sono qui cari. Il pesce è anzi scarso, che abbondante, ma non credete che sia colpa del mare: è pura infingardaggine della bassa gente che si contenta viver povera nell'ozio che di sussistere agiata colla pesca. Il vino è mediocremente buono; i fogliami poi son abbondanti, teneri e saporosi. Se mi chiedete delle campagne, vi risponderò con pena che son mal coltivate e per la maggior parte incolte per mancanza di braccia. Vengono i territori ad affittarsi per vilissimo prezzo e più delle volte mancando conduttori, restano molti campi disutili e quel ch'è peggio, si rendono infermi, per non dire idropici, stante che l'acqua dentro vi covano e non si dà loro l'esito necessario. Taccio delle lacune che circondano quell'infelice città, nella quale, nei tempi estivi si respira un'aria la più malsana ed io, avvicinandomi ad essa, fui colpito, ancorchè nel mese di maggio, ed in tempi freschi, dallo spiacevole lezzo.

---

chiuso alla navigazione perchè divenuto una pestifera palude, esiziale per la vita dei cittadini. In un anno, dal novembre 1774 all'ottobre 1775, i morti da febbre palustre erano ascesi a 447, e la popolazione era ridotta a cinque mila abitanti. Tutti i viaggiatori notarono lo squallore e la desolazione generale della città. Finalmente Ferdinando IV, in seguito alle ripetute insistenze del ministro Carlo De Marco, ch'era brindisino, si commosse e con « paterna cura » l'8 luglio 1775 emanò un dispaccio col quale si ordinava all'ingegnere Andrea Pigonati, tenente colonnello del genio, di recarsi immediatamente a Brindisi per studiare un progetto per rendere atto alla navigazione e all'ancoraggio il porto interno e per la bonifica igienica ed agraria della città e dei dintorni. In seguito alla Relazione del Pigonati, nell'inverno del 1776 si dette inizio ai lavori per mettere in comunicazione il porto interno con l'esterno mediante un canale e per colmare le paludi circostanti. I lavori durarono alcuni anni e il 16 nov. 1778 fu inaugurata l'opera con grandi feste di popolo. Per queste vicende, v., ANDREA PIGONATI, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli, MDCCLXXXI, presso Michele Morelli, in 4°, pp. innum. 4, numerate 76 + 4 e con due tavole incise. Fu certamente quella del Pigonati una notevole ma costosa opera; ma poi il canale tornò lentamente ad intasarsi con le alghe trascinate dalle correnti. Da allora le critiche a stampa sull'operato del pur valoroso ingegnere non si contano, e non si contano nemmeno i provvedimenti governativi presi fin molto dopo il 1860 per rendere il porto interno efficiente ai traffici. Una lacunosa e a volte imprecisa bibliografia sull'argomento è in V. A. CARAVAGLIOS, *Il Porto di Brindisi*, Napoli, 1942.



MESAGNE, VISTA DA LEVANTE (CHIESA MATERDOMINI)
(Dal *Poliorama pittoresco*, 29 giugno 1835)

Vengo finalmente a parlarvi dei signori d. Ortensio [9] e d. Annibale arcidiacono De Leo [10], di cui vi ho fatto menzione e

---

[9] Il dottore *in utroque* Ortensio De Leo nacque in S. Vito degli Schiavoni (dopo l'unificazione italiana detto impropriamente *dei Normanni*) nel 1721 da d. Teodomiro e d. Antonia De Leo e morì in Brindisi (dove risiedeva da molti anni) il 25 luglio 1791. (CATTEDRALE DI BRINDISI, *Registro dei defunti*) e fu sepolto nella cappella gentilizia che aveva nella Chiesa della Maddalena. Dal 1754 compilò e scrisse varie opere che rimasero manoscritte: 1) *Brundusinorum pontiphicum eorumque Ecclesiae monumenta, libri duo cronologice dispositi quibus presertim eiusdem ecclesiae sanctorum acta illustrantur. Dissertatione proemissa de antiquo urbis prospectu; ubi de eius situ, origine, varioque fato, Portus celebritate, veteribus Diis, Nummis, inscriptionibus, suisque viris illustribus perfunctorie agitur. Accedunt addenda et corrigenda ad Ughellium in Episcopis ostunensibus, Brundusii suffraganeis.* 2) *Criticae observationes, atque additiones ad librum Antonii Galatei de Situ Iapygiae, eiusque ad vitam a Petro De Magistris descriptam (1779).* 3) *Relazione sul convento di S. Domenico di Brindisi fatta nel* 1223 *dal B. Nicolò* [Paglia] 4) *Relazione sulla fondazione del Rev. Convento di S.M. Maddalena di detta città fatta dal re Carlo II d'Angiò.* 5) *Aggiunte e correzioni agli scrittori della provincia di Otranto mandati al padre D'Afflitto nel 1780* (v. E. D'AFFLITTO, *Memorie* citt. p. VI). 6) *Relazione data a d. Tommaso Tafuri, figlio di d. G. Bernardino, di tutti gli storici della provincia d'Otranto dal medesimo richiesta.* 7) *Copiosa raccolta di vari monumenti specialmente inediti spettanti alla città di Brindisi e ad altri luoghi della provincia.* 8) *Vita di Gian Francesco Maria Materdona, compilata nel 1780.* 9) *Discorso della famiglia Francone da Napoli trasportata in provincia d'Otranto (1750).* 10) *Storica succinta descrizione dell'origine e successi della terra di S. Vito in Otranto, provincia del Regno di Napoli.* (Nella « De Leo » di Brindisi non esiste. Una copia del '700 è posseduta da me). Errò L. G. De Simone attribuendo questa operetta ad Annibale De Leo (*Qualche notizia intorno le storie della Casa Paladini di Lecce*, ecc., estr. dalla *Rassegna Pugliese*, a. VIII, 3-4, Trani, 1891, p. 7).

[10] Nipote, *ex fratre*, di Ortensio, nacque in S. Vito degli Schiavoni il 13 giugno 1739 da Ferdinando e Vittoria Massa, brindisina. Sin da tenera età si trasferì con lo zio a Brindisi dove ebbe da lui la prima istruzione e poi nelle Scuole Pie; studiò infine Filosofia e Teologia nel Seminario. Vestì l'abito ecclesiastico e si recò a Napoli per studiare diritto civile e canonico e, cosa ignorata dai biografi precedenti, si laureò in queste discipline presso l'Università il 7 agosto 1762. (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Sez. Amministrativa, *Collegio dei Dottori*, fasc. 170, fol. 43 t). Nella capitale ebbe opportunità di conoscere e frequentare i più eminenti studiosi ed eruditi coi quali tenne poi corrispondenza epistolare. Si appassionò assai agli studi storico-archeologici nei quali dette l'impronta della sua personalità da tutti riconosciuta ed ammirata. Il Camassa scrive che fu anche a studiare a Roma Teologia e lingue dotte, ma senza indicazione della

che l'ornamento sono di quella città che veramente ha dei saggi figli, specialmente nel clero. Io non contava altri amici in Brindisi che l'arcidiacono, cui noto era per lettere, non conoscendolo di persona. Or giunto appena in città, chiesi subito dell'amico che desiderava di vedere ed ossequiare, quando seppi che girava la diocesi accompagnando monsignor arcivescovo in qualità di Provicario nella visita che quel prelato faceva. Alla lontananza dell'arcidiacono s'aggiungeva quella di d. Ortensio suo zio, celebre antiquario e uomo di lumi e di cognizioni, che, son pochi giorni, la morte rapì con mio sommo dolore, il quale si ritrovava fuor di città per suo diporto [11]. Mi convenne dunque aspettare il di loro ritorno qual dimora non mi fu discara perchè

---

fonte. Importante è la prima sua opera a stampa: *Delle memorie di M. Pacuvio antichissimo poeta tragico. Dissertazione di A.d.L.*, in Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1763; pp. XVIII+85, che fu molto apprezzata dai dotti. Oltre le opere a stampa citate qui, a nota 7, è da segnalare: *Sulla cultura dell'agro brindisino. Memoria di mons.* A.D.L., *arcivescovo di Brindisi*, socio corrispondente, presentata nell'adunanza del 25 aprile 1812 [della R. Società Economica di Lecce], in *Atti* del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, tomo II, pp. 54-121, Napoli, 1818. Ma ciò è poco di fronte a quel che raccolse e rimase inedito. Basti accennare al monumentale *Codice diplomatico brindisino* di cui il primo volume fu pubblicato a cura di Gennaro Maria Monti (Trani, 1940) ed il secondo a cura di Michela Pastore Doria (Trani, 1964), Curò la raccolta del *Codex diplomatum Ecclesiae brundusinae*; un vol. di *Memorie brindisine*; una memoria sull'*Origine del Rito greco nella chiesa di Brindisi*; due volumi di *Miscellanea*, e, con la collaborazione del suo dotto vicario G. B. Lezzi da Casarano, un grosso volume di *Memorie degli scrittori salentini*.

Il De Leo nel 1791 era arcidiacono, e, nel 1797, fu nominato arcivescovo di Brindisi. Fu dal 1780 socio dell'Accademia Reale di scienze e lettere di Napoli, dal 1806 membro della Reale Società d'Incoraggiamento e delle Società economiche di Cosenza e di Lecce. Per disposizione testamentaria lasciò, con una dote annuale, la sua ricca biblioteca ed i resti dello spogliato Museo al godimento pubblico, beneficò i poveri dell'archidiocesi che amministrò con dignità esemplare ed infine fondò in S. Vito, sua patria, un orfanotrofio. Compianto dai dotti e dal popolo, morì il 9 febbraio 1814. Per ampie notizie su di lui, v. VITO GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1846, p. 144 e sgg.; PASQUALE CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi, 1909, pp. 54-56.

[11] Come ho documentato, Ortensio De Leo morì in Brindisi. Il Papadia, rientrato già da oltre tre mesi in Galatina, non ebbe esatta la notizia della località dove morì.

ebbi l'agio di sempre più contemplare quel gran Porto dalla natura formato, che nel suo fortunato grembo accolse i Romani vittoriosi e carichi delle spoglie d'Oriente.

Inteso appena che i signori De Leo erano giunti non sudai a portarmi da loro e dopo le più amichevoli e gentili accoglienze fui introdotto nella di lor biblioteca e quindi mi fecero osservare il di loro Museo. La Biblioteca è ricca d'ottimi libri e delle migliori edizioni, ch'è superfluo di qui notare ; ma tralasciar non debbo di far menzione della raccolta di tutti gli scrittori che hanno parlato delle cose di questa Provincia, così editi come inediti. Fra i manoscritti che contiene è degna d'esser notata una operetta inedita con alquante lettere non ancor pubblicate di Q. Mario Corrado, che si vogliono originali e l'opera manoscritta del Martiano sulla guerra d'Otranto del 1480, che fu pubblicata come traduzione dal latino scritto dal celebre Galateo.

Il Museo contiene piccola sì, ma preziosa raccolta di monete urbiche ed imperiali così in oro come in argento ed in bronzo tra le quali ve ne sono due rarissime. Le corniole ed i cammei accrescono non poco splendore al Museo e si fanno ammirare per la di lor bellezza e rarità, nè mancano statuette antiche di bronzo e di marmo, tra le quali s'ammira qualche lapida originale che contiene dell'iscrizioni appartenenti a quella antica città [12]. Avrei preso distinta nota di tutte le cose più rare, se avessi avuto più tempo ; ma come volli osservare le carte antiche, così mi fu impossibile di notare minima cosa.

---

[12] Sulle vicende di questo museo, che sarebbe stato in gran parte trafugato dalla truppa francese nel 1799, v. V. GUERRIERI, *Articolo* cit., p. 147; N. VACCA, *Brindisi ignorata* cit., pp. 150-51. A conferma di ciò che scrissi al riguardo, v. Lettera del cardinale Ruffo al ministro Acton, in *Archivio stor. p. l. prov. nap.*, a. VIII, p. 619: « i francesi si ritirarono perchè avevano avuto notizia che si avvicinava la flottiglia moscovita » e da terra l'appressarsi delle orde del Ruffo per cui « lasciarono tutti gli argenti rubati nelle chiese ed ai particolari ». Per altre notizie, v. B. MARESCA, *Il cav. Micheroux nella reazione napoletana del* 1799, estr. dalla rivista cit., a. XVIII, 3-4, XIX, 1 a 4, pp. 63-68. Ma la cagione della precipitosa partenza della truppa fu l'ordine di ritirata in dipendenza dei rovesci militari dell'armata francese nell'Italia settentrionale.

I relitti del museo De Leo sono da alcuni anni in deposito nel Museo Provinciale di Brindisi. Sulle raccolte dei De Leo, v. I. H. RIEDESEL, *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII*, Martina F., 1913, p. 40.

Intatto è l'Archivio così della città, come di quel Capitolo [13]. Fin dal secolo IV comincia quella chiesa a numerare le sue pergamene e si può dir con ragione che pochi archivi esistono nel regno così doviziosi e ben conservati. Solamente, siccome mi fa sapere l'illustre arcidiacono, mancano nel registro tre o quattro Bolle, ed ecco donde tal mancanza deriva. Alcuni buoni ed antichi lor preti, considerando che fuori del Breviario non vi è cosa da leggere, tolsero via quelle pergamene e ridottele in pezzetti, stimavano per lo meglio di così distribuirle per uso di schiacciare alcuni lavori di pasta, chiamati *semenzelli*

---

[13] Quasi tutte le pergamene del Capitolo sono attualmente nella Biblioteca « De Leo ». Non così si può dire di quelle dell'archivio civico che da più di un secolo, non ne possiede una. Il Monti (*Codice diplomatico brindisino*, Trani, 1940, I, p. IX, n. 1) fu informato male e scrisse: « Mi si riferisce che esse [pergamene] andarono distrutte nel 1886-87 nel trasferimento dalla vecchia sede del Comune alla provvisoria ». Evidentemente ignorava e perciò non fece ricerche quando ancora poteva farle, che nel 1845, per ordine del governo centrale, tutto il materiale pergamenaceo posseduto dagli Archivi di Stato delle province dell'ex Reame, e dei Comuni, fu trasportato nell'Archivio centrale di Napoli (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Inventario distinto di tutte le pergamene, lettere originali, privilegi, ecc., delle città di Lecce e Gallipoli nonchè dei comuni di Castellaneta e Laterza che dall'archivio suddetto s'invia alla Soprintendenza generale degli Archivi del regno a tenore delle superiori disposizioni. Lecce, 9 ottobre 1845*. È vero che in questo inventario non vi sono registrate e transuntate le pergamene del Comune di Brindisi, evidentemente perchè non erano custodite nell'Archivio Prov. di Lecce, ma l'ordine di trasferimento doveva essere operante per tutti gli altri Archivi. Infatti il *Libro Rosso di Lecce* fu prelevato dal civico archivio e trasportato a Napoli, dove, prima della distruzione, da altri e da me fu consultato più volte. È probabile che nel civico Archivio di Brindisi si trovava, e potrebbe ancora trovarsi, un Inventario analogo a quello di Lecce. Pur citandolo per altre cose, al Monti sfuggì ciò che aveva scritto Luigi G. De Simone (E. AAR) *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, p. 310, nel proemio al *Sillabo dei diplomi della città di Brindisi*: « ... da antiche copie dell'archivio comunale conservate (dopo che gli originali [delle pergamene] ne furono trasportati nel Grand'Archivio di Napoli) nella biblioteca pubblica di quella città... ». E dello stesso De Simone trovo questa nota: « Le pergamene del Comune di Brindisi furono trasferite a Napoli in tempo antico » (BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE, MSS De Simone, vol. 282, fascicolo 8). Dovrebbe essere superfluo aggiungere che tutto il materiale pergamenaceo dell'Archivio di Napoli, ricoverato nell'ultima guerra in una villa presso Nola, fu distrutto nell'ottobre 1943 dai tedeschi in ritirata.

ch'è un ramo di commercio in quella città [14]. Piano, ripigliai allor io, e perchè lagnarvi tanto e dolervi, caro arcidiacono, per così piccola perdita?, quando la mia Patria ha ben ragione di piangere la distruzione di tante Bolle e Diplomi originali che conservavansi nell'archivio del Monastero di S. Caterina dei Padri della Riforma, cui appartenevano. Sappiate (seguì a dire) che non so qual frate Paccio (o Puccio?) nelle cui mani pesava meno la vanga che la chiave di un Archivio, ebbe a tagliare quasi tutte le pergamene che si figurò mondiglia e per titolo di mera carità tagliatele in tante liste le dispensò a varie donnicciole per tener fermo con esse il lino o la stoppa sulla conocchia, acciò si possa comodamente filare [15].

Ma ritorniamo, amabilissimo mio sig. d. Domenico, alle Bolle e ai Diplomi che mi fè vedere il sig. De Leo. Gli aveva tutti egli trascritti e tutti appartengono a quella nobile città della quale, come mi auguro, avremo da lui la vera storia arricchita e documentata da tante carte originali, che spargeranno maggior lume sulle cose del regno.

Così dopo aver passato molte ore geniali coi signori De Leo, ebbi con mio dispiacere a chieder da loro licenza e mi ritirai.

Venuto il dì seguente e resi i dovuti ringraziamenti al padre maestro dei monaci domenicani, che per tutti quei giorni mi aveva gentilmente trattato nel suo convento, mi riposi con altri viaggiatori in cammino per andare a Mesagne. Quivi, dopo tre ore di viaggio, non contandosi che nove miglia da Brindisi, giunsi con la mia compagnia. È Mesagne una terra mediocremente grande e a proporzione popolata. Conta più chiese e conventi, ma la sola chiesa maggiore, che fu rifatta ultimamente, è bella e si può vedere [16]. Passa per qui la Posta ed il

---

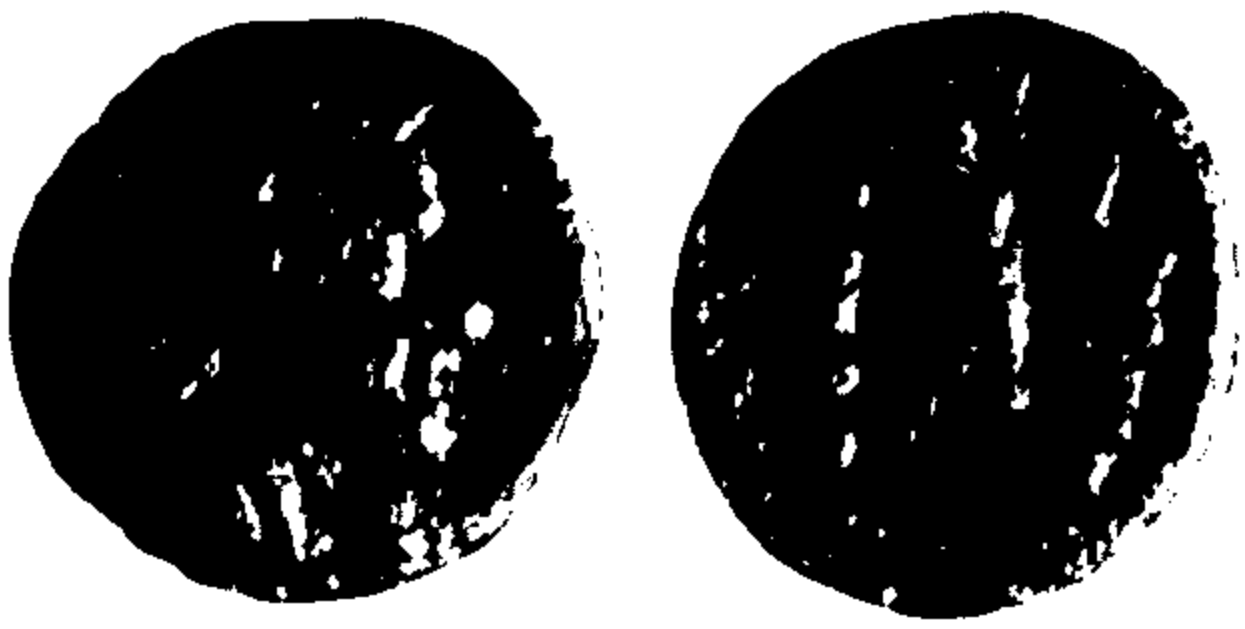
[14] La piccola, artigianale industria della pasta confezionata a mano dalle donne era molto diffusa ed erano pregiati in tutta la regione i maccheroni di Brindisi (V. CORRADO, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli*, ivi, 1792, p. 121; cfr.: N. VACCA, *Terra d'Otranto, fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, p. 279).

[15] [A Galatina] « si fila sottilmente la bambagia che ridotta in filo chiamasi *ventinella*, la quale poi miseramente si vende senza lavorarsi » (B. PAPADIA, *Memorie storiche della c. di Galatina*, p. 44 della ristampa).

[16] La matrice di Mesagne fu rifatta non « ultimamente », come scrive il Papadia. Il disegno, ch'è del 1661, fu eseguito negli anni successivi



ORIA, CATTEDRALE



MONETA URBICA DI ORIA

Procaccio così quando viene da Napoli a Lecce come quando ritorna [17]. Ebbi il piacere di goder quivi la fiera che si tiene pel dì sette di maggio ed è una delle migliori della Provincia.

Fortunatamente conobbi il dottor d. Antonio Mavro [18] che, gentile e pulito mi fece osservare i monumenti che ha raccolto attinenti ad illustrar quella sua patria. Mi lesse qualche pezzo della traduzione da lui fatta della *Messapografia* del celebre Epifanio Ferdinando che la scrisse in latino secondo il gusto dei suoi tempi. È il signor Mavro ancora raccoglitore d'antiche monete che con qualche vaso etrusco e con qualche antica lapide gelosamente conserva. Dopo aver dato un rapido sguardo a questo paese il di cui territorio abbonda in ulivi, frutta e biade, presi la via di Oria, ch'è otto miglia distante verso Occidente. Siede la città di Oria su d'un colle e si presenta non meno in-

---

dagli stessi architetti che lo elaborarono: Francesco Capodieci, mesagnese, Francesco da Copertino e Antonio Leugio, come ha recentemente documentato ROSARIO JURLARO, *Ricerche archivistiche sull'architettura sacra del '600 pugliese*, in l'*Osservatore Romano* del 18 dicembre 1964, p. 5 e, più ampiamente, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite*, in *Archivio storico pugliese* a. XX (1967), p. 211 e sgg.

Il Papadia non dette uno sguardo alla chiesa dei Domenicani e a quella di S. Anna, disegnate con eleganza, come documenterò, da Giuseppe Cino, nonchè al monastero dei Celestini, di gusto rococò, attribuibile ad Emanuele Manieri.

[17] V. LUIGI SCODITTI, *L'antica strada di Puglia da Napoli a Lecce*, in *Almanacco Salentino 1968-69*, p. 227 e sgg.

[18] Non Mavro, ma Màvaro è il cognome di questo gentiluomo appassionato di cose antiche. Da famiglia oriunda da Salice, egli nacque a Mesagne e qui morì, di anni 87, nel 1812. Dottore in leggi, esercitò con prestigio la professione forense, dedicandosi anche allo studio della storia del suo paese. Fu collettore di carte, documenti ed allegazioni attinenti alle controversie che l'Università di Mesagne ebbe con i feudatari, adunandole in volumi ch'egli intitolò *Responsa prudentium*. Il Mavaro, non solo tradusse la *Messapografia* di Epifanio Ferdinando, ma la commentò e l'arricchì di molte notizie dei tempi posteriori all'autore, fino al 1794. Inoltre trascrisse diligentemente i più importanti documenti dell'Università che poi furono dispersi. Ed il Profilo, come scrive lui stesso, utilizzò le trascrizioni del Mávaro. Morto questi, quasi tutto andò disperso insieme con i molti oggetti di scavo, monete, iscrizioni lapidarie, ecc., rinvenuti nell'agro di Mesagne (ANTONIO PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni, 1894, pp. 338-39). Si salvò soltanto la *Messapografia*, tradotta, commentata ed arricchita da lui, che da alcuni anni è posseduta dalla Biblioteca « De Leo » di Brindisi. Nel 1799, dopo la ritirata della

tiera che bella a chi la mira da lungi. Piccola, se volete, ma popolata : ha le strade cattive perchè declivi, tortuose e immonde. Si vuole dal sig. Papatòdero, che pubblicò non son molti anni una operetta sulla *Fortuna d'Oria* [19], che sia l'antichissima Jria, di cui fa menzione Erodoto ; ma l'antiche monete di rame che in quantità ivi ritrovansi, smentiscono cotal nome, leggendosi sempre in esse ORRA e non mai Jria, e se in qualcheduna d'argento si legge scritto all'etrusca, Jria, vogliono i saggi e non prevenuti antiquarii, che appartenga a quella città che presso il monte Gargano portava un simile nome di che veggansi gli antichi geografi ed antiquari. Or questa città, che invitava altre volte ad osservare l'antica cattedrale ornata di marmi e di colonne del più bel granito che si possa vedere, non presenta adesso che una vasta chiesa secondo l'odierno gusto incrostata di lavori a stucco [20]. Cercai, entrato subito in chiesa, d'osservare

---

truppa francese del vascello « Il Generoso » che aveva occupato Brindisi, il 17 febbraio, approdato in quel porto il plenipotenziario borbonico presso la flotta russo-turca, Antonio Micheroux, il Mávaro con vari altri maggiorenti del suo paese si recò sulla nave per manifestare l'incrollabile fede borbonica di Mesagne. Nel 1804, durante la seconda occupazione militare napoleonica della penisola salentina, il 16 gennaio, il generale della truppa cisalpina Giuseppe Lechi, ch'era a Mesagne, visitò la collezione di vasi, monete ed altri oggetti di scavo del Mávaro (Giov. Antonucci, *Aneddoti e figure mesagnesi durante il Risorgimento*, in *Rivista Storica Salentina*, a. XIII (1921-23), pp. 191-94, ma non risulta che il generale bresciano, eroico in guerra e non meno robusto rapinatore, specie di vasi antichi in vari luoghi della provincia, si sia qui impadronito di alcunchè. (Per tutti, v. N. Vacca, *Terra d'Otranto* cit., indice, *ad nomen*).

[19] *Della fortuna di Oria, città in provincia d'Otranto nel regno di Napoli... Dissertazione.* In Napoli, Raimondi, 1775. Ebbe un'altra edizione a cura e con aggiunte di Giuseppe Lombardi (Napoli, 1858). Su quest'opera v. le riserve di F. A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1782, II, p. 46; ma da T. Mommsen fu giudicata « molto ragionevole » (*Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, a. 1848, p. 91; cfr.: E. Aar, *Gli studi storici in T. d'Otr.*, citt., p. 35). Sull'autore, v., M. A. Micalella, *Un ellenista salentino del secolo XVIII: d. Gaspare Messerquà Papatòdero*, in *Rivista Storica Salentina*, V, (1908), p. 293 e sgg.; v. soprattutto la lettera del Kalefati, qui, in *Appendice*. Il Papatòdero nacque il 30 dicembre 1732 a Lukar (Austria) e morì in Oria il 5 ottobre 1802.

[20] La vecchia cattedrale, che da tempo minacciava ruina, per i danni subiti dal terremoto del 1743, fu demolita nel 1750 per ordine del ve-

il sepolcro dell'elegante ed erudito scrittore Q. Mario Corrado [21], ma le mie ricerche riuscirono vane perchè nulla vidi, onde curioso chiesi a due di quei canonici la tomba del lor Corrado. Fu ignoto ad essi tal nome ; nulla seppero dirmi e per poco non mi presero per insolente straniero che ito era a burlarmi di loro. Voltai dunque le spalle ed uscito di chiesa mi portai ad osservare nel cortile del palazzo vescovile, ivi vicino, gli avanzi dei marmi che ornavano l'antica chiesa e le sei famose colonne di granito che sole restano dal numero di quelle che formavano l'antica decorazione della medesima. Questi sei stimabili pezzi giacevano trascurati ed involti di fango, quando monsignor Kalefati, di cui dovrò parlarvi tra poco, li fè levare dalla oscurità e gli ha fatti pulire con molta cura e con non piccolo suo dispendio.

Ha la città di Oria altre chiese e dei monasteri e la casa dei PP. della Missione si distingue tra gli altri. Il seminario, attaccato al palazzo vescovile, è pulito ed è comodo, come altresì l'abitazione del vescovo che presentemente, siccome sapete, è mons. Alessandro Maria Kalefati [22], ben degno prelato, il quale

---

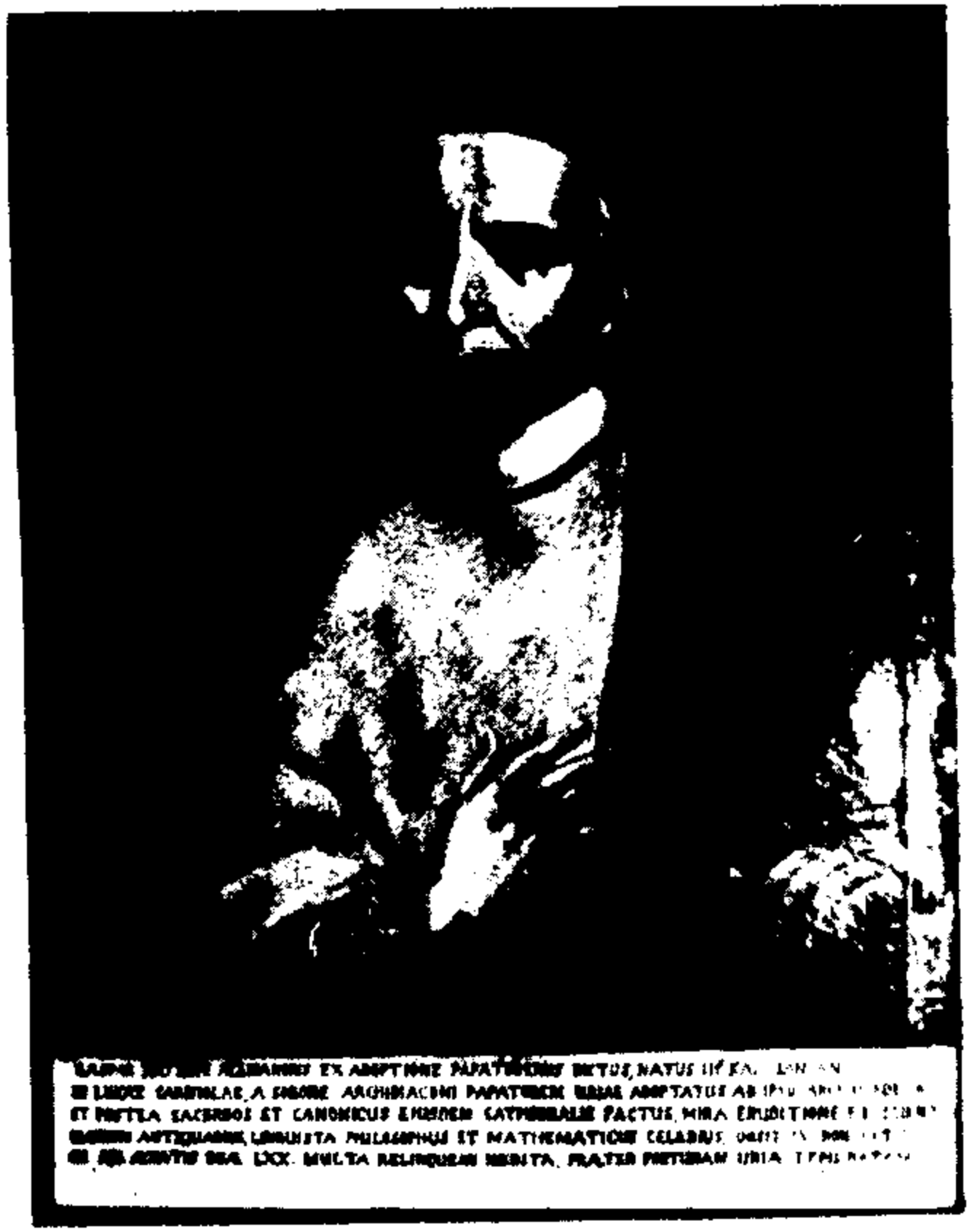
scovo Scaja. S'iniziò la costruzione della nuova, ma il vescovo, visto che non bastava il danaro, offrì alla regina Amalia, moglie di re Carlo di Borbone, due magnifiche colonne di marmo verde antico della vecchia cattedrale, ricercate dal re per la cappella regia di Caserta, per le quali n'ebbe in compenso ducati 8000 ». Ma la somma non fu sufficiente per finire la costruzione della nuova cattedrale che fu compiuta dopo il 1756 col danaro sborsato dal vescovo successivo A. De lo Reyes, brindisino (F. A. Errico, *Cenni storici sulla città di Oria...*, Napoli, 1906, pp. 194-5). Attualmente, della vecchia cattedrale romanica, nell'atrio dell'episcopio vi sono alcuni relitti in marmo: due leoni, due colonne, qualche capitello e qualche mensola.

[21] Su questo celebre umanista oritano, v., con cautela, D. De Angelis, *Vite de' letterati salentini*, Napoli, 1713, II, p. 57 e sgg., con ritratto; la documentata biografia di B. Papadia in *Vite d'alcuni uomini illustri salentini* citt., p. 95 e sgg.; Francesco Ribezzo, *Corpus inscriptionum messapicarum*, estratto dalla *Rivista Indo-greco-italica*, pp. 16-17.

[22] Questo dotto prelato nacque da nobile famiglia in Bari nel 1726. Studiò nel Seminario della stessa città e, divenuto sacerdote, si trasferì a Napoli per continuare gli studi. In poco tempo si fece stimare per la sua cultura umanistica, teologica, biblica, storica, archeologica e numismatica. Fu membro di varie accademie tra cui l'Ercolanense, l'Aletina, e l'Arcadia di Roma; fu professore di teologia nell'Università e rettore del Collegio del Salvatore di Napoli. Per la fama raggiunta negli studi e per i suoi illibati costumi fu nominato nel 1780 vescovo di Potenza e nel



ALESSANDRO KALEFATI



GASPARE PAPATODERO

(ORIA, *Biblioteca Civica*)

ad una edificante pietà unisce il sapere, distinguendosi soprattutto pella cognizione delle lingue orientali e pella penetrazione nelle cose d'antichità. Non occorre ch'io vi dica quanto sia doviziosa e ricca d'ottimi e scelti libri la di lui Bibioteca e come contiene dei buoni manoscritti e tra questi alcune opere inedite che trattano delle cose appartenenti al nostro regno. Taccio di parlarvi della raccolta di monete antiche, di medaglioni, di corniole, di statuette e d'altre antichità che sono agli occhi degli antiquari veramente preziose e soltanto vi fò a sapere, per averlo udito da lui, degnandosi d'onorarmi da più tempo della sua stimabile amicizia, che possiede una libra e mezza in oro ; cento e venti libre in argento e non so quale numero di rotola in bronzo di monete antiche fra le quali ve ne sono delle rarissime e non in piccolo numero. Stimabili ancora sono molti quadri che adornano le sue stanze ed è degna da vedersi la serie dei nostri sovrani, sovrane e parenti di loro. Osservate le cose tutte ed entrato con monsignore in discorso del celebre Mario Corrado, domandai del di lui sepolcro che veduto non avea : taci, mi rispose il prelato, e se ti piace di vederlo, va nella vicina loggia, che mi additò, e là, colle altre lapidi antiche da me raccolte, lo troverai confuso. Corsi subito e vidi un baule di pietra ordi-

---

1781 fu trasferito a Oria. Pubblicò opere di storia sacra e profana ma le più rimasero manoscritte. In Oria si dimostrò pastore illuminato, munifico ed umanissimo; fece rifiorire il Seminario, dette un notevole impulso alla cultura, adunando una cospicua biblioteca e promuovendo, in collaborazione col Papatódero, importanti scavi archeologici con i cui reperti istituì un ricco museo diocesano. Ma dopo la sua morte, libri, manoscritti suoi, reperti archeologici, monete, ecc., andarono dispersi, perchè il natante che li trasportava da Taranto a Napoli fu depredato. Più particolareggiate notizie di queste da me riassunte trovansi in M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari, Tip. Cannone, 1844, p. 631. Il Kalefati, secondo il Garruba, morì in Oria il 31 dicembre 1793, ma credo che l'Errico (*Cenni* citt., p. 198) che ci dà la data del 27 settembre 1794, sia più esatto, presumendo che l'abbia ricercata nei registri dei defunti.

Interessantissima è la lettera che il Kalefati scrisse da Oria il 17 marzo 1785 al celebre clinico Domenico Cotugno suo amico e conterraneo, trovata nella Biblioteca del Museo di S. Martino e pubblicata da Nino Cortese in *Napoli Nobilissima*, nuova serie, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 95-96. Poichè questa lettera è conosciuta da pochi, la ripubblico in *Appendice* per non appesantire di più questa nota.



ORIA: PALAZZO MARTINI, ORA SEDE DEL COMUNE

naria nel quale era incisa l'iscrizione che gli fu posta e che vien dal Tafuri rapportata e non altro. Questa unica lapide, mi soggiunse poi monsignore, potei recuperare facendo frugare nelle antiche ruine della mia chiesa. Più non parlai e preso congedo da così amabile e dotto prelato, mi portai a fare una breve visita a d. Gaspare Papatòdero, erudito prete ed autore dell'opera sulla *Fortuna d'Oria* di cui v'ho parlato, il quale è raccoglitor d'antiche monete e specialmente di quelle che appartengono ad Oria, possedendo di queste più di quattrocento in rame ed una sola d'argento, ch'egli crede che appartenga a questa antica città. Così dopo un giorno che mi trattenni, presi la strada di Francavilla che dista tre brevi miglia.

Mi direte forse: e di letteratura e di prodotti del territorio d'Oria, nulla? Per riguardo alle lettere non ho che aggiungere: per i prodotti di quel terreno, vi dico che i frutti e con specialità le ciriege ed i fichi, sono abbondanti e saporosi. Il territorio d'Oria è quasi un continuo delizioso giardino, che pochi alberi d'ulivo alimenta e questi sono molto fruttiferi; per le biade e per l'erbe è come ogni altro della provincia. Intanto dopo mezza ora di frettoloso cammino, minacciando il tempo dirotta pioggia, come avvenne dopo qualche ora, giunsi in Francavilla.

È questo un bel paese e, per esser moderno, è fabbricato con simmetria. Le sue strade sono lunghe spaziose e diritte ed a retta linea s'incrociano. Se vi fossero più palagi che adornassero quelle strade, sarebbe uno dei più bei luoghi della provincia; ma le abitazioni, per la maggior parte basse, sebbene pulite e fabbricate con ordine, lo rendono men leggiadro e civile. Vi sono molte chiese e monasteri ma non vi è cosa d'ammirare [23].

---

[23] Peccato che il Papadia non sia oggi tra i viventi. Sarebbe certo entusiasta della nuova Taranto e della nuova Bari dove trionfa il pessimo gusto delle strade rettilinee che burocraticamente s'incrociano a scacchiera. Ma il comune conterraneo e suo contemporaneo Francesco Milizia, che in fatto di estetica era maestro e che pur fu un antesignano del neo-classico, nel suo *Dizionario delle belle arti del disegno*, scrisse: « Nella distribuzione di una città regni scelta, abbondanza, contrasto e finanche qualche disordinuccio donde risulta più vaghezza... ». Quando il Nostro visitò Francavilla, il nuovo borgo era sorto da poco, e c'erano già i bei palazzi e palazzetti come quelli dei Bottari, dei Braida, degli Arditi (?)... che interrompevano e illeggiadrivano la piatta monotonia delle vie rettilinee. Null'altro da ammirare? C'era l'antico palazzo fatto costruire da Giov. Antonio Orsini (ora sede del Comune), da Michele Imperiale fatto

Abbondante nei viveri, ma rozzo per lo più ed incolto. Sentite e non ridete. In una brigata, dove intervennero tra gli altri un medico, un chirurgo ed un prete si questionò lungamente (ed io era là vicino taciturno ad ascoltare), *se l'alba fosse distinta dall'aurora*. Sopra così imbarazzante materia non potete credere qual fracasso vi fu ; ma finalmente levatosi il prete, e preso in mano un Breviario, che conteneva forse l'ordine da tenersi nel recitare l'ore canoniche, fè loro sentire in tuono autorevole che l'alba si deve prendere per la prima luce del mattino e l'aurora pel sole che nasce. Ed ecco la ragione ch'egli addusse : dell'alba della mattina e del nascimento del sole parlano queste ore Canoniche e non mai d'aurora ». Come quei buoni fisici non s'acquetarono a così veneranda autorità, si volsero a me : risposi senza esitare che conveniva stare a quel che il prete asseriva, essendo cosa sempre santa seguire il Breviario anche nelle materie astronomiche. O gente cui fu notte innanzi sera! Spezzai tal discorso e passai a discorrere di carni e di fogliami di cui abbonda il di lor paese. Il territorio di Francavilla è atto così al frumento e alle biade come agli ulivi e al tabacco che suol essere degli ottimi di questa provincia.

Accompagnato dal mio bagaglio presi nel dì seguente di buon mattino la strada di Taranto, la qual città dista da Francavilla venti miglia. I miei timori per i ladri di strada s'erano vieppiù accresciuti in quel tempo avendo inteso per quelle strade rumoreggiare più forti e più vere le grida degli assaliti. S'impossessò della mia mente di tal maniera il timore, che come il gran Petrarca vide più volte la sua Laura,

Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde,

così, viaggiando per Taranto, mi figurai d'incontrare un assassino in ogni tronco che mi si parava dinanzi. Se fui libero da questi, non fui esente da pioggia accompagnata da impetuoso vento che mi conciò pel dì delle feste e dopo sette ore di tristo

---

restaurare e rimaneggiare intorno al 1722 da un architetto romano (il Barigioni?) e da Mauro Manieri. C'era la Collegiata risorta dopo il terremoto del 20 febbraio 1743 su disegno probabilmente dello stesso architetto romano, in parte rimaneggiato da Mauro Manieri che per poco ne diresse i lavori (REGINA POSO, *Documenti sull'architettura salentina*, estr. dagli *Annali dell'Università degli studi di Lecce*, vol. III (1965-67), pp. 450-56).



FRANCAVILLA, Palazzo Bottari



FRANCAVILLA, Palazzo Forleo-Brayda

cammino bagnato e zaccheroso entrai in Taranto, non dissimile, cred'io, da quel messer Forese e da Giotto e dal Boccaccio descritti, i quali di ritorno dal Mugello, soprapresi per via da subita pioggia molli e brutti dal fango sen vennero co' lor ronzini a Firenze.

Città è Taranto ben deliziosa e vaga. Sita sul confine della provincia, bagnata dal Mediterraneo che viene, dopo aver cinto d'ogni lato la città, a formare un gran seno che mar piccolo chiamasi ; adorna di palagi e di chiese, decorata di nobiltà, popolata ed abbondante piuttosto che scarsa nei viveri, offre al viaggiatore un piacevole e grato riposo. Sarebbe assai più aggradevole se avesse le strade ben lastricate e dritte, come le ha tortuose strette e impraticabili in alcuni tempi pel fango. Nella cattedrale sua chiesa non vi è [nulla] d'ammirare, se si eccettua il Cappellone di S. Cataldo protettore della città, dove tutto è bello così pei marmi, come per la statua del Santo e per gli ornamenti. Il palazzo dell'arcivescovo non ha bel frontespizio, ma è deliziosissimo perchè posto immediatamente sul mare. Superbo al di dentro pei suoi ornati di cui l'ha decorato con magnificenza l'attual arcivescovo d. Giuseppe Capecelatro. Si può ammirare la Galleria e l'estivo appartamento di monsignore perchè sì l'una, come l'altro, sono veramente vaghi per le pitture e pelle preziose suppellettili che contengono. Il saggio prelato che l'abita, con gentilezza eguale alla sua nota virtù mi diè l'agio di goderlo più volte e di contemplarlo, avendomi graziosamente accolto e trattato [24]. D'altre chiese e monasteri non vi farò parola per non aver osservato cosa che degna sia d'essere riferita.

Il castello, che difende la città, è un edificio antico e vasto e dovrebbe meglio serbarsi. Non mi chiedete d'edifizi antichi, poichè questi han lasciato in quel luogo quei vestigi che lascia il fumo sull'aere ; solo verso il convento di S. Antonio dei PP. della Riforma, dove si vuole l'antica città, si osservano poche antiche reliquie di cui è meglio non far ricordo. Il mare,

---

[24] Il Papadia aveva conosciuto nel 1790 il Capecelatro che visitò gran parte della provincia di Lecce. In Galatina si fermò vari giorni in casa del suo amico abate Tanza, dove ebbe accoglienze calorose dalla migliore società del paese e fu festeggiato con serate musicali, banchetti e galanterie. (N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 21-24).



[illegible] of TARANTO Anc! TARENTUM from the NORTH SHORE of the MARE PICCOLO

[illegible] Present Town. Bridge & Aqueducts Mountains of Basilicata

VEDUTA DEL MAR PICCOLO DI TARANTO (*Dallo* Swinburne)



MOSAICO DEL DUOMO DI TARANTO



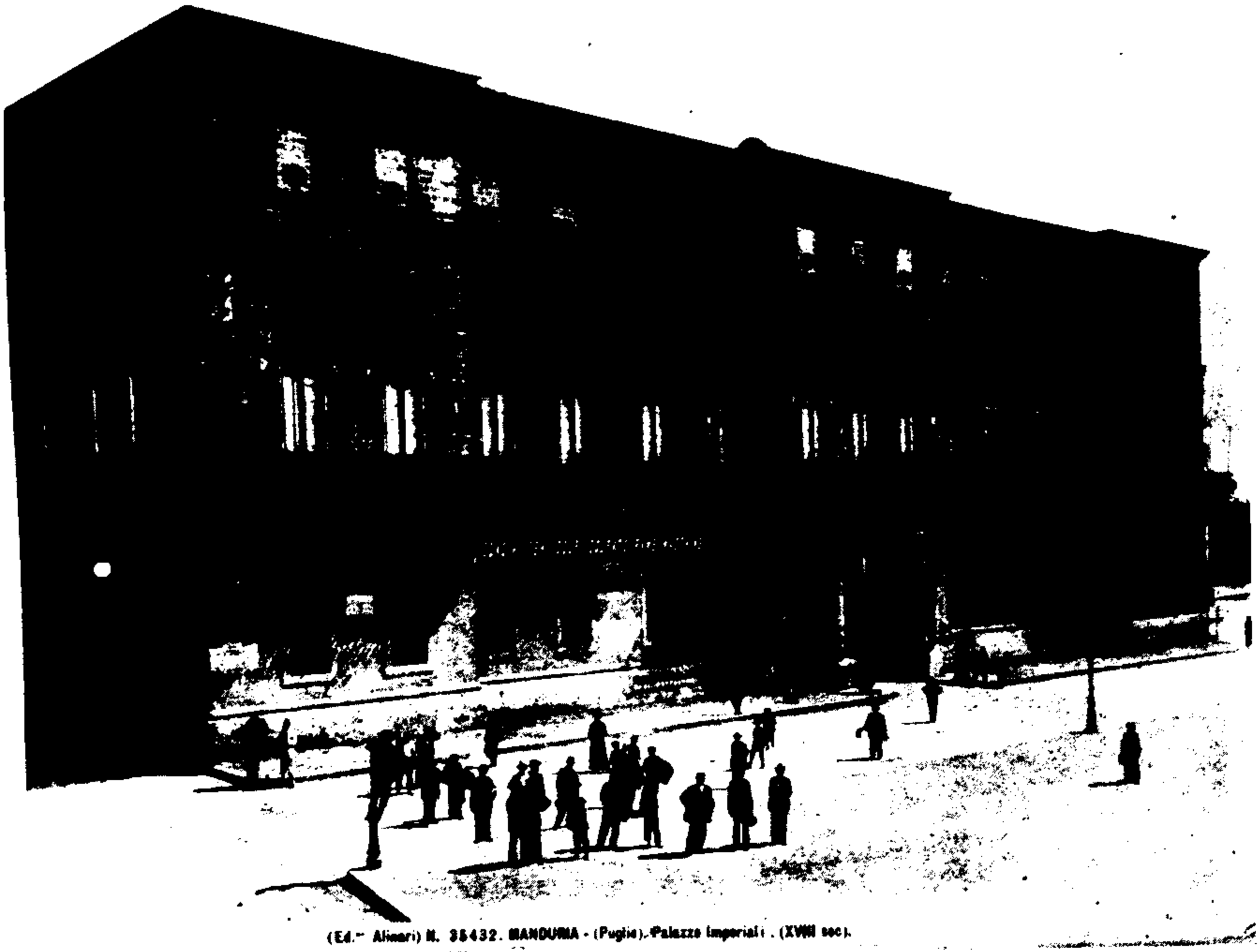
MOSAICO DEL DUOMO DI TARANTO

il mare è quello che là c'invita ad ammirare l'onnipotenza. Il mar piccolo seminato d'immense conchiglie ; abbondante di pesci esquisiti e gravido di ben delicati testacei tra i quali si distinguono i datteri ; insomma tutto quanto ha nel suo seno è ammirabile e sorprendente. Ma se Taranto manca d'antichi edifizi, il di lui terreno è fecondo di monete antiche e rare, d'eccellenti corniole e cammei, vasi, ed altre famose rarità. Io incettai alquante monete e se avessi avuto voglia sarei ritornato in casa ben carico. Mi dispongo di parlarvi del popolo tarentino, giacchè quel che fu nell'antichità dipinto, tal egli è ancora : *imbelle Tarentum ; molle Tarentum*. Soltanto qui conobbi e trattai il canonico d. Giacinto Stasi [25] ex gesuita, celebre oratore sacro e famoso per aver predicato nelle più illustri città d'Italia e dove si fè sentire con gloria.

I viveri, come ho detto, qui non sono scarsi, ma i vini non son quei dei tempi d'Orazio, quando questo cigno cantava : *... et amicus Aulon/fertilis Baccho minimum Falernis/Invidet uvis* (*Odi*, II). Si ponno bere, ma non son da lodarsi, come il territorio tarentino merita ancor quella lode dello stesso venosino poeta : *Ille terrarum mihi praeter omnes/Angulus ridet ubi non*

---

[25] Non credo che costui sia tutt'uno col canonico Stasi di cui, senza il nome di battesimo, narra un aneddoto l'abate Tanza che inorridì al di lui consiglio di vendersi i libri, ai quali era tanto legato, per « mangiarseli ». (N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 231-32; v. anche p. 243.



MANDURIA, Palazzo Imperiale

Hymetto/Mella decedunt, viridique certat/Bacca Venafro/Ver ubi longum, tepidasque praebet/Iupiter brumas...

Si fa ancor qui commercio d'olio e qualche caricamento siccome grosso imbarco si fa di grano. Alcune manifatture, come pure le bambacine specialmente, non languiscono [26]. Altro non osservai in quegli otto giorni ch'io là mi trattenni e dopo lasciate le delizie tarentine, volsi i passi verso la patria.

Passai per la città di Manduria, nella quale è degno da vedersi il palazzo magnificamente fabbricato [27] dall'ultimo principe di Francavilla, a cui Casalnuovo era suggetto, oltre il celebre e noto fonte vicino alla città [28]. Così dopo un giorno e mezzo di cammino felicemente ritornai fra le braccia dei miei, dove mi ritrovo sempre disposto a servirvi per essere qual col solito ossequio mi raffermo. Di V.S. ill.ma devotissimo obbligatissimo servitor vostro ed amico

BALDASSAR PAPADIA

Galatina, 25 agosto 1791.

P.S. M'era dimenticato di cennarvi come nei due canali che chiudono la città di Taranto e pei quali il Mediterraneo comunica col suo seno detto Mar Piccolo, visibilmente s'ammira il flusso e riflusso. Più volte mi fermai a contemplare questo famoso fenomeno su cui tanto si è scritto e di cui resta ancora a render ragione, o, per dir meglio, di spiegarlo perfettamente [29].

Ill.mo sig.
D. Domenico Diodati
NAPOLI [30]

---

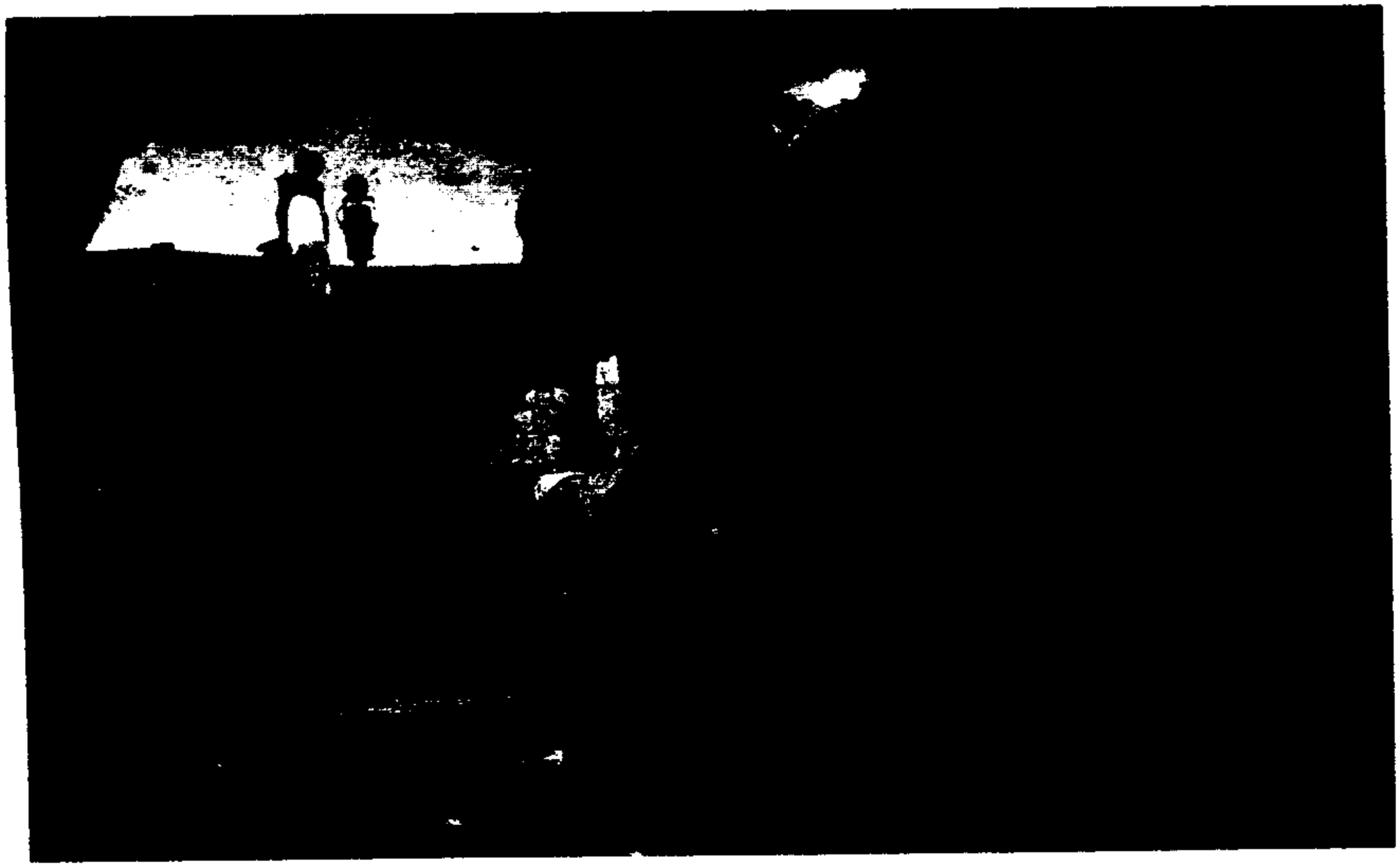
[26] Per le piantagioni di cotone dell'agro di Taranto e per i vari e tanto pregiati capi di vestiario che si confezionavano dalle donne della città bimare, v. C. ULISSE DE SALIS MARSCHLINS, *Nel regno di Napoli*, cit., pp. 74-75; N. VACCA, *Il real opificio di Taranto*, estr. dalla *Rassegna e Bollettino di Statistica del Comune di Taranto*, a. XXVI, (1957), n. 7-8.

[27] Disegnato da Mauro Manieri che ne diresse anche i lavori (V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il palazzo degli Imperiali di Manduria*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 marzo 1957.

[28] Il più recente e più aggiornato lavoro sul fonte pliniano è quello di MICHELE GRECO, *del « Genio in riva »;Lu Scegnu*, Manduria, s.a., ma 1957.

[29] Per il *flusso* e *riflusso*, v. CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI, *Delle Delizie tarantine*, citt., p. 137 e sgg.

[30] BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, MSS., XX, 71.



MANDURIA, FONTE PLINIANO (*Da una stampa inglese del* 1819, *nella collez. Vacca*)

APPENDICE

Lettera di mons. Kalefati a Domenico Cotugno

(Edita da Nino Cortese in *Napoli Nobilissima*, n.s., vol. II, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 95-96).

Dacchè mi levo sino alla notte avanzata io scrivo, esamino carte diocesane, dò udienza a tutti sodisfacente; assisto alle scuole e alle accademie Catechistica, Scientifica e di Belle Lettere nel numeroso mio Seminario; non intralascio funzione di chiesa, benchè faticosa e lunga; e nelle ore tra mezzo studio su i miei libri. Fuorchè andando in visita, io non esco di casa, la quale è posta nel più alto del colle principale, e in sito arioso colla Cattedrale. Il mio museo [di Napoli], dacchè son vescovo di Oria, non à più avuto accrescimento, perchè non ò più danar mio. Cominciai subito con quello [che] posso spendere, ch'è poco assai nelle presenti circostanze; e col molto che raccoglier posso da ogni parte, e spezialmente dalla mia diocesi, a formare il Museo Oritano Diocesano, il quale penso sotto la Real Intendenza e protezione fissare in due belle stanze attaccate alla Cattedrale. Questo museo fin ora è dovizioso di dodeci monete d'oro, di più di 500 d'argento, specialmente Urbiche, di più di due in tre mila di bronzo di tutte le classi e di tutte le grandezze, includendo le duplicate e mezzo conservate, e specialmente le numerosissime dell'Impero Grecanico, che lungamente dominò in questa provincia. A ciò si aggiungono tre pietre di antica incisione racchiuse in anelli di oro di nuova manifattura, oltre un'altra decina di poco conto; da dodeci idoletti di bronzo e di creta, ed alcuni singolari, da più di centocinquanta vasi e vascoli che diconsi Etruschi, ed alcuni figurati, da circa quindici iscrizioni, e tra esse sei frammenti in lingua *messapica* già perduta, sperando poter formare l'*alfabeto messapico*, e 'l principio di qualche dizionario ancor di voci messapiche, come sinora si è lavorato sulla perduta lingua Etrusca; finalmente molte altre cosarelle, che van comprese nel così detto mondo antiquario, come dicesi mondo muliebre quanto alle donne appartiensi. Posso far dippiù per non lasciar straregnare ciocchè appartiene alla nostra Nazione? Se tutti i vescovi miei compagni, di me più dotti assai e più ricchi, facessero lo stesso, avremmo più di centotrenta centri di attrazione antiquaria, per raccoglier tutto l'antico, e formar musei, per dar coltura ne' Seminari, e ne' Cleri di più di cento trenta diocesi, cioè a tutto il Regno; per rendere agli Esteri dotti necessario il girare per le nostre provincie per veder le antiche nostre rarità, giacchè delle moderne ne siam privi; e così potersi col tempo formare un general museo, scegliendo il più raro dai tanti Musei Provinciali per cultura ed

onore della Nazione, per illustrare la nostra storia in generale e in particolare, e per gloria degli Augusti Sovrani. Lasciando da parte la non iscarsa mia Biblioteca, ò cominciato a formar l'altra per lo Seminario. Ma ci vuol danaro e tempo; de' quali il primo oggi bisogna allo Stato, ed è giusto che io il dia per dare esempio a tutti, l'altro non è in mia podestà che mi aspetti. Ecco l'onorato esule vostro amico, ecco quello che sta facendo il vostro monsignor Kalefati. Sarebb'egli perduto in tutto, se Iddio non avesse sin dal 1734 mandato dalla Carniola un bambino di sedici mesi, portato dai genitori, che perirono nella battaglia di Bitonto, e lasciato in Oria in mano della Carità cristiana di una sig.ra D. Giuditta, la quale lo adottò, lo fece istruire dal suo fratello arcidiacono Papadotero e nel Seminario lo fece ordinar sacerdote e lo fece erede di sue sostanze. Questi al presente in età di anni cinquanta, chiamato D. Gasparo Messerquà, per adozione Papadotero, culto assai nelle lingue Italiana, Latina e Greca, nelle quali egregiamente scrive in prosa e in verso, versatissimo nella storia di tutti i secoli, critico esatto, il più eccellente matematico e filosofo della provincia, geografo e cronologo assai perito, teologo non di partito, e amante dello studio a segno che poco gli resta del patrimonio ereditato per comprar libri, è l'unico, col quale posso ragionare su tutte le cose; essendovene alcuni altri mediocri, o molto mediocri di classe. Egli naturalmente inclinato per lo antico aveva raccolte delle monete antiche, e senza indirizzo, con pochi libri su questo scibile, e tra molti irrisori, qualche poco avanzato aveva. Per due ore circa la sera, nelle quali soltanto ò conversazione, avendolo a me vicino e tra le mie antichità, si è reso espertissimo e legge le monete, e le interpreta, come un angelo. Quindi l'ho costituito can-bracco del Museo Oritano. È da ridere il vederlo per città e per campagna girare per trovar medaglie, vasi, e quante antichità si possano, perchè l'ò obbligato a portar ogni sera qualche cosa, essendogli minacciati cavalli e carceri (che non merita e non se gli voglian dare) nel caso venga colle mani vuote. Gran Provvidenza di Dio! Se non avessi questo buon Tedesco italianizzato, cosa sarebbe della mia vita lungi dalla Capitale, dalle Accademie, dalle Biblioteche, dai Musei, e dai dotti amici? Cosa farei, lungi dai due mari Ionio e Adriatico, su di un monte, per me non nativo, in una città di un'antichità enorme, ma ridotta ad una borgata di quattromila abitanti; in un paese nobile porzione un tempo di Magna Grecia, ed oggi a stento conoscente dell'umanità? Benedetto Iddio, che con un Tedesco, tanto prima preparatomi, à reso l'onorato mio esilio più dolce, e me più ilare e volenteroso nel servirlo nel gravoso sagro ministero.

NOTA SULLA TOMBA MESSAPICA DI EGNAZIA CON ISCRIZIONE TABAPA

Il 23 ottobre 1968, nel corso dell'annuale campagna di scavi eseguiti a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia nell'antica Egnazia, si rinvenivano quattro tombe messapiche: ad una di queste, l'unica non manomessa, apparteneva l'iscrizione presa ora in esame dal dottor Ciro Santoro [1]. La tomba, del tipo a fossa rettangolare scavata nel banco tufaceo, ricoperta da due lastroni, è venuta in luce durante un saggio stratigrafico ed è posta parzialmente sotto le fondazioni di un edificio di pianta circolare, probabilmente una fornace [2]. Il vano in questione, in uso fino ad epoca imperiale avanzata ma presumibilmente tardo ellenistico come impianto, si trova nel quartiere di abitazione messo in luce ad Ovest della Via Traiana, non lontano dall'ampia curva descritta dalla strada, al limite dell'area attualmente espropriata, verso Savelletri.

La tomba, oggetto di questa breve nota, è orientata da Est ad Ovest e parzialmente nascosta, come si è detto, dalle fondazioni del vano, a m. 1.25 di profondità rispetto al battuto dello stesso. Era coperta da due lastroni (uno dei quali incastrato sotto le fondazioni) delle dimensioni complessivamente di m. 1.90 x 0.80 x 0.24. La tomba misurava internamente m. 1.55 x 0.65 x 0.55 e presentava, oltre a pochi resti scheletrici nello scarso terreno di infiltrazione [3], la seguente suppellettile:

1) *Trozzella* a collo tronco conico, acroma, in argilla chiara; quattro coppie di rotelle sui manici. Buona conservazione, tranne il piede lacunoso. Alt. cm. 39 (comprese le anse); diam. max. cm. 21.6.

2) *Trozzella* a collo tronco conico, in argilla chiara, quattro coppie di rotelle sui manici; decorata su tutto il corpo con motivi in colore bruno. Gocce parallele sul labbro; zig-zag fasce, losanghe a rete accostate per un vertice, linea ondulata sul collo; sulla pancia tralcio di edera su un lato, boccioli stilizzati sull'altro, il tutto inquadrato da linee verticali pa-

[1] Ringrazio il dott. Ciro Santoro per avermi invitato a collaborare con questa breve nota archeologica, secondo il desiderio del compianto prof. Parlangèli.

[2] La denominazione di « fornace » è stata suggerita non solo da certi particolari della pianta dell'edificio, ma dal rinvenimento, durante lo scavo all'interno del vano, di numerosi coperchi di autore in terracotta, di masse di argilla e di tracce di fuoco.

[3] L'esame dei resti della scatola cranica e dei denti permette di affermare che lo scheletro apparteneva ad un individuo di sesso femminile.



Reperti della tomba con l'iscrizione *tabapa*.

rallele; piede verniciato completamente in color bruno. Sulle rotelle segni a croce, che si ripetono anche sulle anse, all'interno e all'esterno. Intatta. Alt. cm. 26.6 (con le anse) diam. max. cm. 18.1.

3) Lucerna monolicne verniciata in nero. Ansa ad anello verticale, corpo globulare. Intatta. Alt. cm. 6.5 (con ansa).

4) Piccolo vaso a forma di boccaletto mononsato, in argilla grigiastra, acromo. Ansa di restauro. Alt. cm. 6, diam. max. cm. 7.

5) Frammenti vari appartenenti ad un piatto a tegame acromo, in argilla rossastra, munito di coperchio [1].

[1] Fuori tomba, nello spazio tra questa e il taglio della roccia si raccolsero ancora due « pentolini rituali » in argilla nerastra (alti rispettivamente cm. 6.5 e 5.5), un

Il corredo funerario, di fabbrica messapica e probabilmente locale, permette di datare la tomba, soprattutto per il tipo di lucerna, verso lo scorcio del IV secolo a.C. o l'inizio del III. La lucerna in questione, infatti, presente in numerose tombe messapiche databili in questo periodo, può avvicinarsi anche ai tipi 25 B e 30 B dell'Agorà di Atene, in uso dalla metà circa del IV a.C. fino al primo quarto del III [5].

Un secolo circa dopo la costruzione di questa tomba, in seguito alla conquista e alla penetrazione romana nella zona (la fondazione della colonia brindisina è del 244 a.C.) l'area della necropoli messapica di Gnathia doveva subire profonde trasformazioni, ed essere forse interrata, per far posto al quartiere di abitazione tardo repubblicano lungo la futura Via Traiana, quartiere giunto sino a noi nei rifacimenti di epoca tardo imperiale.

ELENA LATTANZI

piatto a tegame a fondo convesso in argilla rossastra con prese laterali (alt. cm. 4.5), una lucerna simile alla precedente (alt. cm. 6.7 con ansa), un unguentario tipo III (alt. cm. 10.5) e una bella *pelike* apula a figure rosse decorata con teste femminili tra girali (alt. cm. 20.9; diam. max. cm. 12.7). Il materiale descritto può datarsi nell'ultimo quarto del IV sec. a.C.

[5] R. H. PRINCETON HOWLAND, *Greek Lamps and their Survivals. The Athenian Agora* IV, Princeton 1958, pp. 72 ss; 97 ss. Tav. 10-23-38; 15-41.

Per il tipo di lucerna, molto diffusa nelle tombe dell'area messapica tra IV e III a.C., si veda p. es. una tomba di Carovigno (L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, tav. XIV, p. 49) e numerose tombe di Mesagne, Francavilla Fontana, Rocavecchia, Vaste, Muro Tenente di Mesagne, tutte inedite, nel Museo di Taranto.

TRE CHIESE VETERO-CRISTIANE DEDICATE A S. LORENZO IN DIOCESI DI BRINDISI

La verifica alle considerazioni di toponomastica locale, espresse anni addietro in occasione della scoperta di alcune grotte eremitiche in agro di Latiano [1], ha permesso di identificare nella secentesca chiesa rurale dedicata a S. Lorenzo Martire, presso Oria, il rifacimento dell'omonima e più antica che sta citata in una carta del Cronicon di S. Vincenzo al Volturno, datata all'anno 947 [2].

In questa chiesa, che oggi all'esterno si presenta come un vecchio casolare disabitato (fig. 1), vi è una lunga iscrizione, a destra dell'ingresso, in cui si ricorda la riedificazione, l'ampliamento e le aggiunte operate sul vecchio rudero (fig. 2). « TEMPLU(M) HOC VETUSTATE COLLAPSUM A FUNDAMENTIS EXTRUENDU(M) AMPLIANDU(M) ET SACELLOUM DIVAE A(N)NAE AUGENDU(M) CURAVIT N. IOSEPH M. SCALESIUS ORIT(ANUS) ET SUPERIORA CUBICULA FRAN (CISCI) MAURI AMBROSII FILII SUI APOSTOLICA AUCTORITATE CAPPELLANI COM(M)ODITATI ET USUI EDIFICAVIT AN(N)O D(OMI)NI MDCLXXV ».

Secondo la testimonianza di questo documento, nell'attuale edificio non dovrebbe essere alcuna traccia, nè d'impianto, nè di struttura, nè di decorazione, della chiesa paleocristiana o altomedievale che è indicata già come diruta nella Storia di Oria scritta nella metà del 1600 da Domenico Tommaso Albanese e nella Visita Pastorale compiuta nell'anno 1565 dall'arcivescovo Gio. Carlo Bovio. Nella Storia si legge che « *fuori le mura ancora sono a terra le chiese di S. Elia, S. Lorenzo Martire...* » [3]; nella Visita Pastorale, che il 20 settembre « *accesserunt ad praedictam Ecclesiam (S. Laurentii) et invenerunt eam sine tecto* » [4]. Di incerta età

---

[1] R. Jurlaro, *Latiano non prese nome dal proprietario terriero Latius*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari 2 febbraio 1964, p. 15; R. Jurlaro, *La scoperta di Latiano*, in « Brindisi domani », Brindisi 14 dicembre 1963, pp. 1 e segg.

[2] *Chronicon Vulturnense*, in V. Federici, *Fonti per la storia d'Italia*, II, Roma 1960, p. 87; G. Antonucci, *Nomina locorum*, in « Rinascenza Salentina », I, Lecce 1942, pp. 34 e segg.

[3] D. T. Albanese, *Historia dell'antichità d'Oria città della provincia di Terra d'Otranto*, ms D.15, in Biblioteca « A. De Leo » Brindisi, pp. 315-6.

[4] Gio. Carlo Bovio, *Acta sanctae visitationis habitae in Metropolitana Ecclesia brundusina et uritana*, ms., in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi, II, f. 805.



Fig. 1 - Oria. *Chiesa di S. Lorenzo.* Veduta d'assieme dalla parte di levante.

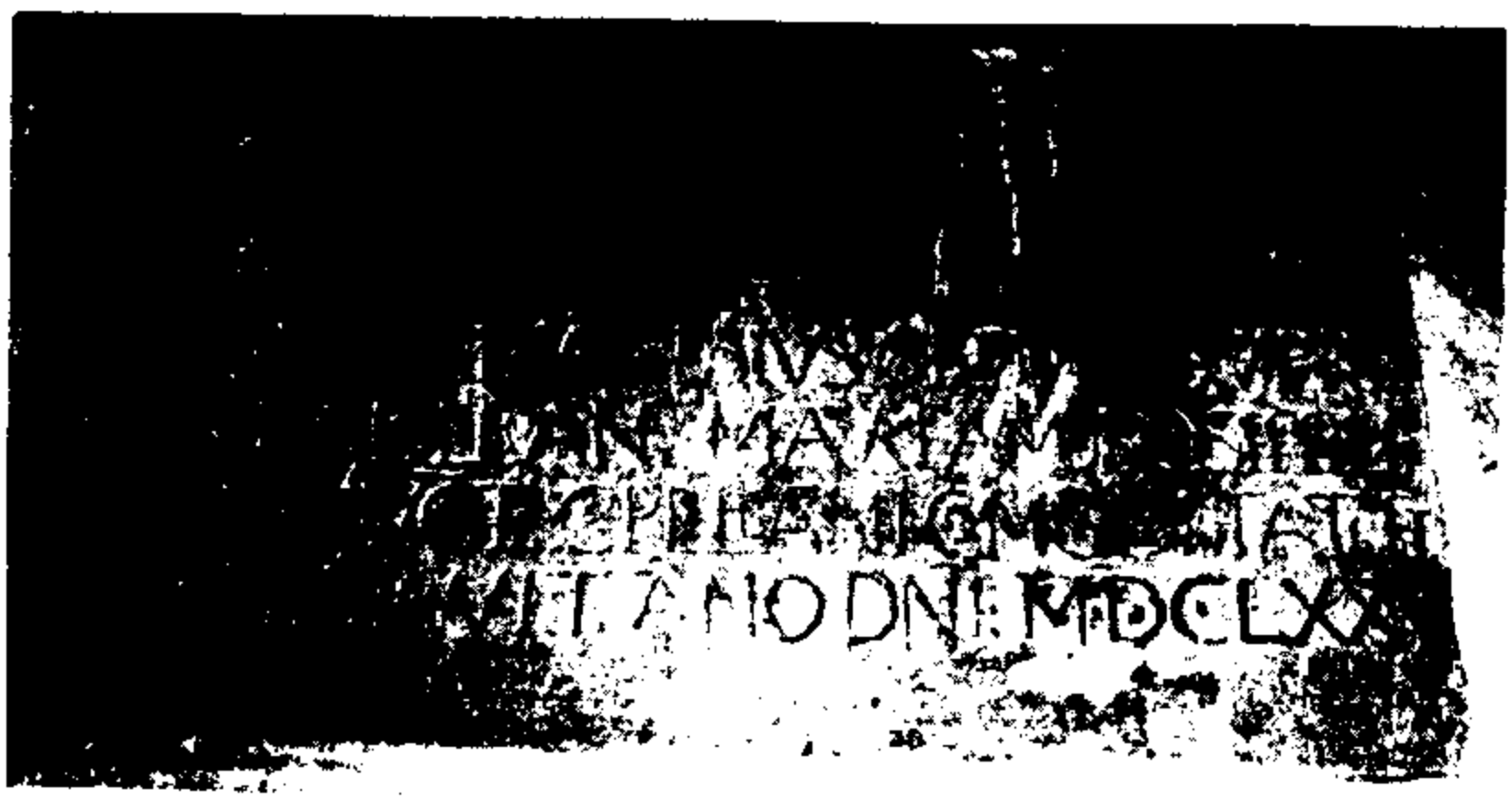


Fig. 2 - Oria. *Chiesa di S. Lorenzo.* Epigrafe del 1675.

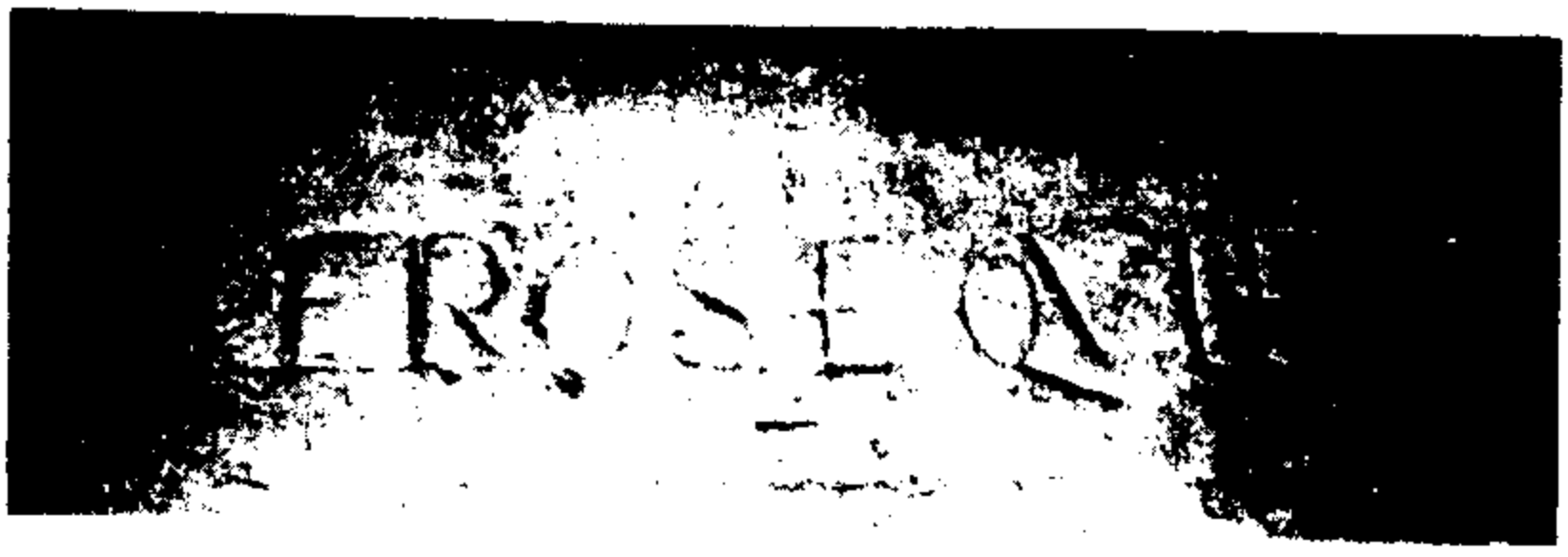


Fig. 3 - Oria. *Chiesa di S. Lorenzo.* Motto augurale.

è la scritta in capitali romane OPEROSAE QUIETI, che sta sull'ingresso ai vani superiori adiacenti la chiesa; (fig. 3) come è difficile anche accertare l'età delle due colonnine con plinti in marmo che stanno sopra l'altare barocco, e della lastra scorniciata in carparo che sta inserita, come voltina di uno stipo, alle spalle dello stesso altare.

La convinzione che sotto la chiesa del seicento debbano esserci le fondamenta di quella più antica citata nel documento del X secolo è data dalla concordanza tra il testo epigrafico in cui si parla di un tempio « *a vetustate collapso* », le notizie archivistiche e storiche in cui il rudero è indicato fuori le mura della città di Oria, e la formula « *prope eadem civitate Oire* » con cui nella citata carta dell'anno 947, è localizzata l'antica chiesa, *Sancti Laurentii*.

Si segnala, così, il sostrato archeologico vetero-cristiano di un inedito edificio di culto dedicato in Puglia a S. Lorenzo Martire.

Come contributo poi alle ricerche per la diffusione del culto di questo santo nel meridione d'Italia si può indicare che nell'area dell'antica diocesi di Brindisi e Oria sono documentate, oltre questa, ora oggetto di studio, altre due chiese, che, dedicate allo stesso santo, si trovano ubicate all'esterno dei centri abitati. Una, pertinente all'antico villaggio distrutto di S. Giovanni Gerosolimitano, sta presso Francavilla Fontana [5], l'altra nel suburbio di Mesagne [6] (fig. 4).

Quest'ultima, citata già in un documento dell'anno 1260 [7] potrebbe, per la sua originaria struttura in gran parte ancora leggibile, indicare l'età in cui poterono essere costruite anche le altre due poi totalmente riedificate nei secoli successivi. La costruzione della chiesa di S. Lorenzo di Mesagne è stata già attribuita al VI secolo, ossia al secolo in cui da Canosa a Casaranello si sviluppò, per tutta la Puglia, fervorosa l'edilizia sacra di cui i resti, sepolti dalle traversie, dal tempo e dalle mode, vanno ancora ricercate per la storia dell'architettura vetero-cristiana.

A Lizzanello il De Giorgi vide sul finire del secolo passato un'altra chiesa d'impianto vetero-cristiano, costruita con massi isodomici e dedicata a S. Lorenzo Martire [8]. Visitata la zona, recentemente, con l'amico Michele Paone si è constatata la completa distruzione ad opera dei contadini.

S'intende che l'associazione delle chiese extraurbane di Oria e di Francavilla, con quella di Mesagne è espressa come ipotesi di studio,

---

[5] P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, I, Noci 1901, p. 381.

[6] R. Jurlaro, *La chiesa prebizantina di S. Lorenzo nell'antico suburbio di Mesagne*, in « L'Osservatore Romano », Città del Vaticano 28 giugno 1963, p. 5; cfr. A. Profilo, *La messapografia, ovvero memorie istoriche di Mesagne, in provincia di Lecce*, I, Lecce 1870, pp. 23-4; F. Schettini, *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese*, in « *Scritti in onore di Mario Salmi* », I, Roma 1961, pp. 263-86, figg. 20-21.

[7] A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani 1940, p. 143, doc. 78, anno 1260, pp. 215-7.

[8] C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, I, Lecce 1882, pp. 36-8.

San Lorenzo
fuori le mura.
MESAGNE (Brindisi)
Scala 1:100

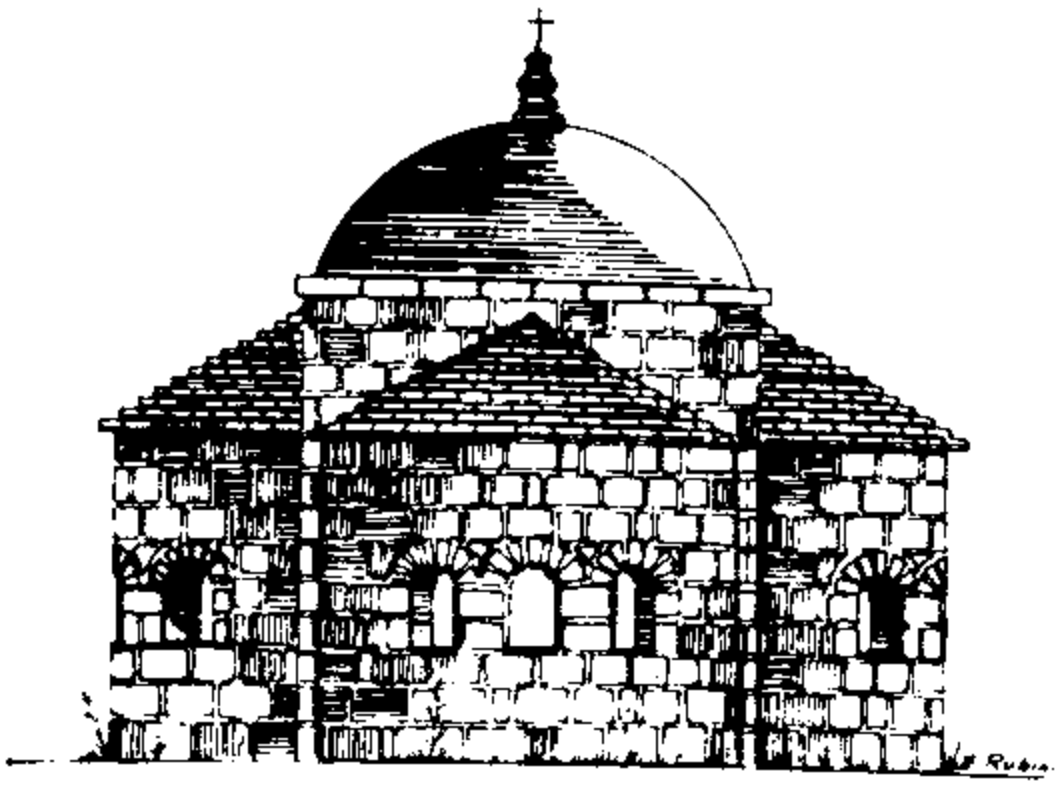
A

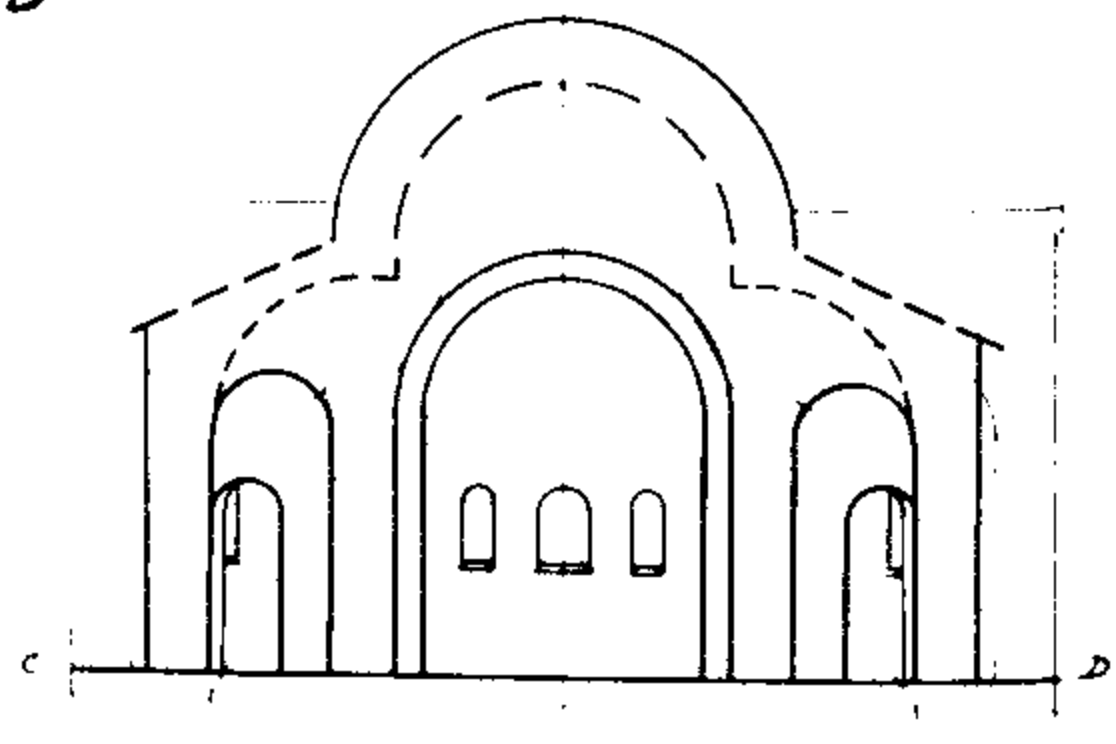
N
E
S
O

C

D

B





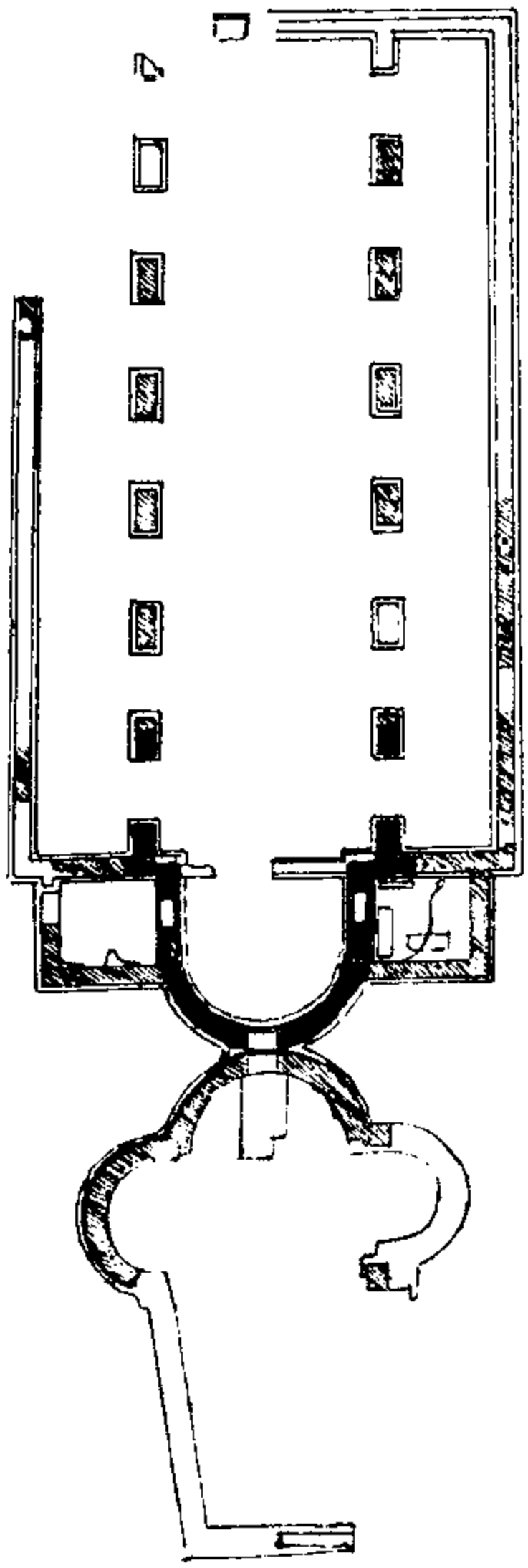


Fig. 5 - Roma. *Chiesa di S. Lorenzo al Verano.*

basata però sulla comune dedicazione a S. Lorenzo e localizzazione loro fuori dai centri abitati. Quest'ultima circostanza, inspiegabile con i soli riferimenti alla vita del santo [9] potrebbe essere derivata dalla notorietà della basilica al Verano probabilmente associata o confusa con l'altra che fu poi detta per antonomasia « *fuori le mura* » in Roma. L'occasione per cui questa particolarità di topografia ecclesiastica romana potè essere trasferita in queste contrade di Puglia, potrebbe ricercarsi nell'aggiunta della *basilica maior* apportata dal pontefice Pelagio II (579-590) all'antica tricora [10] (fig. 5).

In quel tempo la Chiesa di Brindisi si fregiava del titolo di *Catolica Sancta* [11], come si ricava dall'epitaffio del vescovo Prezioso, quasi ad indicare non solo la sua soggezione ma i continui rapporti con la Chiesa di Roma.

Ed è così che si possono credere introdotte in Puglia in quell'epoca, da Roma, le reliquie del Santo ed il tipo di abside a tricora ancora visibile a Mesagne e forse in antico presenti anche ad Oria e presso Francavilla, cioè in un'area culturale ove, variata su modelli campani [12], siciliani [13], adriatici [14], la stessa abside, ben poco conservava dei suoi prototipi orientali [15].

La presente nota vale come segnalazione per più approfondite ricerche, anche archeologiche, nel tempo del cristianesimo nascente qui, non meno che in altre regioni d'Italia, ricco di eventi.

ROSARIO JURLARO

---

[9] S. CARLETTI, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, s.v. *Lorenzo* santo, martire, cll. 108-21.

[10] DACL, VIII, s.v. *Laurent*, cll. 1935-6; DACL, s.v. *abside*, fig. 45 e cll. 188-9.

[11] TH. MOMMSEN, CIL, IX, n. 6150.

[12] P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, p. 691, fig. 350.

[13] S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina nella Sicilia*, in « *IX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* », Ravenna 1962, p. 88, fig. 18; p. 91, fig. 22.

[14] P. TESTINI, *op. cit.*, p. 685.

[15] P. TESTINI, *op. cit.*, pp. 657-60, fig. 330.

LE DISPUTE PATRIMONIALI "IN TERRITORIO JOHE" DAI NORMANNI ALLA FINE DEL SEC. XVIII

PREMESSA

Ciò che maggiormente colpisce chi va scorrendo gli antichi documenti che riportano una qualche indicazione circa i confini e la consistenza delle terre donate, permutate o comunque acquisite dalla Chiesa, oltre alle pittoresche ed affatto chiare descrizioni di terre coltivate a « cocibola » ed « arbores de neris » dai vari Nicola figlio di Sergio e da non meglio identificate Nicolette, è la quantità veramente notevole di « silve » e « cortales », di « terre culte et vacue », di « paludes » e « parietes dirutos » che sembrano ricoprire letteralmente il suolo medievale pugliese.

Esclusa questa prima impressione di squallido abbandono in cui sembra trovarsi il paesaggio agrario che ci appare così assai degradato, dalla lettura di questi documenti affiorano le secolari diatribe patrimoniali e giurisdizionali che, sconvolgendo gli archivi nella affannosa ricerca di scritture probanti, troppo spesso nascosero le vecchie carte producendone invece false copie attestanti diritti e prerogative arbitrari con l'ausilio di compiacenti notai.

Ci si avvede subito, una volta che ci si è incamminati su questa strada, di avere a che fare con volpi rotte ad ogni sotterfugio e capaci di tessere i più machiavellici intrighi; ma, a parte il fatto che smascherarle proprio tutte non sempre è possibile, l'insidia maggiore per chi desidera, per amor di patrie verità, fare un po' di luce e risalire, per usare il linguaggio dell'epoca, « maxime unde questio oriebatur », risiede proprio nel rischio di deformare, per eccesso di zelo investigativo, quell'auspicata verità dei fatti che ha suscitato la ricerca stessa.

Il presente lavoro è basato principalmente su un sereno riesame critico condotto sui « foliari » [1] dei numerosi e voluminosi « Processi Originali » ormai dispersi, con i relativi documenti in essi citati o riportati,

---

[1] Il 9 maggio 1809, in Napoli, la Suprema Commissione Feudale presieduta dal Sig. Dragonetti, giudici i Sigg. Coco, Saponara, Franchini e Pedicini, alla presenza del Regio Procuratore Winspeare, nella « Causa tra il Comune di Gioja in provincia di Bari patrocinato dal Sig. Giuseppe Oliveri e 'l già Barone Principe di Acquaviva patrocinato dal Sig. Gaetano Sessa » (nel « Bollettino delle Sentenze - Maggio 1809 », pp. 40-62, il principe Carlo III de Mari risulta invece patrocinato da Francesco Abrusci), sul rapporto del Sig. Giudice Pedicini, intese le parti, il Regio Procuratore « diffinitivamente » decideva: « Che l'Università di Gioja, ed il Principe di Acquaviva Carlo Mari siano vicendevolmente assoluti, cioè l'Università per li capitali istrumentarj nella somma di docati 17200 pretesi dal Principe e questi per la bonatenenza attrassata dal 1664 fino al 1754 pretesa dall'Università. Nulla per le spese della lite ». Sempre a Napoli, il 13 ottobre 1809 il cancelliere De Marinis pubblicava la sentenza, rilasciandone « copia conforme » alle parti.

Il Comune gioiese, per nulla contento della predetta decisione conclusasi con

e degli « Accessi » del secolo XVII riguardanti il territorio gioiese [2] e che, sfrondati del ciarpame delle varie parti in causa ed opportunamente integrati, spero che mi consentiranno di tracciare, magari a tratti, la storia della sfera d'influenza territoriale della « Universitas » e dei grandi feudi ecclesiastici gioiesi, liti comprese, dai Normanni alla fine del secolo XVII.

1. — *Il paesaggio agrario gioiese fino alla fine del secolo XII e le prime dispute patrimoniali.*

Se diamo uno sguardo alla storia del paesaggio agrario locale [3], noteremo che il progressivo depauperamento del patrimonio fondiario pugliese, già notevolmente esteso all'epoca delle guerre annibaliche, si ripercosse talmente sulla economia delle nostre terre da portare nel 185 av. C., come ci riferisce Livio [4], alla congiura dei pastori ed ai noti disordini al tempo di Catilina. Nè le cose mutarono in epoca imperiale, anzi peggiorarono a tal punto che Silio Italico, parlando della patria di Ennio, le dà l'appellativo di « hispida tellus ».

---

un nulla di fatto, raccolse altri documenti e tramite Giuseppe Oliveri promosse contro l'ex-feudatario ben undici azioni intese a rivendicare i demani comunali con i frutti indebitamente percepiti dal principe ed il pagamento della bonatenenza.

Riunitasi nuovamente la Suprema Commissione Feudale, questa il 3 marzo 1810, « considerando che il Principe (patrocinato da Gaspare Capone e Gaetano Sessa) non possa dirsi un vero possessore di mala fede », oltre che assolverlo dalla restituzione dei frutti e dal pagamento della bonatenenza, gli lasciò il pieno dominio di quasi tutte le proprietà rivendicate dal Comune gioiese. Mancando altre fonti d'informazione, non sappiamo oggi se vi sia stato un prosieguo della lite, ma sono propenso a crederlo confortato anche dalla presenza, nella Biblioteca Comunale gioiese, di 275 carte manoscritte, rilegate in un volume di pergamena, che riportano lunghi estratti (« Foliari ») di altri vecchi processi e di numerosi documenti che il Comune gioiese, a tutela dei suoi diritti, credette opportuno di riunire estraendoli dai voluminosi incartamenti custoditi negli archivi napoletani della Regia Camera e del Sacro Consiglio.

Dalla lettura delle pagine seguenti si vedrà che spesso ho fatto ricorso a questi « foliari », citandone qualche brano, per corroborare talune affermazioni. Pur trattandosi di scritture di parte (portano incise sul dorso *Amor di Patria*), riunite per uno scopo preciso, quale è quello delle rivendicazioni di alcuni diritti patrimoniali della Universitas gioiese, tuttavia ritengo che sotto il profilo del presente saggio esse possano essere accettate come documenti validi.

[2] « *Apprezzi ed Accessi di Gioja-Apprezzi di Gioja del* 1611, 1612, 1640 *e* 1653 *ed Accessi delli Regi Consiglieri Golino, Zufia, Esguerra e Carlevalle nel Monte Sannace. Anni* 1619 *e* 1635 *e del Regio Giudice di Matera D. Antonio Mondelli nel* 1614 ». (Bari, Biblioteca Nazionale, Ms. I. 134). Lunghi frammenti con note ed accenni di questi « accessi » sono pure riportati nei « foliari » di *Amor di Patria*.

[3] Su questo argomento, vedi anche: G. Salvioli, *Il capitalismo antico — Storia dell'economia romana* — a cura di G. Brindisi, Bari, 1929; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari, 1962; G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*. Bari, 1966; G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*. Bari, 1966; S. La Sorsa, *Storia di Puglia*. Bari, 1953, vol. II; G. Del Re, *Descrizione topografica fisica economica politica de' reali dominj di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*. Napoli, 1830, I.

[4] Titi Livi liber XXXIX, c. 29: « Magnus motus servilis in eo anno in Apulia fuit. Tarentum provincia L. Postumius habeat. Is de pastorum coniuratione, qui vias latrociniis pascuaque publica infesta habuerant, quaestionem severe exercuit. Ad septem millia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium ».

La degradazione ed il continuo inselvatichimento del suolo pugliese perdurò quindi parecchi secoli [5] e tale processo sembra quasi che si arresti e cominci a regredire verso la fine del secolo IX, durante l'emirato di Bari [6]. È a partire da questo periodo che verosimilmente si dovette riprendere il ridissodamento ed il disboscamento di piccole parti di territorio, magari là dove il terreno era più fertile e nuove strade, tracciate dai carri, irradiandosi dai villaggi e dalle preesistenti arterie di comunicazione, andavano addentrandosi pian piano sempre più profondamente nella campagna circostante.

Ma quale era l'aspetto del paesaggio agrario gioiese all'alba del secolo X?

Anche se in questo periodo non possiamo parlare di un vero e proprio territorio gioiese, tuttavia idealmente possiamo considerarlo assai più esteso di quello attuale, specie la zona nord-orientale, comprendendovi una buona metà di quello di San Michele e parte di quelli di Acquaviva, Turi e Noci. Esaminandolo sotto questo aspetto, notiamo in esso la presenza di un certo numero di chiese e villaggi più o meno indipendenti sparsi nella fertile insellatura del « Canale » e non molto discosti dalla vecchia via Bari-Taranto [7]. Accanto a S. Nicola de Palearis, a Frassineto, a San Pietro Novizio, ed altri casali dal nome incerto e quasi sicuramente diruti, vi è la chiesa di S. Angelo nel territorio di Monte Sannace, e più a sud, all'altezza di Gioia, vi è traccia di un altro piccolo villaggio con annessa chiesa: S. Pietro de Sclavezzùlis. Tutt'intorno, boschi ed incolte radure, paludi ed acquitrini, rovi e sassi, specchie e muretti in rovina che muti testimoniano i confini di dimenticate proprietà o i resti di qualche antica abitazione. Fra tanta desolazione che sembra voler travolgere gli stessi villaggi, scorgiamo qualche orticello, una sparuta vigna, dei magri alberi di olivo. Del resto, i continui rivolgimenti politici e le sanguinose scorrerie, con i suoi incendi e le razzie di uomini e bestiame protrattesi così a lungo, non potevano dare che sterili frutti, scoraggiando ogni specie di agricoltura sul suolo pugliese. Ma, tra il IX e la fine del secolo X, per necessità di sopravvivenza dei nuclei abitati costituitisi di recente e profittando della relativa calma seguita alla cacciata degli Arabi, essa comincia ad essere sempre più praticata da quelle misere popolazioni, fin quasi a rappresentare un peso concreto sulla bilancia dell'economia pugliese già agli inizi della dominazione normanna. Infatti, se così non fosse, non avrebbero alcun senso quelle descrizioni di estese « pertinenze », che si riferiscono alle varie chiese locali, riportate nei diplomi dll'XI e XII secolo. Quali vantaggi sarebbero stati assicurati alla Chiesa dal possesso

---

[5] Questa affermazione va intesa genericamente ove non si accetti il fatto come un fenomeno pendolare. Infatti, da un interessante studio di F. M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.*, in « Archivio Storico Pugliese », a IV (1951), pp. 42-57, è posto in risalto un rifiorire eccezionale dell'economia agricola pugliese. A partire dal secolo VIII però, sembra che tale fenomeno regredisca, ed è appunto a questo periodo che bisogna allacciare le mie affermazioni circa la degradazione del paesaggio agrario gioiese.

[6] G. Musca, *L'emirato di Bari* (874-871). Bari, 1964, p. 148.

[7] V. U. Celiberti, *Il « Castellum Montis Joviae » dalle origini alla fine del secolo XII*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXI (1968), pp. 146 ss.

di terre del tutto incolte, quantunque estese? Nè queste, se tali fossero state avrebbero potuto dar luogo alle usurpazioni, effettuate da questo o quel feudatario, o alle varie dispute patrimoniali delle quali fanno fede non pochi documenti trascritti nei vari Codici Diplomatici.

Giunti a questo punto non dobbiamo credere però che il dissodamento del terreno fosse un fatto compiuto e che i campi coltivati si estendessero a perdita d'occhio in file ordinate di ulivi, viti o verdure, in quanto tutto ciò va considerato come un fenomeno imposto dalla necessità, praticato con una tecnologia rudimentale ancora agli inizi, e quindi limitato.

A queste che potremmo definire delle piccole isole di terreno più o meno coltivate, fanno riscontro estese aree boschive; cioè ci troviamo in presenza di un paesaggio agrario di tipo silvo-pastorale, caratterizzato da terreni pliocenici sassosi e duri, e che uniti al fattore « fenomeno carsico », spiega la mancanza assoluta di corsi d'acqua scorrenti in superficie. E se si tiene conto della misera tecnologia agraria di quei tempi e delle sparute risorse economiche, è facile comprendere come quelle poche aree coltivate alla men peggio facessero gola a più di uno. Inoltre, nelle descrizioni riguardanti le proprietà, specie quelle della Chiesa, così come le leggiamo nei documenti dell'epoca, si nota sempre una certa vaghezza circa la loro effettiva estensione ed i confini vengono delimitati da muretti, cumuli di sassi, fitte ed alberi crocesignati, che chiunque avrebbe potuto spostare a suo piacere. Eppure, misurare i campi non era una novità; tuttavia occorrerà giungere all'inizio del secolo XVI per cominciare a sentire parlare, nei documenti che riguardano Gioia, di alcune misure di superficie e di lunghezza, quali rispettivamente il « tomolo », il « vignale » e la « canna » [8]. Come mai tutto questo? La sola spiegazione possibile di questo interrogativo è, a mio giudizio, che la necessità di dover indicare nei documenti con varie misure l'estensione di un terreno, almeno a quei tempi, non si poneva ai nostri antenati gioiesi. Infatti, come si è detto, questi campi coltivati e talvolta riuniti in gruppi, erano allora circondati da chilometri di boscaglia, da aquitrini, da sterili radure sassose, per cui era sufficiente accennare nei vari documenti dell'epoca a qualche « via pu-

[8] Nel corso del presente saggio ho riportato alcuni dei numerosi documenti che contengono queste misure di superficie, così come essi sono trascritti in *Amor di Patria*. Le misure di lunghezza invece cominciano ad apparire coll'*Apprezzo di Gioja del* 1612 *del Tabulario Virgilio de Marino*. In questo apprezzo i Gioiesi, in contrasto con Casamassima in materia di confini territoriali, sostengono che « lo vero confine... con Casamassima non sia la strata che va da Acquaviva a Potignano, ma la strata che va da Acquaviva a Turo passando per avante la Torre di Centuriore », cioè di quel palazzo-castello posto oggi al centro dell'abitato di San Michele di Bari. E più appresso si dice che il Palazzo di Centurione, che si trovava fra i due quadrivi formati ad oriente dalle vie Gioia-Rutigliano e Turi-Acquaviva, ed ad occidente dalle vie Acquaviva-Turi e Gioia-Casamassima, distava 997 canne dal primo quadrivio e 550 dal secondo. La questione dei confini tra Gioia e Casamassima era dibattuta nel Sacro Consiglio sin dal 1572. Su quel territorio controverso il barone di Casamassima esiggeva il « terraggio », cioè la metà dei prodotti dei campi, e quello di Gioia la « fida », cioè i diritti sui pascoli. La nascita di « Casal S. Michele » porrà fine alle dispute ed i Gioiesi perderanno i diritti su quelle terre a favore di questo nuovo abitato. Cfr. anche: A. Celiberti, *Una visita episcopale a San Michele di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese », a. IX (1956), p. 160.

plica » o a qualche chiesa poco distante, quando quest'ultima non ne costituiva addirittura il centro, come è il caso delle « pertinentiae » in generale, per poterli individuare rispetto al resto del territorio ed identificarli inequivocabilmente sul piano giuridico del legittimo possesso. Ma col passare del tempo e per le accresciute necessità della popolazione rurale ed urbana, pian piano si dilatarono e scavalcarono i vecchi confini, strappando alla selvaggia boscaglia circostante nuove aree di terreni da coltivare. E fino a che queste proprietà rimasero isolate fra loro, non potevano sorgere contestazioni; ma queste scaturirono inevitabilmente quando le aree coltivate, a lungo andare, si dilatarono fino a congiungersi, inghiottendo nomi e vecchi sentieri. Ed ecco che allora si rispolveravano le vecchie carte per poter provare un legittimo possesso, quando non venivano contraffatte in tutto o in parte per giustificare un diritto arbitrariamente acquisito o per legalizzare in qualche modo le vecchie usurpazioni e gli abusi commessi a danno di questo o di quello, o fare accettare uno stato di fatto [9].

Separare il vero dal falso, il legittimo dall'acquisizione fraudolenta, nel guazzabuglio imbandito dalle queruli pretese delle parti interessate, non sempre è possibile ed il tempo trascorso non giova al ricercatore. Basti pensare ai vari alberi crocesignati che nel giro di qualche lustro erano andati in cenere, alle cisterne rifatte, ai nuovi sentieri che erano stati aperti, ai nuovi cumuli di pietre e ai nuovi muretti che, aggiuntisi ai precedenti, delimitavano i nuovi confini di quelle stesse proprietà che spesso, oltre all'estensione, avevano mutato nome e padrone. Come raccapezzarsi, se già sul finire del secolo XII l'autorità preposta alla composizione di queste liti patrimoniali era costretta quasi sempre a recarsi « super faciem loci ubi questio eminebat », dove, facendo ricorso agli « esperti », cioè ai più vecchi « boni homines » del luogo, che spesso aumentavano la confusione contraddicendosi, con essi tentava di ricostruire le nebulose confinazioni dettate meno di un secolo prima, allo scopo di renderle meno vaghe ed evitare che in seguito dessero adito ad altre contestazioni? Un esempio di questi « protoaccessi » ci è fornito dalla ricognizione delle « pertinenze » della chiesa di S. Pietro de Sclavezzùlis site ad oriente di Gioia.

Queste terre eano state donate, « quoad proprietatem et usufructum », assieme alla chiesa predetta, alla basilica barese di S. Nicola da Riccardo Siniscalco, nel 1108. Successivamente Roberto Sperlingo ne aveva usurpato una parte e lo stesso aveva fatto suo genero Goffredo Gentile al tempo di Guglielmo il Buono [10].

Si querelò S. Nicola contro queste usurpazioni e per il fatto che, a dispetto del venerabile Priore, i villani gioiesi avevano osato piantare delle vigne su quelle terre per il loro padrone. Il Gran Giustiziere Tan-

---

[9] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, *Le pergamene del Duomo di Bari* (952-1264), per G. B. Nitto de Rossi e F. Nitti di Vito. Bari, 1897, p. XII.

[10] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V (n. 50 e n. 145), vol. VI (n. 2); F. Carabellese, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*. Bari, 1924, pp. 88-89; L. Sylos, *I Normanni di Puglia*, in « Japigia », a. III (1932), pp. 136-7; V. U. Celiberti, *op. cit.*, pp. 160-162.

credi invitò nel 1181 Goffredo Gentile a rendere il mal tolto e, non essendosi presentato in giudizio, lo condannò. Ma non ostante questa sentenza, continuando a nicchiare Goffredo Gentile, il Cancelliere Conrado, pressato dal Priore di S. Nicola, nel 1196 diede mandato ad Eugenio figlio di Giovanni Ammirati di risolvere una volta per tutte la spinosa questione. Chiamate così in giudizio a Bari le parti interessate, S. Nicola esibì il diploma del 1108 ed Eugenio, non riuscendo a veder chiaro nella confinazione delle « pertinenze » oggetto della disputa, così come esse erano descritte nel diploma del Siniscalco, sospese il giudizio ed ordinò che si procedesse, con l'ausilio di gente esperta del luogo, ad una ricognizione di quelle terre. Ma lasciamo parlare lo stesso Eugenio: « ... Tum quia a facie loci longius aberant, tum quia obscuros fines in ipso instrumento contineri dicebant quia predicta causa tunc decidi vel terminari non poterat certum, statuimus diem in quo predicte ecclesie pars apud Ioham veniret, ubi, per ipsius loci habitatores et privilegi prefati, tenorem rei veritas et predicti tenimenti certitudo pateret. Quo veniente die, presente apud Ioham parte predicte ecclesie, feci venire coram me Robertum castellanum Iohc, Iohannem de Latertia catepanum ipsius loci, Petraccam notarium et alios quamplures de melioribus Iohe et euntes super faciem loci ubi questio eminebat, iniunxi eis per fidem et sacramenti religionis... ut secundum conscientiam memorie eorum, ut nulla deinceps questio de predictis tenimentis et terris posset oriri, designarent nobis certos fines predicti tenimenti et maxime vie occidentalis unde questio oriebatur. Qui ostenderunt nobis ipsam viam per hos fines ire... » e ne danno la confiinazione.

Verso la fine del secolo XIII, poichè le dispute divennero quasi quotidiane, le parti interessate anzicchè esibire di volta in volta gli atti originali in loro possesso e per timore che questi andassero dispersi, cominciarono a presentare nei vari giudizi delle copie legali che a loro volta, ad maiorem cautelam, venivano estratte dai registri dei transunti appositamente allestiti [11]. Così, il 1269 il Priore di S. Nicola riunì le carte più importanti conservate nell'archivio della sua chiesa, facendole trascrivere ed autenticare; quindi raccolse queste copie costituendo il « Librone de' Privilegi » della basilica nicolaiana. Nel 1272, la stessa cosa fu fatta dall'Episcopio barese per costituire il suo libro di pergamena detto « Matricula Ecclesiae Prelibatae » [12].

---

[11] Su questo argomento delle « copie » e dei falsi documenti ritengo superfluo soffermarmi, in quanto i casi particolari rientrano nel testo e nelle note. Per gli sviluppi successivi, suggerisco di leggere ciò che ha scritto G. Musca, *op. cit.*, pp. 155 ss. a proposito della *Cronaca falsa del prete Gregorio*.

[12] M. Garruba, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*. Bari, 1844, pp. 228 ss. (Appendice all'Arcivescovo Giovanni VI) e *Codice Diplomatico Barese*, vol. XV (n. 371). Nella « Matricula Ecclesiae Prelibatae », il cui contenuto è riportato dal Garruba, manca, e mi stupisce, un diploma rogato il 5 novembre 1255 ad Acquaviva (cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I (n. 102), che lo dichiara inedito e A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dalle origini al 1799*. Ristampata a Bari, 1968, in appendice. Il giudice Goffredo di Gioia, conforme alle disposizioni di Manfredi principe di Taranto, a lui comunicate da Manfredo Lancia, Giustiziere in Terra di Bari e Otranto, reintegra l'arcivescovo di Bari nei

È facile comprendere che una volta tolti di mezzo gli atti originali, questi libri di transunti e le copie da essi estratte di volta in volta, facevano testo nelle dispute, tanto più che le stesse parti interessate, fino al Garruba, più volte affermarono che gli atti originali, dai quali erano stati tratti i transunti, erano andati quasi per intero dispersi per il tempo trascorso e l'incuria degli uomini. E ciò anche in pregiudizio di numerosi studiosi tratti in inganno dagli inevitabili errori di trascrizione. Ma quando la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria intraprese nel 1897 la pubblicazione dei documenti conservati negli archivi baresi del Duomo e di S. Nicola, alcune di quelle pergamene dichiarate più volte disperse, inspiegabilmente riapparvero. Ecco come G.B. Nitto de Rossi [13] ci spiega questa contraddizione: « ... Che quando si vollero sostenere prerogative che non si avevano, le carte patirono considerevoli danni, perchè furono distrutte o nascose le carte che attestavano la verità, e furono invece foggiate altre. Da' documenti che pubblichiamo chiaramente si vede adoperato questo sistema sin dal secolo XII ».

Il fatto in sè ci era già noto; ma se si estende questa considerazione, una volta sperimentato che il sistema delle « copie » era valido per risolvere con poche tratti di penna le liti giurisdizionali, è molto probabile che di questo metodo ci si avvalesse nelle dispute patrimoniali con più lauti e tangibili profitti.

2. — *I beni fondiari posseduti dalla Chiesa « in Territorio Iobe » ed il feudo di Frassineto.*

Ho detto precedentemente che almeno fino al tramonto del secolo XI non è possibile parlare di un vero e proprio territorio gioiese. Più che alla recente costituzione del « Castellum Montis Joviae » [14] ed alla mancanza fino ad ora di uno studio approfondito al riguardo e con l'ausilio di prove documentali, tale affermazione ritengo che possa essere spiegata principalmente dalla presenza di estese aree territoriali in precedenza sottoposte e controllate dalle chiese bizantine, in quanto i casali che spesso circondavano queste chiese per varie ragioni non potevano competere con esse nell'effettivo controllo del territorio circostante. Circa poi la natura di questo territorio, cioè se esso sia stato feudale o meno nel periodo che andiamo esaminando, dirò che tale quesito non si pone neppure in quanto, tenendo conto del particolare paesaggio agrario di tipo sicuramente silvo-

---

suoi diritti sulle terre di Gioia e Acquaviva, e lo pone in possesso del casale di S. Erasmo, rimborsandolo di tutti i proventi riscossi dalla Regia Curia sin dal tempo in cui questo casale era stato revocato in mano regia. Il semplice fatto che questo documento non figuri, data l'importanza, fra gli altri contenuti in quel libro di pergamena, dovrebbe essere sufficiente a porne in dubbio l'autenticità. Personalmente ritengo o che esso fu approntato con ritardo, per cui non fu possibile inserirlo assieme agli altri, oppure che avendo una data troppo recente, si preferì aspettare tanto a lungo il giorno del suo « ritrovamento », che alla fine scomparve. Se, viceversa, esso fosse stato autentico, essendo trascorsi solo 18 anni tra la sua stesura e l'anno in cui fu compilato il libro di pergamena, come potevano gli interessati dimenticarsene?

[13] G. B. Nitto de Rossi, Prefazione al vol. I del *Codice Diplomatico Barese*, cit., p. XII.

[14] V. U. Celiberti, *op. cit.*, pp. 144 ss.

pastorale che circondava il borgo gioiese, ciò rende plausibile l'ipotesi che esso si andò formando liberamente e senza richiedere alcuna concessione particolare, e sopratutto perchè nel periodo bizantino e durante l'occupazione saracena, le istituzioni feudali furono del tutto sconosciute nelle nostre terre e quindi non poterono essere introdotte nei territori a quelli sottoposti. Gli « Stratigò » ed i « Catepani » tennero quelle terre come rappresentanti ufficiali degli imperatori, dai quali dipendevano per le investiture e le rimozioni, e se talvolta alcuni di essi, come nei ducati di Napoli e di Bari, abbinarono la propria autorità a quella del legittimo governo, fu per particolari ragioni, non ultime le continue invasioni in loro pregiudizio effettuate dai principi langobardi e dai Saraceni, per cui non si può estendere questa norma e ritenerla valida anche per i centri periferici minori, come è appunto il caso del territorio gioiese.

I Normanni, invece, furono dei conquistatori di fatto, e le terre private, quelle della comunità e quelle controllate dalla Chiesa greca, furono da essi considerare come a loro sottoposte per « jure belli »; e solo in un secondo momento verrà creato l'assetto feudale vero e proprio che ridurrà in proprietà del padrone le terre migliori, comprese quelle della vecchia Chiesa bizantina e lascerà all'« Universitas » il resto incolto che ne costituirà il demanio [15].

Nel caso di Gioia, sappiamo che essa venne infeudata a Riccardo Siniscalco intorno al 1090, cioè dopo che il Guiscardo aveva provveduto a ripartire fra i suoi duci in feudi le terre strappate ai Greci e, poco dopo, nel 1140, re Ruggero dichiarò che i baroni stessi erano semplici usufruttuari del demanio regio loro concesso in feudo e li sottopose all'obbligo del servizio militare col nome di « adoha » in proporzione dei loro possedimenti dei quali ne ordinò l'allibramento in pubblici registri. Guglielmo I a sua volta rafforzò questo concetto di dominio riservato al re perfezionando l'« adoha » [16], che conteneva notizie precise sulle infeudazioni fatte dalla dinastia normanna, le condizioni imposte a ciascun feudatario, i confini dei feudi ed i singoli « corpi » che li componevano. Purtroppo questo documento d'inestimabile valore storico andò distrutto durante i noti disordini scoppiati a Palermo alla vigilia di S. Martino del 1160, ed

---

[15] Una esauriente disamina di questo problema ho trovato in: L. Filiberi, *Dei demani comunali*. Benevento, 1888, vol. I. Sulla introduzione del feudalesimo nel nostro Mezzogiorno, cfr. G. M. Monti, *I grandi domini feudali del Regno di Sicilia o soggetti ai suoi sovrani*, in « Annali del Seminario Giuridico-Economico », 1933, parte 2ª, Bari, 1935, pp. 152 ss.

[16] L'« Adoha » indicava nei primi tempi della feudalità il servizio militare in natura prestato dai feudatari e commisuravasi all'importanza di ciascun feudo, tanto in ragione della rendita di cui era produttivo, quanto del numero dei vassalli. Cioè era stabilito che il vassallo in tempo di guerra dovesse corrispondere al sovrano « tribus equis, et duobus famulis pro feudis reditus unciarum 20 quolibet anno. Verum si ultra menses tres militare oportuerat, expensis Domini Regis continuare tenebatur. Cuius servitii loco postea usus invaluit ut Rege volente, et vassallo offerente, certa pecunia praestaretur », il che ci spiega la frase che spesso si legge in qualche diploma o nel cedolario (Catalogus Baronum), ove veniva trascritta l'adoha dovuta dai feudatari, cioè « feudo di tre militi » e talvolta « un milite e mezzo »: non essendo divisibile l'uomo, lo era la prestazione che lo rappresentava. Cfr. L. Filiberi, *op. cit.*, I, p. 182.

oggi siamo costretti a ricorrere solo al successivo « Catalogus Baronum » che, pur dandoci qualche notizia sulle risorse economiche dei vari feudi normanni, ed indirettamente della loro grandezza, tuttavia non contiene alcun cenno sulla loro reale estensione ed i singoli « corpi » che vi si comprendevano. Ed i pochi diplomi di concessioni feudali giunti fino a noi non contengono che « clausole generali » solite ad apporsi come formulario a tutte le concessioni del genere, ma quasi mai contengono descrizioni precise dei singoli corpi feudali, dell'estensione e dei confini dei feudi ai quali si riferiscono. Ed i baroni, interpretando nelle inevitabili liti a loro vantaggio quelle clausole generali solite ad apporsi ai diplomi di concessione, pretendevano che esse si riferissero alla feudalità universale del territorio ad essi sottoposto, in modo da potervi comprendere anche i demani universali, i beni patrimoniali dei Comuni e della Chiesa, e quelli stessi dei privati. La concessione di un feudo « cum integro suo statu », si riferiva agli animali e vassalli inservienti al feudo, agli attrezzi rurali e cose simili, ma mai alle proprietà private ed a quelle patrimoniali o demaniali dell'« Universitas », che al più potevano essere sottoposte al barone « quoad jurisdictionem », non per partecipare minimamente al godimento di esse. La prepotenza baronale mirante ad appropriarsi illegalmente di tutti i frutti dei beni feudali a detrimento dei cittadini e della Chiesa da un lato, ed i bisogni inderogabili dei vassalli di mantenersi nel godimento di quelle terre che memorie tradizionali, trasmesse di generazione in generazione, additavano di loro dominio dall'altro, rendevano inevitabile una lotta continua che spesso trasformava il reclamo contro il barone in aperta ribellione. Talvolta queste dolorose rivendicazioni erano represse dagli armigeri baronali, ma più spesso si finiva di fronte ai magistrati del tempo, se non proprio a transazioni col dispotico padrone. La stessa monarchia intervenne spesso contro questi abusi commessi dai baroni con varie « prammatiche », senza ottenere però che assai scarsi risultati a carattere puramente temporaneo [17].

A questo lungo ma indispensabile preambolo, cui sono stato costretto a ricorrere al fine di rendere più agevole l'esposizione dei fatti che costituiscono il presente saggio, desidero aggiungere solo due osservazioni: anzitutto che le donazioni di castelli ed altri luoghi abitati inducono di

---

[17] Alfonso I d'Aragona eliminò l'adoha e con le prammatiche del 1443 e 1482 « De Salario » ordinò la restituzione ai cittadini dei pubblici pascoli usurpati dai baroni, e Carlo V, con la prammatica XI « De Baronibus », ordinò la riapertura delle difese illeggittimamente erette nei demani feudali e comunali e la ripristinazione dei pubblici pascoli. Cfr. L. Faldel, *op. cit.*, I, pp. 97-99. La potenza politico-giurisdizionale ed economica del baronaggio era ancora pressochè intatta nei primi decenni del secolo XVIII, e lo stesso governo, spesso vigoroso e violento col barone debole, non mostrava che indulgenza nei riguardi del barone potente. Il tentativo fatto da Carlo di Borbone con la prammatica del 15 giugno 1738 per porre un freno al ceto dei baroni, dopo l'esperienza fallimentare dei precedenti tentativi intesi a limitarne la giurisdizione, naufragò anch'esso miseramente sei anni dopo, non ostante l'opera del Genovesi e del Tanucci. Occorrerà attendere il 1806, per vedere mozzata l'idra feudale. Sulla eversione della feudalità nelle provincie meridionali, cfr. P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, 1968, pp. 53-110 (La questione feudale nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat).

per se stesse il concetto di grandi baronie, e poi che l'iscrizione del feudo gioiese nel cedolario normanno [18] non solo fornisce la prova certa di essere quest'ultimo un feudo « quaternato », cioè annotato nei « quinternioni » della Regia Corte, ma che la iscrizione stessa presuppone l'esistenza di una rendita che era servita di norma alla determinazione dell'adoha, cioè al censimento della proprietà stabile e mobile, dei « corpi morali » e dei possedimenti dell'« Universitas ».

Ciò premesso, torniamo a Gioia per vedere quale era la situazione precedente l'arrivo dei Normanni.

Anzitutto occorre precisare che nessuna parte del territorio era feudale nel senso comunemente inteso, e che lo stesso potere imperiale, che nell'animo dei nostri progenitori si identificava col lontano monarca di Costantinopoli, giungeva ad essi filtrato dai suoi rappresentanti, là dove quello della Chiesa era espletato in maniera più diretta dalle numerose comunità religiose, sparse un po' dovunque, che esercitavano il loro controllo su ristrette e ben definite aree territoriali per i benefici che ne traevano [19].

Quest'ultima situazione venne a cessare e si invertì all'inizio della dominazione normanna, con la divisione del territorio in feudi veri e propri, e portando in essi l'effettiva presenza del barone che ne era l'incontrastato ed utile padrone. In altri termini, la personalità del feudatario incombeva sulla soglia di casa del vassallo esercitando in maniera diretta il suo potere; per cui a quello restava solo la certezza che se avesse osato resistere o reclamare avrebbe ricevuto un peggior trattamento. Quindi, nella stessa misura con cui si esercitava la prepotenza baronale, si manifestava l'ampiezza del rispettivo dominio territoriale; cioè, fin dove si estendeva la potenza e quindi il dominio di un barone, fin lì giungeva il territorio a quello sottoposto e non poteva esserci, conseguentemente, una vera e propria sua stabile confinazione. Ma quando i Normanni cominciarono ad assegnare alla Chiesa romana gran parte dei beni che essi avevano confiscati alla Chiesa bizantina [20], cominciarono i guai, in quanto,

---

[18] Nel *Catalogus Baronum* (cfr. G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, Napoli, 1845, I, pp. 527 e 571), la cui stesura deve ascriversi come ha dimostrato B. Capasso, *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari nelle province napoletane sotto la dominazione normanna*, Napoli, 1870, pp. 40 ss. fra il 1155 ed il 1167, e quindi fonte abbastanza attendibile, si legge: « Robertus Persilingus tenet de Principatu Tarenti Johi; quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I militis et cum augmento obtulit milites VI. Et si necessitas fuerit, in partibus illis, quot quot habere poterit ». E poco più avanti: « Robertus Spirlintus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet Turritum, quod est feudum IV militum, et Johe, quam tenet de Principatu Tarenti, et est feudum III militum et cum augmento obtulit milites XIV et servientes XL. In quaternionibus vero Tarenti scriptum est, quod debet servire de ipso castello Johe cum augmento, quod ei pertinet ». Gioia quindi era un feudo abbastanza grande fra quelli del Principato di Taranto.

[19] C. G. Moor, *La lotta fra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia nel secolo X*, in « Archivio Storico Pugliese », a. IV (1951), IV, pp. 58-64.

[20] Queste « restituzioni » di beni patrimoniali alla Chiesa di Roma non furono, ovviamente, inventate dai Normanni. Negli accordi stipulati fra papa Stefano II e Pipino nel 754 a Quierzy-sur-Oise si parla chiaramente di « restitutio », richiesta con insistenza dal Papato ed accettata solennemente dal re dei Franchi, della città di

moltiplicando i poli di potenza che agivano in uno stesso territorio, non ostante la varie « allibrazioni », posero i semi delle successive sopraffazioni ed usurpazioni.

E l'« Universitas »? Debole come era non poteva fare altro che assistere impotente ai vari soprusi commessi in suo pregiudizio, subire le violenze e le malversazioni, e pagare per tutti; e se le verrà riconosciuto un demanio o una certa influenza, sarà per poterla spremere di più e meglio con tributi, balzelli e decime che assorbivano tutte le sue risorse ed immiserivano i poveri cittadini.

Ma quali e quanto estesi erano i beni fondiari posseduti dalla Chiesa nella campagna così detta gioiese fino all'alba del secolo XIV?

Non è facile rispondere a questo interrogativo, sia per l'estrema laconicità delle fonti documentarie normanne che, tese a narrare le gesta dei condottieri, sembrano addirittura ignorare l'esistenza della proprietà pubblica e privata, oltre che dei beni patrimoniali sicuramente posseduti dalla locale Chiesa greca prima della loro conquista, e poi per la difficoltà di ritracciare, sulla scorta di pochissimi documenti, gli antichi confini praticamente senza altri riferimenti che non siano i nomi stessi dei vari piccoli casali o delle chiese sparse un po' dovunque nella campagna. Ciò non ostante, a giudicare dalle numerose contestazioni, dalle più o meno aperte usurpazioni di cui possediamo notizie certe e che si articolano con alterne vicende per parecchi secoli, ci sentiamo autorizzati ad affermare che l'estensione dei beni ecclesiastici greci dovette sicuramente essere ragguardevole, anche perchè una volta accertata l'esistenza di queste chiese, non si può escludere che queste abbiano goduto di un certo patrimonio prima della venuta dei Normanni. Viceversa, possiamo essere più che sicuri che, almeno nel primo periodo della loro conquista, le ostentate donazioni da essi fatte alla Chiesa in sostanza possiamo ridurle alla più reale dimensione di una distrazione dal patrimonio della Chiesa bizantina, per ingrossare, con carità pelosa, quello della Chiesa romana. Le proprietà ecclesiastiche quindi, anche se cambiarono il padrone, per lo più conservarono la loro primitiva integrità territoriale; sarà solo in seguito, col consolidarsi della dinastia normanna, che verranno le donazioni vere e proprie intese ad accrescere il prestigio ed il « patrimonium Beati Petri », e di ciò fanno fede non pochi documenti che ci testimoniano l'accertamento effettuato in varie riprese delle confinazioni delle « pertinenze » di alcune di queste chiese. Così, ad esempio, senza uscire dal suolo gioiese, vedremo il feudo di Monte Sannace, spesso identificato nei documenti con la chiesa di S. Angelo, modificare continuamente la sua estensione, legata a filo doppio con le vicende territoriali dell'adiacente feudo di Frassineto

---

Roma, del cosidetto Ducato romano, dell'Esarcato di Ravenna, ecc. E il fatto stesso che patrimoni ecclesiastici si formassero e s'andassero sempre più allargando in diverse parti d'Italia e costituissero quello che ad un certo momento si disse il Patrimonium Beati Petri, non creò motivi di conflitto (tra Papato e Impero) se non quando questo fatto acquistò un significato politico ». Cfr. B. Nardi, *Dante e il « buon Barbarossa »*, in « L'Alighieri », a. VII (1966), 1, pp. 3 ss. Così, la « Promissio Carisiaca » del 754, sancita dalla Pace di Pavia nel giugno successivo, se esaudì le richieste di Stefano II, preparò un avvenire tempestoso alla vita della Chiesa.

ed il sorgere, all'alba del secolo XIV, della chiesa di Maria SS. Annunziata su Monte Rotondo.

Questo, che fu sicuramente il più grande dei feudi ecclesiastici posti « in territorio Iohe », si costituì presumibilmente intorno al secolo VII, epoca in cui tra le rovine peucete colà esistenti sorse la chiesa bizantina di S. Angelo [21], che divise con le vicine S. Nicola de Palearis, S. Pietro Novizio e S. Pietro de Sclavezzùlis parte della vasta eredità territoriale lasciata una decina di secoli prima dalla distruzione dell'antico fortilizio peuceta che dominava dall'alto di Monte Sannace, e le testimonianze archeologiche ci mostrano l'esistenza di una vita più o meno organizzata ed estesa intorno a queste chiese, cioè la presenza di piccoli casali sorti al riparo di esse e con il godimento di una discreta area territoriale.

Intorno alla metà del secolo IX, seguendo l'ipotesi del Sylos [22], e quasi a ridosso delle pendici nord-orientali del Monte Sannace, sorse il casale di Frassineto che, con la coetanea Gioia, prese a fagocitare gli altri casali più antichi e sottrassero una discreta fetta territoriale al controllo della chiesa di S. Angelo, fino ad allora incontrastata padrona del vasto territorio di Monte Sannace che ne costituiva le « pertinenze ». Con l'arrivo dei Normanni, come abbiamo già detto, tutti questi beni vennero confiscati a chi ne beneficiava, compresi quelli sottoposti alla Chiesa bizantina, gran parte dei quali successivamente furono donati a quella romana.

Prescindendo dalle ragioni politiche che spinsero i Normanni a ricondurre « ad fidelitatem Romanae Ecclesiae » [23] le chiese greche in generale e quelle sparse « in Territorio Iohe » in particolare, l'intero territorio circostante il Monte Sannace fu da essi costituito in feudale e diviso fra i signori di Gioia e di Frassineto, segnando così la fine per gli altri piccoli casali disseminati nella campagna vicina.

Mentre i Normanni costituivano il feudo di Frassineto aggregandovi anche le terre di S. Pietro Novizio e lo assegnavano al conte Roberto di Conversano, il Canale con parte del vecchio patrimonio della chiesa di

---

[21] Sulla data di fondazione di questa chiesa non vi sono notizie certe. Considerato però che nell'area dei suoi resti fu rinvenuta, durante gli scavi del 1957, una moneta bronzea di Romano II (956-963) assieme a numerosi frammenti di terrecotte di epoca medievale (cfr. B. M. Scarfì, *L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Notizie degli Scavi di Antichità », Serie VIII, vol. XVI (1962), pp. 97, 110 e 138), e tenuto conto del luogo ove S. Angelo si trovava, ritengo che più o meno possa assumersi il secolo VII come il più probabile circa la sua fondazione.

[22] L. Sylos, *op. cit.*

[23] Infatti il Guiscardo, applicando a suo favore il concordato di Melfi per ricondurre « ad fidelitatem Romanae Ecclesiae » le circoscrizioni diocesane greche della Calabria, spesso le affidava a vescovi normanni, intendendo creare una chiesa territoriale strettamente legata al potere civile, che la controllava, e non soltanto « quoad temporalibus ». Cfr. E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1964. Così, nel 1094, il suo successore assegnava a Nicastro e Tropea un pastore latino, Henricus. Cfr. F. Russo, *Storia della Diocesi di Nicastro*, Napoli, 1958, pp. 79-83 e L. Villari, *L'ammiraglio Cristodulo e la Corte Normanna di Sicilia*, in « Nuova Rivista Storica », a. XLI (1957), II, p. 243. Va notato, a proposito di quest'ultimo articolo, che S. Borsari. (A proposito dell'Ammiraglio Cristodulo, in « Nuova Rivista Storica », a. XLI (1957), III, p. 476 ss.), pone in discussione il testo del Villari, raccomandando molta cautela circa la veridicità e l'esatta trascrizione del documento in esso riportato.

S. Angelo venivano successivamente concessi alla chiesa barese di S. Nicola, rispettivamente sotto il nome di feudi del Canale e di Monte Sannace. Come vedremo, quest'ultimo feudo ecclesiastico andava acquistando più a nord il territorio strappatogli ad oriente da Frassineto. Cioè, abbiamo notizie certe che ci consentono di affermare che il Canale, Monte Sannace e Frassineto facevano parte o almeno erano considerati parte integrante del territorio gioiese fin dai primi tempi in cui questo andò formandosi, vale a dire col consolidarsi della dominazione normanna.

Il Carano-Donvito ed il Larocca [24], rifacendosi al Morea, pongono Frassineto, che in epoca normanna era sottoposto come si è detto ai conti di Conversano, dei quali i secondogeniti per qualche tempo ebbero il titolo di conti di Frassineto e di Turi, nei pressi della badia benedettina di S. Angelo [25], i cui resti sono ancora visibili a nord del Canale e precisamente a oltre 3 Km. a nord-ovest di Monte Sannace, senza aggiungere alcuna notizia circa l'estensione di questo feudo.

Tutto ciò che fino ad oggi si sapeva su Frassineto [26], in sostanza si compendiava nel contenuto di due diplomi e cioè: quello del 1111 [27], con cui Roberto di Conversano donava alla chiesa barese di S. Nicola la « ecclesiam sancti Petri novicii, sita propinquo et in pertinentiam castelli nostri Frasseniti », e quello del 1174 [28], con il quale il nipote di Roberto, Tommaso di Frassineto, conferma a S. Nicola il dominio che in precedenza gli aveva usurpato su S. Pietro Novizio e volendo evitare le future controversie, da buon cristiano lungimirante, descrive i confini delle « pertinenze » di S. Pietro. Prescindendo dalla autenticità o meno di questi diplomi, è abbastanza chiaro che non tutto il territorio di Frassineto, ma solo la parte che comprendeva la chiesa di S. Pietro con le annesse « pertinenze » venne donata alla chiesa di S. Nicola; il resto rimase nelle mani dei conti di Conversano.

Sorvolando sulla reale ubicazione del casale di Frassineto, nel « foliario » del « Processus Originalis tempore accessus Particularium Civium locorum piorum et Universitatis Terrae Ioviae cum illustre Principe Acquevivae utili domino dictae Terrae » [29] del 1760, tra l'altro il principe Mari

---

[24] G. Carano-Donvito, *Storia di Gioia dal Colle*, Putignano, 1966, I, pp. 29 ss.; L. Larocca, *Note storiche e sviluppo cronologico delle vicende religiose e civili di San Michele di Bari*, Locorotondo, 1958, p. 7.

[25] Non bisogna confondere questa badia benedettina con l'antica chiesa bizantina omonima posta sulla parte più alta di Monte Sannace.

[26] Di Frassineto, oltre ai citati Carano-Donvito e Larocca, si trovano tenuissimi accenni nelle opere di P. A. De Tarsia, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, tradotti in italiano da Giuseppe Bolognini, Conversano, 1937, pp. 177-8; P. Gioia, *Conferenze istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Napoli, 1842, II, p. 140 (in nota cita una sentenza del 9 aprile 1537 relativa ad una disputa territoriale fra Noci, Acquaviva e Mottola, che non trovo nella storia di Acquaviva del Lucarelli) e del gioiese F. P. Losapio, *Quadro istorico poetico sulle vicende di Gioja in Bari...*, Palermo, 1834, p. 31.

[27] Codice Diplomatico Barese, vol. V (n. 56), p. 101.

[28] Codice Diplomatico Barese, vol. V (n. 134-135), pp. 234-36.

[29] Questo voluminoso incartamento, circa 708 carte manoscritte fra petizioni, reclami, sentenze e documenti, è andato disperso. Tuttavia di esso in *Amor di Patria*, pp. 224-235, esiste una minuziosa descrizione condotta quasi pagina per pagina, con ampi stralci delle « chartae » più salienti. Un esempio di ciò è la nota seguente.

affermava che il sindaco gioiese Monte « ... vuol procedere a suo modo e non vuol far riconoscere un vastissimo territorio detto Frassineto demaniale del feudo (di Gioia) e si protesta presentando varie copie di scritture di concessioni di fabbriche e piscine per Gioja e Acquaviva » [30], ricavate dal suo archivio e dal « Registro della Cappella del Sagramento ». Dalla lettura di queste scritture, anche se solo accennate nel predetto « foliario », si desume in effetti la grande vastità del territorio di Frassineto che, partendo dal Canale e costeggiando a ventaglio la zona nord-orientale di Monte Sannace, Monte Rotondo e Monte Cucco, si estendeva a sud fino alla via provinciale Gioia-Noci, nei pressi della badia della Scala. Non ostante le argomentazioni di Giambattista de Mari questo antico territorio non era demanio del suo feudo, ma il frutto di precedenti usurpazioni. Per meglio comprendere questa affermazione, sarà bene ricordare alcuni fatti.

Innanzi tutto occorre ricordare che il 19 gennaio 1529 moriva a Conversano Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona duca di Atri, lasciando al figlio Giovanni Antonio Donato, che fin dal febbraio del 1511 aveva avuto dal padre il titolo di conte di Gioia con annessi benefici, la contea di Conversano, della quale facevano parte Turi e Frassineto. Nel 1539 la duchessa di Castrovillari vendette a Gutter Nava il feudo di Turi, e per l'occasione fu commesso l'« apprezzo » di Turi al Razionale Aniello Gutterio. Questi nella sua relazione rilevò che era stato concesso ai Turesi da « Iulio de Acquaviva di posserno coltivare, e far vettovaglie al canale

---

[30] *Amor di Patria*, p. 228:

— « Petizione di Veronica Antonia Lillo per non essere molestata dal Credenziere pel territorio di Frassineto nel luogo detto la Gravinella e Monte Formoso pella formazione di una piscina nel 1678.

— Altra domanda di Agostino Mondella pella piscina al Pollice del 1703, e dice nel territorio di Gioja. Lo stesso fa D. Candeloro Ferricelli di Putignano e dice essere in territorio di Gioja.

— « E D. Vito Nicola Suria delle Noci per la masseria a Lago Mila pertinenza della Terra di Gioja.

—« Vi è il permesso a S. Francesco di chiudersi l'erba statonica. Vi è la concessione di poter fabricare Gonnelli nella Masseria del Canale del territorio di Frassineti soggetto alla giuridizione di Gioja.

— « La priora del Monistero di Putignano dice possedeva un tal Abbraccia tomola 80 circa di terre macchiose nel territorio della sua terra di Gioja nel luogo detto Fizzatora giusta li beni di Vito dello Bruno, Giovanni Cassano delle Noci, Vincenzo del Sapio, e di Antonio di Sabato di Putignano, la via pubblica che va dalle Noci in Acquaviva ed altri che Atri a 14 febbraio 1594 li diede la facoltà di serrarli; che venut'ad esso Monistero il Credenziere per la rifazione delle pareti li aveva inquietati. Disposto a 3 agosto 1726.

— « Vito Nicola Gonnella nel 1745 dice, che nel 1733 domandò ed ottenne la concessione di serrarsi tomola 40 di terre demaniali nel territorio di Gioja con formare lamie, stanze, con sadisfare un dovuto dritto a Vostra Eccellenza in signum directi dominj. Ed a 30 luglio detto anno fa domanda per altri tomola 7, domanda anche potersi serrare altri tomola 40 erbosi coll'offerta di qualche onesto dritto in signum directi dominj.

—« Nel 1745 il sacerdote Donato Sabino di Turi dice, che nel 1734 ottenne il potersi paretare certe terre e fare delle fabbriche che pagò docati 30 in segno di diretto dominio, e per altra concessione, che desidera, si dispone pagare altro dritto per non restar pregiudicato il detto jus dominj.

— « Se n'estrae un'altra concessione (copia) dal libro del Registro della Cap-

di Frassineto territorio di Joya »[31] per 36 ducati l'anno. E questo antico diritto feudale acquistato dai Turesi sul territorio di Frassineto, sarà ribadito e rivendicato dall'Universitas di Turi nella causa da questa promossa nel 1809 contro il suo ex-barone marchese Francesco Moles. In questa causa, l'Universitas di Turi, parlando di Frassineto, che vien detto « feudo disabitato », pur riconoscendo che l'ex-barone possedeva il « terraggio » per Turi e Frassineto più che centenario, quest'ultimo territorio era indipendente dalla sua giurisdizione in quanto i diritti feudali su Frassineto i Turesi li avevano acquistati da secoli dai conti di Conversano della famiglia Acquaviva, antichi e legittimi baroni di Frassineto, cioè il diritto di pascere, acquare e coltivare, e che quindi per secoli i baroni di Turi avevano esatto abusivamente il « terraggio » da essi su quel territorio, tanto più che i Moles non solo non avevano mai esibito alcun titolo di acquisto del feudo di Frassineto, ma che lo stesso Annibale Moles nel 1635 aveva dichiarato che la giurisdizione civile e criminale di Frassineto era esercitata dai creditori del marchese Paride Pinelli, quondam feudatario di Gioia.

Tutto ciò, a mio giudizio, soccorre a sufficienza l'affermazione che Frassineto era territorio gioiese « ab immemorabili », e senza ombra di dubbio a partire dalla fine del secolo XV. Resta da vedere ora come e perchè la maggior parte di questo antico territorio è andato col passare dei secoli sempre più assottigliandosi fin quasi a sparire del tutto.

Per far ciò sarà bene tornare indietro e partire dal 1532, quando una porzione del feudo di Monte Sannace confinante con il territorio di Frassineto fu data in fitto dal cardinale Grimaldi, arcivescovo di Bari, ai duchi di Atri per 46 ducati l'anno. Questi feudatari, ai quali i preti gioiesi intratenevano il sacco, col sistema delle false vendite e delle permute, intrapresero una usurpazione sistematica dei beni ecclesiastici gioiesi, finchè

---

pella del Sagramento accordata a 24 aprile 1620 da Paride Pinelli. In tale estratta vi è l'assistenza di Gorgoglione, Procuratore dell'Università.

— « Nel 1595 Donato Romanazzo di Putignano per la Masseria di circa tomola 130 in Frassineto, confine il Parco di Tarsia, le terre di Fabrizio de Marino di Turi, col Feudo della Mensa di Conversano, col Vallone della Grava di Colantonio Polangelo, con la fontana detta Calva, e secondo la via, che va da Acquaviva a Putignano, si riconferma la licenza antica per la clausura ».

Dalla lettura di questi « transunti » appare chiaro che chiunque, pagando « qualche onesto dritto » al rapace padrone, poteva impossessarsi di larghe fette « di terre demaniali nel territorio di Gioja », senza che quest'ultima ricevesse nulla in cambio e neppure potesse riscuotervi le tasse legittime, « bonatenetia » compresa.

[31] Sentenza del 28 luglio 1809 nella causa « Tra il Comune di Turi in Provincia di Bari, patrocinato dal Sig. Gabriele Colona e l'ex-barone Marchese Sig. Francesco Moles, patrocinato dal Sig. Brancaccio; sul rapporto del Sig. Giudice Franchini » (Bollettino delle Sentenze della Suprema Commissione Feudale, 1809, n. 93). Inoltre, tra gli 800 fogli manoscritti costituenti l'incartamento del « Processus Originalis inter Illustrem Ducem Adriae ex una cum Illustrissimo Archiepiscopo Barense », e che durò dal 1610 al 1641, il cui originale è scomparso, ma un buon riassunto di esso si conserva in *Amor di Patria*, pp. 196-209, come ho potuto constatare confrontando i brani degli « Accessi » in estratto con le rispettive copie integrali custodite nella Biblioteca Nazionale di Bari (Ms. 1. 134), il foglio 371 era la « fede della vendita di Turi e Castellana del 1530 da Giandonato Antonio Acquaviva a Ferdinando Spinelli duca di Castrovillari », e si soggiunge che questa vendita fu effettuata « senza parlarsi di Frassineto, che si suppone quindi dover appartenere a Gioja e non a Turi ».

nel 1610 si tenne il « Processus Originalis inter Illustrem Ducem Adriae ex una cum Illustrissimo Archiepiscopo Berense » [32], ed il cui voluminoso incartamento di circa 800 fogli manoscritti può darci un'idea della dimensione degli interessi patrimoniali in gioco. « A 20 novembre 1612 con sentenza si disse condannarsi Atri a rilasciare il possesso del territorio dedotto a favore dell'Arcivescovo una colli frutti da liquidarsi secondo l'affitto del 1535 ». Visto che Atri continuava a nicchiare infischiandosene della sentenza, dopo alterne vicende « a 23 dicembre 1641 fu stipolato lo strumento di concordia fra le parti per notar Pietrantonio dell'Aversana », mercè il quale gli Atri restavano locatari di Monte Sannace per 400 ducati l'anno, da pagarsi a triennio, ed il primo pagamento doveva effettuarsi il 15 agosto 1643.

Se diamo uno sguardo alle vicende che travagliavano in quel periodo l'Universitas gioiese ridotta alla fame da questi rapaci padroni e dalle loro creature [33], vedremo che a Giosia Acquaviva d'Aragona succedeva nel 1614 quale nuovo feudatario gioiese, Paride Pinelli marchese di Civita Sant'Angelo che, dedotto il suo patrimonio nel 1623, faceva tornare la Terra di Gioia alla Regia Corte. Mentre infierivano le contese complicate dalle solite lungaggini burocratiche fra il Patrimonio del duca d'Atri, gli eredi ed i creditori del Pinelli, non potendosi mettere all'asta il feudo finchè le parti non si fossero messe d'accordo, Gioia fu concessa in fitto [34] prima a Giangirolamo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano (1624-1627 e 1630-1633), il famoso « Guercio », poi ad un certo Ottavio Rocco (1627-1628) « erario » di Gioia dal 1626, quindi al « magnifico » Nicola Grillo (1634-1639) creditore del Pinelli. A questi si succedettero Antonio Spinola (1639-1640), Emanuele Vaaz Erriquez (1640-1643), parente di Michele Vaaz feudatario di Casamassima e San Michele, per la parte settentrionale del territorio gioiese, mentre la parte meridionale fu fittata per lo stesso periodo a Francesco Promontorio, quindi a Francesco Antonio Carbone (1643-1646). Segue un periodo oscuro, dovuto forse alle riper-

---

[32] Di questo processo, oltre al riassunto in « Amor di Patria », pp. 196-209, non ho trovato traccia nella Biblioteca Arcivescovile barese, nè alla Nazionale, che pure conserva copia manoscritta degli « accessi » ad esso allegati.

[33] Non bisogna dimenticare che la classe borghese della provincia lungi dal rincorrere il sogno di acquisire dei titoli nobiliari, ambiva più realisticamente ciò che costituiva il maggior prestigio dei « signori », vale a dire « la proprietà », cioè il mettere insieme un bel patrimonio strappandone magari un pezzo al feudatario, un altro al demanio ed ancora dai beni della Chiesa. Sono affittuari, usurai, allevatori, erari delle tenute feudali, governatori di terre baronali, commercianti, notai, sindaci ed ufficiali dell'Universitas. Basta leggere qualche documento per rendersene conto. Infatti, pochi anni dopo che questi notabili della classe borghese hanno ricoperto una qualche carica o espletato incarichi di fiducia, quasi sempre ricompaiono come proprietari terrieri nei documenti successivi.

[34] A. Celiberti, *Pagine di storia gioiese*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XIV (1961), p. 97 e *Amor di Patria*, pp. 53 ss. (*Libro di cautele del Conto di Ottavio Rocco affittatore della Terra di Gioja dal 1° settembre 1627 per agosto 1628, di f.* 193; *Volumen Solutionum factarum per Antonium Spinolam Affictatorem Ioziae et Aquavivae Hereditatis Illustris Paridis Pinelli*, 1939 e 1640 di f. 80; *Pagamenti prodotti per Francesco Antonio Carbone Affittatore delle Terre di Acquaviva e Gioja, ed altre scritture concernentino detto Affitto*. 1645, di f. 162; ecc.).

cussioni della rivolta di Masaniello, finchè troviamo dal 1660 Giambattista Caracciolo marchese di Santeramo, che tenne in fitto Gioia fino all'agosto del 1663, cioè fino a poco tempo prima che Gioia e Acquaviva finissero « sub asta » nelle grinfie di Carlo I de Mari.

Questi « Affittatori » seppero trar partito anche dalle frequenti assenze dalla sede vescovile barese di Ascanio Gesualdo e di Diego Sersale e finanche dalla rivoluzione di Masaniello, anno in cui il famigerato « Guercio » « venne a rimettere l'ordine a Gioia », per arraffare con ogni mezzo grossi frammenti dell'antico patrimonio gioiese. Ma se gli Atri, dopo aver impoverito il Comune, limitarono le loro sopraffazioni al feudo di Monte Sannace in danno della Chiesa, i de Mari avrebbero saputo spremere sangue anche dai sassi. Perfino le terre di S. Nicola che a Gioia erano allora una pulce rispetto a quelle della Mensa barese, furono più o meno distratte, specie quelle che restavano del vecchio patrimonio di S. Pietro de Sclavezzùlis, dando così il via nel 1671 al « Processus Originalis Reverendi Capituli Regalis Ecclesiae Sancti Nicolai Barensis cum Universitate Terrae Ioviae » [35] ed i de Mari, senza scomporsi, quasi un secolo dopo cercavano di impadronirsi di altri 1500 tomoli di terre di S. Nicola facendosele assegnare dalla Dogana di Foggia [36]. Ma S. Nicola non sopportò quest'altro abuso e nel 1765 « ... comparisce citando la donazione del 1108 e quella del 1111 al luogo di S. Pietro Scafazzolis colla confinazione in essa descritta; come l'altro territorio di S. Nicola della Pagliara ricadente dall'Abbadia della Chiesa di Tutti i Santi, la quale da Bonifacio VIII nel 1293 con tutti i suoi beni fu unita a detta Chiesa di S. Nicola; ciocche non è a dubitarsi per li conservatori di Lucio II nel 1144 ed Alessandro III nel 1167 confermati da Federico II in dicembre del 1222 ed altri documenti che cita colle rispettive epoche, facendosi anche menzione della causa (del 1671) colli Giojesi » [37].

Ma con l'accenno a tutte queste cose, sulle quali ritorneremo meglio in seguito, rischiamo di allontanarci un po' troppo da ciò che andavamo investigando. Dirò solo che il crescere del « Casale di San Michele » e l'immigrazione nei territori gioiesi di Monte Sannace e di Frassineto di Putignanesi, Turesi, Nocesi e Sanmichelini, i quali con l'indebito e prezzolato consenso di vari « baroni », specie i de Mari, andavano piantandovi masserie e possedimenti, il tutto poi a danno dei Gioiesi che venivano perfino impediti di poter andare nei propri possedimenti e dello stesso Comune, costretto per il rifiuto da parte di questi immigrati di pagare le tasse a sostenere da solo tutti gli oneri fiscali [38], finiranno col far rinchiudere quasi per intero il vasto territorio gioiese di Frassineto in quelli di San Michele, Turi, Putignano e Noci.

---

[35] Anche di quest'altro processo, citato in « Amor di Patria », non ho trovato traccia nelle varie biblioteche baresi.

[36] *Amor di Patria*, pp. 160-164: « Atti d'assegnamento di tomola 1500 erboso fatto dalla Regia Dogana di Foggia in beneficio dell'Illustre Principe di Acquaviva per la causa dell'Università di Gioja per osservanza di provvisioni del S.R.C. di carte scritte 127 ».

[37] *Amor di Patria*, p. 160, verso.

[38] A. Celiberti, *Una visita episcopale...* cit., p. 160.

3. — *La chiesa di Sant'Angelo e quella di Maria SS. Annunziata.*

Quanto all'aspetto presentato dal territorio nord-orientale gioiese, almeno fino all'arrivo dei Normanni, esso era caratterizzato come si è detto da un paesaggio silvo-pastorale prevalente sul latifondo ecclesiastico costituitosi nei secoli precedenti. Quest'ultimo, più che richiamare alla nostra mente delle distese di terre coltivate a perdita d'occhio, dobbiamo intenderlo sotto il profilo della quantità dei beni accumulati e sottoposti al controllo delle varie chiese, e dei quali generalmente solo una minima parte veniva posta a coltura con mezzi e sistemi rudimentali. Tale almeno doveva essere l'aspetto del patrimonio bizantino ecclesiastico che, già all'arrivo dei Normanni, presentava chiari segni di disfacimento ed andava sempre più frazionandosi in altrettante piccole proprietà come ci attestano gli stessi documenti dell'epoca. Per quanto fosse degradato rispetto alla sua primitiva e più antica integrità e quantità territoriale, esso tuttavia data la rarefatta economia agricola dell'epoca, rappresentava sempre un patrimonio appetibile che solleticava la cupidigia dei nuovi conquistatori. In breve esso venne assorbito ed isolato nel più vasto demanio ducale e regio o con l'usurpazione diretta di qualche rapace feudatario del luogo, o con quella indiretta che asserviva l'antico patrimonio ecclesiastico bizantino alle varie e recenti chiese romane di fatto sottoposte al controllo normanno.

Guardando al patrimonio di « Mons Johannacius », che spesso nei diplomi viene identificato con le « pertinenze » della chiesa bizantina di S. Angelo, questo agli inizi del secolo XI consisteva in un vasto territorio confinante con quelli delle chiese di S. Nicola de Palearis a nord-ovest, S. Pietro Novizio ed il casale di Frassineto a nord-est, S. Pietro de Sclavezzùlis a sud ed il territorio vero e proprio del casale gioiese a sud-ovest. In pratica, fino all'arrivo dei Normanni la maggior parte dell'attuale territorio nord-orientale gioiese era sotto il diretto controllo della Chiesa bizantina che raggruppava intorno a S. Angelo la parte più cospicua del suo patrimonio.

Una volta accettata la politica normanna nei riguardi del considerevole patrimonio ecclesiastico sul quale i nuovi conquistatori avevano recentemente steso le mani, se vogliamo prestar fede a quanto ci riferiscono i loro diplomi, nel 1087 si dà inizio allo spezzettamento di questa proprietà e S. Angelo, con una buona parte dei suoi beni, viene concessa al vescovo Ursone ed ai suoi successori perchè costituissero con essi il primo nucleo patrimoniale della erigenda basilica nicolaiana [39]. Quindi è la volta di S. Pietro de Sclavezzùlis che con tutte le sue « pertinenze » viene donata nel 1108 alla basilica di S. Nicola da Riccardo Siniscalco [40] feudatario di Gioia, Mottola, Castellaneta e Massafra. Il 1111 Roberto di Conversano donava alla stessa basilica l'« ecclesiam sancti Petri Novicii sita propinquo et in pertinentiam castelli nostri Frasseniti cum omnibus suis pertinentiis idest casis casilibus bineis binealibus aquis silvis arboribus

---

[39] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I (n. 32).
[40] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V (n. 50).

omnibus fructiferis et infructiferis et omnia que idem ecclesie pertinet », assieme a « Iohannem filii Bisantii cuis predicti Bisantii fuit predictam ecclesiam sancti Petri cum omni sua pertinentia et predictus Iohannes cum omnibus rebus suis stabilibus et mobilibus seseque moventibus in potestate ecclesie sancti Nicolai » [41].

Pochi anni dopo anche S. Nicola de Palearis, « pertinenze » comprese, finiva con l'impinguare il già ricco patrimonio del monastero di Cuti [42].

Leggendo questi diplomi, si resta colpiti dalle parole « omnia sua pertinentia » che si accompagnano sempre nelle donazioni al nome delle varie chiese. Qualcuno ha affermato che ciò significava « con una buona porzione di territorio circostante a seconda dell'importanza della chiesa o l'autorità del donante » e ciò è fuori discussione, anche se mi sembra una spiegazione un po' superficiale. Più che una specie di formulario solito ad apporsi a donazioni del genere, ritengo più verosimile che le « pertinenze » debbano essere identificate con le proprietà riconosciute dalla tradizione locale come sicuramente appartenenti « ab antiquo » alle chiese cui si riferivano. Infatti, più tardi, con il sorgere delle contestazioni circa i limiti e la consistenza di questi beni, si sentirà il bisogno di essere un po' meno generici, per cui senza fare più troppo affidamento sulla tradizione locale, che col passare del tempo tendeva ad annebbiarsi, si preferirà corroborare la concessione di queste « pertinenze » con una loro minuziosa, anche se a volte a noi appariranno incomprensibili e sibilline, descrizione.

Se erano cambiati i padroni, non erano però mutati gli uomini e così, mentre S. Nicola alzava la voce contro l'Episcopio barese sommerso nelle sue dispute giurisdizionali con la sede di Canosa ed il ricco monastero di Cuti, qualche furbo normanno facendo la parte del terzo litigante stendeva avidamente la mano su quelle terre.

Le querele del Priorato contro questi piccoli ed occasionali usurpatori andarono generalmente a segno, ma a nulla valsero contro l'Episcopio barese che in un sol colpo, come leggiamo nel diploma di Costanza del 1195, si appropriò dell'intero feudo di S. Angelo, con buona parte del Canale, se non pure di Frassineto, e delle decime di Gioia [43].

---

[41] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V (n. 56).

[42] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V (n. 112).

[43] *Codice Diplomatico Barese*, vol. I (n. 65). Inoltre, in *Amor di Patria*, p. 208 (verso), vi è traccia di due documenti:

« A 3 ottobre 1614, Arcivescovo Ascanio Gesualdo. Fernando de Pinto della Terra di Turi promette a Don Pietro Pavone procuratore dell'Arcivescovo per tutti li 15 giugno 1615 tomola 4 di grano, e tre di orzo, per terraggi vignalium septem sibi per dictum D. Petrum procuratorem de ordine dicti Illustrissimi Archiepiscopi consignatarum ad seminandum in presenti anno a ragione di tutta sementa in feudo terrarum Mense Archiepiscopalis Barensis, sita, et posita in territorio terre praedicte Ioie in loco dicto Frassineto in pertinentia dicta dello Scuto subtus Montem Sannacii, stipolato per Notar Pompeo Rinaldi. »

« A 4 ottobre 1614, Andrea d'Ansolmo si obbliga al detto Pavone nel tempo suddetto per tomola 4 di grano, e 4 di avena per tomola 8 per terraggio di vignali 8 sito nel Canale di Frassineto giusta la via che si va da Acquaviva a Putignano verso borea, per lo stesso Notar Grimaldi ».

Pur sapendo che molti di questi diplomi verso la fine del secolo XIII furono manipolati rispetto agli originali per far credere che dalle loro date decorresse un legale godimento di benefici acquisiti solo successivamente di fatto, quando non furono foggiati di sana pianta, tuttavia se si tiene conto delle ragioni che indussero qualche prelato di pochi scrupoli a commettere queste falsificazioni, ritengo che gli avvenimenti cui si riferiscono in sostanza, anno più anno meno, dovettero, salvo la forma, svolgersi così come essi ce li descrivono, per cui prescindendo dalla legittimità di certe affermazioni, questi documenti possono essere accettati con il singolare valore di « cronache di usurpazioni patrimoniali ».

Ciò premesso, tenterò di ricostruire la storia della chiesa di S. Angelo, beni compresi, che, come ho già accennato, ritengo legata a filo doppio con le successive vicende patrimoniali del feudo di Monte Sannace e nello stesso tempo di accertare dove questa chiesa fosse ubicata.

Costruita intorno al secolo VII sulla parte più alta del Monte Sannace, tra le rovine peucete di un centro urbano dal nome ancora oggi ignoto, e precisamente là dove sono stati riportati in luce da alcune campagne di scavi i resti di un gruppo di edifici in una zona designata come « acropoli », e come può desumersi anche da numerosi documenti la cui attendibilità al riguardo è fuori discussione, la chiesa bizantina di S. Angelo col passare dei secoli doveva aver accumulato un discreto patrimonio, dominando dall'alto del colle la valle di Frassineto con il Canale e la vecchia via Bari-Taranto.

Il Carano-Donvito ed altri, rifacendosi al Morea, sostengono che S. Angelo fosse stata una badia, in quanto la confondono e l'identificano con i resti di un monastero benedettino più recente dal nome omonimo e che nulla ha a che vedere con questa chiesa bizantina posta sul Monte Sannace [41].

Dal diploma di Ruggero Borsa del 1087, e che è il primo fino ad oggi noto che fa riferimento alla chiesa di S. Angelo su Monte Sannace, apprendiamo che essa godeva di un certo patrimonio « congirata pariete », cioè che parte delle sue proprietà erano state frazionate e poste a coltura. Ma se ciò, testimoniandoci la presenza di un discreto numero di contadini alle cui cure erano affidate le terre circostanti può fare di S. Angelo un po' più di una chiesetta di campagna, non basta ad assicurarci che essa sia stata una badia. Inoltre, a quanto mi risulta, mentre abbondano i ritrovamenti di materiale minuto (cocci, tegole, monete, ecc.) databile dal secolo VII in poi nell'area ove sono stati posti in luce i resti di questa chiesa, nè una tomba cristiana, nè tracce di altre costruzioni bizantine sono mai venute alla luce nè in questo luogo, nè in altri punti, anche più lontani. Per quanto lo scavo dell'intero centro peuceta sia ancora all'inizio, l'archeologia ufficiale, valendosi di quanto oggi l'esperienza e la scienza pongono a sua disposizione, ci assicura che ciò che ha identificato come « i probabili resti della chiesa di S. Angelo » sono le sole fondazioni sicuramente medievali del luogo.

Basandomi su tutti questi elementi, ritengo che si possa ragionevol-

---

[41] G. Carano-Donvito, *op. cit.*, I, p. 29.

mente affermare che S. Angelo fosse un edificio isolato, posto sulla parte più alta di Monte Sannace, e per la mancanza di tracce di altri corpi di fabbrica medievali si deve escludere che possa essere stata una badia. Purtroppo però non si è trovato fino ad oggi alcun documento scritto riguardante questa chiesa che possa far luce sulle sue vicende, dalla fondazione alla fine del secolo XI.

Tornando al diploma del 1087, epoca in cui si può dire che inizia la storia ufficiale di S. Angelo, il duca Ruggero, dopo aver donato all'arcivescovo Ursone la Corte del Catapano in Bari per erigere la chiesa di S. Nicola, aggiunge « ... in loco qui dicitur Canalis qui nobis nostreque reipublice pertinet... ecclesiam sancti Angeli que sita est in monte Ioannacii cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congirata pariete et vadit per viam qua itur ad Ioam et revertitur usque ad pedem ipsius montis ad partem orientis ».

Per quanto questa concessione risulti fatta ad Ursone ed ai suoi successori quali arcivescovi baresi, cioè all'Episcopio, possiamo essere certi che questi beni costituirono il primo nucleo patrimoniale della erigenda basilica nicolaiana, del quale patrimonio l'Episcopio poteva essere al più l'amministratore, in quanto è difficile immaginare che un duca di Puglia nei riguardi di una chiesa erigenda così importante, a parte il suolo su cui costruirla, fosse poi tanto avaro da non concederle neppure un orto. Considerato quindi che il duca Ruggero autorizzò la costruzione della basilica di S. Nicola, nella quale si officierà il rito greco, sicuramente dovette dotarla di rendite adeguate alla sua importanza, magari scegliendole dal vecchio patrimonio ecclesiastico bizantino. Così il Canale e la chiesa di S. Angelo con le sue terre furono donate a S. Nicola sotto la tutela di Ursone e successori, il che non pregiudicava la politica seguita dai Normanni rispetto alle antiche diocesi greche.

Ma nel giro di pochi anni i beni accumulati da S. Nicola in seguito ad altre donazioni cominciarono ad essere troppi e l'« Archiepiscopium » non contento delle manipolazioni fatte al diploma del 1087, con cui si era assicurato altri benefici, se ne procurò un altro, vale a dire il diploma di Costanza del 1195, del quale si è « smarrito » l'originale. In esso troviamo che l'imperatrice confermava « eidem barensi presuli... ecclesiam sancti Angeli, que sita est in monte Ioannacii cum terris suis que sunt per circuitum ipsius montis, et eiusdem ecclesie constitute imperialis liberalitatis gratia concedentes ut liceat predicto Archiepiscopo, et successoribus suis, hospitari casale in planicie predicti montis Ioannacii prope ipsam ecclesiam sancti Angeli, ad opus barensi presulis, in perpetuum libere ac quiete tenendum et sine servicio vel molestia possidendum ».

A parte il fatto che entrambi questi documenti, appena li si legge con un po' più d'attenzione, puzzano di falso genuino, che erano trascritti nella « Matricula Ecclesiae Prelibatae » fatto compilare nel 1272 dall'arcivescovo barese Giovanni VI per le ragioni cui si è già accennato, non ultima quella di togliere dalla circolazione gli atti originali, tuttavia da essi apprendiamo che il feudo di S. Angelo durante la dominazione normanno-sveva in sostanza era costituito dalle terre comprese « per circuitum » di Monte Sannace.

Con l'avvento degli Angioini, ricominciano le usurpazioni e le dispute per il godimento dei vari territori, e dai registri di Carlo I di Angiò apprendiamo che Gioia venne concessa il 25 marzo 1269 a Giovanni de Clariaco con la clausola generale.

Tornando al feudo di Monte Sannace, e precisamente a metà strada fra quest'ultimo e Monte Rotondo, vi è ancor oggi un'altra chiesa, sotto il titolo di Maria SS. Annunziata, la cui esistenza è accertata almeno a partire dai primi anni del secolo XIV.

Una lapide posta sulla sua facciata ci informa che questa chiesa fu edificata dall'arcivescovo barese Romualdo nel 1309 e successivamente ricostruita dalle fondamenta il 1505 da Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri e feudatario di Gioia [45].

Il Garruba, parlando di Romualdo, ci informa che questi, quale successore di Giovanni VI, « attese a recuperare i beni della Mensa nonchè il Montesannace ove fece edificare una cappella » [46] e che morì il 3 febbraio 1309. Però lo stesso Garruba riferisce che in un antico manoscritto dell'archivio episcopale, in una specie di epitaffio di Romualdo, si legge tra l'altro che questo arcivescovo « ... ex quarto anno sui praesulatus (cioè nel 1286) recuperavit Miduneum... et habitationem montis Ioannatii cum una ecclesia valde pulcra et ipsum montem de manibus domini Ioannis de Carea extraxit una cum Canale Ioviae et silva regia » [47]. Con la citazione di questo documento, in sostanza il Garruba pone in dubbio la veridicità del contenuto della lapide posta sulla facciata della chiesa, propendendo piuttosto per il semplice recupero dei beni in favore della Mensa, come riferiva l'antico manoscritto, beni che a mio avviso, per quello che ci riguarda, possiamo identificare con i feudi del Canale e di Monte Sannace con la relativa chiesa di S. Angelo, anche se di questa nè il Garruba, nè l'ignoto cronista, fanno menzione espressamente. La mia opinione al riguardo è che entrambe le fonti attestino la verità e che la contraddizione posta in risalto dal Garruba fra il contenuto della lapide e le affermazioni del manoscritto, sia solo apparente come cercherò di spiegare.

È molto probabile che Romualdo, recuperati in favore della Mensa barese il Canale, Monte Sannace e la chiesa « valde pulcra » di S. Angelo assieme al « casale in planicie », desse poi inizio ai lavori per la costruzione della cappella di Maria SS. Annunziata sul Monte Rotondo; ma essendo morto prima di averla potuta terminare, l'ignoto biografo di Romualdo non ritenne opportuno accennare all'opera incompiuta di questo arcivescovo. Successivamente il nuovo presule Landolfo, che il Garruba ci descrive come un restauratore ed un costruttore, terminò la cappella lasciata incompiuta dal suo predecessore e vi fece apporre una lapide a ricordo del fondatore.

Così, più o meno, dovrebbero essersi svolti i fatti. Ma se vogliamo guardare un po' più da vicino questi avvenimenti, non dobbiamo dimenticare che siamo nel vivo delle lotte giurisdizionali fra l'Episcopio barese

---

[45] ILLMUS ARPUS BAREN ROMUALDUS ECCLM HANC F.F.A.D. MCCCIX RESTAURATA V.F.A. FUN. MCCCCCV.

[46] M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 252.

[47] M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 256 (nota 3) e p. 262 (nota 9).

e quello canosino, alle quali sia la basilica nicolaiana che il monastero di Cuti, recentemente (1293) assorbito con tutti i suoi beni dalla chiesa di S. Nicola, non potevano essere estranei. Inoltre, rispetto al feudo di Monte Sannace, per me è sintomatica la presenza nella « Matricula Ecclesiae Prelibatae » del diploma di Ruggero del 1087, confermato da Boemondo nel 1093, e di quello federiciano del 1223 che contiene a sua volta una copia del diploma di Costanza del 1195. E poichè questa guerra si combatteva a colpi di « copie legali » tratte da altre « copie legali » dei diplomi originali scomparsi, la tentazione di includere in qualcuna di queste copie « ad maiorem cautelam » anche qualche piccola interpolazione territoriale, magari a spese dei beni di S. Nicola, potrebbe non aver lasciato indifferente l'Episcopio barese che, con pochi tratti di penna prezzolata poteva cogliere i classici due piccioni con una fava. Ed è proprio in questo clima di sopraffazioni che dobbiamo veder muoversi Romualdo il quale, « recuperati » in questa maniera i beni predetti alla Mensa, « pro exoneratione conscientiae » (dopo tutto era sempre un sacerdote) decise di costruire una nuova chiesa su quelle stesse terre da lui stesso faticosamente ridotte « in pertinentiis Barinae et Canusinae Sedis Archiepiscopalis ». Solo in questa maniera possiamo spiegarci come mai l'antico feudo di S. Angelo, che i diplomi normanno-svevi ci dicono essere costituito in sostanza dalle terre comprese « per circuitum » di Monte Sannace, dopo la costruzione della chiesa di Maria SS. Annunziata, si espande mercè l'apporto del territorio di Monte Rotondo nella zona sud-orientale, divenendo il nuovo e più grande feudo di Monte Sannace.

Una cosa comunque è certa: che la cappella di Romualdo modificò la primitiva confinazione di quel vecchio feudo ecclesiastico e, nello stesso tempo, segnando la fine delle altre chiese più antiche sparse nella campagna nord-orientale gioiese, diede l'avvio alle complicate e cavillose dispute patrimoniali fra la Mensa barese, i cittadini gioiesi, l'Universitas ed i feudatari del luogo, specie dopo che gli Atri, a partire dalla prima metà del secolo XVI, presero in fitto una porzione di Monte Sannace dagli arcivescovi di Bari.

4. — *Il territorio dell'Universitas gioiese fino ai primi del secolo XVII.*

Dirò subito che una esauriente disamina circa il costituirsi e l'evolversi dei confini territoriali dell'Universitas gioiese fino ai primi anni del secolo XVII, basandola sui documenti fino ad oggi noti e suffragata dai fatti accertati, non è possibile condurla con stretto rigore scientifico allo stato delle attuali conoscenze, in quanto la tenuità delle fonti documentali e la diluizione delle notizie al riguardo lasciano il campo aperto a numerose ipotesi. Ciò non ostante, giacchè su questo spinoso interrogativo lasciato sempre in sospeso qualcosa bisogna pur dire, non fosse altro che per costituire almeno un punto di partenza per le future indagini, mi limiterò ad esporre alcuni fatti documentati ed a trarre da essi, con opportune integrazioni, quelle conclusioni che mi sembrano le più accettabili.

Le prime notizie che ci riportano al riconoscimento, e quindi all'esistenza di un prototerritorio gioiese, si ricavano da un diploma normanno

del 5 aprile 1155 [18]. Dalla sua lettura apprendiamo che il potente barone Riccardo Turgisio e sua moglie Sibilia, entrambi seguaci del conte di Loretello, profittando dei locali disordini scoppiati al tempo di re Ruggero, avevano steso le mani sulla « ecclesia sancti Nicolai que dicitur de palearis » con tutte le sue pertinenze, vale a dire su tutti i pascoli, le cisterne ed i vigneti appartenenti a quella chiesa, site « prope castellum Ioam », sottraendole alla badia di Tutti i Santi di Cuti, che si dichiarava legittima proprietaria di questi beni come della chiesa, non ostante le minacce e gli strepiti dell'abate Nicola. Questi dapprima si rivolse al regio protogiudice della Curia barese Leone de Reiza, ma essendosene Riccardo Turgisio infischiato della sentenza pronunziata in favore del monastero di Cuti, il tenace benedettino si querelò presso re Guglielmo che provvide ad inviare delle lettere a chi di dovere acciocchè si facesse giustizia. Neppure gli ordini del re ottennero l'effetto sperato, per cui l'abate Nicola si rivolse a Maione, figlio di Leone de Reiza, affinchè con la sua autorità facesse rispettare l'inefficace sentenza paterna. Maione non si fece pregare e convocò subito una Curia in Barletta, invitando Riccardo Turgisio a presentarvisi. Ma questo furbo barone, fiutando il pericolo di cadere così nelle mani degli uomini più fedeli del re, preferì restarsene ancora una volta uccel di bosco. Giungiamo così al 5 aprile 1155, giorno in cui nell'ennesima Curia appositamente costituita in Bari, i regi giustizieri Guglielmo de Tivilla e Roberto Senescalco, dopo aver riepilogato i fatti precedenti, pur constatando una ennesima assenza del Turgisio, poichè l'abate Nicola asseriva di non poter definire da solo la faccenda della restituzione al suo monastero della « ecclesia sancti Nicolai que dicitur de palearis, terris, silvis et aquis et vineis que sunt eidem monasterii omnium sanctorum, prope castellum Ioam », alla presenza del giudice dei Baresi Malispezze, di Guidone signore di Casamassima, del barone Goffredo di Loseto, del noto giudice Maiore di Bitonto e di altri notabili, concessero all'abate Nicola, che rappresentava il suo monastero assistito dall'avvocato Guglielmo, « per fustis traditionem » la reintegra nel possesso della chiesa e dei beni predetti così come stabiliva la sentenza del defunto Leone de Reiza, ed acciocchè in futuro non vi fossero dei malintesi o si molestasse la badia di Cuti nel legittimo godimento e provato possesso di quei beni, ne fanno una precisa descrizione dei confini.

Sorvolando ora sul come la badia di Tutti i Santi li avesse primieramente acquisiti, leggendo il diploma, là dove si fa la descrizione dei confini, apprendiamo anzitutto che i beni in oggetto erano « prope castellum Ioam », del quale era allora « dominator » il normanno Roberto Persilingo [19], e che gli stessi confinavano « in parte meridiei » con le « terre que sunt de tenimento Ioe ». Tra i firmatari del documento non figura nessun personaggio gioiese, neppure il « dominator » o qualcun altro che lo rappresentasse.

Partendo da quest'ultima constatazione, si potrebbe dubitare del-

---

[18] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V (n. 112).
[19] V. U. Celiberti, *op. cit.*, p. 158.

l'autenticità dell'atto stesso, in quanto appare strano che dovendosi definire i limiti di una proprietà confinante con il « tenimento Ioe », questi siano stati determinati in assenza del feudatario gioiese o di un suo rappresentante che ne salvaguardasse i diritti. Questa legittima domanda che sembra pregiudicare l'autenticità dell'atto stesso richiede, a mio giudizio, un maggior approfondimento della realtà prima di essere formulata e correre quindi ad erronee conclusioni. Anzitutto occorre tener presente che alla definizione dei confini assistono due Giustizieri che, nella loro qualità di ufficiali regi, esercitavano in pieno i poteri giudiziari, amministrativi, ecc., già propri della potestà comitale, e che l'espressione « terre que sunt de tenimento Ioe », più che designare il territorio del feudo gioiese sottoposto a Roberto Persilingo, si riferisce ai beni demaniali dell'Universitas, cioè a quella porzione di territorio, quasi sicuramente incolto, che, all'interno dei confini del feudo, era stato lasciato fin dall'inizio della dominazione normanna a disposizione dei Gioiesi perchè vi esercitassero in loro beneficio gli usi civici. Considerandolo sotto questo aspetto, il diploma del 5 aprile 1155 è sicuramente il primo fra quelli noti al quale si può far risalire il riconoscimento, e quindi l'esistenza, di un territorio considerato gioiese, che assumerà man mano un aspetto sempre meno vago e più stabile circa i limiti dell'influenza territoriale dell'Universitas.

Portando al limite questo discorso, alla personalità ed all'importanza dei singoli feudatari che determinavano con il loro succedersi una confinazione del feudo sempre suscettibile di variazioni, comincia a sovrapporsi l'Universitas che, dando una più stabile confinazione ai beni fondiari ad essa circostanti, anche attraverso le pubbliche scritture, pian piano tracerà suo malgrado i limiti di quell'area patrimoniale fondiaria in seguito accettata e designata come « Territorio gioiese ».

Anche se col passare del tempo questi limiti subiranno alcune modifiche, cosa del resto aderente al naturale evolversi dei tempi e dei popoli, tuttavia queste variazioni saranno quasi sempre provocate dalla coesistenza dei vicini centri abitati e che, implicando il godimento di aree patrimoniali limitrofe, non sempre era possibile che si svolgesse in maniera pacifica e tranquilla. Se dobbiamo prestar fede ai documenti, le dispute per le violazioni di questi limiti territoriali erano tutt'altro che infrequenti e spesso coinvolgevano più di due popolazioni.

Una cosa comunque sarà bene precisare subito, e cioè che quando nei documenti si parla di territorio di questa o quella Universitas, possiamo essere certi che si tratta sempre di « demanio » e mai di proprietà private o di beni baronali ed ecclesiastici.

Infatti, le proprietà private erano suffragate dai documenti di acquisizione, per cui su di esse c'era assai poco da discutere; quanto ai beni baronali ed ecclesiastici, la notoria prepotenza di queste due caste era sufficiente a scoraggiare ogni velleità di rivalse, compreso il riconoscimento dei diritti giusti e legittimi.

Le dispute per la definizione o la rivendicazione dei confini di questi prototerritori si protraggono per tutta l'età angioina ed oltre, a dispetto delle varie allibrazioni dei beni in appositi registri; ma, escluso questo aspetto negativo, vedremo scaturire da esse il passaggio dal « tenimento », cioè dal demanio vero e proprio dell'Universitas, al « territorio » del Co-

mune che racchiuderà nei suoi confini il demanio comunale, le proprietà private e quelle ecclesiastiche e baronali

Giunti a questo punto, sarà bene rileggere qualche documento che possa illuminarci meglio sul costituirsi del territorio gioiese.

Da alcune di queste « chartae » [50] apprendiamo l'esistenza di un accordo fra gli abitanti di Taranto, Brindisi, Monopoli, Gioia, Matera, Venosa, Massafra, Mottola, Castellaneta, ecc. per i pascoli.

Questa « comunanza » però suscitava spesso delle liti e reclami. Gli uomini di Fasano, ad esempio, con i loro porci, vacche e pecore, calavano alla marina di Monopoli, dove erano gli oliveti, i frutteti e le vigne di quella città, arrecandovi gravi danni, non ostante che fosse vietato, nel periodo dei frutti, il pascolo anche per quelli di Monopoli stesso, come da antichi privilegi e statuti era stabilito.

Una disputa del genere nacque fra Gioiesi e Tarantini. Anche se i primi avevano ragione, i secondi si valevano del fatto che il re si chiamava anche principe di Taranto. « È vecchia tradizione — scrive re Roberto da Taranto il 3 gennaio 1360 in una lettera alle autorità di Bari e di Taranto — che i diletti vassalli della nostra diletta Taranto, siano soliti godere del privilegio che quasi dovunque potessero pascere, legnare e acquare», e che lui stesso, successo al padre, per supplica dell'Universitas di Taranto, lo aveva ribadito. Quindi, poichè i « baiuli » della Terra di Gioia come malvagi rapaci procuravano di rompere la detta comunanza e prendevano gli animali, spedì un'altra lettera il 29 ottobre 1361, da Napoli, a Nicola de Rogerio de Salerno, giustiziere e vicario del principato nonchè consigliere, ciambellano e familiaris del re.

« Poichè frequens murmuratio dei cittadini di Taranto molestò abbastanza spesso le nostre orecchie — scrive Roberto alludendo a quella stessa Taranto « ex qua principatus nostra dignitas nominatur » — che non ostante la comunanza concessa dal genitore nostro e da noi confermata, i baiuli di Gioia, col pretesto della limitazione da noi fatta recentemente [51] della comunanza, che però con Gioia deve rimanere « perpetuo » finchè a noi piacerà, uscendo dal territorio di Gioia sei miglia e più di notte, prendono gli animali dei Tarantini asserendo di averli presi nel territorio di Gioia e li tengono nelle terre di Gioia a lungo e senza provvedere al loro pascolo in alcun modo, finchè dai padroni non ottengono il pagamento della « fida », con danno dei Tarantini ed offesa alla maestà del re. Per lo che noi abbiamo provveduto, escludendo il capitaneo di Gioia, che è parte in causa, ad affidare a voi la punizione dei baiuli di Gioia e loro favoreggiatori delle estorsioni fatte nonchè di quelle che probabilmente faranno ».

Ma poichè gli uomini di Gioia e di Ginosa non la smettevano non ostante che il collaterale Iohannes Siripamdi aveva notificato ai detti baiuli la comunanza dei pascoli con lettere speciali sue, ma « affidavano » di propria autorità gli animali dei Tarantini quando non li facevano sparire del

---

[50] F. Mucciaccia, *Il Libro Rosso della Città di Monopoli*, Bari, 1900, pp. 192-208 (n. 52).

[51] Cioè l'eccezione che riguardava Mottola e Castellaneta.

tutto, per cui i Tarantini oltre le spese si ebbero i danni, questi ultimi mandarono un « eorum specialem sindicum » a reclamare dal re, per cui Roberto il 10 dicembre 1360 scrisse, da Napoli, un'altra lettera ai giustizieri e vicari del principato di Taranto. Ma, querelatisi i Gioiesi facendo presente che la detta comunanza era a loro dannosa, il re spedì il 6 maggio 1362, da Napoli, una ennesima lettera alle autorità di Taranto nonchè ai baiuli e a tutti gli uomini di Gioia, cioè un editto, in cui diceva che quantunque prima, stando alle asserzioni dei Tarantini che assicuravano che la comunanza era utile e fruttuosa all'una e all'altra parte, aveva ritenuto di farla rispettare; ora poichè recentemente « per sindacos prefate universitatis Iohe nostram presentiam noviter adhibentes fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum concessio comunitatis predicte inter prefatas universitates civitatem nostram Tarenti et Iohe, sicut predicitur, observanda sit eidem universitati Iohe dispendiosa et plurimum onerosa ad eo quod ex ea facultates ipsorum diminute huc usque finem plurimum et si duraret, quasi ad nihilum redderentur », ci degnassimo di compatire misericordiosamente le loro condizioni depresse non poco nelle turbazioni dei tempi predetti (cioè alle dispute angioino-ungheresi che spopolarono e impoverirono con crudeli stragi e violenze e rapine in quegli anni quasi tutta la Puglia, aggiungendo altri disagi a quelli già cagionati dalla peste del 1348), e di revocare la detta comunanza come dannosa e così insopportabile per loro. Per questo il re, volendo sollevare il depresso stato della « prefate universitatis Iohe, que in devotione nostra contra turbines hostium imminentes exemplariter vigerunt », revocò la comunanza per un triennio affinchè « dicta terra Iohe ad pinquiorem statum pervenerit ».

Ma il 20 novembre 1362, con un'altra lettera da Taranto, il re si rimangia la revocazione appena concessa, e le stesse lettere precedenti scritte « exinadvertentia... que tunc nos movit » le considera revocate, sia perchè non può disgustarsi i Tarantini per la faccenda del nome del principato attribuitogli, sia perchè dove vi è la comunanza, ivi sta la dilectio caritativa, sia perchè egli riflette che da questa comunanza è procurata evidente e comune utilità ed infine perchè considera che allo sconveniente desiderio di alcuni (cioè dei Gioiesi, che « contra turbines hostium imminentes » lo avevano difeso) si deve anteporre l'utile generale (dei Tarantini). Ordina perciò che nella maniera più severa, anche « armata manu », se occorrerà, si facciano rispettare i diritti dei Tarantini in perpetuo e per evitare che col pretesto di questa comunanza si ingeneri qualche danno alla Chiesa barese, dichiara che di questa comunanza non fanno parte « tenimenta arbores, erbe et aque montis Iannatii, Silve regie, et canalis Iohe et Matere, que omnia sunt dicte Barensis ecclesie ». E con queste parole i diritti dei Gioiesi vengono tagliati in tronco [52].

---

[52] Il 1711 ebbe inizio il « Processus Universitatis, et hominum Terrae Ioviae cum Universitate Terrae Putiniani ». I Putignanesi, col pretesto della comunanza territoriale pretendevano anche di pascere, acquare e legnare nei luoghi chiusi. A questo abuso si opposero l'Universitas di Gioia ed il principe Mari facendo osservare che per quanto valesse la comunanza, tuttavia essa andava esercitata nei vasti demani dell'Università gioiese e non nei luoghi chiusi. Il Credenziere quindi citò vari Puti-

Nelle pagine precedenti ho accennato all'estensione del territorio gioiese nella parte nord-orientale; penso che sia giunto il momento di date un'occhiata a quella sud-occidentale. Per far ciò, ritengo sia sufficiente accennare ad alcune dispute fra la Universitas di Castellaneta con quelle di Gioia e Laterza in tema di limiti territoriali [53].

Nei primi anni del secolo XIV si accese una lite fra Castellaneta e Laterza a proposito dei confini fra i due rispettivi territori. In seguito a ciò, il 1346 Caterina imperatrice di Costantinopoli e principessa di Taranto ordinava a Polito di Gioia suo camerario in Matera che, chiamati in aiuto, ove occorresse, gli uomini di Matera, Gioia e Laterza, costringesse quelli di Castellaneta a restituire entro dieci giorni il territorio occupato in danno dei Laertini: « Polito de Ioia Camerario terrae nostrae Materae familiari nostro et devoto nostro... devotioni igitur vestrae... committimus et mandamus expresse quaternus adhibito vice Castellano ac capitaneo terrae nostrae Ioae cui etiam similes nostras exinde mittimus scriptiones accersitis nihilominus ad se si opus fuerit Universitatis hominibus terrarum nostrarum Ioae et Matherae... ».

Filippo II, figlio di Caterina, nel 1370 per dirimere la vertenza commise a Iacono de Nicoletta ed al notaro Stefano de Romanizio, ambedue gioiesi, che avessero diligentemente investigato sui confini e sul possesso del territorio controverso. In seguito alla relazione di costoro, il principe, inteso il suo consiglio, con un diploma del 15 agosto 1370 da Ginosa, comandò a tutti i suoi ufficiali che aiutassero i Laertini: « ... commisimus causam ipsam Iacono de Nicoletta et notario Stephano de Romanitio de dicta terra Joae devotis nostris quod de finibus... deberent inquirere diligenter... Primus finis incipit a specchia quae est in lama de Presbiteris prope viam qua itur a Matera Ioam... et vadit ad speclam quae est in terra de fonte Vallati ex parte orientis... ».

Tre anni dopo, gli stessi commissari a richiesta degli abitanti di Castellaneta asserirono con giuramento che nella loro precedente inchiesta avevano ascoltato solo quelli di Laterza, rifiutandosi di ascoltare quelli di Castellaneta, perchè tale era il loro mandato.

---

gnanesi, che cercarono di scagionarsi rispolverando per l'occasione un privilegio del 1358 di Roberto principe di Taranto con relativa conferma di Carlo V. Il 16 marzo 1713 venne commesso all'« Udienza » di informarsi, raccomandando ai Gioiesi ed ai Putignanesi di non accostarsi ai luoghi chiusi. Così, « Putignano compilò il termine, e Gioja non fè pruovo, e così resta tale processo » (cfr. *Amor di Patria*, p. 67). Ma se il processo ebbe termine con una nulla di fatto e non ebbe seguito, ciò non è imputabile ai Gioiesi perchè essi, in quello stesso anno, depositarono, per la « compilazione del termine », l'« Examen confectum ad instantiam Universitatis Terrae Ioviae, et Nicolai Ioannis del Re Credenzerj dictae Terrae, cum Universitate, et Hominibus Terrae Putiniani » di ben 60 carte manoscritte. Nell'undicesimo articolo, contro le predette raccomandazioni dell'« Udienza », « si prova che era lecito a Cittadini e Comunanti di cogliere la ghianda a mano ne parchi chiusi, e portarci li porci, pagando la sola fida al Credenziere... Da ciò si deduce, che se non hanno li Cittadini diritto della ghianda nelle difese feudali, lo hanno nelle usurpate, ed impropriamente erette, ciocchè non è poco, sebbene a padroni si pagava il danno dell'erba » (cfr. *Amor di Patria*, p. 70).

[53] M. Perrone, *Storia documentata della Città di Castellaneta e sua descrizione*, Noci, 1896, pp. 28, 30, 37 e 67.

Il 20 maggio 1373 « homines Castellaneti produxerunt in testes Iacobello de Nicoletto et notarium Stephanum de Rumanitijs de Ioija Commissarios... et notarium Rogerium Boch de Ioija... per dictos Iacobellum et notarium Stephanum in actorum notarium assumptum ».

Abbiamo inoltre notizia di una « Contentio inter homines terre Johe de Provincia Bari vassallos Iohannaci de Clusiaco ac homines terre Castellaneti vassallos Oddonis de Soliaco militis pro territorio ac pertinentiis ipsorum » del 1270, e di una pergamena del 31 maggio 1469 del re Ferdinando d'Aragona ove si legge che essendoci una « causa tra lo illustre duca d'Arti Conte di Conversano, Università et balivi de Joha terra de ipso Conte ex una parte, et la dicta Università de Castellanetto ex altera super certa parte de indubitato territorio de la dicta città... declaramus... ipsam Universitatem Castellanetti fuisse, esse et esse debere in possessione dicti territorij ».

Vediamo ora quali documenti ci sono che possano illuminarci sul restante territorio gioiese.

Pietro Gioia [54], accennando ad una pianta topografica fatta nel 1488 da Pietro Paolo Precinto, razionale di Federico d'Aragona, signore di Mottola e principe di Altamura, dice in nota: « ...et a dicta ecclesia (S. Elenae) per vestigia dicti parietis usque ad locum, ubi est S. Maria della Scala, dicta ecclesia in dicto territorio Joviae existente », e più in seguito fa notare che la porta maggiore di S. Maria della Scala guarda verso Gioia, il che conferma che la badia apparteneva a Gioia.

Vi è infine un « istrumento del 5 settembre 1515 stipulato in Gioja dal notar Matteo Roccha gioiese » [55]. Da esso apprendiamo che costituitisi Antonio de Reveglia, Lorenzo di Acquaviva ed Andrea Iacullo da una parte e l'erario del duca d'Atri, Giosia di Notar Nicola, dall'altra, « dicono li primi tenere, e possedere, tumulos decem et octo terrarum sitos et positos in territorio Iohe in loco Cataldessa, et in pertinentiis Montis Ioannatiis juxta terras Berardi Dominici de verso a meridie, oriente, et borea, juxta terras majoris Ecclesie ab oriente, et alios confines, si quos habet veriores ». E poichè queste sono « in partem steriles, et parvi redditus, et census », cercano di venderle o permutarle. « Et considerantes que dicte terre sunt prope montem Iohannatium juxta terras Ducalis Curie, deliberaverunt illas cum ipsa Curia permutare » con tomola « decem et octo terrarum sitarum in territorio Iohe in via Matera juxta terras S. Francisci ab oriente, juxta viam veterem Matere a meridie, juxta viam novam Matere a borea, et juxta terras S. Marie de Gratia ab occidente, et alios confines si que habet veriores, francos, liberos, et exemptos ab omni servitute et prestatione servitii ».

Dalla lettura di tutti questi documenti, appare evidente il lento costituirsi del territorio gioiese, i cui confini vanno prendendo forma attraverso le dispute e gli abusi commessi dai baroni, dei quali fanno fede cumuli di reclami e processi.

---

[54] P. Gioia, *op. cit.*, I, pp. 45 e 139.
[55] *Amor di Patria*, p. 198.

Ed è proprio da uno di questi che noi oggi apprendiamo l'esistenza del più antico « catasto » di Gioia di cui si ha notizia.

Il 1623, come si è detto, il patrimonio del fu marchese Paride Pinelli cadde sotto sequestro e la Terra di Gioia tornava alla Regia Corte. Per dipanare le contese sorte fra il Patrimonio del duca d'Atri, gli eredi ed i creditori del Pinelli, e la Mensa barese, oltre ad un nutrito numero di « apprezzi ed accessi della Terra di Gioja », fu necessario compilare un « catasto » di tutti i beni, oggi scomparso, posseduti nel territorio gioiese, la cui popolazione « oppressa per la frequenza de' Commessari per causa del debito colla Regia Corte e fiscali, dava occasione all'apparto della maggior parte de' Cittadini, che altrove richiedevano un asilo per esentarsi dalle varie contribuzioni di Gioja » [56].

In una « significatoria spedita da D. Baldassarre de Molina Procuratore di Acquaviva e Gioja, nel 7 novembre 1628, contro l'eredità di Paride Pinelli » [57], leggiamo che il de Molina era « specialiter delegatus pro Regia Camera Summariae super confectione novi et Generali catasti, et liquidatione bonatenentiae debitorum contractorum ».

Ma poichè la somma liquidata dal de Molina e le altre posteriori non furono adempite, il Sindaco e gli Eletti di Gioia reclamarono in Regia Camera non solo contro l'eredità di Pinelli, ma contro altri « bonatenenti » che eran debitori verso l'« Universitas in virtù di catasto fatto per ordine di questa Regia Camera » e che frattanto « la povera Università era molto interessata da Commessari pel grave debito, che avea colla Regia Corte, e Regi assegnatari ».

Il 22 febbraio 1639 Pietro Forresiello spedì una « significatoria » in rapporto all'eredità di Pinelli che inizia: « delegatus super liquidatione bonatenentiae et debitorum contractorum juxta catastum Terrae Ioviae fabricatum per Magnificum D. Baldassarrum de Molina in anno 1628 per dicennium principiando a principio mensis Septembris 1628, et finiendo in fine Agusti 1638. » Aggiungerò che il Forresiello fece citare l'erario Giuseppe Maurelli, che si rese contumace, per le irregolarità riscontrate: « che però in contumacia si sono trovati li sottoscritti beni, che si possedono da detta eredità ut in catasto veteri f. 288 ». Enuncia poi la discussione fatta per i debiti e soggiunge: « che perciò ci è parso expigare

---

[56] Tanto si espose « col quadro delle miserie » dall'Universitas gioiese nel 1628. « Fu l'affare rimesso al Luogotenente Mattia de Casamata a 23 ottobre 1639 per informo col parere. Egli consultò a 17 febbraio 1640 la liquidacion dela bonatenetia de Gioya y Acquaviva se ha hecho con orden dela Camera y assi mi parere, che si rimetta alla su esecution, ne mandanda otra cosa su Exa, che si uniformò con suo rescritto de 27 febbraio predetto. L'Università questo istesso ripetè nella Regia Camera, descrisse il numero de bonatenenti, tra quali in capite l'eredità Pinelli, e disse, che trattandosi di bonatenenza già liquidata per ordine di Regia Camera, si fussero astretti nelle somme descritte per pagarsi dal ritratto le grossissime somme dovute alla Regia Corte, a fiscali e ad altri non avendo altro modo da soddisfarli. Il decreto della Camera in data de 14 maggio 1640 si fu quod Regius Perceptor Provincialis Terrae Barj exigat predictam bonatenentiam juxta catastum, et faciat introitum exationis praedictam in comptum fiscalium debitorum Regiae Curiae, et quod supererit solvit creditoribus fortioribus » (cfr. *Amor di Patria*, p. 37 e 38).

[57] *Amor di Patria*, p. 37 (verso) e ss.

tutta la liquidazione di detto debito contratto da detta eredità, come distintamente sta notato nel processo di detta liquidazione in ciascuna partita », per cui conclude « essere l'eredità debitrice di docati 7293.20 ».

Da queste due « significatorie », oltre ad emergere i clamori dei poveri Gioiesi oppressi oltre ogni limite dalla prepotenza baronale, che dal 30 ottobre 1577, con la violenza, aveva loro estorto i due quinti della farina e le decime di tutti i prodotti della campagna, i due cespiti, cioè, che servivano al Comune per pagare le tasse al governo vicereale e che, come scrive l'Oliveri, erano « il prodotto del sangue e delle lagrime dei poveri » [58], si desume la certezza dell'esistenza del Catasto e del volume delle « discussioni » formate dal de Molina nel 1628, altrimenti, se non li avesse osservate, il Forresiello non poteva parlarne, citandone anche i fogli.

Ma con l'accenno a questi avvenimenti, rischiamo di uscire, come suol dirsi, dal seminato. Dirò solo che i clamori dell'Universitas gioiese sollevati nel 1360 per la faccenda dei pascoli, dal 1577 al 1628 per le eccessive contribuzioni e dopo il 1664 contro i De Mari, continuavano ancora nel 1810 di fronte alla Suprema Commissione Feudale.

5. — *I « Processi Originali » e gli « Accessi » del secolo XVII nel Monte Sannace.*

In seguito al matrimonio di Caterina del Balzo Orsini, figlia di Giovanni Antonio principe di Taranto, con Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona duca d'Arti, quest'ultima famiglia dall'8 agosto 1464 divenne padrona del feudo gioiese.

Con i primi duchi, gente di penna e di spada, le cose non andarono troppo male; « ma, stabilitasi la dominazione spagnola e presosi altro indirizzo da parte della baronia, le condizioni dei vassalli andarono rapidamente peggiorando » [59]. L'intero territorio, sottoposto alla ipocrita potenza baronale che, nella sua avidità senza scrupoli e senza legge, non risparmiava nè Chiesa nè Comune, ma più spesso si serviva della servile ed interessata collaborazione dell'una e dell'altro per commettere ogni sorta di abusi contro gli inermi vassalli, cadde in un inestricabile groviglio di reclami e processi, nei quali il cavillo giuridico, la venalità e la corruzione, associati all'avida prepotenza amorevolmente protetta e difesa da chi sedeva in Napoli per sgovernare, e le queruli e servili pretese dei cittadini, imbandiscono un garbuglio che è difficile definire se più disgustoso o miserando, e che peserà funestamente per quasi tre secoli sulla vita di tutta una popolazione.

Il prologo di ciò che fu, sotto molti aspetti, la tragedia di Gioia nel secolo XVII, cui sovente si è accennato nel corso del presente saggio, oltre alle precedenti sopraffazioni del baronaggio locale, trova le sue radici in alcuni « istrumenti del 5 settembre 1515 per Notar Matteo Roccha

---

[58] *Per la Comune di Gioja contro l'Illustre Principe di Acquaviva nella Commission de' Gravami*, Napoli, 1808, pp. 15 e 27.

[59] A. Celiberti, *Pagine di storia gioiese* cit., p. 94.

di Gioja » con i quali Giosia di Notar Nicola, Erario di Andrea Matteo III duca d'Atri, assicurò al suo padrone, col sistema delle permute, complessivamente ben 1953 tomoli di terre in località Monte Sannace, a spese per lo più della Chiesa gioiese, cui venivano date in cambio dal duca altrettante terre di proprietà del Comune, cioè demaniali, in altri luoghi e sulle quali il barone al pari di qualunque vassallo aveva tutt'al più il diritto di pascere e legnare [60].

Ma ecco un esempio di questi capolavori d'ingiustizia.

La scena si svolge nella sacrestia di S. Maria delle Grazie, chiesa Maggiore di Gioia, il 5 settembre 1515. Quivi, per notar Roccha gioiese, e quindi vassallo d'Atri, testimoni costituiti il Procuratore del Capitolo gioiese, Primicerio don Angelo de Sanzone, e l'Arciprete don Mariano Jacobellis, con sette altri sacerdoti e due diaconi congregati a suono di campanello, tenendo capitolo, dicono di possedere 875 tomoli di terre poste in territorio di Gioia e precisamente: « in loco qui dicitur Monte Iannace, que terre in majori parte sunt steriles et nullius fructus, et sunt juxta viam qua itur ad terram Nucum (Noci) a meridie, et currunt per Mendulam Amaram et Groctam Mastrangolam usque ad viam qua itur Ioha Putenianum, et juxta ipsam viam a Borea et alios fines, si quos habet veriores. Cum certis partis, et grottaliis suis in dictis terris clusis, et parietibus circumdatis — tanto erano sterili e di scarso reddito che si era reso necessario recintarli con muri a secco — que terre sunt parvi redditus

---

[60] Non sappiamo con precisione che fine abbiano fatto questi 1953 tomoli di terre così fraudolentemente acquisite dagli Atri. Però, nel « Processus Originalis inter Illustrem Ducem Adriae ex una cum Illustrissimo Archiepiscopo Barense » al quale ho già accennato , fu presentata da Atri (cfr. *Amor di Patria*, p. 206 e 201): « Regio assenso del 1517 per la vendita del feudo di Monte Sannace fatta agli 8 maggio 1517 da Andrea Matteo Acquaviva a Fiorentini Bernardo Ventura e Giambattista de Gherardinis per docati 7000. La stipola fu fatta a Napoli per Notar Maziar de Starna ». Poichè in detto atto le terre ci vengono descritte come « Juxta Territorium Terrae Joviae, juxta territorium Acquavivae », esse non potevano trovarsi in territorio gioiese. Cioè si era ottenuto l'assenso per la vendita di certe terre possedute da Atri, e che erano poste fuori del territorio di Gioia, facendo poi credere che le stesse costituissero il Feudo di Monte Sannace, posto invece in territorio gioiese e che apparteneva alla Mensa arcivescovile barese. Segue l'« Assenso e rivendita di detto Monte nel 1518 per Notar Giovanni Antonio Nocera di Napoli a de Bucchis. Assenso de 28 ottobre 1519 per la vendita dell'annua entrata di docati 250 pel capitale di docati 2500 sulla difesa della Gaudella a favore di Alfonso Garrafa fatta da detto Andrea Matteo. Vi è l'affitto delle terre di S. Nicola della Pagliara col patto di esiggere li terraggi dai coltivatori ». Infine, « vi è fede, che puzza di falsità, de 5 giugno 1540, ove si dice essersi ottenuto il Regio assenso si aliena a Giacomo Bucca di Napoli la difesa di Monte Sannace per 9000 docati pagabili a docati 1000 in ogni anno, qual tempo elasso il compratore Nicola Antonio Polangelo di Acquaviva (faccio notare che don Andrea Matteo Polangelo, acquavivese, venne a Gioia quale arciprete intorno al 1570 e fu legato a filo doppio con gli Atri nelle loro usurpazioni. Cfr. F. P. Losapio, *op. cit.*, pp. 198-201), Giulio Antonio Duca d'Atri e Matteo Giannini di Bitetto dovea pagare il resto e ritenersela ». In realtà, dopo essersi appropriati col sistema delle false vendite e delle permute delle terre migliori del Capitolo gioiese, gli Atri, trascinati in giudizio per altre sopraffazioni a danno della Mensa barese, pretendevano di gabellare, coll'intento di aggiungere al danno la beffa, come pertinenti il Monte Sannace, degli assensi richiesti ed ottenuti chi sa come per la vendita di tutt'altre terre, spesso neppure poste in territorio gioiese.

et census ». Si determinano perciò di alienarle o permutarle; per cui, « considerantes quod ipse terre sint in dicto loco Montis Iannatii juxta terras Ducalis Curiae, deliberaverunt illas cum ipsa Curia permutare, et cum ibidem esset — per pura combinazione presente — Iosias notarij Nicolaij erarius Ducalis Curiae, offerens eisdem Clericis, et Capitulo talidem tumulos terrarum sitarum in territorio Iohe in via Cassani, et in via dela Grina juxta terras ipsius Ducalis Curiae — terre cioè che si trovavano in territorio gioiese, ma solo vicino a quelle del duca — et alios confines ». Così assegnarono, « titulo permutationis, terras dicta Majoris Ecclesiae in loco Montis Iannatii juxta suos confines supra nominatos » ricevendo in cambio da Giosia 875 tomoli di terre secondo i confini predetti, « dans et concedens eidem D. Angelo Procuratori ut supra, quod possit inter ipsas terras, seu alius nomine dicte Ecclesie possit et valeat claudere parcum unum, quod est in dictis terris, et etiam alium parcum ipsius majoris Ecclesie, quod dicitur lo Parco Chiuso, francas, liberas, et exemptas ab omni onere servitutis et prestatione servitii ». Dopo il reciproco obbligo, promettono di non contravvenire nè per causa di « dolo, meto, vi » o altro, con una penale di once 35 metà alla Regia Curia e metà alla parte [61].

È chiaro che questo atto, come gli altri rogati da notar Matteo Rocha il 5 settembre 1515 a favore del duca d'Atri, è nullo, come viene anche prescritto nel Capitolo di Re Ladislao « Non sine prudentis » del 1403. In esso si legge: « Singula instrumenta, scripturas, et contractus publicos » a favore dei baroni stipulati da notai vassalli, « esse inania, inanes, nullos, nullas, et nulla, nec ullam in judicis, vel extra obtinere deinceps roboris firmitatem ». E la ragione di tale determinazione vien fatta rilevare nello stesso Capitolo, e cioè l'abuso che faceva il baronaggio dei notai loro vassalli per commettere ogni sorta di usurpazioni.

Messe così le mani illegalmente su una larga fetta del feudo di Monte Sannace, il figlio di Andrea Matteo, Giovanni Antonio Donato conte di Gioia [62], utilizzando ancora Giosia di Notar Nicola quale suo intermediario, il 9 ottobre 1532 ottenne in fitto, da Nicola Scarampo che rappresentava il cardinale Grimaldi arcivescovo di Bari, « De feudo, territorio, et Cortaliis Montis Ioannaciis et Canalis Iohe Camere Archiepiscopalis Ba-

---

[61] Nello stesso 5 settembre 1515, dallo stesso notaio Matteo Rocha gioiese, furono rogati a favore di Atri ben sette « istrumenti » di permuta, spogliando così delle terre più fertili la Chiesa Madre ed il Monastero di S. Francesco, del quale era procuratore lo stesso arciprete Vito Donato Mariano de Iacobellis, nativo di Acquaviva e creatura degli Atri. Cfr. *Amor di Patria*, pp. 197-198 e F. P. Losapio, *op. cit.*, « Galleria degli Arcipreti », pp. 188-194.

[62] Da Andrea Matteo III Acquaviva d'Aragona duca d'Atri e Isabella Piccolomini nacque Giovanni Antonio Donato conte di Gioia. Questi ebbe dal padre, « sebbene fosse secondogenito », il contado di Gioia, con Acquaviva, Casamassima e Cassano nel 1511 e nel 1520 sposò Isabella Spinelli dei conti di Cariati (cfr. P. Gioia, *op. cit.*, Noci, 1900, II, p. 79). Morì il 21 settembre 1564 (cfr. *Amor di Patria*, p. 181). La cronologia degli Acquaviva d'Aragona, per Gioia, è la seguente:

1464-1481, Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona duca d'Atri.

1481-1511, Andrea Matteo III, morto a Conversano il 19.1.1529.

1511-1564, Giovanni Antonio Donato conte di Gioia (in seguito anche conte di Conversano, morì il 21 settembre 1564).

rensi » [63], quella parte del territorio di Monte Sannace « que alias locata fuit per venerabilem D. Ioannem Romerum ante pratecessorem Archiepiscopum Barensem prout ex contracta manu Bellisarii de Episcopo de Aquaviva apparet, et altra partem predictam ditte locationis titulo dedit, et concessit eius Iosie omnes cortaleas que sunt in monte preditto cum omnibus juribus membris, et pertinentiis ad dictam partem, et cortaleas spectantibus, quod quidem feudus, seu tenimentus, dixit hoc modo confinari et

---

1564-1575, Giangirolamo I duca d'Atri e conte di Conversano, morì il 1592.
1575-1597, Alberto Acquaviva d'Aragona.
1597-1613, Giosia Acquaviva d'Aragona, al quale furono sequestrati i feudi di Acquaviva e Gioia.

[63] *Amor di Patria*, pp. 196-197 e V. U. Celiberti, *op. cit.*, pp. 150-151, nota 21. Confrontando meglio il testo a me noto dell'« Istrumento di affitto de 9 ottobre 1532 fatto in nome del Cardinale Grimaldi » ad Atri, con quello trascritto nel « Primo accesso del dottor Antonio Mondelli Giudice di Matera nel Monte Sannace die 10 ottobre 1614, per procuratorem Illustri Archiepiscopi Civitatis Bari » (in *Appressi ed Accessi di Gioia*, cit.), poichè ho riscontrato delle discordanze nella esatta trascrizione dei nomi dall'atto originale, sulla scorta di altri documenti ove essi sono più chiaramente riportati, ho cercato di ricostruire meglio il testo in modo che non si discosti molto dallo smarrito documento originale.

Il feudo di Monte Sannace appartenente alla Mensa barese « Incipit ubi dicitur la grotta di Notar Stefano de Iohe et vadit versus occidentem, et vadit ubi dicitur la Cretazza di Santo Nicola ad fontem dello Subrello, et dirigitur versus Austrum ad fontem della Vecchiara, et exit ad viam directam Putenceanis ad Acquavivas, et vadit ad limitem grossum et Scutij Archiepiscopi, et vadit ad Curtim de Nicoletta, et ibi est cocibola de Nicoletta, quae est domini Archiepiscopi, et dittum tenimentum vadit per vias rettas Iohe et subtus Cotitias, et stat via, que vadit ad Montem Iannacium, et debet capere parietem grossum dello Parco, a Montis Iannacij, que terre sunt juxta terras Sancti Nicolai, ditte terre revolunt, et confinant per lamam de Maganello, et vadunt ad viam juxta Ioa, et ibi capit parietem, qui vadit ad viam de Cristaldessa, et sequitur per dittam viam de Cristaldessa, et vadit ad ripam dello Largo de Gioja dimittendo la Galdella ad occasum solis, et capitur ripa della Macchia, et vadit per viam Turi ad parietem grossum, et vadit per dittum parietem ad Lamas Tondas, et da Lama Tonna vadit ad locum Sancti Iuliani, et a dicto loco Sancti Iuliani vadit ad parietem delli Signi infra fugiola et fugia de Amato, et venit per parietem delli Signi Russi alle Perelle, et postea volvit dictum parietem, et vadit ad Montem Formosum, et descendit per dictum parietem Montis Formosi usque ad viam qua itur de Aquaviva Putenceanum, et postea revolvit per vias rettas parietis de Margaretta, et vadit ad parietem, qui vadit de Casamaxima Polenianum, et vadit per parietem della Carrara, et vadit ad viam Ioe, que vadit Turum, et ibi recipitur dittum parietem della Carrara, que vadit ad Fontanam Calvam, et vadit ad viam Fontanae Calvae, et recepit parietem Mali Consilij venit ad viam, que vadit Rutiliano Ioham, et venit per ipsam viam Rutiliani ad Padula, et venit per ipsam viam Rotiliani de Cristo Salvo et dimittit petram de ditta padula de Cristo Salvo versus austrum, et confinat cum territorio Casamassime, et intrat intus la Lama del Flumo, et dimittit territorium Ecclesiae Barensis versus orientem, et vadit per dictam Lamam usque ad Canale juxta alios qui sunt veriores confines ».

Segue (cfr. *Amor di Patria*, p. 197) una annotazione che ci assicura che « negli affitti posteriori (1653 e 1677, dei quali non vi è alcuna traccia di documenti originali o copie integrali) vi è pure la descritta confinazione, che sono più intelligibili ».

Rispetto all'attuale denominazione delle contrade, il feudo di Monte Sannace, grosso modo si estendeva descrivendo un arco che, partendo dal Canale, attraverso Lama delle Vigne, Monte Sannace e Sarra Capece, scendeva a sud fin quasi a Spina Marina e Santa Candida.

Le terre di S. Pietro, di proprietà di S. Nicola, comprendevano invece le Terrevole, S. Pietro, Liponti, Gatti, Porcile e Polmonara.

terminari ». Per questa locazione, che iniziava il 1° settembre 1532 e terminava il 31 agosto successivo, gli Atri si impegnavano a corrispondere alla Mensa arcivescovile barese l'annuo canone di 40 tomoli di grano. Oltre questa parte del Monte Sannace, « si loca a detto Giosia un'altra terra colle cocevole, e cortaglie confine detto feudo sul quale l'arciprete don Mariano Jacobellis per l'Arcivescovo di Bari esiggeva li terraggi da chi seminava, e per il 1532 si affitta per tomola 13 di grano, 9 di orzo, e 2 di fave ».

Ma poichè gli Atri, occupati come erano nelle loro sopraffazioni, non pagavano il pattuito, il cardinale Grimaldi si pose in viaggio e venne « super faciem loci » per sistemare la faccenda.

Armatosi dei documenti, procedette ad una minuziosa ricognizione dei beni che la Mensa barese possedeva in quella parte del territorio di Gioia; quindi riconfermò per il 1535 il fitto agli Atri per 46 ducati all'anno [64].

È superfluo aggiungere che tale somma non venne corrisposta, per cui l'arcivescovo Antonio II del Pozzo ebbe a lamentarsi con Giangirolamo I Acquaviva d'Aragona. Quest'ultimo, degno figlio di Giovanni Antonio Donato, così rispose alle rimostranze dell'arcivescovo [65]:

« Illustrissimo Signore.

« Il Cardinal Grimaldo Uomo sottilissimo et gelosissimo in mantenere et aumentare le cose dell'Arcivescovato, credendo, che tutto Monte Sannace fosse suo, e sperando di farci un gran guadagno andò col Libro delle Terre della sua Chiesa sopra la faccia del luogo, et riconosciuti, et confrontati i confini col Libro, toccò co' mani, che dell'Arcivescovato veramente era tutto quello, che girano le Ruine del Castello Vecchio, et rinovò l'affitto, che è quello, che ora si paga, parendoli che fosse, com'è veramente più vantagio della Chiesa. Prego dunque Vostra Reverenza, che non mi voglia innovare cosa alcuna, ma più tosto minorarmi l'affitto, che nel vero le dico, che da niun altro per si poca cosa n'avrà mai tanto e farà quel che fece il Cardinal Grimaldo, o che ha fatta Monsignor Illustrissimo Zio — l'arcivescovo Giacomo I del Pozzo —, amenduni diligentissimi difensori delle cose della loro Chiesa, i quali, se conosciuto avessero averci quelle ragioni, che pretende averci Vostra Reverenza, non ci avrebbero dormito, anzi sarebbero stati rigitantissimi a proseguirle.

Il più, che io le potrei dire, l'intenderà dal presente, et a Vostra Reverenza bacio le mani.

In Atri, a 25 ottobre 1569.

Per servire Vostra Reverenza.

Il Duca d'Atri. »

---

[64] GARRUBA, *op. cit.*, p. 321, accenna ad un processo intentato dal Grimaldi contro il duca d'Atri per la « rivendica » di Monte Sannace, « com'è contestato da diverse memorie esistenti » nell'archivio arcivescovile ai suoi tempi.

[65] *Apprezzi ed Accessi di Gioja*, cit., in appendice e N. BITETTI V. U. CELIBERTI, *Onomastica stradale di Gioia del Colle e del suo agro*, Putignano, 1969, p. 179.

E non pagò l'affitto.

Ma questo è ancora niente.

In maggio del 1610, Giosia Acquaviva d'Aragona giunse addirittura a protestare contro l'arcivescovo Decio Caracciolo, affermando che quest'ultimo « nel Territorio di Gioja nel luogo detto Monte Sannace abbia non so che parte di territorio, per cui voleva spogliarlo di detto territorio che possedeva pacificamente, e contro la forma de Capitoli del Regno, e di più pretende di poter chiudire detto territorio, ed in esso far difese a suo arbitrio, e diroccare le clausure concesse da detto Duca », per cui chiedeva « che nulla si dovesse innovare di fatto ».

Per la Mensa barese questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e Giosia fu trascinato in tribunale [66].

Il 20 novembre 1612, con sentenza del Sacro Consiglio, si disse « condannarsi Atri a rilasciare il possesso del territorio dedotto a favore della Mensa una colli frutti da liquidarsi secondo l'affitto del 1535 », ed il 7 luglio 1614 il Sacro Consiglio ordinava « mandarsi in esecuzione la precedente sentenza juxta fines appositos et contentos in instrumento affictus presentato pro parte dell'Ill.mo Duca oppositis non obstantibus ».

Ma nel frattempo ad Atri era subentrato il marchese Paride Pinelli quale nuovo feudatario gioiese e che, a sua tutela, produsse una opposizione all'« Accesso » fatto il 13 ottobre 1614 nel Monte Sannace dal Regio Commissario Dottor Antonio Mondello, « per procuratorem Illustrissimi Archiepiscopi Civitatis Bari », in quanto questi aveva accertato, con l'assistenza di alcuni « esperti » e mediante perizia, la seguente situazione:

« Noi Giovanni Vito Fusco delle Noci, et altri... chiamati dal Dr. Antonio Mondello... mediante giuramento dal detto Regio Commissario avuto sopra la faccia delli luoghi avanti di quello dichiariamo, e facciamo piena, et indubitata fede, come essendo personalmente conferiti con detto Regio Commissario, e suo Mastrodatti, nell'infrascritti luoghi convenuti nell'istromento dell'Affitto fatto l'anni passati per l'olim erario della Comital Corte della Terra di Gioja; et essendomo stati condotti sopra la faccia di detti Territorij, quali s'includono, e chiamano in detto istromento, che vi sono territorij di Gioja e Casamassima videlicet:

Nel Demanio di Gioja dalla Grotta di Notar Stefano alla Cristaldessa, dalla Cristaldessa al Largo di Gioja, dal Largo di Gioja alla via di S. Candida, et tira il confine fra Castiglione, et La Gaudella, et arriva al Paretone, che parte il territorio fra Gioja, e Mottola, et tira per dritto a Lamatenna, e da Lamatenna al Lago di S. Giuliano, e dal Lago di S. Giuliano al Parete delli Signi, e Fogia d'Amato, e da detti Parete delli Signi, e Fogia d'Amato alle Perelle, et dalle Perelle a Monte Formoso, e da Monte Formoso al Parete di Margarita, et dal Parete di Margarita al Parete di Malconsiglio, e dal Parete di Malconsiglio tira sempre il Paretone di Marco, e va alla via, che viene da Rutigliano a Gioja alla Fitta Vecchia, e se ne

---

[66] Così inizia il *Processus Originalis inter Illustrem Ducem Adriae ex una cum Illustrissimo Archiepiscopo Barense*, dal cui « foliario » più volte accennato si ricavano i fatti che vado esponendo.

scende per Padula Salza, e per le Perelle esce alla via, che va da Acquaviva a Putignano per il Fonte dell'Arnicchiara, et per la Fontana della Sibilla e si conchiude con la predetta Grotta di Notar Stefano primo confine. Quale circuito sarà da miglia 30 incirca circumcirca di territorio parte Demaniale, e parte continente, et includente l'infrascritte Difese dell'Illustre Signor Marchese Pinelli utile Signore di detta Terra di Gioja, videlicet:

Il Monte Sannace, Cortaglie di S. Nicola, et Cavallarizza, Aggionto di detto Monte, et Terzo di Mezo, la Difesa d'Amendolamara, et la Difesa di Castiglione.

Col fatto il scandaglio con li prattici ut supra per aver camminato detto territorio più volte, declarano che detti Territorij contenuti per detto circuito di 30 miglia si ponno distinguere in questo modo: miglia 15 che ponno importare le predette Difese di detto Signor Marchese, et li restanti 15 miglia di territorio Demaniale; che per essere la verità questa, et a richiesta, et ordine fattoci da detto Regio Commissario abbiamo fatto la presente firmata di nostre proprie mani e col segno di Croce di quelli, che non sanno scrivere.

In Gioja li 13 ottobre 1614. » [67]

E così il Sacro Consiglio, con decreto del 18 ottobre 1614, in attesa di acquisire nuove prove e per il ricorso del Pinelli, fu costretto ad ordinare « supersedeat ».

Il 10 novembre si stabilisce doversi eseguire un nuovo « Accesso » nei luoghi controversi da parte del Commissario, che il 24 dicembre 1614 viene nominato nella persona di Gaspare Palazzo. Contemporaneamente, interviene l'Avvocato Fiscale contro l'Università di Gioia, accusandola di aver arbitrariamente revocato alcune « difese » là dove invece godeva solo del « jus pascendi et seminandi ».

Si protestano allora l'Università gioiese e vari possessori di terre in Frassineto, perchè la Mensa barese reputava per sue alcune terre, e lo stesso fa l'Università di Putignano, e tutto resta sospeso.

Così s'imbastisce un secondo « Processus causae remissae a Sacro Consilio ad Regiam Cameram inter Universitatem, et homines Terrae Ioviae ex una, et Illustrissimum Marchionem Paridem Pinelli utilem Dominum dictae Terrae super deroccatione defensarum et pro Illustri Marchione et Illustrissimum Ducem Adriae, et nonnullos ejus creditores » [68].

Si giunge così al 6 aprile 1619, giorno in cui il Regio Consigliere Golino, assistito dagli esperti e presenti gli avvocati delle parti, effettua

---

[67] In *Apprezzi ed Accessi di Gioja*, cit., ed allegato al predetto processo: *Atto de periti, che dicono poter importare la circuizione fatta dal Giudice di Matera circa* 30 *miglia, e che* 15 *ponno essere le difese e* 15 *demaniale*. Il Giudice di Matera (rispondendo anche ad una « protesta di Pietro Battista Riva innanzi all'esecutore di Matera qual Procuratore ed Agente di Pinelli, per Notar Rinaldi, per il possesso che si dà all'Arcivescovo di Bari ») riferendo dice in fine « aver inteso, che ne confini descritti vi siano molti terreni di persone non intese, ed altri particolari territorj demaniali di detta Terra di Gioja » (cfr. *Amor di Patria*, p. 202).

[68] *Amor di Patria*, p. 202.

l'« Accesso » del Monte Sannace [69]. Ma ecco che si protesta nuovamente il marchese Pinelli, facendo presente che gli avvertimenti dati in tale verifica dal Golino non gli pregiudicano d'aver assentito all'accesso et in Iudicem; per il qual reclamo il Sacro Consiglio fu costretto il 27 dicembre 1621 ad ordinare un nuovo accesso super faciem loci dovendo rimettere, per legittima competenza, la causa in Regia Camera.

Profittando della situazione così creatasi, il Procuratore del Fisco presenta a sua volta un'istanza, in quanto andava chiarito « se la natura di Monte Sannace sia di difesa feudale; tanto più che il Sacro Consiglio per la supposizione d'esservi in Monte Sannace una difesa feudale rimise gli atti in Regia Camera ». Ed il Sacro Consiglio l'11 dicembre 1634 risponde a questo proposito ordinando « accedere il Commissario coll'Avvocato Fiscale super faciem loci, ma che non apponghi li termini nisi facta relactione S.R.C. ».

Il 25 aprile 1635, con l'assistenza del Consigliere don Ferdinando Sguerra, dell'Avvocato Fiscale Consigliere don Diego Bernardo Zufia, presidente della Regia Camera, e con l'intervento degli avvocati e procuratori delle varie parti interessate, coadiuvati da 12 « esperti » si dà inizio al terzo « Accesso » in Monte Sannace [70].

La ricognizione dei luoghi non era ancora cominciata, che già gli avvocati rimescolano le acque sollevando eccezioni: « Per parte del Duca d'Atri, e Creditori si dice, che la Grotta di Notar Stefano, oltre quello detto nel primo accesso, non è confine del territorio affittato da Monsignor Arcivescovo, ma è confine a man destra della difesa di Monte Sannace mai posseduta da Monsignor Arcivescovo, ma fu corpo feudale posseduto ab immemorabili da Atri e lo è di capacità grandissima ».

« Parlandosi di Frassineto, e Canale per parte di Bari si dice, rispetto al territorio a man dritta giusta la strada da Acquaviva a Putignano, esser compreso nella locazione del 1532 ». Giunti nel luogo detto « la Cristallessa », « per parte del Procuratore e Avvocato del Barone si dice che in questo territorio della Cristallessa vi sono dui territorj, che prima erano delli particolari, cioè uno di Domenico de Berardino de Netta, e l'altro di Antonio Reveglia permutati dal Signor Duca d'Atri Andrea Matteo nell'anno 1515 », e parlandosi della via che va a Putignano, « per lo Signor Duca si pretende, che vicino questa via siano li territorj permutati per lo quondam Signor Duca d'Atri con lo quondam Domenico d'Obbligo seu Dobretto nell'anno 1515 ». Quindi, « arrivati ad una via stretta Atri dice, che il Commissario domandi che via è quella. Gli esperti dicono essere la via della Chiusa... et camminando per l'istessa strada arrivati ad un loco concavo dove stanno due montoni di pietre dirimpetto ad una Chiesa, che si chiama S. Pietro,... per parte del Signor Duca d'Atri, e suoi Creditori si dice, che questo loco verso S. Pietro è parte dello Largo di Gioja, ancorchè sia territorio di S. Nicola chiamato feudo di S. Pietro... Per parte di Monsignore (arcivescovo) si dice... che è territorio aperto demanio di Gioja, e non di S. Nicola... et signater dalla via della Chiusa

---

[69] *Apprezzi ed Accessi di Gioja*, cit. e *Amor di Patria*, p. 202 ss.
[70] Cfr. nota precedente.

in qua camminando verso Mezzogiorno, come se fa hoggi l'accesso a man manca sta situato il territorio dell'Ecclesia, et Capitulo olim permutato con il Signor Duca d'Atri in anno 1515. Per parte di S. Nicola si domanda che si dichiari per parte dell'Arcivescovo, a chi appartenga quanto si comprende a man destra della via della Chiusa di S. Nicola in sino al parete grosso della via delle Noci a man sinistra si comprende nelli confini delli territorj suoi, atteso (che) a man destra è territorio di S. Nicola, e si dimanda il feudo di S. Pietro. » Accettato « sic et in quantum » che il territorio a man destra sia di S.Nicola, continuando il cammino per la ricognizione, quasi a voler sostenere le pretese dell'Avvocato Fiscale che intendeva dichiarare « corpi feudali » Monte Sannace, Frassineto ed altri territori, non si fa che contestare quanto asseriva la Mensa barese. Ma per parte dell'arcivescovo si risponde: « ...che tutti li territorj compresi nelli confini del territorio della sua Chiesa affittati alli Signori Duchi d'Atri nell'anno 1532 siano chiaramente allodiali e burgensatici, come anche si presume per disposizione di ragione, nè che li Signori Duchi d'Atri come conduttori abbiano potuto pregiudicare alle ragioni della Chiesa locatrice, quantunque avessero ampliato le defese del loro territorio di Gioja per loro maggiore comodità con li territorj compresi dell'affitto reservandosi ogni altra ragione da proponersi suo loco et tempore ». Si giunge così ai limiti del territorio gioiese con quello di Mottola, ed il barone di Turi « venendo al paretone di Marco dice, essersi caminati più di dodeci miglia, seguendo la descrizione de confini della scrittura del 1532, ove senza meno a dovuto errarsi, giacchè non è comprensibile, come tanta estensione di circa 10 mila docati di rendita si fusse fittata si poco, e mentre il solo Monte Sannace si fittava per docati 4000 », aggiungendo « che in tutto l'accesso fatto l'Arcivescovo fa comprendere ne limiti accennati cinque corpi feudali, cioè il feudo Monte Sannace colla defesa dell'Aggiunta, del Terzo di Mezzo, d'Amendola amara, et di Castiglione... e dice di più comprendersi ne confini caminati il feudo di Frassineto, il territorio della baronia di Turi. Idem per il territorio di S. Nicola di Bari in più lochi compreso in detti limiti ».

« Rispondendosi per parte dell'Arcivescovo all'estenzione grandissima compresa ne confini, ed alla poca rendita » che ne veniva alla Mensa barese, come aveva fatto notare il barone di Turi, si dice: « circa l'inverosimilitudine della mercede dell'affitto per l'ampiezza del territorio, e quantità di rendita, potendo nascere dalla lunghezza del tempo, e dalle Difese fatte dalli Signori Duchi d'Atri del territorio allodiale della Chiesa, nè mai dalli Arcivescovi antepassati si è lasciato di fare istanza continuamente per la restituzione del loro territorio, impeditoli dalla potentia delli Signori Duchi d'Atri notoria in questa Provincia ». Per parte dell'arcivescovo « si protesta di non poter consentire all'accesso di quest'ultima giornata; e che non essendosi potuto giusta la offerta di Atri, Creditori e Barone di Turi designare in altro luogo li confini dell'istrumento, ha voluto confondere con pretendere, che vi siano dentro il comprensorio di detti confini molti territorj di particolari con diversi nomi da lui battizzati, avendo prodotto alcuni esperti suoi vassalli, alli quali per molti giorni si è suggerito li nomi di detti nuovi territori battizzati ed in questa sol giornata il Commissario ha interrogati a parte li esperti, ciocche non si

è fatto negli altri giorni, quando che la sua verifica è chiara », confondendo l'esatta identificazione dei confini, a dispetto di quanto essi erano noti per tradizione.

A petizione del barone di Turi, l'11 maggio 1635 lo stesso Avvocato Fiscale con il Regio Consigliere don Thomaso Carlevalle iniziano il quarto « Accesso » in Monte Sannace [71].

Il secondo giorno, procedendo ad una ennesima verifica del territorio controverso, « avendo salito nella cima del Monte Sannace si è ritrovato una Chiesa, e secondo pare da sue vicine è edificio antico, e domandati l'esperti, come si chiama questa Chiesa, dissero che era Chiesa chiamata S. Angelo, e vicino questo loco sono da quindici passi, ed una Torre dirupata ».

Con quest'ultimo accesso, che si differenzia dagli altri in quanto tiene nota delle distanze da luogo a luogo, termina il voluminoso incartamento di circa 800 fogli manoscritti che costituivano gli atti acquisiti per il « Processus Originalis inter Illustrem Ducem Adriae ex una cum Illustrissimo Archiepiscopo Barense » [72], cui pose fine il concordato del 23 dicembre 1641, come dissi a suo tempo, e che impegnava i duchi d'Atri a corrispondere l'annuo canone di 400 ducati alla Mensa arcivescovile barese per la locazione del feudo di Monte Sannace.

Conclusione

Un paio d'anni fa, accingendomi alla stesura dei fatti fin qui esposti, intendevo un po' continuare le precedenti « note di storia gioiese » [73], sviluppandone le parti che in un certo qual modo avevo trascurato, specie quanto si riferiva all'estensione territoriale del feudo, alla sua viabilità ed ai beni che vi si comprendevano, con l'intento di fermarmi ai primi anni del Seicento, prima cioè che Gioia finisse nelle mani dei suoi rapaci « affittatori ». In altre parole, volevo gettare una specie di ponte che riallacciasse le mie « note » alle « pagine » paterne [74].

Invece, man mano che andavo riunendo e rivedendo appunti e documenti, trovai subito in essi un comune denominatore: le lamentele dei Gioiesi e della Chiesa per le continue sopraffazioni perpetrate in loro danno dal baronaggio, anche in tema di proprietà terriera.

Intendiamoci, non si trattava certo di una scoperta nuova; però mi affascinava l'idea di guardare un po' più da vicino queste dispute patri-

---

[71] Anche di questo « accesso » vi sono stralci in *Amor di Patria*, p. 206 ss.

[72] Dal « foliario » di questo processo in « Amor di Patria » e dagli « accessi » in *Apprezzi ed Accessi di Gioja* cit., ho ricavato materiale sufficiente a tracciare, sia pure molto sommariamente, l'argomento di questo breve capitolo di storia gioiese. Va da sè che ho riportato ed annotato solo quanto poteva essere attinente allo spirito del presente saggio, poichè il vaglio completo dei documenti accennati o riportati in « Amor di Patria », e per quantità e per varietà di argomenti e luoghi citati, non può essere effettuato esaurendolo in un articolo.

[73] V. U. Celiberti, *op. cit.*

[74] A. Celiberti, *Pagine di storia gioiese*, cit.

moniali intricatissime, ed alla cui esistenza spesso si è solo accennato, seguendo un filo sottile sepolto sotto un cumulo enorme di processi e reclami, dai quali emergono le violenze e le sopraffazioni e dove spariscono o si nascondono gli uomini al plurale sui quali i potenti sembra che talvolta si compiacciano nell'esercitare le più inique vessazioni.

Il desiderio quindi di risalire « ubi questio oriebatur », attraverso l'esame di un congruo numero di « chartae » [75], per fare un po' di luce su questi polverosi processi e gli egoismi in essi annidati, prevalse così sul tema originalmente propostomi, assegnandogli un ruolo più modesto di scenario di fondo.

Senza la pretesa di aver condotto una indagine esemplare ed esauriente, cosa del resto impossibile in un terreno del genere ed in così poche pagine, ho inteso trarre lo spunto da queste dispute per richiamare l'attenzione degli specialisti su alcuni argomenti, in massima parte certo non originali, ma per lo più accennati in sordina, che se approfonditi, getterebbero non poca luce sulla storia e gli uomini di quel periodo. Non so fino a che punto sono stato fedele a questo impegno, dove spesso la quantità dei fatti rischiava di sommergermi; ma se non sarò riuscito utile alla storia maggiore, qualche lume ritengo di aver dato alla storia minima gioiese.

VITO UMBERTO CELIBERTI

---

[75] Oltre ai documenti giuridici contenuti nei codici diplomatici ed in altre raccolte documentali, intendo riferirmi a quelli trascritti in *Amor di Patria* del quale spero di poter preparare e pubblicare un regesto.

UNA CONDOTTA MEDICA NEL QUATTROCENTO A BITONTO

a mio zio Girolamo de Stefano

È noto che il più potente e prepotente signore feudale del Quattrocento meridionale, Giovanni Antonio del Balzo Orsini principe di Taranto e di Altamura, duca di Bari e conte di Lecce e di Soleto, ebbe al suo servizio un medico, messer Nicolò de Ingegne, che, « nelli anni del Signore 1448 del mese di março », compose e dedicò all'illustre suo paziente un *Librecto de pestilencia* che, primamente conservato nella biblioteca dell'Orsini, passò, dopo varie traversie, in quella Nazionale di Parigi, dove quel codice è ora custodito [1].

Meno noto, invece, è che, pure alla corte dell'Orsini, visse ed operò un altro medico e scrittore del de Ingegne contemporaneo, l'ascolano Saladino Ferro, del quale si è occupato con amorosa competenza il Simili [2].

Del Ferro, la cui patria, Ascoli Satriano o Ascoli Piceno, è fin qui un'irresoluta *vexata quaestio*, si conoscono le scarse notizie che egli stesso ci ha lasciato nei suoi scritti: che studiò a Padova, dove, per *dieci anni continui*, ebbe a maestro « uno dei più famosi e privilegiati lettori di quel tempo » [3], Antonio Cermisonio, e forse in Padova si addottorò *in artibus*; che fu fisico principale, cioè del principe e non già, secondo ha ritenuto il Simili [4], protomedico ed archiatra *Serenitatis Principis Tarenti*; che scrisse un *Compendium aromatariorum* il 1488 pubblicato a Bologna e a Ferrara, nel quale il Saladino sfoggiò appunto il titolo di medico del principe tarentino e, pure in latino, compose il 1448, *il giorno della Vigilia del Sacratissimo Natal di Nostro Signor Giesù Christo*, uno scritto sulla peste che, volto in italiano da Sallustio Viscanti, fu edito, col titolo *Trattato della Peste et sua preservatione, et cura*, in un'opera miscellanea sulla peste che Girolamo Polo impresse il 1576 in Venezia e che è conservata nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, nella cui Biblioteca universitaria è pure custodito un esemplare del *Com-*

---

[1] B. Croce, *Poesia volgare a Napoli nella prima metà del Quattrocento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, I, pp. 47-48; G. Antonucci, *Curiosità storiche salentine*. I. - *La Corte degli Orsini Del Balzo*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, p. 40.

[2] A. Simili, *Saladino Ferro da Ascoli*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria », XXIX, 1963, 1, pp. 26-46.

[3] Simili, p. 31.

[4] Simili, p. 29, p. 32 e *passim*.

pendium aromatariorum inserito nel *Supplementum in sec. lib. Compendii Secretorum Medicinae Joannis Mesues Medici celeberrimi tum Petri Apponi Patavini, tum Francisci de Pedemontum* etc., messo a stampa il 1602 nella serenissima città di S. Marco.

Le altre due opere, che il Ferro avrebbe composto, sono uno *Judicium de ponderibus medicinalibus* ed un *Lumen apothecariorum*, ma della loro paternità ha dubitato con serie osservazioni il Simili, al quale si deve anche un esauriente commento del trattato sulla peste e del manuale degli speziali, da lui ritenute sicure opere del nostro medico.

Costui, anche se non fu il protomedico di Giovanni Antonio del Balzo Orsini e « l'ufficiale sanitario capo del Principato di Taranto » [5], fu, senza dubbio, un autorevole medico che ebbe ai suoi tempi così alta rinomanza ed incontrò, come scrittore, tale fortuna da consegnare il suo nome ai trattati di storia della medicina [6].

Non ripeterò, perciò, quanto della cultura medica del Ferro, del suo stile, del suo latino, del carattere didascalico e delle finalità pratiche dei suoi prontuarî ha scritto il Simili, cui rinvio il lettore, in quanto a me interessa considerare quei capitoli che l'11 agosto 1451 furono concordati tra l'*esimio dottor d'arti e di medicina* Saladino Ferro e l'Università di Bitonto alla quale, di sua spontanea volontà, l'ascolano aveva offerto i suoi servizi [7].

Questi furono accettati dal Comune, in nome del quale i sindaci del ceto nobile e popolare, Antonio Giovanni Tetto e Domenico di maestro Giacomo Paparicio, firmarono il capitolato di condotta medica che fu rogato per mano del bitontino notar Pascarello de Tauris, alla presenza del cerusico maestro Mazziotta da Bari [8].

E vengo agli articoli del contratto.

La condotta corre per un anno, dal primo settembre, che, com'è noto, era il capodanno civile dei nostri paesi [9], dell'anno successivo alla redazione del documento, cioè 1452, che è poi ancora il 1451.

Lo stipendio annuo è di trenta once di carlini, pari a centottanta ducati, a loro volta equivalenti a settecentosettantacinque lire italiane d'anteguerra, secondo il computo calcolato dal Perotti [10], stipendio che si conviene corrispondere in rate mensili al medico.

Questi è tenuto a prestare, durante l'anno della condotta, la propria opera ai cittadini infermi a qualunque condizione sociale essi appartenessero ed anche a quelli che, senza essere cittadini, avessero residenza in

[5] Simili, p. 32.

[6] Simili, p. 26.

[7] F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1901, pp. 32-33, pp. 131-132, V. Acquaeredda, *I primordi della condotta ed alcune disposizioni sanitarie in un Comune di Puglia nel sec. XV*, estr. da « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria », XXXIX, 1940, IV-V, pp. 1-2.

[8] Sul Mazziotta, oltre ai docc. editi dal Carabellese, p. 131, pp. 159-160, p. 108, cfr. A. Perotti, *Una condotta medica nel Quattrocento*, in *Bari ignota*, Bari 1958, pp. 78-81.

[9] Perotti, p. 79.

[10] Perotti, p. 78.

Bitonto e a non ricevere da essi compenso alcuno. Mi sembra che questo sia stato il principale dovere del Ferro, chè i successivi articoli del contratto fanno riferimento alle privilegiate condizioni che Bitonto concesse al suo medico.

Gli era data, infatti, licenza di accorrere — se chiamato — alla cura della sola persona del principe di Taranto, in potere del quale la ricca città pugliese sarebbe caduta il febbraio 1460, quando in essa le forze dell'Orsini si congiunsero con quelle del pretendente Giovanni d'Angiò [11].

L'Università lo dichiarava esente dal pagamento di ogni gabella, dazio o colletta, anche di futura istituzione, il che, per quei tempi, non era davvero concessione di lieve momento e promessa di poca importanza; gli dava, per giunta, una casa *cum aqua*, ch'era, ed è, l'insostituibile elemento per assicurare l'igiene ad una casa alla quale sarebbero convenuti infermi per ogni malattia, e gli accordava, financo, sempre che il Ferro l'avesse gradito e voluto, di lasciare la città, ove questa fosse stata invasa dalla peste, chè il primo consiglio per scampare al contagio ed il più valido precetto estensibile a tutti e quindi anche al Ferro che sulla peste ed i modi di prevenire e di curare quel morbo aveva composto un trattato, era e restava pur sempre: *chi può fuggire, fugga* [12].

Questa clausola di tale singolare esenzione per un medico condotto, delle cui prestazioni la città si sarebbe dovuto avvalere appunto in tempo di peste, e così poco in stile col dovere del medico, costituì un privilegio esclusivo della condotta del Ferro, non diventando tralaticia nei capitolati che l'Università di Bitonto concordò con i successori del Ferro, chè dal contratto del 9 settembre 1456, relativo alla condotta chirurgica del maestro Mazziotta, si rileva che al cerusico barese fu fatto espresso divieto di allontanarsi dalla città in tempo di peste [13].

Oltre quel morbo, l'altro flagello che, ancora nel basso medioevo desolava le nostre città, erano le guerre e l'Università, anche in vista di quel malanno, prodigava favori al Ferro e gli garantiva che, *si guerra succederet*, il medico, familiari e beni compresi, sarebbe stato salvo e sicuro e, per evitare che sopportasse i pericoli dei bellici scompigli, gli veniva accordata licenza di lasciare la città e di tornarsene a casa sua.

Le successive clausole contrattuali scoprono in trasparenza come la portata di tanti e tali privilegi mirasse ad assicurare al servizio della comunità sociale di Bitonto le prestazioni di un medico al quale si indirizzavano, anche oltre le mura urbane, richieste di visite e di consulti. Accortamente, perciò, i sindaci contemperano gli interessi della città con il prestigio del medico condotto, al quale viene consentito di lasciare Bitonto per curare chi a ciò lo avesse richiesto e di trattenersi per cinque giorni

---

[11] CARABELLESE, pp. 12-13, pp. 173-175; A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del 400: Giovanni Antonio Del Balzo Orsini principe di Taranto*, in « Rinascenza Salentina », VII, 1939, p. 170; D. DE CAPUA, *Cenno storico giustificativo dello stemma e gonfalone del Comune di Bitonto*, Bitonto 1986, p. 33.

[12] N. VACCA, *La peste a Taranto nel 1523 ed il trattato di Epifanio Ferdinando sulla malattia*, estr. da « La Zagaglia », I, 1959, 3, p. 11.

[13] CARABELLESE, p. 100; PEROTTI, p. 79; ACQUAFREDDA, p. 3.

fuori città, ma a patto che nessun cittadino fosse gravemente ammalato e con promessa di un immediato rientro in città, ove dalla stessa fosse stato chiamato.

Ma, poichè si tratta di prescrizioni prive di sanzioni e di penali, va da sè che il contratto non si risolveva per l'inosservanza da parte del Ferro di una o più di quelle clausole.

Nel contratto, la saggezza dei padri coscritti bitontini aveva preveduto ogni accidente e fino il caso che al Ferro fosse capitato di ammalarsi; se ciò fosse successo di guisa che al medico condotto non era dato di recarsi a visitare gli infermi della città, questa, per bocca dei suoi sindaci, prometteva che non perciò avrebbe sospeso lo stipendio che anzi avrebbe continuato a pagare, accontentandosi dei consigli che il medico infermo avesse dato ai pazienti.

Solo e quando la città non avesse avuto bisogno dell'opera del Ferro, a questi sarebbe stato conceduto il permesso di assentarsi da Bitonto e di portarsi a casa sua, ma il congedo durava appena sei giorni, il che ha fatto ritenere che il Ferro fosse pugliese di Ascoli Satriano [14], ma quel breve congedo non mi sembra argomento univoco per sostenere l'assunto del Rosario, potendosi prestare a diverse e contrarie deduzioni, non ultima quella che quei giorni erano pur bastevoli al viaggio ed alla dimora di chi avesse casa a Taranto o a Napoli [15].

Nell'assenza del medico dalla città, se in questa fosse occorso qualche accidente (ma quanta superstiziosa cautela per accennare ad un'epidemia!) ed il Ferro fosse richiamato alla sua condotta, gli era imposto l'obbligo del ritorno e, per evitare che si accendessero o si stringessero contrasti o camarille tra il medico ed i farmacisti, si prescriveva ancora che il Ferro avesse rapporti, vale a dire che indirizzasse le ricette ed indicasse la confezione delle pozioni e dei medicamenti, allo speziale che il paziente gli avesse indicato. Il che era un modo per assicurare agli speziali bitontini l'esercizio della loro professione in regime di parità, di riconoscere ad ogni cittadino la libertà di ricorrere alle prestazioni dello speziale di sua fiducia e per garantire agli occhi di tutti il distacco del ministero del medico dall'attività dei farmacisti.

Con quella clausola, condita col sale di una saggezza dai nostri amministratori acquisita con l'esperienza nel trattare le cose occorrenti ai gravi come ai lievi bisogni delle popolazioni, ha termine il contratto della condotta medica del Ferro e trovano il fine anche queste mie righe.

Da esse resta fuori la successiva vicenda del medico che tenne in cura i bitontini ed il principe di Taranto, del quale ignoro se il Ferro constatò la morte che all'Orsini fu violentemente data in Altamura la notte tra il 14 ed il 15 novembre 1463, ma la curiosità di saperne meglio e di più deve cedere il posto all'astioso mutismo delle fonti.

Conviene, perciò, farsi la bocca con quel che offrono sulla figura e l'opera del Ferro le attuali conoscenze che, se valgono a fornirci, seppur

[14] Simili, p. 31.
[15] Simili, p. 31.

di riflesso, non poche e guizzanti scintille di quella luce umanistica di cui rifulse la corte principesca di Taranto [16], ci confermano che in essa nè rade nè fievoli furono le voci dell'arte, della poesia e della letteratura primamente segnalate dal Croce [17].

MICHELE PAONE

[16] CARABELLESE, p. 61.
[17] CROCE, p. 46.

LE TAVOLETTE VOTIVE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SABATO A MINERVINO MURGE

Questo articolo fa parte di un'ampia ricerca sulle tavolette votive pugliesi, iniziata per il lavoro della mia tesi di laurea e continuata alla scuola del Prof. Giovanni B. Bronzini. Mi propongo di studiare gli ex-voto di questo genere in Puglia sia dal punto di vista demologico che da quello storico artistico e di mettere in luce la continuità della tradizione, tuttora molto viva in quasi tutta la regione, specialmente nella Terra di Bari, in Capitanata e nel Gargano.

Nella Terra di Bari, nella quale ho rinvenuto 405 esemplari inediti, conservati in tredici Santuari, le tavolette del Santuario della Madonna del Sabato a Minervino Murge rappresentano uno dei gruppi più interessanti e significativi, pur non essendo molto numerose: sono, infatti, soltanto 37.

Intorno al Santuario non esistono delle notizie storiche vere e proprie: gli abitanti del paese raccontano la leggenda dell'invenzione della miracolosa effigie della Madonna, che è all'origine del culto, non senza un certo compiacimento per i particolari: nel 1500 alcuni cacciatori, a capo dei quali vi era il principe Pignatelli, smarrirono il cane in un bosco durante una battuta di caccia; dopo averlo cercato a lungo inutilmente, udirono finalmente dei guaiti provenienti dal folto del bosco e, precisamente, da una grotta. Scesi per prendere il cane, scoprirono, dipinta sul tufo della parete della grotta, un'immagine della Madonna col Bambino. Essendo l'invenzione avvenuta di sabato, chiamarono la Madonna col nome di Maria SS. del Sabato.

La leggenda è confermata da alcune notizie contenute nella prefazione ad un manualetto di preghiere del secolo scorso [1], gelosamente conservato dalle suore, e arricchita di altri particolari: il nome del bosco nel quale fu rinvenuta la grotta era « Bosco da Piede »; il dipinto, greco, risale al tormentato periodo della lotta iconoclasta scatenata dall'Imperatore Leone Isaurico, nel VII secolo dell'era volgare, che costrinse i fedeli a trafugare le sacre immagini in altri Paesi o in grotte ben nascoste nel folto dei boschi.

---

[1] Michele Bevilacqua Ressa, *Guida sabatina, I devoti di Maria SS. del Sabato che si venera in Minervino Murge*, Firenze, Ciardi, 1887.

La Vergine venne onorata nel giorno del sabato e la sua festa si celebra quindici giorni dopo Pasqua. Ancora oggi il Santuario, che consta di una grotta e di una Chiesa superiore edificata nel 1890, viene aperto ai fedeli soltanto il sabato ed in tale giorno vi si celebra la Messa. Al Santuario, che è sito in aperta campagna, a parecchi chilometri dal paese, è annessa un'abitazione, probabilmente destinata al sacrestano ed attualmente disabitata, che comunica con la chiesa superiore per mezzo di una scala.

Nonostante che il Santuario appaia quasi abbandonato, anche a causa del luogo isolato in cui sorge, è fatto segno a una gran devozione sia da parte degli abitanti del paese che da parte dei canosini. Di ciò fanno fede le numerose tabelle votive, un tempo, a detta di chi ebbe occasione di visitare il Santuario anni fa, di gran lunga più numerose. Il Parroco, però, assicura che non ve ne sono altre, ed in effetti non ne ho trovate in Cattedrale nè in altri locali annessi al Santuario.

La causa della perdita di un gran numero di tavolette — in questo come in molti altri Santuari pugliesi — è da attribuirsi all'atteggiamento assunto dalla maggior parte dei religiosi nei confronti di questo genere di ex-voto, considerato, il più delle volte, una forma di superstizione e oggetto di distrazione per i fedeli in visita al Santuario. Le tavolette vengono, così, dapprima relegate in locali isolati e poi distrutte, a cominciare dalle più antiche che, deteriorate dal tempo e dalla scarsa cura, sono considerate antiestetiche e indegne di essere esposte al pubblico.

Le 37 tavolette del Santuario minervinese sono riunite — non si può certo dire conservate — in una stanzetta dell'abitazione del sacrestano, cioè nella vecchia cucina adiacente alla stalla, insieme ad alcuni abiti, ad un cuore di oro e ad una pergamena ricordo della II Compagnia del 224 Reggimento Fanteria. Cronologicamente vanno dal 1829 al 1964 [2] e sono molto pregevoli, specialmente le più antiche, che rivelano una tecnica ed uno stile interessantissimi. Putroppo lo stato di abbandono in cui si trovano le ha molto danneggiate: alcune sono inchiodate alla parete in modo tale da non poter essere più rimosse e senza alcun riguardo per la dicitura che, spesso, è a mala pena leggibile, sia perchè coperta dai grossi chiodi di sospensione sia perchè il cartiglio su cui era originariamente scritta, non ben assicurato alla tavoletta, si è strappato. Eppure si tratta di esemplari tra i più interessanti dei Santuari in Terra di Bari, sia dal punto di vista stilistico che da quello folclorico. Alcuni di essi, infatti, esattamente 10, presentano dei tratti comuni, molto evidenti e singolari, tali da far pensare ad una scuola di ex-voto, il che costituisce un elemento di notevole interesse perchè, pur essendoci, come per la pittura colta, delle vere e proprie scuole di pittura popolare, non accade di frequente di trovarsi di fronte ad una scuola così particolare com'è quella dell'ex-voto.

Le dieci tabelle in esame, pur rifacendosi ad un formulario tradizionale, si imperniano su dei canoni particolari dettati da una personalità artistica ben individuabile, un pittore che dovè essere molto popolare a

---

[2] I dati relativi al numero delle tavolette sono il risultato di una ricerca da me condotta nel periodo novembre 1967-gennaio 1968.

Minervino nell'800: lo sfondo della scena è costellato da stelline bianche, ovvero dei piccoli fiocchi trilobati; la dicitura è scritta in lettere minuscole, sebbene molto grandi, ed è completata da un fregio; le due parole che compongono il nome del paese, infine, sono separate da un trattino: *minervino-murge*. Si tratta di particolari troppo singolari per non essere indicativi.

Altri esemplari, peraltro, pur non presentando contemporaneamente tutti questi elementi, rivelano chiaramente l'influsso dell'anonimo pittore, specialmente nel modo di trattare la figura umana e di rendere l'espressione dei volti. Si potrebbe dire, cioè, che ciascun allievo è rimasto in sostanza fedele al modulo del maestro, anche quando, seguendo il proprio estro, ha accentuato un elemento rispetto ad un altro.

Anche per quanto riguarda la materia gli esemplari minervinesi presentano delle particolarità.

Le materie più comunemente usate per le tavolette votive sono tela — diffusissima fino al secolo scorso — e legno; negli ultimi anni si va diffondendo sempre di più l'uso del cartoncino. Abbastanza rara è la lamina di ferro, forse per la difficoltà della tecnica pittorica o per l'alterazione cui vanno soggetti i colori col passare del tempo.

Le lamine di ferro del Santuario minervinese sono circa un quarto dell'intero numero, cioè 9, ed hanno delle misure che oscillano tra i 36-40 cm. di altezza e i 50-60 cm. di base, quasi che i pittori abbiano tenuto presenti delle misure standard.

L'iconografia originale della Madonna del Sabato, che rappresenta la Vergine col Bambino in braccio, in atto di accarezzarLe il volto, è quasi sempre rispettata, benchè la Madonna appaia raramente isolata: nella maggior parte dei casi la sua intercessione è suffragata da quella della Madonna del Carmine, dell'Addolorata, della Madonna Incoronata [3], di San Michele Arcangelo [4] e del Crocifisso e, talvolta, da tutte queste divinità insieme. Accanto all'apparizione della Madonna, infine, compaiono talvolta le anime purganti le quali, diffusissime in Campania ed in Sicilia, non lo sono altrettanto in Puglia e si ritrovano solo in alcuni Santuari.

Particolari come la molteplicità delle apparizioni, la gerarchia delle divinità, che pone generalmente a destra la Madonna cui è dedicato il Santuario al quale viene portata la tabella, sono l'esempio più chiaro di come l'ex-voto sia un documento fedele e prezioso della psicologia popolare e dello svolgimento della storia del costume e della vita del popolo.

Il pittore di ex-voto generalmente lascia vago ed indefinito il paesaggio, ma rivela una cura particolare per gli interni. La casa rurale pugliese, che è quasi sempre l'ambiente in cui si svolge la scena del miracolo, viene

---

[3] La Madonna dell'Incoronata si venera a Foggia e gode di un culto molto sentito — come testimoniano le oltre quattrocento tavolette votive conservate nel Santuario a Lei dedicato — e diffuso nel Gargano e a Palazzo San Gervasio e Lavello (PZ), come si rileva dalle diciture delle tavolette, che riportano sempre il luogo di provenienza.

[4] A San Michele Arcangelo sono dedicate molte grotte in tutta la Puglia, ma il luogo di culto più noto e venerato è senz'altro il Santuario di Monte Sant'Angelo, sul Gargano, ricco di oltre 150 tavolette votive e di numerosissimi ex-voto di vario genere.



Fig. 1 - La Madonna del Sabato guarisce un bambino malato.

descritta nei minimi particolari: il soffitto a volta, le immagini sacre alle pareti, le statuine sotto la campana di vetro, i letti con le testate di ferro battuto o sostenuti da *tristiddi*[5], le sedie col fondo di paglia accostate al letto a mo' di comodino.

L'esame degli esemplari più interessanti e significativi del Santuario minervinese mi sembra, a questo punto, quanto mai utile a chiarire i criteri generali fin qui esposti. Per comodità di esposizione esamineremo le tavolette per argomento, ad eccezione, naturalmente, di quelle appartenenti alla scuola, le quali, se esaminate in vari momenti, perderebbero parte della loro unità e del loro significato.

Ogni esemplare, inoltre, sarà individuato da un numero d'ordine, corrispondente alla scheda, riportata in appendice, che per ciascuna tavoletta indica misure (base per altezza), materia, descrizione e dicitura.

Le tavolette attribuibili al pittore dei fiocchi trilobati sono 10 (V-VI-VII-IX-XIV-XVI-XVII-XVIII-XIX-XX), tutte dipinte ad olio su tela; di esse cinque si riferiscono ad incidenti e cinque a malattia.

---

[5] Cavalletti di ferro dai caratteristici piedi a voluta.

La prima (V) è anche la più antica delle tabelle del Santuario: è datata, infatti 1829. Il piccolo miracolato giace in una culla, tra lenzuola ricamate riccamente, e viene cullato — o sospinto innanzi? — dalla madre. Una sedia, col fondo di paglia, è l'unico mobile. In alto al centro, in un medaglione disegnato a filo di pennello, l'immagine della Madonna del Sabato, molto bella e accurata. Interessanti, ai fini di uno studio del costume, sono la culla, di legno con parti ad intaglio, e l'abito della donna, severo, con un piccolo colletto bianco e due balze sul fondo della gonna (Fig. 1).

Delle altre tabelle riferentisi a malattia, tre presentano uno schema compositivo assai simile a quello della precedente (VII-XIV-XIX). In esse, infatti, il miracolato giace a letto, tra lenzuola ricamate. Nella prima egli è assistito da una donna che poggia le mani sul cuscino; nella seconda è un uomo ad appoggiarsi al letto, ai piedi del quale altri due uomini si mostrano a dito il malato. In entrambi gli esemplari lo sfondo è costellato dai fiocchi trilobati. La terza ha un maggior numero di personaggi: la miracolata è assistita da una donna, da un uomo, da una bimba, mentre un'altra donna, ai piedi del letto, prega, con le braccia tese verso la miracolata. I tre esemplari sono datati, rispettivamente, 1879, 1883 e 1888.

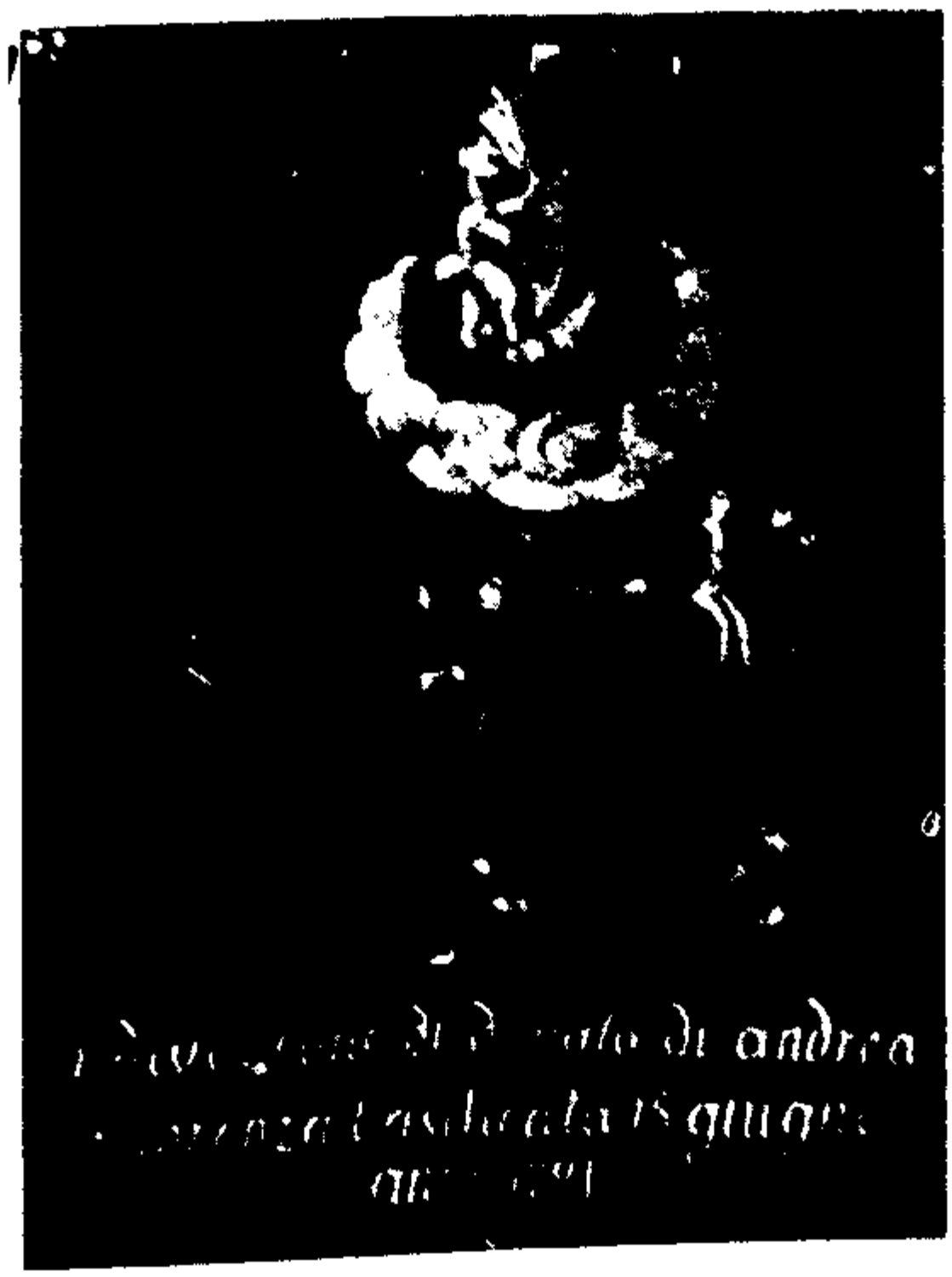


Fig. 2 - La Madonna del Sabato salva un uomo finito sotto la ruota di un carretto.

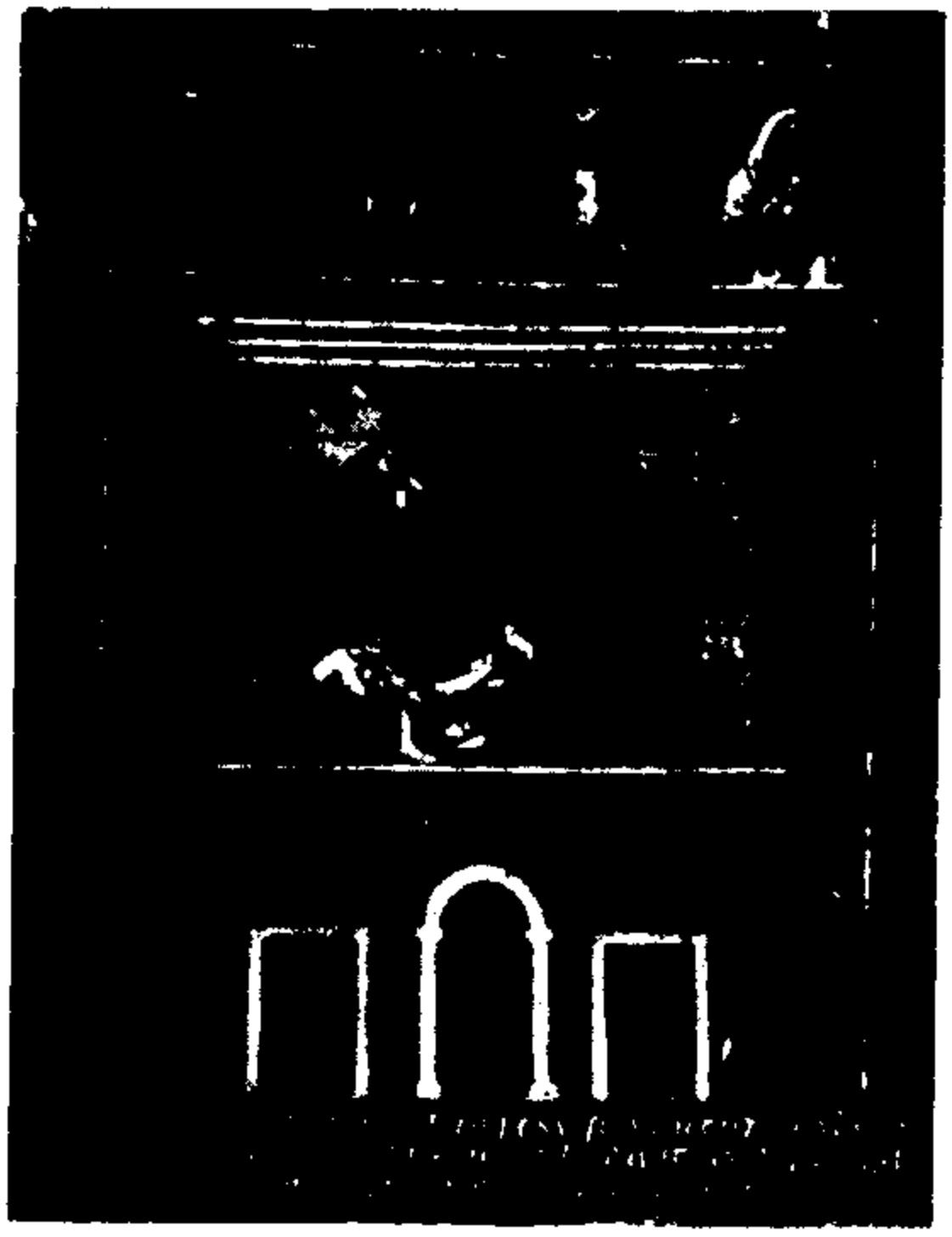


Fig. 3 - La Madonna del Sabato salva un operaio caduto da un'impalcatura.

L'ultima tavoletta di « malattia » (VI), datata 1878, ci mostra, invece, uno schema compositivo più vario e complesso: le apparizioni della Madonna del Sabato e dell'Incoronata, infatti, sono disposte simmetricamente ai due lati del letto in cui giace il miracolato e sono racchiuse in medaglioni tracciati a filo di pennello. Tra i due medaglioni, ma più in alto, c'è un turibolo.

Le tabelle che si riferiscono ad incidenti sono più varie e ciò dipende, naturalmente, dalla molteplicità dei miracoli rappresentati.

La tavoletta IX, che reca la data del 1881, rappresenta un incidente di carretto: il miracolato giace sotto la ruota di un carretto che trasporta dei sacchi tenuti insieme da corde. Un uomo, quasi carponi, si slancia verso di lui per soccorrerlo. Il conducente alza la frusta, mentre un uomo, seduto sui sacchi, leva in alto un braccio. I cavalli sono rappresentati con prospettiva a piani scivolati, sì da sembrare uno sull'altro; il cavallo in primo piano è dipinto per intero, degli altri due, invece, non si vedono le zampe ma solo le groppe. I fiocchi trilobati sono visibilissimi su tutto il cielo; il colore predominante è il giallo nei suoi vari toni, secondo il formulario tradizionale che assegna a scene campestri i toni del giallo, del bruno e del verde (Fig. 2).

Simile a questa è un'altra tavoletta (XVIII), che ha come protagonista un carretto che trasporta dei sacchi. Anche in questa i fiocchi trilobati sono molto evidenti. La data è 1885.

Più vivace è un esemplare del 1885 (XVI) che, oltre a una molteplicità di apparizioni, presenta anche uno schema compositivo abbastanza complesso. La composizione è delimitata da una pennellata chiara: il miracolato, precipitato da un'asse spezzatasi improvvisamente, viene assistito da una donna, che gli sorregge il capo, e da un uomo. Più in alto, molto piccolo rispetto alle proporzioni dell'intera composizione, un altro operaio guarda in giù, con una mano nei capelli. La scena si svolge in una fabbrica, rappresentata frontalmente e con molta accuratezza. In basso a destra si scorgono un bimbo, colpito alla testa da un mattone, e una donna con le mani sul capo. In alto, separate dal resto della composizione per mezzo di una pennellata chiara e divise fra di loro da sorte di pilastri, una serie di apparizioni: da sinistra, il Crocifisso, l'Addolorata, la Madonna del Sabato e la Madonna del Carmine (Fig. 3).

La tavoletta XX è ancora di ambiente campestre: rappresenta un'aia nella quale i covoni si sono incendiati. Il miracolato è in mezzo ad essi, con le mani allargate in segno di sgomento; un contadino cerca di smuovere i covoni con un forcone mentre un terzo contadino accorre, anch'egli armato di forcone. I colori sono tutti sui toni del marrone. Le apparizioni sono multiple: il Crocifisso, la Madonna del Sabato e le anime purganti. L'esemplare è datato 1892.

Esaminiamo ora le più significative delle 13 tavolette riferentisi a malattia. Lo schema compositivo è presso chè lo stesso per ciascuna di esse, tanto che, a prima vista, potrebbero sembrare tutte uguali, ma è proprio in questo genere di tavoletta che maggiormente si rivelano le personalità dei singoli pittori, nel discostarsi dal formulario per un particolare, per un certo modo di dipingere il pavimento o le pareti o di rendere l'espressione del volto.

Una tavoletta del 1882 (X), ad esempio, offre una nota di realismo sorprendente: uno dei congiunti del miracolato si strappa letteralmente i capelli per la disperazione. Si tratta certamente di un gesto melodrammatico, ma il pittore lo ha reso con una tale spontaneità, con una tale ingenuità da non farci sorridere.

Spesso i parenti del miracolato pregano non rivolti verso la apparizione ma verso una statuina sacra posta sotto una campana di vetro e collocata sul cassettone, di fronte al letto. Questa è una nota di costume molto interessante, perchè è assai frequente trovare di queste statuine nelle case dei contadini — e non solo dei contadini — pugliesi, statuine che hanno fama di aver salvato la casa e i componenti della famiglia da qualche grave calamità e che si tramandano, non di rado, di generazione in generazione.

Queste statuine compaiono in numerose tavolette (IV-XIII-XV-XXII), una delle quali, precisamente la XXII, datata 1896, è degna di nota per la popolarità del tono e per alcuni elemenenti della composizione. È una lamina di ferro insolitamente piccola — cm. 30×36 — che rappresenta il miracolato in preda ad emottisi, assistito da una donna che gli regge un bacile nel quale si raccoglie il copiosissimo sangue. Nelle intenzioni del pittore il miracolato avrebbe dovuto sporgersi dalla sponda del letto, con le braccia allargate, ma in realtà il suo busto è come spezzato e sembra



Fig. 4 - La Madonna del Sabato guarisce un uomo malato di emottisi.



Fig. 5 - La Madonna del Sabato salva un soldato durante un'azione di guerra.

levarsi dal bacile. Interessante è il letto, con le testate in ferro a volute (Fig. 4).

Il pittore di ex-voto si sofferma con particolare attenzione sui letti, curandone la rappresentazione meticolosamente, anche se, per imperizia o per ignoranza delle regole della prospettiva, accade spesso che le testate risultino sghembe tra di loro o si trovino su piani completamente sbagliati; il che, peraltro, nulla toglie al valore della tavoletta, che, anzi, si fa più pregevole per spontaneità e vivezza. Non sono le proporzioni e la prospettiva che interessano al pittore — anche perché il formulario delle tavolette votive ha una gerarchia di proporzioni tutta particolare — ma l'essenzialità della scena, colta nei suoi momenti salienti.

Il pittore rivela, spesso, un insospettato gusto per i giochi di luce, che servono ad evidenziare elementi e persone. In molte tavolette l'apparizione emana dei raggi luminosi che colpiscono il miracolato, indicando, quasi, il cammino percorso dalla grazia concessa, dalla divinità all'uomo.

Ne è un esempio una tavoletta mutila di dicitura, dipinta su legno grezzo di un certo spessore (IV) che rappresenta l'interno di una camera da letto: la miracolata, giacente a letto, leva una mano verso l'apparizione, dalla quale emanano dei raggi luminosi che l'investono.

In una tavoletta del 1899 (XXIII) la lama di luce investe il sacerdote che conforta la miracolata, designandolo come tramite della concessione della grazia.

Il Santuario minervinese conserva un solo ex-voto di guerra, dipinto su lamina di ferro, datato 1916 e firmato dal pittore Barone (XXVII). Vi è rappresentato un plotone di soldati all'attacco. La scena è molto vivace e ricca di movimento: gli uomini sono colti mentre si lanciano in avanti, col fucile imbracciato o levato in alto nella destra e le bombe a



Fig. 6 - La Madonna del Sabato salva una donna colpita dalle esalazioni del gas.



Fig. 7 - La Madonna del Sabato salva un uomo sepolto da una valanga.

mano nella sinistra, su un terreno roccioso e accidentato. Un soldato, in basso a sinistra, giace piegato su se stesso, come se fosse ferito: deve trattarsi del miracolato, se è presentato in primo piano, frontalmente e ben caratterizzato fisionomicamente (si notino i baffi, molto evidenti). In alto al centro, racchiuse entro un'unica nuvola, ai lati della quale Barone ha dipinto lo scoppio di due granate, le apparizioni della Madonna del Carmine e della Madonna del Sabato (Fig. 5).

I colori di questa tavoletta sono molto vivaci e la tecnica accurata: evidentemente ci troviamo di fronte non ad un pittore di ex-voto vero e proprio ma ad un artista locale il quale, accanto ad una produzione maggiore — pale d'altare, immagini sacre — annovera anche una produzione minore, come quella delle tavolette votive.

L'ultimo gruppo di tavolette che ci rimane da esaminare — 23 esemplari — si riferisce ad incidenti vari: cadute da cavallo, scoppio di dinamite, incidenti sul lavoro. Non ci sono incidenti automobilistici e questo,



Fig. 8 - La Madonna del Sabato salva un uomo colpito alla testa da un masso.



Fig. 9 - La Madonna del Sabato salva un uomo disarcionato dal proprio cavallo.

probabilmente, perchè le tavolette del '900 sono poche e la maggior parte della prima metà del secolo; le moderne, quelle degli anni '60, sono soltanto due.

Gli incidenti rappresentati sono assolutamente comuni, cose che possono capitare ogni giorno a chi lavori nei campi o in una officina o smonti distrattamente il fucile o sia sorpreso da un violento temporale mentre si trova al pascolo con l'armento.

La tavoletta più recente, datata 1964 (XXXVII), ne è un esempio: in una stanza da letto una bimba dorme tranquilla nel grande letto matrimoniale; la madre, sorpresa dalle esalazioni del gas provenienti dalla cucina (che si scorge attraverso una porta aperta) giace al suolo nel mezzo della stanza; il marito, accorso per portarle aiuto, barcolla, con le braccia levate in alto, anch'egli sotto l'effetto del gas (Fig. 6).

Solo una tavoletta, la XXVIII, si discosta dalle altre per la singolarità dell'incidente, singolarità se si pensi al luogo in cui la tavoletta stessa si trova: si tratta, infatti, di un uomo sepolto da una valanga.

La scena rappresenta il costone di una montagna e, sulla sommità, una baita; il miracolato giace giù a valle, con un braccio e la testa fuori della coltre nevosa; a sinistra, lungo il fianco della montagna, si scorge un'abetaia; dai lati della baita spuntano degli uomini, piccolissimi, che evidentemente vengono in soccorso del miracolato. In basso a sinistra, in un medaglione ornato di foglie, la raffigurazione della Madonna del Sabato; accanto, un altro medaglione, rosa e vuoto. L'effetto di queste note di colore sul bianco accecante della neve è veramente notevole. Anche questo esemplare è firmato da Barone (Fig. 7).

Molto popolare è un esemplare che ci mostra il miracolato colpito al capo da un masso precipitato dall'alto (I). La ferita sanguina così abbondantemente da formare una pozza al suolo. I colori sono vivacissimi e brillanti. La dicitura manca della data (Fig. 8).

Spesso protagonisti delle tavolette di incidenti dell'800 e dei primi del nostro secolo sono animali imbizzarriti, asini o cavalli, come in un esemplare del 1881 (VIII), che ci mostra un cavallo imbizzarrito, invano trattenuto da due uomini, che calpesta il miracolato. Evidentemente, dato che l'animale ha la sella e le briglie sciolte, il miracolato è stato disarcionato mentre lo cavalcava (Fig. 9).

Molto interessante e pregevole è una tavoletta del 1883, la XII. Il miracolato, un veterinario, a giudicare dalla valigetta che tiene in mano e dall'ambiente in cui la scena si svolge, è stato colpito dal calcio di uno dei cavalli ricoverati in una stalla. Un uomo lo soccorre mentre una donna, in primo piano e rivolta verso un eventuale osservatore, allarga le braccia. Da una lanterna sospesa al soffitto emanano due fasci di luce giallo-vivo che colpiscono, rispettivamente, il miracolato e il cavallo, rappresentato nell'atto di scalciare, con le zampe posteriori sollevate. È una luce particolare, che illumina senza rischiarare. In alto, a sinistra e a destra, le apparizioni della Madonna del Carmine e della Madonna del Sabato, in rose di nuvole.

L'ambiente della stalla, di per sè in penombra, viene illuminato a tratti e in maniera suggestiva dai raggi-luce, che disegnano lunghe ombre.



Fig. 10 - La Madonna del Sabato salva un veterinario colpito dal calcio di un cavallo.

Molto interessanti sono le due finestre ogivali, delle quali è assai ben resa la profondità (Fig. 10).

Vivace e realistica è un'altra tavoletta di Barone, la XXVI, che ci mostra un tipico angolo paesano: delle case bianche; un arco sotto il quale si aprono alcune porte, ornato nella parte superiore di vasi fioriti; una scalinata dalla quale è ruzzolato un bambino. La madre si slancia verso di lui, mentre numerose donne si affacciano, per rendersi conto dell'accaduto, chi dall'uscio, chi dal balcone, chi dalla veranda, chi, infine, dal parapetto dell'arco. È una scena ricca di colore, di movimento, di vita (Fig. 11).

Spesso le tavolette votive sono divise in settori, espediente frequente che serve ad introdurre l'osservatore nei vari momenti del miracolo, facendolo, quindi, partecipe della sua genesi. Anche a Minervino c'è un esemplare di questo genere (XXXIV). Si tratta di una tavoletta che rappresenta due scene simmetriche: in quella di sinistra due ragazzi, due fratelli, come chiarisce la dicitura, intenti a giocare con materiale infiammabile davanti ad un portone, sono stati sorpresi da una fiammata sviluppatasi tra di loro; in quella di destra i due ragazzi si stringono la mano. La scena è rappresentata nei suoi momenti essenziali ma da due sole, scarne scene è possibile ricostruire la genesi dell'avvenimento. Simmetrica è anche la disposizione delle fotografie dei due ragazzi. I settori sono divisi da una linea scura interrotta, circa a metà, dalla luminosa apparizione della Madonna del Sabato che, essendo le due scene dipinte in grigio e nero, costituisce l'unica nota di colore di tutta la composizione (Fig. 12).



Fig. 11 La Madonna del Sabato salva un bambino caduto da una scalinata.

Infine l'esemplare più interessante del Santuario, una tavoletta che possiamo senz'altro definire storica: si riferisce, infatti, al terremoto che nel 1883 devastò Casamicciola e colpì altri centri vicini (XI).

È ad olio su tela e rappresenta il paese sconvolto dal terremoto: ovunque case diroccate, alberi sradicati e macerie. In primo piano il miracolato, giacente bocconi tra le macerie e sanguinante; i familiari urlano e levano le braccia al cielo. È una scena dipinta con molta accuratezza e dovizia di particolari, ricca di movimento e veristica. L'apparizione della Madonna del Sabato, sullo sfondo di un cielo azzurrissimo, è in alto al centro.

Al di sopra del cartiglio disegnato entro il quale è scritta la dicitura vi sono tre farfalle dipinte, un particolare a prima vista sconcertante. L'unica spiegazione plausibile è che l'anonimo pittore abbia voluto, con questo tocco poetico, mitigare la tragicità dell'avvenimento.

Uno sguardo d'insieme alle tavolette, questa volta sotto il profilo cronologico, può illuminarci sulla continuità della tradizione nel Santuario minervinese.

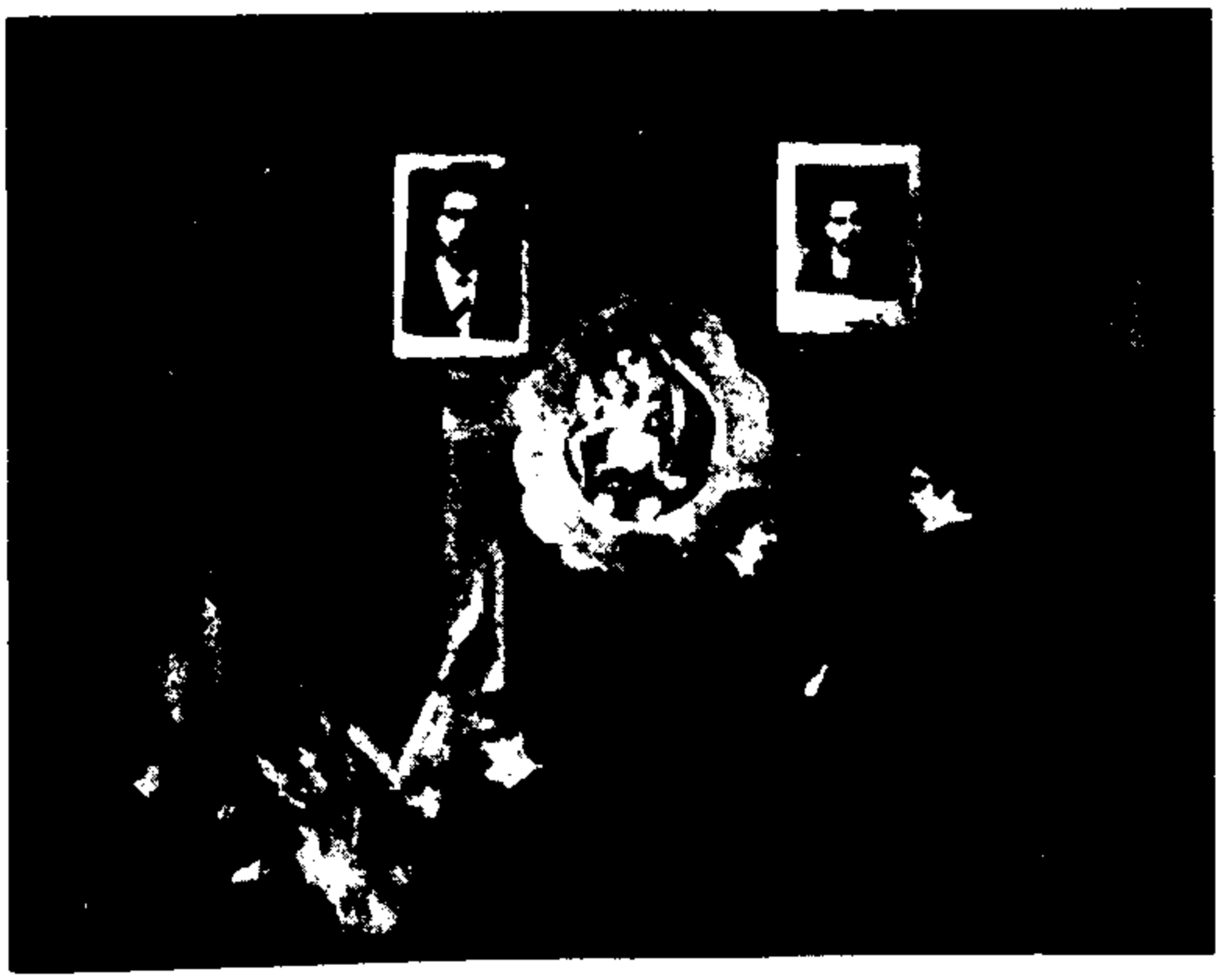


Fig. 12 - La Madonna del Sabato salva due fratelli sorpresi dallo scoppio di un ordigno.

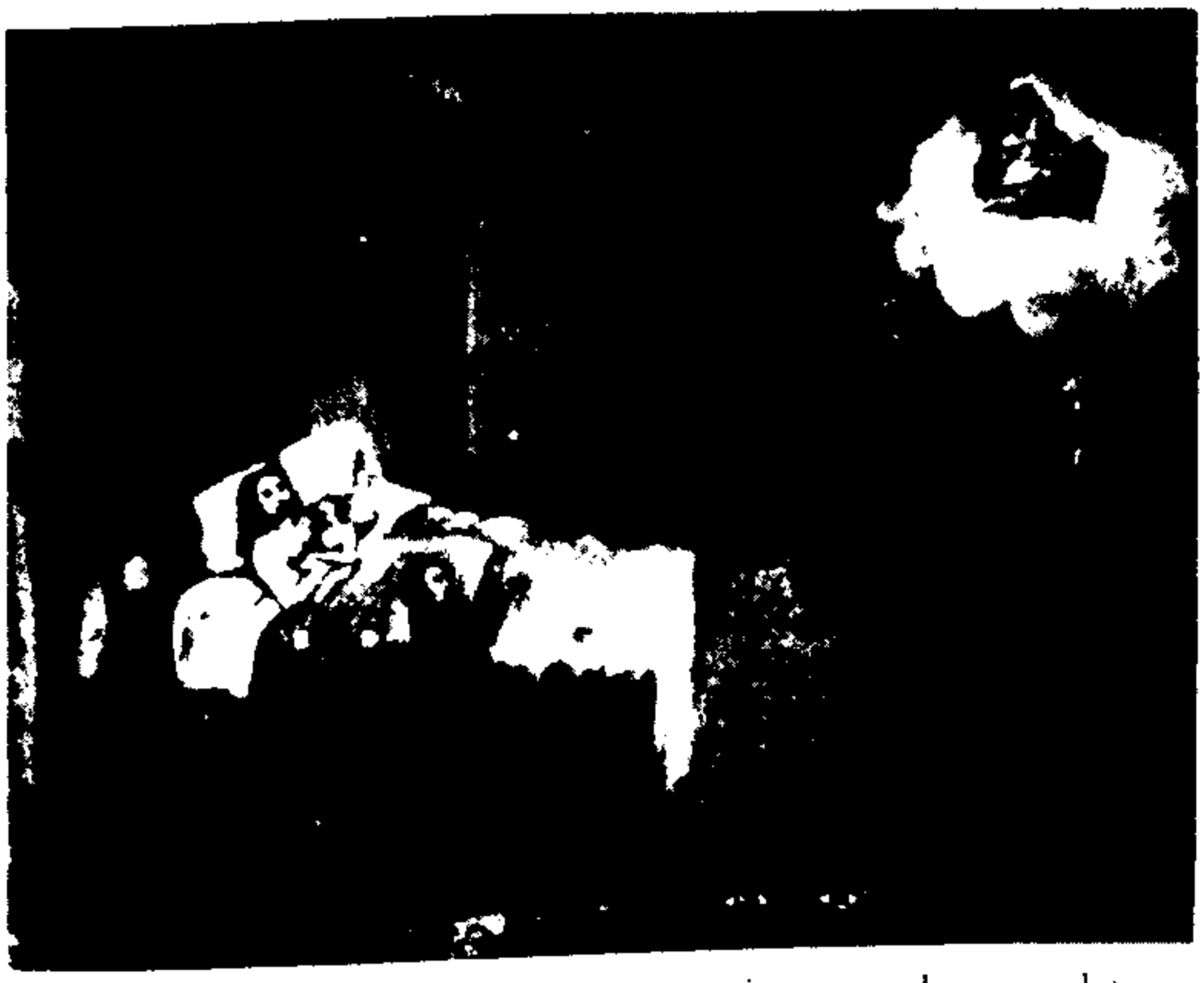


Fig. 13 - La Madonna del Sabato guarisce una donna malata.



Fig. 14 - La Madonna del Sabato guarisce due donne malate.



Fig. 15 - La Madonna del Sabato salva un uomo colpito dallo scoppio di una cartuccia di dinamite.



Fig. 16 - La Madonna del Sabato salva una bimba travolta da un carretto.



Fig. 17 - La Madonna del Sabato salva alcuni operai colpiti da una fiammata.

Delle 37 tavolette, 4 sono prive di data: nella II la dicitura è illegibile; la IV non ha più la dicitura, scritta su un foglietto di carta ormai strattaposi; la III è priva di dicitura e la I, benchè l'abbia, manca di data.

Delle rimanenti 33 tavolette, 19 sono dell'800 (1829-1878-1879-1881-1881-1882-1883-1883-1883-1883-1884-1885-1885-1885 -1888-1892-1895-1896-1899) e 14 del '900 (1902-1915-1916-1916-1916-1922-1927-1928-1928-1929-1951-1954-1963-1964).

Come si vede, la tradizione, pressochè continua fino al 1900, pre-

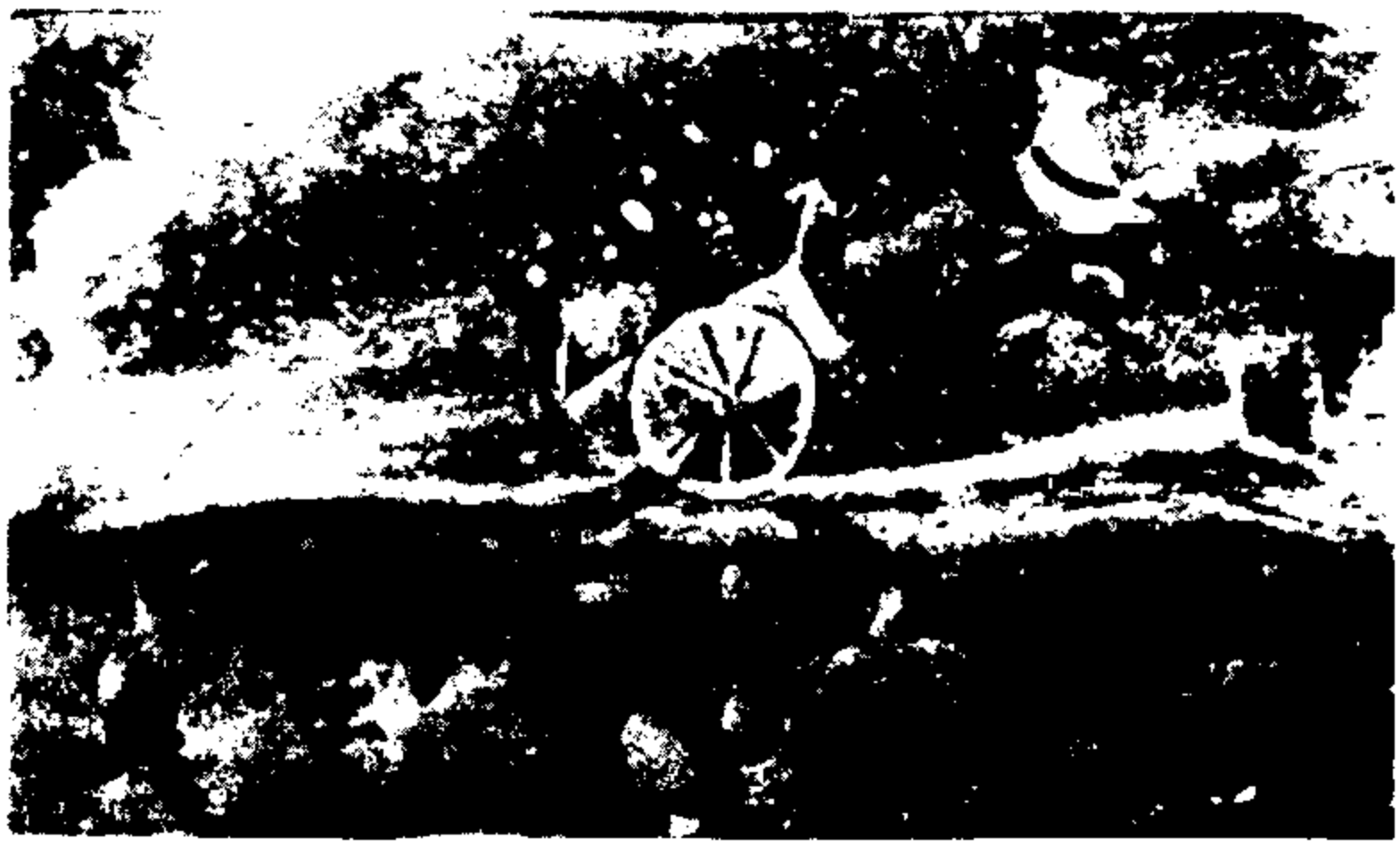


Fig. 18 - La Madonna del Sabato salva una famiglia da un incidente di carretto.

senta due vuoti: uno corrispondente al periodo 1900-1915 e l'altro al periodo 1929-1951.

Il secondo vuoto corrisponde al periodo bellico e post-bellico; le cause che lo hanno prodotto possono essere varie, ma quella che mi sembra più plausibile è che l'impossibilità di mantenere vive, in un periodo tormentato e ambiguo com'è stato quello della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, le varie manifestazioni del culto della Madonna, come feste, fiere e pellegrinaggi, ha fatto sì che venisse temporaneamente a cessare anche l'uso dell'offerta dell'ex-voto.

Il fatto che tale fenomeno non si sia verificato durante la prima guerra mondiale — infatti vi è, nel Santuario, un ex-voto di guerra datato 1916 — deriva, probabilmente dal carattere profondamente diverso delle due guerre e, di conseguenza, dal modo in cui esse sono state sentite dal popolo.

Nel complesso, quindi, possiamo dire che la tradizione, nel Santuario minervinese, si presenta abbastanza continua, pur con i vuoti di cui abbiamo parlato, dall'800 fino ai giorni nostri; evidentemente il culto, molto vivo nell'800, come dimostrano il numero superiore di esemplari dell'epoca e la tecnica accurata con la quale essi venivano eseguiti, si è andato affievolendo ma non si è spento, come non si è spento l'uso di offrire alla Madonna la testimonianza dipinta del miracolo ricevuto.

Piuttosto, all'antica tradizione si è andata via via sostituendo la nuova la quale, pur semplificata e rinnovata nei modi che abbiamo visto, è rimasta intimamente sempre uguale ed ha conservato quell'ingenuità e quella semplicità che sono caratteri fondamentali della produzione popolare e peculiari della pittura votiva [*].

ANNA MARIA TRIPPUTI

---

[*] Ringrazio il Parroco del Santuario che mi ha permesso di esaminare e fotografare gli ex-voto e mi ha fornito le notizie sul culto della Madonna del Sabato.

ELENCO DESCRITTIVO DELLE TAVOLETTE VOTIVE

Per i criteri di schedatura delle tavolette votive ho tenuto presenti l'opera del Ciarrocchi-Mori sulle tavolette votive italiane [1] e quella del Novelli-Massaccesi sulle tabelle del Santuario della Madonna del Monte di Cesena [2].

Di ciascun esemplare, numerato progressivamente, secondo un ordine cronologico, riporto le misure in cm., la materia, la descrizione e la dicitura.

Tav. I — m. 28×38 Tempera su legno
Il miracolato, colpito alla testa da un masso, sanguina abbondantemente; in alto a sinistra, in una nuvola, l'apparizione della Madonna del Sabato.
Dicitura: *Per grazia ricevuta Pierro-Francesco*

Tav. II — cm. 50×36 Lamina di ferro
In alto a destra le apparizioni di due Madonne e di San Michele Arcangelo; in basso un carretto completamente rovesciato sotto il quale giacciono i miracolati.
Dicitura: illegibile

Tav. III — cm. 39×29 Olio su tela con cornice
Il miracolato è caduto dal carretto mentre percorreva una strada di campagna e giace al suolo, a faccia in giù; in alto a sinistra l'apparizione della Madonna del Sabato in un alone luminoso.
Non c'è dicitura.

Tav. IV — cm. 46×51 Tavoletta
Una stanza da letto: in alto, in una doppia rosa di nubi, emamante dei raggi luminosi che colpiscono la miracolata giacente a letto, l'apparizione; ai piedi del letto un uomo che prega e una donna volta verso una statuina sacra collocata sul cassettone sotto una campana di vetro.
La dicitura, scritta su un foglietto di carta ora strappato, manca.

---

[1] A. Ciarrocchi-E. Mori, *Le tavolette votive italiane*, Udine, Doretti, 1960.
[2] L. Novelli-M. Massaccesi, *Ex-voto del Santuario della Madonna del Monte di Cesena*, Forlì, Soc. Tip. Forlivese, 1961.

Tav. V — cm. 50×59 Olio su tela con cornice
Una donna spinge innanzi una culla, nella quale, tra lenzuola ricamate, giace il piccolo miracolato. In alto, in un medaglione, una grande raffigurazione della Madonna del Sabato.
Dicitura: *a divozione del signor dottore costantino serrano — minervino-murge — anno 1829*

Tav. VI — cm. 62×49 Olio su tela
In alto due medaglioni raffiguranti l'Incoronata e la Madonna del Sabato; tra i medaglioni, in alto un turibolo, in basso il miracolato giacente a letto.
Dicitura: *a divozione di miche Tricarico fu martino = minervino-murge = anno 1878 a divozione di michele Tricarico fu martino.*

Tav. VII — cm. 46×54 Olio su tela
In alto al centro, su una nuvola, l'apparizione della Madonna del Sabato; sullo sfondo i fiocchi trilobati; in basso, il miracolato a letto, assistito da una donna e da un uomo che leva le mani al cielo, verso l'apparizione.
Dicitura: *a divozione di giuseppe elifani fu vincenzo — minervino-murge — 1879.*

Tav. VIII — cm. 70×54 Olio su tela
In alto le apparizioni della Madonna del Sabato e della Madonna del Carmine, sorrette da una nuvola; il miracolato è stato travolto da un cavallo imbizzarrito che due uomini, uno dei quali armato di fucile, tentano invano di fermare.
Dicitura: *19 MAGGIO 1881. FRANCESCO VOLPECCHIA*

Tav. IX — cm. 49×63 Olio su tela
In alto al centro, su una nuvola, l'apparizione; in basso il miracolato, che è stato travolto da un carretto carico di sacchi, tirato da tre cavalli. Un uomo soccorre il miracolato; sullo sfondo i fiocchi trilobati. I cavalli sono rappresentati con prospettiva a piani scivolati.
Dicitura: *a divozione di donato di andrea in forenza basilicata 15 giugno 1881*

Tav. X — cm. 88×66 Olio su tela
In alto le apparizioni della Madonna del Sabato, del Crocifisso e di un Santo; la miracolata giace a letto, assistita da un sacerdote che legge il breviario; ai piedi del letto una donna, inginocchiata, prega e un uomo si strappa i capelli.

Dicitura: *A Divozione di Carmela Valanzuola 1882*

Tav. XI — cm. 80×65 Olio su tela
La tavoletta rappresenta la cittadina di Casamicciola devastata dal terremoto. Sullo sfondo case diroccate e rovine. In primo piano la famiglia del miracolato; il marito giace al suolo bocconi, mentre gli altri componenti della famiglia urlano, con le mani levate in alto. Tutt'intorno alberi sradicati. In alto al centro, in un cielo azzurrissimo, l'apparizione della Madonna del Sabato. Al di sopra del cartiglio disegnato entro cui è scritta la dicitura, tre farfalle dipinte.
Dicitura: *MARIA DEL SABATO SALVO' MICHELE SARCINELLI IN CASAMICCIOLA IL 28 LUGLIO 1883 MINERVINO*

Tav. XII — cm. 81×62 Olio su tela con cornice
Il miracolato, probabilmente un veterinario, è stato colpito dal calcio di uno dei tre cavalli ricoverati nella stalla nella quale si svolge la scena. Un uomo lo soccorre, mentre una donna, in primo piano e rivolta verso l'osservatore, leva le braccia in alto. Da una lampada sospesa al soffitto partono dei fasci di luce che colpiscono rispettivamente il miracolato e il cavallo rappresentato in atto di scalciare. Le apparizioni sono disposte simmetricamente: in alto a destra la Madonna del Sabato e a sinistra la Madonna del Carmine. Notare le finestre ogivali.
Dicitura: *Divozione a Maria SS. del Sabato Ganosa (sic) 24 Settembre 1883 In casa Ferrara Mariano Petroni*

Tav. XIII — cm. 56×40 Lamina di ferro
La miracolata giace a letto, e abbraccia un bambino; in ginocchio accanto al letto pregano un altro bambino ed il marito, volto verso una statuina sacra posta sotto una campana di vetro e collocata sul cassettone. L'apparizione è in alto destra, su nuvole.
Dicitura: *a 30 ottobre 1883 Lucia La Vacca di Canosa fu libera da grave malattia per grazia di Maria A. D. DI LUCIA LA VACCA CANOSA 1883*

Tav. XIV — cm. 65×51 Olio su tela
In alto le apparizioni di S. Rocco e della Madonna del Sabato. In basso un uomo che spinge innanzi un lettino nel quale giace, tra lenzuola molto ricamate, il miracolato. Ai piedi del letto due uomini si mostrano a dito il miracolato, mentre una donna leva le mani al di sopra della testa, in segno di disperazione. Il cielo rossastro è costellato di fiocchi trilobati.
Dicitura: *a divozione del signor paolo d'ambrosio fu signor giuseppe, in minervino-murge 1883* (segue fregio)

Tav. XV — cm. 65×51 Olio su tela
Una stanza da letto: nel letto giacciono due persone, mentre tre donne pregano volte verso una statuina dell'Immacolata posta sotto una campana di vetro e collocata sul cassettone. A capezzale del letto un quadro raffigurante San Nicola. L'apparizione è in alto, piccola tra le nubi.
Dicitura: *LA (DIV) OZIONE DDI ANGELO 1884*

Tav. XVI — cm. 71×94 Olio su tela
Il miracolato è precipitato da un'asse spezzatasi improvvisamente; da un'asse più sottile, posta più in alto, un altro operaio guarda in basso, con una mano alla testa; il miracolato, che sanguina abbondantemente, viene soccorso da una donna e da un uomo. In basso a destra una donna con le mani nei capelli e un bimbo, colpito al capo da un frammento dell'asse o da un mattone. In alto, separate dal resto della composizione per mezzo di una pennellata chiara, le apparizioni del Crocifisso, della Addolorata, della Madonna del Sabato e della Madonna del Carmine. Le apparizioni sono separate, l'una dall'altra, da pilastri. Lo sfondo è costellato da fiocchi trilobati.
Dicitura: *a divozione di vito oronzo ressi fu vincenzo caduto dalla fabbrica, e grazia ricevuta da m^a^ ss^a^ del sabato in minervino-murge, anno 1885*

Tav. XVII — cm. 47×36 Olio su tela
In alto le apparizioni di Maria SS. del Sabato, del Crocifisso e della Madonna del Carmine. Il miracolato giace sotto le ruote del proprio carretto, accanto al quale è una donna.
Dicitura: *a divozione di vincenzo rani per grazia ricevuta da m^a^ ss^a^ del sabato — in minervino-murge anno 1885*

Tav. XVIII — cm. 51×62 Olio su tela
Il miracolato giace sotto un carretto rovesciato carico di sacchi, accanto al quale c'è un uomo con le braccia aperte in segno di sconforto. Le apparizioni sono in alto, la Madonna del Santo e la Madonna del Carmine. Il cielo è costellato di fiocchi trilobati.
Dicitura: *a divozione di felice lo nero di raffaele per grazia ricevuta da m^a^ ss^a^ del sabato minervino-murge anno 1885* (segue fregio)

Tav. XIX — cm. 46×62 Olio su tela
La miracolata giace a letto, assistita da una donna, un uomo ed una bimba; ai piedi del letto un'altra donna tende le mani verso la miracolata. In alto al centro l'apparizione della Madonna del Sabato, sorretta da nubi.

Dicitura: *a divozione di carmela rubuno fu francesco, in minervino-murge, anno 1888* (segue fregio)

Tav. XX — cm. 60×74 Olio su tela
Il miracolato è in un'aia, in mezzo ai covoni in fiamme, con le braccia allargate; un contadino cerca di smuovere i covoni col forcone ed un altro contadino accorre, anch'egli armato di forcone. In alto una serie di apparizioni: la Madonna del Sabato, il Crocifisso, le anime purganti.
Dicitura: *a divozione di savino neri fu michele avendo avuto la grazia di essere stato liberato l'aia del grano nel mese di luglio anno 1892 minervino-murge* (segue fregio)

Tav. XXI — cm. 35×24 Olio su tavoletta grezza
La scena si svolge in una stanza da letto: il miracolato è in preda ad emottisi e giace a letto, mentre una donna gli regge un recipiente in cui si raccoglie il copiosissimo sangue. Accanto al letto un uomo. Nella stanza si notano un camino con alcuni attrezzi appesi (roncole, probabilmente) e una porta dalla quale penetra una lama di luce. L'apparizione è in alto a destra, tra le nubi.
Dicitura: *Vincenzo Galvo di Lorenzo avuto grazie* (sic) *17 Dicembre 1895*

Tav. XXII — cm. 30×36 Lamina di ferro
Il miracolato giace in un letto di ferro, in preda ad emottisi. La moglie gli regge un bacile. Ai piedi del letto una bimba. A destra un cassettone su cui è collocata una statuina sotto la campana di vetro. In alto al centro, sorretta da nuvole, l'apparizione della Madonna del Sabato.
Dicitura: *A DIVOZI = DI SAVINA DI GREGORIO DI RAFFAELE MARZO 1896*

Tav. XXIII — cm. 69×45 Tele con cornice
La miracolata giace a letto, assistita da un sacerdote, mentre a piedi del letto un uomo una donna e un bambino sono inginocchiati in preghiera, con le mani levate verso l'apparizione della Madonna, in alto al centro, sorretta da una nuvola, dalla quale emana una lama di luce che colpisce il sacerdote.
Dicitura: *Piarulla Dorina Ricevuta La Grazia dalla Madonna del Sabato 1899 Corato*

Tav. XXIV — cm. 60×45 Olio su tela
In alto a sinistra l'apparizione della Madonna del Sabato e a destra quella di S. Rita. Al miracolato è scoppiato il fucile tra le mani: dall'arma si leva un esile filo di fumo. Un uomo, accanto a lui, allarga le braccia. La scena si svolge

presso una casa, rappresentata con prospettiva a piani scivolati. All'orizzonte delle colline.
Dicitura: *MINERVINO M. Giuseppe PACE D.M. 1902*

Tav. XXV cm. 70×49 Lamina di ferro
I due miracolati, colpiti da un fulmine, giacciono al suolo, sotto i corpi di tre cavalli. In alto al centro il Crocifisso, tra la Madonna del Sabato e le anime purganti.
Dicitura: *A divozione di Michele Copeta di Antonio e Sabino Zaccagni di Felice liberati miracolosamente dal fulmine il 14 giugno 1915 in Minervino Murge* =

Tav. XXVI cm. 33×49 Olio su tela
L'ambiente è un caratteristico angolo paesano: un bimbo è ruzzolato da una scalinata e verso di lui accorre la madre, mentre altre donne si affacciano, chi dal balcone, chi dalla veranda, chi dall'uscio. L'apparizione della Madonna è in alto al centro, in un medaglione ornato di foglie. Il pittore è Barone.
Dicitura: *Il - bimbo: Giannuzzi Pasquale di Antonio di anni 5 offre a M. SS. del Sabato Per Grazia Ottenuta il Giugno 1916*

Tav. XXVII cm. 57×39 Lamina di ferro
La tavoletta rappresenta un'azione di guerra: un plotone di soldati all'attacco, armati di fucili e bombe a mano. La scena è molto movimentata; in primo piano, in basso a sinistra, c'è il miracolato, piegato su se stesso come se fosse stato ferito. In alto al centro, entro un'unica nuvola ai lati della quale il pittore Barone ha dipinto lo scoppio di due granate, l'apparizione della Madonna del Carmine e della Madonna del Sabato.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI DANIELLO GIUSEPPE 22-9-16 SUL CARSO - OPPACCHIASELLA 47 - FANT.ª*

Tav. XXVIII cm. 47×67 Tempera su tela
Il paesaggio è insolito: il costone di una montagna, ricoperto di neve, con una baita sulla sommità. In basso, con la testa e un braccio fuori della coltre nevosa, il miracolato. Ai due lati della baita si scorgono, molto piccoli, alcuni uomini che, verosimilmente, accorrono in aiuto del miracolato. In basso a sinistra, in un medaglione ornato di foglie, la Madonna del Sabato; a destra un medaglione rosa e vuoto, con la firma del pittore Barone.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI GIUSEPPE PETRILLI VINCE.º ESTRATTO VIVO DA SOTTO UNA VALANGA DI NEVE SOTTO LA QUALE ERA RIMASTO 20 ORE - IL 14 DICEMBRE 1916*

Tav. XXIX cm. 53×44 Olio su tela con cornice
La scena si svolge in una cava: il miracolato, colpito dallo scoppio della dinamite che stava maneggiando, perde sangue da una mano. Un uomo lo guarda sconsolatamente, con le braccia allargate. In alto al centro, sorretta da nuvole, l'apparizione della Madonna del Sabato.
Dicitura: *A DIVOZZIONE*(sic)*DI GIUSEPPE CARLONE E* (sic) *RIMASTO FERITO MENDRE* (sic) *SCARICAVA UNA CARTUCIA* (sic) *DI DINAMITA* (sic) *NELLA CAVA DI PIETRA IL 30 - MARZO - 1922*

Tav. XXX cm. 60×40 Lamina di ferro
La piccola miracolata è stata travolta da un carretto carico di sacchi: la madre accorre, mentre un'altra donna si fa sull'uscio della propria casa. I personaggi sono come bloccati nei loro gesti. In alto a sinistra le apparizioni di S. Antonio e della Madonna del Sabato, in un alone di nuvole.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI ANNINA CASCIONE - PROTOPAPA VINCENZO E CANNONE GAETANO PER GRAZIA RICEVUTA IL 18 SETTEMBRE 1927*

Tav. XXXI cm. 50×36 Lamina di ferro
Il miracolato, che sanguina abbondantemente, viene calpestato da un asino imbizzarrito che due contadini armati di forconi tentano di fermare. In alto a destra le apparizioni della Madonna del Carmine e della Madonna del Sabato.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI CHIEPPA SAVINO DI FRANCESCO PER GRAZIA RICEVUTA IL 11 LUGLIO 1928*

Tav. XXXII cm. 50×36 Lamina di ferro
Un fulmine ha colpito i due miracolati, che giacciono riversi, e parte dei loro armenti. Le apparizioni sono in alto, quasi sul tetto della casa presso cui è accaduto il miracolo, e sono la Madanno del Sabato e l'Incoronata.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI PASQUALE BORELLI E FIGLIO PER GRAZIA RICEVUTA IL 22-9-1928*

Tav. XXXIII cm. 55×34 Tempera su legno
In alto a destra, in una nuvola, le apparizioni di Gesù Crocifisso e della Madonna del Sabato. La scena si svolge in una fucina: una fiammata si è levata tra due uomini armati di martello e tenaglie; a destra un uomo che si porta una mano al petto.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI ANGELO, LUIGI E SAVINO ZINCARELLI e RUFINO RAFFAELE PER GRAZIA RICEVUTA IL 30-3-1929*

Tav. XXXIV cm. 39×31 Cartoncino ricoperto da vetro con cornice
La tavoletta è divisa in due settori: a sinistra due ragazzi, intenti a giocare davanti ad un portone con materiale infiammabile, sono stati sorpresi da una fiammata sviluppatasi tra di loro. A destra i due ragazzi si stringono la mano. I due settori sono divisi da una pennellata scura, che è interrotta, circa a metà, dall'apparizione della Madonna del Sabato.
Dicitura: *A DIVOZIONE DI MARIA SS. DEL SABATO PER GRAZIA RICEVUTO* (sic) *IL 5-5-1951 DI CLAUDIO. LUIGI - DI CLAUDIO. VITTORIO - MINERVINO M.*

Tav. XXXV cm. 59-×40 Lamina di ferro
Una stanza da letto: ai piedi di un letto in ferro battuto il miracolato prega, volto verso l'immagine della Madonna del Sabato collocata sul cassettone, tra due vasi di fiori. L'apparizione è in alto, al centro. Si notano tracce di una foto e la firma del pittore: Michele Salvatore 24-8-1953.
Dicitura: *A divozione di Sabino La Manna da Canosa di Puglia - Per grazia ricevuto* (sic) *al suo bimbo Pasqualino sofferente di attacchi nervosi celebrali* (sic) - *Miracolo ottenuto in soli 20 giorni di preghiera Addì 20 settembre 1954*

Tav. XXXVI cm. 37×50 Legno
Il piccolo miracolato, intento a giocare sotto un ponte con un amico, è caduto nel torrente; l'altro bambino sta scivolando in acqua. In alto a destra nell'angolo l'immagine della Madonna del Sabato. In basso a destra la foto del piccolo miracolato.
Dicitura: *Il 29 Agosto 1963. Il bambino Prenna Giuseppe di anni 3. Spinto da un'altro (sic) bambino, cadeva dal ponte lasciando* (sic) *stramortito* (sic) *a terra senza dare segno di vita. La madre addolorata invocava la Madonna, quando ad un tratto il bambino riprendeva.* (sic) *Riempiendo alla madre e ai parenti il cuore di gioia.*

Tav. XXXVII cm. 51×35 Cartoncino ricoperto da vetro
Una stanza da letto: nel grande letto matrimoniale dorme tranquilla una bimba, mentre la madre, colpita dalle esalazioni del gas provenienti dalla vicina cucina, che si scorge attraverso una porta aperta, giace distesa al suolo; il marito, accorso per portarle aiuto, barcolla, con le mani levate, anch'egli sotto l'effetto del gas.
Dicitura: *DI-NOIA-FRANCO-GRAZIA RICEVUTA IL 29-2-1964 MONTERISI - LUCIA - DA ASFISSIA CARBONIA* (sic) (segue fregio)

NOTIZIE SUI BENI FONDIARI DEL CAPITOLO DI MOLFETTA DALL'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA AL PERIODO UNITARIO

La storiografia regionale pugliese si è arricchita nell'ultimo decennio del contributo di Giovanni Masi, che ha sistematicamente esplorato e illuminato gli aspetti economici di maggior rilievo della Puglia, e in particolare della Terra di Bari, in una serie di lavori che abbracciano il periodo che va dall'età della Controriforma a tutto il decennio francese [1]. All'opera altamente benemerita del Lucarelli [2], pertanto, si è aggiunto il contributo di uno studioso che, nel ripensamento dei problemi di fondo connessi alle vicende della nostra gente e nella necessaria verifica dei giudizi acquisiti, muove da una ben precisa angolazione che lo rende particolarmente sensibile soprattutto a quegli aspetti economici che non erano stati sufficientemente lumeggiati dalla precedente letteratura. Nel corso delle sue indagini, infatti, il Masi, avvalendosi di una serie di documenti affatto sconosciuti o non debitamente sfruttati, è pervenuto a rettificare o ad approfondire talune interpretazioni provvisorie della storia delle classi sociali del Mezzogiorno. Vero è che, nonostante l'ampio raggio delle ricerche, che costituiscono il supporto delle conclusioni cui è pervenuto il Masi, rimane ancora una immensa quantità di documenti non solo non ancora debitamente sfruttati, ma addirittura del tutto sconosciuti, talchè lo stesso Masi ha prospettato la necessità di uno studio analitico, zona per zona, di materiale documentario di gran lunga più ampio di quello che ha formato l'oggetto delle sue ricerche [3]. Ed appunto a quest'ultima necessità vuol rispondere la nostra indagine, sia pure entro i limiti segnati dalla natura e dalla qualità dei documenti dei quali ci siamo avvalsi, e precisamente la *Platea* degli immobili rustici e urbani del Capitolo di Molfetta, allestita tra il 1778 e il 1779, nonchè i fascicoli delle *Conclusioni capitolari* dal 1593 al 1862 [4].

---

[1] G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957; id. *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966; id. *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari* (1791-1814), Matera, 1968, cui vanno aggiunti contributi minori fra i quali merita particolar menzione gli *Aspetti della crisi edilizia in Puglia nel XVII secolo*, Bari, 1948.

[2] A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Vol. I, Bari, 1931; Vol. II, Bari, 1934; Vol. III, Trani, 1951; Vol. IV, Trani, 1954.

[3] G. Masi, *Strutture e società* ecc. cit., p. 14.

[4] Archivio Capitolare Molfetta (d'ora in poi A.C.M.). I registri delle *Conclusioni Capitolari* hanno una lacuna dal 1635 al 1650; i verbali delle conclusioni capitolari dal 1772 al 1801 sono contenuti nel *Libro secondo della massa comune*. Sentiamo il dovere di esprimere la nostra gratitudine ai Reverendi don Giuseppe de Candia e don Nunzio Palmiotti che ci hanno agevolato il lavoro di ricerca.

Gli archivi ecclesiastici, come opportunamente ha fatto notare il Barbieri [5], offrono non solo materiale per indagini di carattere giuridico-istituzionale, sibbene di contenuto economico ed in effetti i documenti sui quali poggia la nostra ricerca ci hanno consentito di ricostruire, almeno nelle grandi linee, le vicende di un particolare settore del mondo agrario dall'età della Controriforma a tutto il periodo preunitario e ci hanno offerto la possibilità di studiare il processo e le caratteristiche della formazione della manomorta ecclesiastica di uno degli enti fra i più ricchi e meglio amministrati, per non dir poi di altre notizie marginali, ma di indubbio interesse, la cui presenza in queste nostre note forse potrà anche rendere dispersivo il nostro discorso, ma è rischio che volutamente affrontiamo, perchè l'impostazione che abbiamo voluto conferire alla nostra esplorazione altra ambizione non ha, se non quella di offrire materiale opportunamente selezionato allo storico dell'economia, che è poi l'unica dignitosa prospettiva offerta alla storiografia locale.

La *Platea* del Capitolo di Molfetta consta di 235 fogli scritti al recto e al verso e di ogni immobile rustico son riportati la piantina topografica, la data e il titolo del possesso, la località, l'estensione espressa in misura locale [6], i confini e l'indicazione se fosse o meno fornito di viottoli d'accesso nonchè sulla cultura prevalente. All'elenco dei fondi rustici segue quello dei beni urbani: case palaziate, case, magazzeni. Anche per gli immobili urbani son riportati gli estremi che indicano la data e il titolo del possesso, l'ubicazione e il numero dei vani [7].

Dall'analisi dei dati desunti dalla *Platea* risulta che sino al 1539 il Capitolo possedeva 14 oliveti dell'estensione complessiva di vigne 22 e ordini 12, più altri 2 oliveti dell'estensione di vigne 3, ordini 6 e viti 18 ottenuti per aggiudicazione ed, infine, un orto dell'estensione di 1 vigna, 20 ordini e 4 viti e un ficheto dell'estensione di 1 vigna, 8 ordini e 37

[5] G. Barbieri, *L'ordine economico nei pensatori ecclesiastici dell'epoca moderna*, Bari, 1961, pp. 239-251.

[6] La vigna (ha. 0,4077), si suddivide in 40 ordini; l'ordine in 40 viti. Per ogni ragguaglio sulle vecchie misure agrarie il lettore potrà utilmente consultare *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale ragguagliate a quelle del sistema metrico italiano per* Ferdinando de Camelis, Giovinazzo, 1901.

[7] Da un confronto fra i dati desunti dalla *Platea* in questione e quelli ricavati dalla « rivela » del Capitolo di Molfetta nell'onciario del 1753 (Archivio di Stato Bari, Vol. 48) non risultano discordanze di rilievo. Tanto si fa notare non per mettere in discussione quanto ebbe ad affermare il Dal Pane, vale a dire che « la descrizione dei beni non va esente da gravi omissioni quando si tratta dei beni del clero e dei nobili » (Cfr. L. Dal Pane, *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli. I. Minervino Murge* (1743), Bari, 1936, p. 18), ma piuttosto per mettere in guardia il lettore, se pur ce ne fosse bisogno, da troppo frettolose generalizzazioni di fatti che possono anche costituire l'eccezione, talchè non va troppo lontano dal vero il Villari quando afferma che, ai fini di un giudizio storico generale sulla situazione economica, gli errori di misurazione, l'incompletezza delle informazioni, ecc., non hanno poi un peso tanto decisivo. Cfr. R. Villari, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale del Settecento*, Napoli, 1957, p. 11. Il saggio è stato ristampato nel vol. *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961.

viti: complessivamente poco più di 28 vigne, pari a 14 ettari circa. Ma si tenga presente che nel corso dei secoli XI-XV i beni terrieri del Capitolo furono di gran lunga più estesi di quanto non risulti dalle indicazioni forniteci dalla *Platea* su cui conduciamo la nostra indagine. « La Prebenda Canonicale del Reverendissimo Capitolo della Città di Molfetta, per quanto si è potuto diligenziare dalle scritture, e notamenti antichissimi dell'archivio del medesimo, non ha memoria alcuna del suo principio, a motivo che mancano le scritture antiche per la disgrazia sortita alli 15 di luglio 1529 per sacco dei Francesi che bruciarono tutte le scritture, che poterono avere alle mani, fuorchè di qualcuna da dove s'è cavata qualche memoria. Pertanto dalle superstiti scritture s'è cavato che maggiore era il fondo, che possedeva anticamente di quello che al presente possiede. Possiedeva solamente poderi e casamenti a censo enfiteutico, che poi col tempo parte se li ripigliò rinunciati dai possessori, che non pagavano gli annui censi » [8]. I dati che ci offre la *Platea* non consentono, purtroppo, di ricostruire dettagliatamente, vale a dire con dati alla mano, l'azione promossa dal Capitolo nei confronti dei censuari inadempienti, ma possiamo ben dire che misure analoghe erano ancora adottate dall'Università nel 1630 nei confronti dei censuari di vigneti e terreni macchiosi, sia perchè impotenti a corrispondere i censi, sia perchè le terre in questione erano rimaste « derelitte » e « deserte » [9], solo che queste ultime espropriazioni diedero luogo a nuove censuazioni, laddove le espropriazioni promosse dagli enti ecclesiastici avevano già, dalla metà del Cinquecento, inaugurato il tipico sistema delle affittanze a breve termine. « La figura del colono, tenuto a corrispondere canoni fissi in derrate (terratico) o commisurate al raccolto — scrive il Masi — e che poteva trasmettere agli eredi, vendere, ipotecare e prescrivere il diritto di colonìa, tende ormai a scomparire. Al suo posto subentra il contadino fittavolo, spesso impotente a pagare canoni e censi, e il salariato o giornaliero inchiodato alla sua infinita miseria » [10]. Dalla metà del Cinquecento, in effetti, sino a tutto il 1866, quando i beni del Capitolo furono espropriati, i fondi rustici furono concessi sempre in affitto, a breve scadenza, e gli estagli furono commisurati « al prezzo del prodotto, regolandosi da questo il calo oppure l'alterazione de' fitti » [11].

Ma prima di esaminare i rapporti tra Capitolo e fittavoli è bene osservare il processo della formazione del patrimonio del Capitolo stesso.

Dal 1539 al 1600 pervennero al Capitolo 2 case per donazione, 1 casa per assegnamento ed un'altra in virtù di *provvisto apostolico*; dal 1601 al 1625 il patrimonio del Capitolo si accrebbe di 2 case per aggiudicazione, di 1 casa per donazione e di 1 casa per acquisto; dal 1626 al 1650 furono acquistate 2 case e 3 case pervennero per decreto di aggiudicazione; dal 1651 al 1675 il Capitolo acquistò 3 case ed 1 magazzeno, mentre 9 case ed 1 magazzeno pervennero per donazione; nell'ultimo ven-

[8] P. Bartoli, *Storia del Capitolo Cattedrale di Molfetta*, Giovinazzo, 1943, p. 18. Per quante ricerche abbiamo eseguito, non ci è stato possibile rintracciare l'originale.
[9] Archivio Comunale Molfetta, *Decisioni Decurionali, ad annum*, f. 30.
[10] G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica* ecc., cit., p. 42.
[11] A.C.M., *Libro secondo della massa comune* cit., f. 7.

ticinquennio del secolo, inoltre, il patrimonio dell'ente si accrebbe per la donazione di 5 case e con l'acquisto di 1 casa. Una sola casa, infine, fu acquistata nel corso del Settecento, mentre 4 case pervennero al Capitolo per donazione. Nel complesso, tenuto conto anche degli immobili urbani non inclusi nel precedente elenco, perchè già in proprietà prima del 1539, il Capitolo possedeva, a metà Settecento, 38 case, 11 botteghe, 5 magazzini e 3 stalle.

Per risparmiare al lettore la noia di un'elencazione ancora più arida della precedente, crediamo opportuno riassumere i dati relativi ai fondi rustici nel seguente prospetto, con l'avvertenza che non si è tenuto conto di alcune terre vendute nel 1741 ai fini di snellire la struttura patrimoniale dell'ente. Si trattò di « terrule ossiano piccioli fondicelli rustici » venduti all'asta e il ricavato fu investito « in compra di annue rendite al cinque per cento, ossia in censi bollari, coi soliti patti e condizioni, come quello del patto rescissorio dopo la mancanza del biennale pagamento ed alienazione dei fondi ipotecati » [12].

ANNI	DONAZIONI		ACQUISTI		AGGIUDICAZIONI		ASSEGNAMENTI	
	n.	estens. complessiva	n.	estens. complessiva	n.	estens. complessiva	n.	estens. complessiva
1539 - 1600	2	3, 39, 14	1	5, 3, 28	3	44, 17, 8	-	- - -
1601 - 1625	2	10, 13, 17	1	3, 24, 34	-	- - -	-	- - -
1626 - 1650	8	24, 35, 30	8	27, 39, 16	-	- - -	1	3, 39, 1
1651 - 1675	3	237, 32, 21	19	106, 27, 34	2	1, 19, 24	-	- - -
1676 - 1700	15	82, 6, 11	10	52, 20, 37	2	3, 14, 22	1	1, 25, 39
1701 - 1769	15	63, 22, 18	29	90, 14, 12	2	33, 26, 18	1	1, 26, 29
Totali	75	407, 39, 31	68	287, 11, 1	9	82, 37, 32	3	7, 21, 29

Sarebbe superfluo far notare come il fenomeno della dilatazione della manomorta ecclesiastica, quale risulta dai dati riportati, assume proporzioni parossistiche nella seconda metà del Seicento e si arresta nel 1769, quando ai luoghi pii fu impedita la possibilità di nuovi acquisti [13], ma non è forse inopportuno sottolineare che mentre è relativamente esiguo il numero dei poderi pervenuti al Capitolo per espropriazione, gli acquisti, quali risultano dalla relativa colonna, non stanno affatto a rappresentare i vestimenti di capitali accumulatisi nel corso della gestione dei beni del Capitolo. Tutte le entrate, escluse le quote destinate alle spese di culto, ai contributi per i restauri della chiesa cattedrale e ad alcune pensioni cor-

[12] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1818-1835 (pagine non numerate). Per eguali misure prese dal Seminario di Molfetta si vedano i 21 contratti stipulati nel 1757 e riportati nel registro *Censi del Seminario* (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[13] « Ai 9 settembre del 1769, dopo aver consultato la Giunta degli Abusi, richiamò in vigore le antiche leggi del regno dette di ammortizzazione, prescrivendo che i luoghi pii, cioè le così dette mani morte, non potessero fare nuovi acquisti per qualunque specie di contratto o patto di ultima volontà ». Cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 207.

risposte a beneficiari designati dalla curia romana [14], erano distribuite fra dignità, canonici e partecipanti, ai fini di soddisfare gli obblighi delle annue messe, il cui numero era incredibilmente alto. Sullo scorcio del Cinquecento il vescovo Maiorano, a conclusione della visita pastorale, teneva a sottolineare che « inter alia esse pernecessariam reductionem missarum celebrandarum, cum sit earum tam exorbitans numerus, ut nequeat satisfieri ascendens ad quattuordecim millia » [15]. Il fruttato degli immobili rustici ed urbani era dunque esclusivamente impiegato a soddisfare la volontà dei testatori e possiamo precisare che ai capitolari, in numero di sessanta fra dignità, canonici e partecipanti, furono distribuiti in media 37 ducati annui a testa nel primo venticinquennio del Settecento, mentre alla fine del secolo le distribuzioni risultarono quasi raddoppiate [16].

Gli acquisti dei fondi rustici furono effettuati dal Capitolo solo mercè l'apporto di capitali liquidi, pervenuti a titolo di legato, per precisa volontà dei testatori, soprattutto perchè, nonostante la depressione economica che caratterizza tutto il Seicento, nonostante il reddito agrario a mala pena superasse il $3\frac{1}{2}\%$, mentre i censi bollati fruttavano almeno il 7%, l'investimento in terreni rappresentò il più sicuro rimedio contro il deteriormento della moneta. Pertanto anche gli immobili posseduti dal Capitolo a titolo di acquisto costituirono un vero e proprio portato della manomorta, che ci è stata delineata in una pagina indimenticabile dal Lucarelli. « Dal potente sovrano, che si spogliava di vasti feudi per ingraziarsi la divinità ed accattivarsi l'agognato appoggio del clero, al munifico barone, che dotava gli istituti religiosi con i suoi beni allodiali, dal ricco gentiluomo, che legava palagi e masserie, al misero colono, che, frustrando l'attesa degli eredi, offriva la casetta o il campicello degli avi, è un incessante affluire di oblazioni e di lasciti... Ad ingrossare vieppiù la mole ingente dei legati chiesastici concorrevano i testamenti *ad pias causas*, onde al vescovo davasi la facoltà d'interpretare, spesso a vantaggio della chiesa, l'ambigua intenzione dei fedeli morti *ab intestato*, e i testamenti *ad aures*, onde il confessore, improvvisato notaro, accoglieva l'ultima volontà palesata dall'infermo *in limine mortis*, quando la vigoria dell'intelletto si dilegua ed al pensiero evanescente si affaccia, circonfuso di terrore, il mistero dell'oltretomba. A tante ricchezze, o liberamente offerte, o, come a torto si vorrebbe da taluni, insidiosamente carpite, si aggiungevano le annue somme, più o meno considerevoli, che i Comuni stabilivano nei loro bilanci a favore degli istituti pii » [17]. A questa pagina di rara efficacia i nostri dati, nella loro nudità numerica, nulla indubbiamente aggiungono,

---

[14] Solo a cominciare dalla metà del Settecento il Capitolo comincia ad erogare somme considerevoli per scopi di beneficenza o di pubblica utilità, quali i contributi per la riparazione delle strade urbane nel 1775, per la riattazione del porto nel 1774, i contributi a favore dei poveri durante la carestia del 1793 (*Libro secondo della massa comune* cit., *passim*), nonchè i contributi del 1801, del 1803, del 1817 (A.C.M., *Conclusioni Capitolari, ad annum*).

[15] Lettera del 16 maggio 1596 riportata in *Acta insuper Cathedralis Ecclesiae instauratione et concordia cum Capitulo*, A.C.M., pagine non numerate.

[16] *Acta insuper Cathedralis Ecclesiae* cit., pagine non numerate e *Libro secondo della massa* ecc. cit., ff. 312-317.

[17] A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Vol. I, Bari, 1931, p. 121.

ma costituiscono tuttavia, per così dire, un corollario aritmetico, che vale almeno a indicare l'epoca in cui il culto delle anime del purgatorio raggiunse forme parossistiche.

A metà Settecento a Molfetta, su di un agro di 11845 vigne, la quota spettante alla manomorta ecclesiastica era di 5478 vigne [18], cui vanno aggiunti un quarto degli immobili urbani, diversi magazzeni e « sei trappeti per macinare ulive, e così se compiacesi il Signore Iddio — scriveva Ciro Saverio Minervini — dare ricolto d'ulive a quei secolari, che posseggono qualche ritaglio di territorio (nello che consiste la maggior rendita de' Molfettesi) debbono non pochi portare l'ulive per triturarle, e per ricavarne l'olio ne' trappeti degli Ecclesiastici » [19]. Inoltre la manomorta ecclesiastica faceva sentire il suo peso nel campo creditizio, talchè il già citato Minervini ebbe a scrivere che « il cordoglio maggiore è di ravvisare, che dal ceto de' secolari si pagano annualmente tra canoni, e censi al ceto degli ecclesiastici, ed a' luoghi pii niente meno, che ben ottomila venti ducati e grana settantotto, i quali ridotti in capitale anche al sei per cento formano la ragguardevole somma di centosettantatremila seicento settantanove ducati e grana $83\frac{3}{4}$ » [20].

Le notizie su riferite provengono dalla *Memoria pel ceto de' secolari della città di Molfetta*, data alle stampe dall'autore in Napoli nel 1765, pochi anni prima delle leggi limitative contro la manomorta ecclesiastica. È lo stesso Minervini nel suo *Pro-memoria alla Suprema Giunta di Governo* [21], stilato nei primi mesi del 1800, a chiarire i moventi e gli scopi della sua pubblicazione. « Si bramava por freno — così il Minervini — agli acquisti delle Chiese, ed a vari altri disordini, e dal Signor Marchese Tanucci si fè sentire all'Abate Minervini di trovar modo di scrivere su tali punti; quindi mosse egli il ceto de' Secolari di Molfetta a chiedere ciò al Real Trono, e nel 1765 diede egli a stampa una memoria contro gli acquisti delle mani morte, e contro la licenza di questuare, che si dava alle Curie Vescovili, e contro l'erezione de' nuovi benefizi chiesastici, e contro l'abuso di darsi le doti alle monacande. Questa memoria fu lodata dal dottor Lami nelle sue novelle letterarie, dicendo ch'era un *libro pieno di buone ragioni, e di forti dottrine per far vedere, che appartiene al Sovrano di por rimedio all'eccessivo acquisto delle Chiese, e degli Ecclesia-*

---

[18] C. S. Minervini, *Memoria pel ceto de' secolari della città di Molfetta*, Napoli, 1765, p. 24. Il già citato catasto onciario del 1753 conferma i dati esposti dal Minervini.

[19] C. S. Minervini, *op. cit.*, p. 27.

[20] C. S. Minervini, *op. cit.*, p. 25. Il solo Capitolo esigeva nel 1770 per annui censi redimibili ducati 1022:00. $\frac{7}{12}$ in vigore di 118 strumenti censuali (A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1768-1772, f. 21 t.). Va però chiarito che codesti « censi bollari », che di solito si riferivano a capitali di almeno 100 ducati, alimentarono largamente le iniziative del piccolo e del grande commercio, sovvenzionarono, durante tutto il Settecento, la crescente attività edilizia e permisero altresì ai più intraprendenti fra i piccoli proprietari di eseguire lavori di miglioria o di allargare le dimensioni delle loro aziende, vale a dire di superare i limiti di imprese agricole limitate alla sola capacità di consumo e di inserirsi, pertanto, in un processo produttivo non esclusivamente volto a soddisfare il fabbisogno domestico.

[21] Ms in Archivio Seminario Vescovile Molfetta, *fondo Marinelli-Giovene*.

stici... e che contiene quattro capitoli degni d'esser letti e considerati da' principi, che invigilano alla felicità degli Stati. Se ne fece menzione con lode *nelle novelle chiesastiche di Francia* nel 1767; e tranne l'introduzione, fu interamente ristampata in Venezia nel 1767 dal Signor Cavaliere Adami per servire di continuazione al *trattato di regalia di ammortizzazione* scritto dal Signor Campomanes. Fu proposta per un innanzi nello scrivere su tali materie dal Signor Abate Genovesi nelle sue lettere stampate. Fu allegata più volte dal Canonico Montagnac; si cercò di impugnare dal P. Mamacchio; fu difesa dal P. Contini, ed essa servì di base per promulgare la nostra Sovrana legge d'ammortizzazione. Per impedire le proviste, che faceva la Dataria di Roma di tanti legati pii laicali, come se fossero veri chiesastici benefizj, s'ingiunse all'abate Minervini di scrivere su ciò: quindi presa l'opportunità de' legati pii di Molfetta, che sormontano i mille e duecento, li quali da quella Curia conferivansi, come se fossero veri benefizj chiesastici eretti a titolo, diede in luce nel 1765 un'altra voluminosa scrittura [22], ed ottenne che la Curia chiesastica non più li provvedesse, e furono accatastati come beni laicali. Di questa memoria si fa pure menzione con lode nelle dette novelle *chiesastiche* di Francia, e fu citata, come magistrale in tal punto dal fu caporuota Peccheneda. Da tal tempo si fissarono le giuste massime per discernere li benefici chiesastici da' legati pii, e la Dataria di Roma ne ha perduto la provista d'un'infinità di essi; e questi beni d'allora in poi in tutto il Regno si sono accatastati, come beni laicali, ed i Regj Ministri ànno acquistato la giurisdizione su di essi » [23].

Si intensificava così, da parte del governo borbonico, quella politica anticurialistica, che comportò la riduzione del numero degli ecclesiastici, la soppressione di non pochi conventi, la tassazione, sia pure parziale, dei beni del clero, l'obbligo dell'assenso regio per l'acquisto di immobili, scioglimenti e conversioni di manimorte, l'istituzione della *Giunta degli Abusi* per l'osservanza del divieto degli acquisti, politica che culminò, com'è noto, nell'espulsione dei Gesuiti e nell'incameramento dei loro beni [24]. E tuttavia bisogna pur dire che nella polemica anticuriale del Settecento spesso si esagerarono e si caricarono le tinte; ma assai opportunamente fa notare il Moscati che quelle polemiche « avevano avuto a fine '700 uno scopo ben preciso, quello di svecchiare le strutture che impedivano un pieno rigoglio alla vita sociale, erano osservazioni provenienti da chi voleva abbattere le pastoie e le chiusure di un determinato mondo, da chi, facendosi eco delle inquietudini, dei fermenti, delle speranze di nuovi equilibri, era portato a descrivere con tinte troppo fosche l'equilibrio faticoso, sempre instabile ed in via di superamento e di crisi » [25].

In effetti il Minervini nella sua *Memoria* caricò non poco le tinte:

---

[22] C. S. MINERVINI, *Della natura laicale de' pretesi benefici chiesastici della città di Molfetta*, Napoli, 1765.

[23] *Pro-memoria* ecc. cit., ff. 1 t-2.

[24] R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina-Firenze, 1953, p. 59. Per una approfondita indagine sul riformismo borbonico cfr. G. MASI, *L'azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Bari, 1948.

[25] R. MOSCATI, *Risorgimento liberale*, Catania, 1967, pp. 177-178.

dopo aver ricordato, infatti, che la popolazione di Molfetta al 1754, anno in cui fu compilato il *Catasto-onciario*, era di 8815 anime, il collaboratore del Tanucci afferma che « le famiglie che nulla posseggono sono (e chi mai il crederia?) ben millenovecentocinquantanove » [26], che è una clamorosa esagerazione smentita proprio dal catasto da cui il Minervini attinse i dati a sostegno della sua allegazione. Dal catasto in questione [27], che per giunta è mutilo dei primi 94 fogli, risultano nullatenenti poco più di 500 fuochi. In realtà il contadino nullatenente, sulla scorta dei dati offertici dal catasto-onciario del 1754, rappresenta solo un'eccezione e quasi tutti i « foresi » o « bracciali », per non dir poi degli artigiani, commercianti, liberi professionisti, ecc., si presentano in varia misura proprietari di piccoli appezzamenti di terra, liberi da decime feudali o ecclesiastiche; ma, d'altro canto, cadremmo anche noi in errore se sopravvalutassimo la funzione economica di quei minifondi, privi di capitali di esercizio e comunque insufficienti ad assicurare ai possessori la capacità di lavoro autonomo, talchè il reddito di codeste piccole proprietà, di solito gravate da ipoteche, finì con l'assumere sempre più decisamente una funzione complementare e sussidiaria rispetto al reddito del lavoro subordinato e della sottoccupazione, in concomitanza con l'accentuarsi del processo di proletarizzazione dei ceti contadini e del connesso pauperismo.

La *Platea* del Capitolo di Molfetta offre altresì abbondante materiale toponomastico che merita almeno qualche breve considerazione, tanto più opportuna in quanto la produzione locale manca di una compiuta indagine sulla toponomastica [28].

Gli agionimi offrono un primo spunto alle nostre considerazioni: *San Chirico* o *San Quirico* è uno dei toponimi più antichi fra quelli che risultano dalla Platea; questo ed altri agionimi: *San Leo*, *San Pancrazio*, *San Leonardo*, *San Leuci Cavallari*, *San Simeone*, *Santa Lucia* e *San Primo*, secondo il Samarelli, starebbero a testimoniare la presenza di chiese costruite in villaggi omonimi d'origine greco-bizantina, sopravvissuti non oltre la fine del XIII secolo [29]. Il Samarelli non è uno di quegli ignoranti e maniaci scrittorelli municipali che fanno strazio della storia locale e, pertanto, la sua ipotesi può essere accettata con tutta sicurezza. Solo che a noi interessa sapere perchè quei villaggi scomparvero, perchè scomparvero anche i casali, dei quali è rimasta una testimonianza appunto nella toponomastica: *Casale*, *Casale di Sant'Angelo*, *Casale di San Primo*. Sappiamo che sin dagli inizi del Seicento l'urbanesimo agricolo è già un fatto compiuto: « foresi » e « bracciali » abitano entro la cerchia delle mura o in miserabili catapecchie costruite fuori della cinta muraria. Non si può, naturalmente, non pensare all'insicurezza delle campagne per l'endemico bri-

[26] C. S. MINERVINI, *Memoria pel ceto de' secolari* cit., p. 44.

[27] ARCHIVIO COMUNE MOLFETTA, *Onciario formato pel generale allibramento nell'anno MDCCLIV*, Cat. 12, vol. unico.

[28] Tuttavia ci incombe l'obbligo di segnalare l'indagine di F. SAMARELLI, *Chiese e cappelle di Molfetta ora scomparse*, Molfetta, 1941. Trattasi di un contributo parziale, condotto però con scrupoloso impegno.

[29] F. SAMARELLI, *Il tempio dei crociati di Molfetta dalle origini ad oggi*, Molfetta, 1938, p. 12.

gantaggio e per i pericoli delle incursioni barbaresche. Nell'autunno del 1608, per esempio, i reggitori dell'Università erano chiamati a discutere sulle misure di emergenza da adottare nei confronti di bande armate di bitontini che, a gruppi di venti o trenta individui, infestavano le campagne [30]. Drastiche punizioni, inoltre, venivano decise nella tornata del 1° settembre 1616 nei confronti di ladri di campagna colti in flagrante [31]. Ma a spiegare la scomparsa dei villaggi e dei casali bisogna tener pur conto del fattore climatico, e precisamente dell'inaridimento del clima, talchè di recente è stata sottolineata dal Trasselli la necessità di una sistematica indagine nel campo della climatologia ai fini di appurare le ripercussioni dei fenomeni climatici nel campo dell'economia agraria [32]. A riprova dell'inaridimento del clima nel corso dei secoli XV-XVI il Trasselli si avvale di un copioso materiale documentario, fra cui anche il *Liber appretii* di Molfetta dei primi del Quattrocento [33], che « dà un perfetto quadro climatico per il 1417: caldo arido: tutto il territorio di Molfetta è coltivato a mandorli e ulivi; vi è qualche pascolo e qualche fico (raro); risultano appena 8 proprietari di peri e 14 di vigneti e solo un proprietario di giardino; è ricordato una volta un pozzo e vi è frequente la menzione delle piscine, che intendo come raccolta di acque piovane. Il tutto attesta un'aridità paurosa » [34]. I toponimi registrati nella nostra Platea, per l'appunto, documentano, con maggiore frequenza rispetto all'estimo del Quattrocento, la presenza di piscine, che assai correttamente il Trasselli intende come luoghi di raccolta di acqua piovane: *Piscina don Corrado, Piscina Michele, Piscina di Sons, Piscina Angileis, Piscina di messer Mauro, Piscina cileo* [35]. Il discorso sulle piscine richiede però un'ulteriore aggiunta. Leggiamo testualmente negli scritti del Giovene: « La presenza delle cisterne per tutta la campagna, cisterne oggi abbandonate per la massima parte, quantunque e sia cresciuta la popolazione, e cresciuta l'agricoltura, e perciò anche il numero degli animali, prova, che i nostri avi erano nel caso, e nella sperienza di dover temere più di noi della siccità » [36]. In effetti, soprattutto nel primo Seicento, si erano registrate annate di paurosa siccità, in particolare nel 1601, 1602, 1616, 1617, 1618, 1621, 1628 e 1630, nei quali an-

---

[30] Archivio Comunale Molfetta, *Decisioni decurionali, ad annum*, f. 35.

[31] Archivio Comunale Molfetta, *Decisioni decurionali, ad annum*, f. 5.

[32] C. Trasselli, *Studi sul clima e storia economica*, in « Economia e Storia », XIV (1967), 2, pp. 239-248.

[33] G. De Gennaro, *Il « Liber Appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, 1963.

[34] C. Trasselli, *Studi sul clima* ecc. cit., p. 248, nota.

[35] *Piscina Cileo* è evidentemente un doppione di *Piscina Angileis*, perchè corruzione dialettale del nome di una delle più note famiglie molfettesi, i cui membri figurano frequentemente negli elenchi dei decurioni della piazza dei nobili, nonchè negli elenchi dei canonici, per tutto il Cinque e il Seicento. Ad allungare l'elenco possiamo aggiungere, ricavati da altre fonti, i seguenti toponimi: *Piscina di Vienere o Carbonara, Piscina Tamburrana seu Chiusorelle, Piscina Stamita seu Macchia di Santo Stefano, Piscina Pascarella, Piscina Coletta o Piscina Spatara, Piscina di Messer Nicola o Semicola e Piscina Rossa o La Stradella.*

[36] *Discorso meteorologico-campestre per l'anno* 1788 in G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte II, Bari, 1840, p. 7.

ni l'acqua dei pozzi fu venduta sino ad 1 grano il barile [37]. Orbene se nel secondo Settecento le cisterne erano in massima parte abbandonate, e non certo per incuria dei contadini, perchè anzi l'agricoltura era in fase di netta ripresa, vuol dire che si erano verificate più favorevoli condizioni climatiche che, unitamente a fattori di carattere politico, economico e demografico, concorsero al reinserimento dell'Italia e del Mezzogiorno nell'economia europea.

I toponimi registrati nella *Platea* del Capitolo valgono altresì a caratterizzare sufficientemente la natura dell'agro molfettese: i geonimi *Lama Urcinasa, Lama Martina, Lama Carrettone, Lama Corrente, Lamagemma, Lama Capitania, Lama Magrone*, cui possimo aggiungere *Lama Cupa, Lama del Cavaliere* e *Lama Vincenzo*, registrate dalla *Platea* della Confraternita della Immacolata Concezione [38], ci definiscono sufficientemente la natura calcarea del terreno. *Lama*, com'è noto, è un avvallamento o solco naturale scavato nella massa calcarea. La natura calcarea del terreno è altresì documentata dai geonimi *Cappavecchia* (*cappa* = sollevamento di terreno di natura calcarea), *Chiancale* (dal dialetto « chianca » = lastra di pietra, cava di piccole lastre calcaree disposte a strati), *La Gravalta* (forse dal greco *grone* = pietra scavata, o dal basso latino *grava* = fossa, o dall'antico tedesco *grabau* = scavare) e dal geonimo *Carrara* (dal radicale prelatino *carra* = terreno roccioso e calcareo). Ci troviamo, insomma, nel regno della roccia e del calcare, che è stato aggredito dai nostri contadini, trasformato e valorizzato con la diffusione di culture arborate: mandorli, ulivi e viti, già presenti, come si è detto nel paesaggio agrario del primo Quattrocento. A testimonianza del lavoro di dissodamento, eseguito con massacrante lavoro di piccone e leva, abbiamo i geonimi *Specchia del Casale* e *Specchia Vassalla*. *Specchia*, com'è noto, è voce dialettale che sta a indicare un grosso cumulo di pietre, estratte per il dissodamento del terreno.

Ma le culture arborate sino ai primi anni del secolo scorso furono insidiate dalla pastorizia nomade e la presenza dei pastori costituì sempre un increscioso problema a risolvere il quale ben poco potettero le inizia-

[37] Archivio Comunale Molfetta, *Decisioni decurionali, ad annum*. Va notato però che il Capitolo era solito offrire gratuitamente ai poveri l'acqua della cisterna sita nel cortile della cattedrale. Cfr. *Conclusioni Capitolari* 1503-1610, delibera del 29 settembre 1601. Non ci è stato possibile consultare l'*Histoire du climat depuis l'an mil* di E. Le Roy Laburie (« Nouvelle Bibliotèque Scientifique », Paris, Flammarion, 1967), ma dall'esauriente recensione di Paolo Maracchini in « Rivista Geografica Italiana », LXXV (1968), 2, pp. 294-295, apprendiamo che il Le Roy Laburie ha delineato con chiarezza il lungo episodio di piena glaciale dal 1580 al 1800 circa, seguito dal ritiro che giunge sino ai giorni nostri, e con massimi individuati nel 1600, 1643-44, 1820 e 1850. A parte il fatto che le ricerche del Le Roy Laburie si riferiscono alle zone comprese fra le Alpi, la Foresta Nera e il Massiccio Centrale, nonchè al Mezzogiorno di Francia, non possiamo non rimanere perplessi di fronte alla constatazione che le annate di siccità da noi individuate, sulla scorta di una ben precisa documentazione, rientrano proprio nel periodo compreso fra i massimi di espansione glaciale, 1600 e 1634-44, individuati dal Le Roy Laburie.

[38] Archivio Parrocchiale san Bernardino Molfetta. Dalla stessa fonte derivano gli altri toponimi che riportiamo a integrazione di quelli desunti dalla *Platea* del Capitolo.

tive dei privati o le misure prese dall'Università [9]; si ovviò piuttosto, con maggiore efficacia, soprattutto con l'intensificare le recinzioni delle terre. « Il paesaggio agricolo — scrive il Verlinden — diventa quello che è oggi, con le sue siepi separanti i campi e le fattorie. I recinti o ' enclosures ' non avevano cessato di estendersi a partire dal XV secolo, ma mai erano cresciuti al ritmo che si poteva constatare a partire dal 1750. Ogni agricoltore diventava ora indipendente dal suo vicino; i greggi non si mischiavano più, le culture potevano essere l'oggetto di costanti migliorie » [10]. Tutti i poderi del Capitolo risultano, in effetti, sulla scorta dei dati offerti dalla *Platea* sulla quale stiamo conducendo la nostra indagine, recinti da muriccioli a secco, la cui manutenzione era oggetto di vigilanti cure da parte dei deputati alla campagna. Molti nomi prediali, comunque, databili tra il XV e XVI secolo, stanno a documentare il fenomeno della recinzione delle terre: *Chiuso Cuculo, Chiuso Schiffo, Chiuso Fasano, Chiuso della Torre, Chiuso della Volpe*, cui possiamo aggiungere *Chiuso Colonna, Chiuso Longo, Chiuso Mortarello* e *Chiuso Vetrano*.

I fitonimi, vale a dire quei toponimi che riflettono le culture arboree caratteristiche e in genere la vegetazione, possono proiettare qualche spiraglio di luce sul preesistente paesaggio agrario: *Boscarello, Bosco detto Tripizzo o Gravatta, Ensiteto o Termite* [11], *Favale, Macchia di Argenio, di Stato Stefano, della Cappella, di San Leonardo, Scorbeto*, cui aggiungiamo, a puro titolo di elencazione che non presume di essere completa, *Macchia di Arrigola, Macchia di Bitonto, Macchia di Colamia, Macchia di Ferro, Macchia delle Cicorelle* e *Macchia delli Cantoni*. Tutti questi terreni, in origine prevalentemente macchiosi, si presentano già trasformati, nel periodo oggetto della nostra indagine, in uliveto, che fu la cultura prevalente dell'economia agraria molfettese, onde lo sviluppo dell'elaiotecnica e la presenza di frantoi sparsi un po' dappertutto nell'agro molfettese, presenza documentataci appunto dai toponimi *Trappeto di Cipassari, Trappeto di Zito, Trappeto Biancolino, Trappeto di San Leonardo*, registrati dalla *Platea* del Capitolo, cui possiamo aggiungere *Trappeto di don Guglielmo*, desunto dalle altre fonti già citate, nonchè i più antichi toponimi *Trappeti Sire Judicis, Trappeti Luce* e *Trappeti Vincencii*, registrati dal *Liber appretii*. Il tardivo sviluppo della viticoltura, invece, non ha lasciato traccia alcuna nella toponomastica, mentre la cultura del lino, che dovette

---

[9] Nel 1621 i decurioni proibivano ai cittadini di concedere facoltà di pascolo agli abruzzesi « perchè ruinano li oliveti et vigne ». Cfr. *Decisioni decurionali, ad annum*. f. 25; nel 1637 l'Università prendeva misure per « obviare alli danni et inconvenienti provocati dalli pastori ». Cfr. *Decisioni decurionali, ad annum*. Per ragguagli sul Settecento si veda la nostra nota *Una piccola azienda agricola in Terra di Bari dal 1789 al 1804*, in « Archivio Storico Pugliese ». XXI (1968), pp. 207-208. Sui danni arrecati ai campi investiti a culture legnose dal pascolo dei locati, si veda V. Ricchioni, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811, Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, pp. 179-181.

[10] C. Verlinden, *Les origines de la civilisation atlantique*, in « Economia e Storia », 1967, 2, p. 233. Si veda altresì la recente indagine di G. De Gennaro, *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, in « Annali dell'Università di Padova, Facoltà di Economia e Commercio in Verona », Serie I, Vol. III, 1967-68.

[11] *Termiti* = talee d'ulivo, rami che opportunamente interrati mettono radici; *ensiteto* = dal dialetto « insetare » = innestare.

essere, sia pure limitatamente, diffusa, ci vien documentata dal toponimo *Mangano*; altro indizio è nella *Platea* del Capitolo, nel foglio relativo al podere di *Santa Margherita o Lago Tammone ossia Chiancarelle*, esteso per 10 vigne, ordini 17 e viti 9 *compreso il lago da curare il lino*, mentre la conferma ci viene dal Galanti, che nella sua *Relazione sulla Terra di Bari* annotò: « Mediocri tele di lino si tessono in Bari e in Molfetta, ma sono bianche e non hanno apparecchio » [42].

Mancano del tutto gli idronimi, eccezion fatta della contrada *La Padula o Cala di San Giacomo*, a meno che non vogliamo considerare come una sottospecie di idronimi i seguenti toponimi: *Lago dei Lupi, Lago di Signora Tonna, Lago Lungo, Lago Costantino*, cui vanno aggiunti *Lago Faresse seu Cutine, Lago della Mano, Lago di notar Giacomo* e *Lago Mancino*. Va chiarito, a riguardo, che non si tratta di laghi o pantani, sibbene di cisterne scoperte, come ebbe a specificare il Bisceglia: « Di queste cisterne, che mancano di volta, dette comunemente laghi, le acque sono impiegate ad abbeverare gli animali, ed ad innaffiare le piante potaggere degli orti » [43].

Mancano ancora i teronimi, vale a dire quei toponimi che prendono il nome dagli animali, anche se il toponimo *Porcile* sta ad indicare un tipo particolare di attività zootecnica, ma qui occorre chiarire, dal momento che se ne offre l'occasione, che il patrimonio zootecnico di Molfetta fu sempre irrilevante: esclusion fatta per la pastorizia nomade, di cui si è già detto, fu assente, nell'articolazione dei ceti legati alla terra, la categoria dei pastori per la scomparsa delle terre adibite a pascolo [44] e assai limitato fu l'allevamento bovino, talchè nel secondo Settecento i coloni si trovavano assai spesso in difficoltà per eseguire negli uliveti le quattro tradizionali arature, appunto per l'impossibilità di procurarsi bovi aratori [45].

A completare questo sommario *excursus* che non ha la pretesa di essere completo, ma si è limitato a sottolineare gli elementi di maggior rilievo ai fini di un quadro generale delle caratteristiche agricole e particolarmente geomorfologiche dell'agro molfettese, vogliamo segnalare il toponimo *Valascia* o *Chiusura Giudea o Casale*, già registrato dal *Liber appretii*, testimonianza della presenza di comunità ebraiche nella cittadina pugliese almeno nel XV secolo [46]. L'attività degli ebrei si volse prevalentemente al campo creditizio, che trovò poi ampie limitazioni con l'introduzione dei monti di pietà prima, dei monti frumentari dopo, nonchè con l'attività creditizia largamente praticata dagli enti ecclesiastici dopo che papa Niccolò V con la sua celebre bolla dell'ottobre 1451 permise prati-

---

[42] G. M. Galanti, *Relazioni sull'Italia meridionale*, Milano, 1952, p. 68.

[43] V. Ricchioni, *La « Statistica » ecc.* cit., p. 111.

[44] Di una remota attività pastorale rimane traccia nei due toponimi *Pezze a Mare* e *Pezze di Vanza*. *Pezza*, com'è noto, è un appezzamento di terreno, in origine adibito a pascolo, e poi disodato.

[45] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1768-1772, verbale della tornata del 9 settembre 1768, f. 1t.

[46] Sull'argomento si veda G. De Gennaro, *Il « Liber Appretii » ecc.* cit., pp. 43-46 e relative indicazioni bibliografiche. Un interessante documento sulla presenza degli ebrei ha pubblicato di recente G. Coniglio, *Ebrei e cristiani novelli a Manfredonia nel 153*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 63-69.

camente il prestito di danaro ad interesse, purchè non si superasse il 10%, lasciando ad arbitrio del debitore la decisione sull'epoca della restituzione [17].

Meritano, infine, un particolare cenno i seguenti toponimi: *Torre Villotta ossia Circolo, Torre di Andrea Camillo Antonacci* (oppure all'*Arbusto*, opp. al *Piano*, o *San Clemente*), *Torre Giardino seu Cantalupo, Torre Capezza seu Torre di Andrea Camillo, Torre nuova, Torre Muscati, Torre Sgamirra, Torre Calderina, Torre Falconi, Torre Cascione*, ancor oggi ben conservata, e *Torre Schirone*. Di solito *torre* sta a indicare una piccola costruzione rustica, fatta di lastre di pietra, che serve da riparo o per riporre gli attrezzi. Ma le torri in agro molfettese, come in genere nella zone rivierasche, servivano per la sorveglianza delle coste e avevano altresì la specifica funzione di luoghi di difesa dalle non infrequenti incursioni barbaresche, che se non furono completamente stroncate, furono almeno limitate dal governo borbonico [18], almeno sino alla fine del Settecento, in quanto agli inizi del nuovo secolo si registrò una preoccupante recrudescenza della pirateria [19].

I toponimi ci hanno costretti a una lunga ma forse non inutile parentesi, che sarà valsa, se non altro, a far sentire l'esigenza di una com-

---

[17] Sull'attività creditizia esercitata dagli enti ecclesiastici nota il MASI che « i piccoli proprietari trovarono nell'istituzione dei Monti pii, che allora cominciarono a diffondersi in Puglia, un margine di sicurezza sufficiente per la conservazione dei loro modestissimi possessi fondiari. Se anche l'istituzione dei Monti pii, e in seguito, dei Monti frumentari derivava da un calcolo economico dei margini di profitto assicurati alla organizzazione ecclesiastica dai nuovi contratti agrari, l'assistenza creditizia da essi esercitata arrecò notevoli benefici ai depressi ceti rurali. Bisogna tener conto che si trattava, in generale, di piccoli crediti a lungo termine, concessi ad un tasso che variava dal 7 al 10%, il di cui ammortizzamento era spesso confidato ad un aleatorio maggior profitto che il coltivatore potesse mai trarre dal suo campicello. Quei prestiti pertanto rivestivano carattere complementare rispetto ai censi fondiari. Certo le insufficienti scorte di denaro liquido e l'amministrazione non sempre corretta rendevano i monti... non idonei a svolgere le funzioni di assistenza sul credito che si erano proposte. Ma va osservato che i profitti dei piccoli proprietari eran cosa tanto aleatoria, che buona parte di quei coltivatori sarebbe scomparsa in Puglia nel primo trentennio del Seicento senza l'assistenza dei Monti. Quel che invece va notato è che quegli interventi servirono a maggiormente legare alla Chiesa la piccola proprietà coltivatrice, che rimase come imprigionata in un'ipoteca perpetua. Cfr. *Organizzazione ecclesiastica* ecc. cit., pp. 96-98. Dello stesso A. si veda anche *I monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in « Studi in onore di A. Fanfani », Vol. V, Milano, 1962, pp. 341 sgg.

[18] G. M. MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942, p. 305. L'ultima contribuzione del Capitolo, nella misura di 60 ducati, per il riscatto dei cittadini molfettesi caduti nelle mani dei barbareschi, è del 15 dicembre 1763. Cfr. *Conclusioni Capitolari* 1758-1768, f. 255.

[19] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1801-1818, supplica presentata da tale Elisabetta Mezzina il 30 agosto 1802; supplica di tale Marianna Ciccolella del 29 agosto 1806; supplica della stessa Ciccolella del 9 settembre 1809; supplica di tale Rosa Magrone presentata il 26 agosto 1815. Dai registri di popolazione (ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA) risulta che nel giugno 1815 furono catturati ben 47 cittadini molfettesi. Sulla pirateria, relativamente alla Puglia, si veda S. PANAREO, *Pugliesi Schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), pp. 51-57, nonchè *La pirateria e la Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », IV (1951), fasc. II, pp. 21-23.

piuta indagine in un campo così interessante, per l'apporto che può dare alla storia, alla geografia e alla conoscenza del mondo rurale. Ma è ora giunto il momento di esaminare con quali criteri il Capitolo di Molfetta amministrasse il ricchissimo patrimonio affidatogli dalla pietà dei fedeli.

C'interessa relativamente ricordare, se pur ce ne fosse bisogno, che l'espansione della manomorta, le numerose franchigie fiscali, le immunità, i privilegi e soprattutto il godimento dei benefici ecclesiastici contribuissero ad attirare un numero sempre più folto di gente nelle file del clero secolare e regolare. Agli inizi del Seicento, per quel che apprendiamo dai verbali delle riunioni decurionali, si facevano sempre più clamorose le proteste dei cittadini, oppressi da un fiscalismo sempre più esoso e sempre più rapace, perchè il vescovo di Molfetta conferiva ordini minori o addirittura il sacerdozio a individui che addirittura erano analfabeti. Anche nel Settecento, nei primi anni del regno di Carlo di Borbone, si verificava il caso di « chierici di avanzata età, incapaci di ascendere alli ordini sacri, per la di loro notoria ignoranza, e gl'impieghi che esercitavano, troppo disdicevoli all'ordine ecclesiastico » [50], senza poi dire che questioni d'interesse, soprattutto per la ripartizione delle rendite capitolari, seminavano tra canonici e partecipanti fiere discordie che esplodevano, come denunciava lo stesso vescovo Celestino Orlandi, « per le pubbliche strade, in mezzo al Borgo, e finanche in questa medesima Chiesa, e Sagrestia, anche nell'atto della Celebrazione de' Divini offici, e Sacrifici, con ammirazione dei Laici » [51]. Ma indugiare su codesti aspetti del costume (o malcostume) del tempo non rientra nei nostri interessi; quel che piuttoto a noi preme mettere in luce è se l'amministrazione dei beni patrimoniali sia stata scrupolosa o meno.

Diremo subito, sulla scorta di quel che ci dicono i verbali delle riunioni capitolari, che il Capitolo si mostrò sempre restio a spendere somme di una certa importanza per la riparazione delle case, anzi sin dall'ultimo Cinquecento si mostrò orientato a disfarsene, soprattutto quando gli si offriva la possibilità di permutarle con uliveti, ma anche vendendole. In quest'ultimo casi il prezzo non veniva quasi mai corrisposto in contanti, ma si costituiva un censo bollare con i soliti patti [52]. Quando poi il Capitolo era costretto a intervenire per riparazioni urgenti, come per esempio in seguito al terremoto del 1731, reperiva il denaro necessario ricorrendo al prestito [53], per non dover decurtare le distribuzioni trimestrali a favore

---

[50] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1738-1746, verbale della tornata del 1° marzo 1739, f. 10t.

[51] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1768-1772, verbale della tornata del 17 giugno 1772, f. 39t. Altre notizie sul pessimo comportamento dei canonici nello stesso vol. ff. 24-25t, 26, 29t-30.

[52] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1746-1751, delibera del 28 agosto 1751, relativa a una casa valutata per ducati 370 e venduta per ducati 400, dei quali si costituì un senso bollare al 5% (f. 166); *Conclusioni Capitolari* 1751-1755, delibera del 10 luglio 1752, relativa a varie case vendute alle stesse condizioni (f. 128); *Libro secondo della massa comune*, delibera del 29 agosto 1777 (f. 40); *ibidem*, delibera del 29 agosto 1779 (f. 550); *ibidem*, deliberata del 6 febbraio 1797 relative a tutte le case site nella città vecchia (ff. 289-290, 291-291t, 292t e 296).

[53] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1717-1737, verbale della tornata dell'11 ottobre 1731, ff. 101t-102t.

dei capitolari. Quale fosse la mentalità degli amministratori del Capitolo, del resto, possiamo facilmente constatare dal verbale della tornata del 6 giugno 1797, nel corso della quale si decise di dare a censo redimibile *quandocumque*, con le dovute cautele, tre case, rispettivamente alla *Strada di Scibinico*, alla *Strada di San Pietro* e nella *Piazzetta dell'antica Cattedrale*. « Di quanto peso siano le case a questo Reverendissimo Capitolo — sostenne uno dei canonici — a cagione di tanti e tanti accomodi non men di Fabbriche, che di Legnami e Ferramenti che in ogn'anno è necessario, che si facciano, affinchè non vadino di male in peggio, son persuaso che a ciascun sia pur troppo noto » [51]. Insomma non si può dire che il Capitolo avesse eccessive premure per la manutenzione delle case e interveniva solo quando erano addirittura sul punto di crollare. D'altro canto va osservato che, trattandosi di case site nella città vecchia, concesse in affitto alle famiglie più indigenti, gran parte delle entrate preventivate dagli affitti di quelle case risultavano fittizie, per la comprovata impotenza dei pigionanti a corrispondere gli affitti pattuiti.

Maggiore impegno e più scrupolosa cura invece mostrò il Capitolo nell'amministrazione degli immobili rustici. Già si è accennato, al principio di questa nostra nota, al nuovo regime agrario delineatosi chiaramente nella seconda metà del Cinquecento, caratterizzato dall'affittanza a breve termine; ma agli inizi del nuovo secolo, quando il ritmo economico di tutta l'Italia è caratterizzato da una brusca caduta e dal successivo ristagno protrattosi per tutto il secolo, il regime agrario dell'affittanza a breve termine mette in evidenza tutti gli inconvenienti connaturati al sistema; si comincia a praticare, in particolare, da parte dei coloni del Capitolo una cultura di rapina, talchè « le nostre possessioni del continuo sono dannificate dalle genti che fanno legne » [52] e « nisciuno li affitta perchè hanno molto bisogno di cultura et sporgatura e stanno mal trattati » [53]. In tali frangenti il Capitolo decide nella tornata del 4 marzo 1609 di assumere la conduzione diretta di almeno parte dei suoi oliveti: « Ciascuno sia tenuto far le sporgate e le arate 3 volte se la staggione lo comporterà o almeno 2 con roncare, e farli tutte le culture necessarie et insetare li termiti, amendole, pistazze, peri et altri frutti ». La misura di emergenza, in effetti, diede buoni risultati, se, nel verbale della tornata del 22 agosto 1633, leggiamo: « Le Rocchie divise tra li Reverendissimi Sacerdoti del nostro Capitolo son in gran aumento et in molta stima per essersi coltivate, smacchiate, fatti pareti, et spetrate, che se fussero state affittate ai laici sarieno state maltrattate come per il passato si è fatto » [54]. Ma le terre concesse ai coloni continuarono a subire una cultura di rapina, avanzando i coloni la pretesa che per tutta la durata del fitto potessero fare « quello che li pare » [55].

[51] A.C.M., *Libro secondo della massa comune*, f. 200t.

[52] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1503-1616, verbale della tornata del 6 gennaio 1600.

[53] *Ibidem*, verbale della tornata del 21 gennaio 1609.

[54] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1616-1635, pag. non numerate.

[55] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1503-1616, verbale della tornata del 17 gennaio 1612.

L'impoverimento delle terre, in concomitanza al ristagno che caratterizza il secolo XVII, provocò naturalmente il crollo degli estagli, che nel 1613 risultano dimezzati rispetto a quelli della fine del Cinquecento [59], mentre contemporaneamente caddero i prezzi dell'olio. Una soma d'olio (pari a kg. 161,046) nel 1604 quotava 20 ducati; nel 1617 quotò 17 ducati; 15 ducati nel 1628, mentre nel 1675 gli amministratori del Seminario non riuscivano a piazzare le scorte eccedenti nemmeno per 10 ducati la soma [60]: pochi e scarsi dati, indubbiamente, ma che caratterizzano con cifre significative la lunga stagnazione del Seicento.

La documentazione lacunosa della seconda metà del secolo XVII non ci consente di seguire dettagliatamente le vicende dell'amministrazione dei fondi rustici del Capitolo; possiamo soltanto dire che le terre affidate ai coloni furono sistematicamente depauperate, nonostante le misure che assai spesso venivano prese nei confronti dei fittavoli. Nè la situazione mutò con gli inizi del nuovo secolo: le testimonianze forniteci dalle *Conclusioni capitolari* ci parlano di terre addirittura incolte e comunque trascurate e in completo abbandono. Dal verbale della tornata del 20 luglio 1720 apprendiamo che « si possiede da questo Reverendissimo Capitolo un terraggio di vigne 8, ordini 14 e viti 18 in loco detto Fondo Rotondo, pervenutoli dall'eredità o sia legato fatto dal quondam don Ignazio d'Andreula, senza che mai sen habbia ricevuto utile veruno, per essere stato sempre deserto » [61]. Dal verbale della riunione dell'8 ottobre 1723 apprendiamo ancora che « ne' luoghi oliveti, e d'altri frutti, dati in affitto, vi è un danno notabilissimo, sì per la mancanza di colture, come per il deterioramento degli alberi [perchè] i conduttori li dissanguano con seminarci dentro, con tagliar alberi a discrezione, e di continuo i convicini si usurpano alberi, e quel ch'è peggio o non li coltivano, o li coltivano malamente »[62].

Eppure la ripresa economica che caratterizza tutto il Regno di Napoli con l'aprirsi del secondo cinquantennio [63] viene, in certo senso, preannunziata, nell'ambito dell'economia locale, limitatamente al settore cui è circoscritta la nostra indagine, da alcune misure di notevole importanza. Nella tornata del 28 ottobre 1723 il Capitolo decide di « procedere all'elettione di quattro deputati, ciascuno dei quali deve havere cura della sua contrada, ed andar osservando i beni di esso Capitolo, se siano o no coltivati a tempo » ed « essendosi ben osservato, che il deterioramento di detti beni sia derivato dall'affittanti di dette parzogne col seminarci in esse » si decide che « i coloni non possano nè debbano in alcun conto,

---

[59] *Ibidem*, verbale della tornata del 10 marzo 1613.

[60] I dati relativi al 1604 e 1610 provengono dai registri delle già più volte citate *Decisioni Decurionali*; il dato del 1628 dalla *Platea del SS. Sagramento* (Archivio Ospedale Civico Molfetta), i dati del 1675 dalla *Contabilità del Seminario* (Archivio Seminario Vescovile Molfetta).

[61] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1717-1735, f. 191. Nella tornata dell'11 novembre 1725 si discute ancora sul suddetto podere, che non si era riusciti nè a vendere o neanche a concedere in affitto. Per il ritornante fenomeno delle terre « vacue », cfr. G. Masi, *Strutture e società* ecc. cit., pp. 30-31.

[62] *Ibidem*, ff. 43-43t.

[63] G. Masi, *Strutture e società* ecc. cit., p. 32.

che nelli beni di questo Reverendissimo Capitolo si semini, che Restoppio, ma quella semenza che serve di mascese, e se alcuno avrà ardire di seminare, sia tenuto a pagare per ciascheduna volta docati quattro per vigna » [64]. Inoltre si comincia a notare una insistente richiesta di immobili rustici, soprattutto da parte di borghesi e professionisti, talchè verso la metà del secolo i valori fondiari già si presentano in deciso aumento [65].

Il controllo sull'operato dei coloni, nella seconda metà del Settecento, si fa sempre più meticoloso [66], si procede con maggior rigore nei confronti dei coloni che avessero abusivamente seminato grano negli uliveti [67], si infittiscono di clausole i contratti d'affitto allo scopo di evitare al massimo gli inconvenienti derivanti dalla breve scadenza dei contratti di locazione, che si son fissati su basi sessennali e che raramente vengono rinnovati per il sessennio successivo, ed infine, fenomeno del resto caratteristico di tutta l'economia agraria del Mezzogiorno, si finisce con lo scaricare sui coloni l'onere delle spese di manutenzione e di miglioria [68].

Sino a quando l'andamento del mercato oleario fu favorevole, fino a quando i coloni potettero fruire, sia pure limitatamente, della favorevole congiuntura, gli uliveti del Capitolo furono razionalmente coltivati, almeno in relazione alla tecnica del tempo, ed anzi gli stessi coloni, in concorrenza tra di loro, contribuirono non poco ad accelerare la spinta verso l'aumento degli estagli. In concomitanza con l'ascesa dei prezzi dell'olio si accrebbero, infatti, anche le rendite del Capitolo, che dal 1743 al 1802 registrarono un aumento del 160% [69]: la netta tendenza all'aumento dei redditi fondiari del Capitolo è solo intaccata in varia misura dalle ripercussioni delle gelate del 1747, del 1767, non così grave come la precedente, del 1782, funestissima, del 1789 e del 1798 [70].

Ma quando, per i contraccolpi del blocco continentale e del contro-

---

[64] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1717-1737, ff. 48-48t.

[65] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1740-1751, verbale della tornata del 2 dicembre 1746, f. 8.

[66] *Ibidem*, verbale tornata del 20 novembre 1750; *Libro secondo della massa comune* cit., verbale della tornata del 4 giugno 1770, f. 24.

[67] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1758-1768, f. 116t; *Libro secondo ecc.* cit., f. 92t, 274t.

[68] G. Masi, *Strutture e società* cit., p. 48. Copiose testimonianze in merito offrono i verbali delle riunioni capitolari, particolarmente *Conclusioni Capitolari* 1758-1768: obbligo di piantare attorno alle pareti alberi di fico e di trasformare una porzione del podere in vigneto, tutto a carico dell'affittuario (f. 247); *Libro secondo ecc.*: obbligo di piantare 50 alberi di fico e di innestare, sempre a spese dell'affittuario, tutti gli alberi di mandorlo (f. 3t); obbligo della manutenzione delle pareti (ff. 271t-sgg.); aumento d'estaglio da 22 a 25 ducati, pagamento in « moneta sonante » — siamo nel settembre del 1790, all'epoca della svalutazione delle carte bancali — e patto di piantare 100 alberi di fico e 60 alberi di mandorlo attorno alle pareti nonchè di innestare 5 alberi infruttiferi, tutto a spese dell'affittuario. Una più dettagliata analisi in merito potrebbe essere condotta sul *Libro delle cautele* (1765), in A.C.M.

[69] Cfr. la nostra indagine *Una piccola azienda agricola* cit., p. 227.

[70] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1740-1751: ai coloni furono concessi defalchi per complessivi 500 ducati; *Conclusioni Capitolari* 1758-1768, pagine non numerate; *Libro secondo della massa comune*, ff. 68t-69, 70, 71t, 72t-73, 77-78t. Per questa gelata del 1782, cfr. La *Relazione del danno cagionato agli ulivi della campagna di Molfetta dalla gelata dei 30 in 31 dicembre* 1782, in G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere* cit., Parte II, pp. 603-609. Si veda ancora il cit. *Libro secondo ecc.* ff. 140t, 142, 243-244 (per la gelata del 1789) e ff. 330t-340 (per la gelata del 1798).

blocco marittimo praticato dagli Inglesi, il mercato oleario entrò in crisi e crollarono i prezzi dell'olio, quando i coloni furono duramente colpiti o addirittura completamente rovinati [71], ritornò la cultura di rapina e gli uliveti del Capitolo subirono una vera e propria degradazione [72], che ebbe termine solo quando gli olii di Terra di Bari furono rilanciati nel mercato internazionale. Insomma, per avviarci alla conclusione, lo sfruttamento degli uliveti del Capitolo risulta strettamente condizionato dall'andamento del mercato oleario.

Da quanto si è detto emergono due constatazioni di una certa importanza: in primo luogo codesta proprietà ecclesiastica, e quella del Capitolo rappresenta, nell'ambito dell'economia agraria molfettese, l'esempio più significativo, si presenta povera di capitali di esercizio. Quei casi, peraltro assai rari, in cui il Capitolo interviene con capitali propri per costruzione di pozzi o anche per opere di conversione culturale [73], rappresentano solo un mezzo per aumentare la rendita fondiaria passivamente percepita. Ma soprattutto va messo in rilievo che codesta proprietà ecclesiastica, per il particolare regime agrario, rimasto praticamente immutato nel corso di quattro secoli, caratterizzato dal sistema delle affittanze a breve termine e dall'offerta, col sistema delle aste pubbliche, di piccoli lotti di un'estensione che complessivamente solo di rado superava le 10 vigne, impedì l'avvento di un capitalismo agrario, incentrato nelle mani di pochi e ricchi fittavoli, secondo il modello lombardo, tanto per intenderci [74], nè codesto regime agrario subì trasformazioni di sorta quando, nell'immediato periodo postunitario, caddero i sostegni che tenevano ancora in piedi i resti della manomorta ecclesiastica sfuggiti alle vendite del 1806-1815: peggiorarono solo le condizioni dei piccoli affittuari [75], che dall'amministrazione generalmente blanda degli enti ecclesiastici, i quali in occasione di gelate, pessimi raccolti, ecc. concedevano abbuoni sugli estagli o almeno comode dilazioni, passarono alla dipendenza assai rigorosa ed esigente dei nuovi padroni.

LORENZO PALUMBO

---

[71] Sull'andamento del mercato oleario si vedano le nostre due ricerche *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal* 1778 *al* 1805, in « Annali di Storia Economica e Sociale », Napoli, n. 6 (1965) e *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal* 1806 *al* 1861 in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 242-260.

[72] Per maggiori ragguagli rimandiamo alla nostra indagine *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal* 1806 *al* 1861 cit., pp. 246-248.

[73] A.C.M., *Conclusioni Capitolari* 1842-1847, verbale della tornata del 1° settembre 1843, f. 10; *Conclusioni Capitolari* 1852-1862, decisioni del 4 dicembre 1852 (f. 4), del 19 luglio 1857 (ff. 190-191), del 1° ottobre 860 (f. 283), del 24 gennaio 1861 (ff. 285-286), del 27 ottobre 1861 (f. 318) e del 26 gennaio 1862 (f. 327).

[74] Non mancano, peraltro, nel tardo Settecento, in Terra di Bari, esempi di grande affitto, che anzi costituì una delle principali fonti di guadagno e di ascesa per i borghesi possessori di capitali liquidi, ma solo limitatamente alle zone interne a prevalente struttura cerealicola. Cfr. G. MASI, *Strutture e società ecc.* cit., p. 48.

[75] Assai eloquente la documentazione offerta dal registro *Censi attivi e passivi del Sig. Sergio Fontana* (1870-1882) in BIBLIOTECA COMUNALE MOLFETTA, Ms. 80: contratti di affitto con scadenza di 4 anni, obbligo ai coloni di portare le olive nel frantoio del proprietario delle terre concesse in affitto. I coloni che alla scadenza del contratto non avessero fatto fronte agli impegni assunti finivano col vendere terre e case di loro proprietà, sia pure col patto di ricompra.

SAVERIO LASORSA E LA PUGLIA

Mentre mi trovavo a Roma, colpito da influenza son dovuto correre a ricoverarmi nella clinica Moscati a pochi chilometri da San Pietro. Qui ho incontrato il 92enne prof. Saverio La Sorsa, ancora fresco e vegeto, corpulento e diritto, con una lucidità mentale da far invidia a tanti giovani. Un incontro lieto perchè ogni giorno durante la convalescenza ho potuto avvicinarlo, affrontare discorsi di pagine di vita vissuta da lui, di memorie patrie, di storia nazionale.

Premetto che il La Sorsa è intento alla pubblicazione del 7° volume della « Storia di Puglia » che secondo la stampa licenzierà a giorni. Durante questi incontri ho potuto notare fra le riviste e i libri di antiquariato quale prezzo hanno raggiunto i suoi saggi. Ve ne sono che valgono molte migliaia di lire a volume. « *Il 1848 a Lecce* », grossa opera edita a cura dello Istituto Storico del Risorgimento Italiano, nel 1910, è tra questi.

Quest'uomo che è stato definito dall'Accademico Petazzoni « il Pitrè della Puglia » è ancora, ripeto, malgrado gli anni, di una vivacità sorprendente. Ti ascolta ed è pronto a indignarsi polemicamente se gli si fanno dei nomi montati o soffiati da stampa amica, ma che si sgonfiano poi, appena lasciati a se stessi, egli soggiunge.

Conversando scorriamo naturalmente insieme le figure di studiosi più in vista della Puglia o che sono stati in rapporti o avvicinati da lui scomparsi o no, come i foggiani Petrucci, l'autore di « *Cattedrali di Puglia* » e Michele Vocino studioso dei Borboni e delle regine di Napoli, ricercatori silenziosi e precisi. Il panorama si sposta, poi, verso Bari, ove il La Sorsa ha vissuto 60 anni e quindi è una sua seconda patria. Parliamo della « Gazzetta » della sua prima piccola sede presso la « Doganella », parliamo del suo fondatore e direttore Raffaele Gorjux, dell'amico avv. Giovanni Colella che passò a lui, La Sorsa, la direzione dell'Università Popolare e sotto di lui raggiunse il posto di seconda Università, dopo quella di Napoli, una tra le più frequentate ed invidiate tra le consorelle del Mezzogiorno; anche perchè il La Sorsa invitava a parlare oratori illustri e di diversa formazione umanistica.

Abbiamo ricordato la battaglia per l'Università « Benito Mussolini » a cui, naturalmente, si è cambiato il nome; abbiamo rammentato i primi docenti ed il confronto con l'espansione attuale che ha 44.000 studenti. Abbiamo toccato l'argomento delle dimissioni del prof. Pasquale Del Prete già allievo del prof. Stellamaranca; del periodo fascista con alcuni suoi migliori uomini. Del Policlinico impostato nel 1936, costruito nel

rustico e non finito nei dettagli nel 1940, per il sopraggiungere della guerra; della Fiera del Levante e di Antonio La Rocca; del saggio sul « *Duce e la Puglia* » scritto nel 3° anno della Fiera del Levante che venne inaugurata appunto da Mussolini. A proposito di questo suo saggio La Sorsa tiene a dire: « dopo il 1945 ebbi qualche fastidio, e sembrerà strano, anche se quale socialistoide ero stato seguace del mio concittadino Gaetano Salvemini ».

Il discorso è poi caduto a lungo su Cifarelli e sul congresso antifascista del 1944; su diversi tipi di ex fascisti e quindi di comunisti in auge nel 1945, 46 e 47, e dopo trasmigrati nella... democrazia, forse più per poltrone lucrose che per scelta maturata coscienziosamente.

Il vecchio La Sorsa ha pure memoria viva di una sua visita al sen. Croce, occassionalmente in casa dell'editore Giovanni Laterza, visita nella quale mentre il La Sorsa si aspettava l'elogio di don Benedetto per avergli inviato un saggio di « Tradizioni popolari baresi » non avendone ricevuto alcun complimento chiese al filosofo: « Eccellenza, ha letto il saggio che le ho inviato qualche mese fa? » e il filosofo« si, l'ho letto, però lei ha dimenticato la danza dei campanelli d'oro a San Nicola ».

Fu una delusione, commenta ancora oggi il La Sorsa, e tutto per aver dimenticato la « danza dei campanelli d'oro ».

Abbiamo quindi parlato della rivista della Società di Storia Patria « L'Archivio Storico » diretta da Ciccio De Robertis, come viene chiamato dai suoi amici il prof. Francesco Maria, abbiamo rievocato il centro librario di Agostino Caiati con la Nuova Rassegna Pugliese diversa da quella del Beltrani ed ora sinistroide; della discussa rivista « Potere Operaio » stampata a Bari dai dissidenti del partito comunista; dell'on. Aldo Moro e di altri che stanno ora a cavallo e che pur si ricordano da quella del Beltrani ed ora sinistroide; della discussa rivista « Potere di Crisculo, di Guida e di D'Alessio, scomparso il premio pittura nel modo che tutti sappiamo, il mio interlocutore mi ha intrattenuto sulle critiche e sulle contestazioni al convegno della Magna Grecia e su altre cose ancora.

E Brindisi? toccando la più piccola provincia pugliese il La Sorsa ha fatto scivolare il discorso sulla triade dei francavillesi Pietro Palumbo, Francesco Ribezzo e Giovanni Calò, vice presidente dell'UNESCO, vanto della cultura italiana.

Qui il mio amico m'ha chiesto del consigliere d'appello Donato Palazzo, sempre instancabile pubblicista e critico di settimanali ben fatti e di riviste giuridiche. Il Palazzo, egli soggiunge, l'ho seguito per avere risvegliato gli studi svevi, per avere impostato ad Oria la « Giostra dei Rioni » (tipo palio di Siena) e che attira molti turisti nella cittadina dall'imponente castello. Ma i brindisini, insiste, dovrebbero ricordare quel galantuomo del senatore Ugo Bono che si battè per i problemi della città in epoca in cui si era ben lontani dalla strumentalizzazione elettoralistica di una politica a favore del Sud e quindi era difficile ottenere provvidenze dal Governo centrale. Infine, parlando, arriviamo con la fantasia a Lecce di cui egli ricorda la recentissima scomparsa del prof. Oronzo Parlangèli; parla dell'Università giovane ma vitalissima; poi mi chiede di vari studiosi contemporanei della illustre città. Mi elenca nomi, ma preferisce, naturalmente, sostare sulla memoria degli scomparsi che si

affermarono per la loro cultura, da lui conosciuti nell'arco di tempo di or sono 60 anni, nel capoluogo di Terra d'Otranto: Francesco Rubichi, Pietro Marti, Amilcare Foscarini, ed altri.

Cosa ha fatto Lecce — mi chiede — per il letterato e saggista Michele Saponaro, il biografo di Leopardi, Carducci e Foscolo? Non rispondo perchè so che Lecce non ha fatto niente.

Prima di congedarmi l'ultimo giorno, ho fermato lo sguardo su una pubblicazione dello stesso La Sorsa edita in gennaio dal titolo « *Un valoroso italiano da ricordare: il generale Michele Bellomo* ». Gli chiedo perchè l'ha scritta ed egli risponde: « spero in tal modo che riusciremo a convincere chi di dovere della necessità di rifare il processo per la riabilitazione di un uomo che fu vittima di un errore giudiziario e meritò una condanna ingiusta! » Come quasi tutte le condanne pronunziare in tempo di odio, concludo io.

E con questo velato ricordo, ho lasciato Saverio La Sorsa ai tanti fantasmi della sua vita operosa in felice e viva erudizione.

FELICIANO ARGENTINA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN PUGLIA NEGLI ULTIMI DIECI ANNI*

SOMMARIO: 1. - Opere di carattere generale; 2. - Raccolta di fonti; 3. - Storie municipali; 4. - Dalla preistoria all'età romana; 5. - Dal medio evo all'età moderna; 6. - Dal Risorgimento alla Resistenza; 7. - Storia della lingua e delle tradizioni popolari; 8. Studi di storia dell'arte in Puglia; 9. - Storia della vita economica pugliese; 10. - Vita religiosa ed ordini monastici in Puglia; 11. - Storia della cultura in Puglia; 12. - Conclusione.

I paesi pugliesi, le cui vicende interessano in modo particolare gli studiosi del medio evo italiano, hanno avuto in questi ultimi dieci anni una ricca produzione storiografica.

In questa rapida rassegna, che non è certo completa ed esauriente [1], ci limitiamo a ricordare soltanto il contributo degli studiosi pugliesi di storia patria che, animati soprattutto da un interesse circoscritto in genere al proprio paese, hanno illustrato gli avvenimenti e le passioni di questa regione.

Dopo l'interessante raccolta di monografie di carattere divulgativo edita dalla Banca Nazionale del Lavoro, ed apparsa successivamente in edizione commerciale, con scritti di Franco Biancofiore, Giovanni Battista Bronzini, Giovanni Masi, Adriano Prandi e Mario Sansone [2] ed il volume sulla Puglia curato da Osvaldo Baldacci per la collana di monografie geografiche « Le Regioni d'Italia » diretta da Roberto Almagià [3], nel 1965, edito dalla Sadea-Sansoni è apparso il volume della *Tuttitalia* dedicato alla Puglia ed alla Basilicata [4].

L'ambiente e la vita economica, la storia e la cultura, il ragguaglio delle arti, delle tradizioni, i costumi, gli itinerari essenziali di ogni sin-

---

* La redazione si propone di curare periodicamente una rassegna di tutte le pubblicazioni interessanti la regione, avvalendosi della collaborazione degli studiosi pugliesi di Storia Patria e di dar notizia delle opere e degli estratti inviati dagli autori.

[1] Non vengono ricordati gli studi apparsi nell'« Archivio Storico Pugliese » e nella rivista « Studi Salentini ». Si rimanda per i primi, all'indice relativo agli anni 1956-1967 di prossima pubblicazione e, per i secondi, all'*Indice decennale 1956-1965*, a cura di P. F. PALUMBO.

[2] *Puglia* a cura di F. BIANCOFIORE, G. B. BRONZINI, G. MASI, A. PRANDI, M. SANSONE, Banca Nazionale del Lavoro, s.a. (1965).

[3] O. BALDACCI, *Puglia*, Unione Tipografica Editrice, s.a. (1962).

[4] *Tuttitalia - Puglia e Basilicata - Bari Brindisi Lecce Taranto Le Murge Foggia Il Gargano - Potenza il Vulture Matera*, Firenze, Edizioni Sadea Sansoni, s.a. (1965).

gola provincia pugliese sono stati ampiamente trattati da diversi collaboratori i quali sono riusciti a presentarci un quadro esatto e preciso di questa regione [5]. Non sono mancate, naturalmente, critiche. Ma anche il recensore più severo [6], ha dovuto riconoscere il contributo notevole apportato da questa pubblicazione alla storiografia pugliese.

Oltre il XVII volume della Collana « Attraverso l'Italia » del T.C.I. dedicato alla Puglia [7], tra le varie pubblicazioni di carattere generale su questa regione apparse negli ultimi dieci anni è la monografia sull'età normanno-sveva di Carl Arnold Willemsen e di Dagmar Odenthalt edita, nella traduzione italiana del Calani, da Laterza nel 1966, quella sulla *Puglia* a cura del Cassieri edita nel 1967 e quella di Adalbert Graf von Keyserlingk sul Gargano. Sebbene vincitore del premio Gargano 1968, questo ultimo volume [8] non ha avuto una buona critica: Angelo Lipinsky, ad esempio, ha potuto facilmente rilevare gli errori in cui è incorso il von Keyrserlingk e che denotano la superficialità con cui è stata compilata questa monografia [9].

Di carattere divulgativo sono ancora il *panorama* storico-geografico della regione di Cosimo Argentina [10], alcune monografie per le scuole ed una raccolta di studi sul Salento a cura del Consorzio Nazionale della Organizzazione Scolastico-educativa edita nel 1960 [11].

Nonostante la ricca produzione sulla vita politica, economica, religiosa e culturale della regione, mancano lavori bibliografici di carattere generale.

Insufficienti sono, infatti, le varie rassegne saltuariamente apparse su riviste o periodici pugliesi ed i dati forniti dalla rivista « La Capitanata » che sin dal suo primo numero, nel 1963, ha iniziato la pubblicazione del Catalogo di tutte le opere interessanti la storia e la vita del Mezzogiorno

---

[5] Al volume della *Tuttitalia*, oltre Guido Piovene con una *Introduzione alla Puglia* e Michele Abrate, Tommaso Fiore, Alfonso Gatto e Giovanni Russo per la introduzione alle singole province, per la Puglia, hanno collaborato Pina Belli D'Elia, Walter Binni, Franco Biancofiore, Giancarlo Cardini, Michele D'Elia, Alberto Del Sordo, Giacomo Devoto, Vittore Fiore, Carmelo Formica, Alfredo Giovine, Luigi M. Lombardi-Satriani, Irene Maria Malecore, Paolo Moreno, Giosue' Musca, Oronzo Parlangeli, Tommaso Pedio, Pasquale Portoghese, Luigi Ranieri, Pasquale Soccio, Attilio Stazio e Sergio Surchi.

[6] Cfr. la recensione di M. Palmieri in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 543 ss.

[7] T.C.I., *Puglia*, Milano, 1967.

[8] A. Graf von Keyserlingk, *Vergessene Kulturen im Monte Gargano*, Nürnberg, Verlag Johannes Martin, 1968.

[9] A. Lipinsky, *Gargano in libertà - A proposito di un libro ingiustamente premiato* in « Rassegna Pugliese », a. IV (1969), pp. 337 ss.

[10] C. Argentina, *La Puglia - Panorama storico-geografico della regione*, Bologna, Cappelli, s.a. (1966).

[11] Questo *Panorama storico-etnografico* su *Il Salento* contiene un saggio di D. De Lorenzis sulla preistoria e sulla protostoria salentina, alcune notizie geologiche di M. Moscardino, una nota sui dialetti e sul folklore di A. Catario, rapidi appunti di storia salentina di R. Molindini, una nota di A. Schilardi sul Galateo, alcuni appunti di folklore di G. Aprile ed alcune *divagazioni salentine* di A. Vincenti.

d'Italia in possesso della Biblioteca Provinciale di Foggia. Nè colma questa lacuna [12] il saggio bibliografico curato da Elio Dimitri per il Salento [13].

2 — Oltre le pubblicazioni curate dalla Società di Storia Patria per la Puglia [14] di particolare interesse sono documenti e regesti interessanti la vita religiosa, politica ed economica della regione pugliese.

A cura di Michela Pastore, che per la Società di Storia Patria per la Puglia ha curato il II volume del *Codice Diplomatico Brindisino*, è il *Summarium* redatto nel 1578 di tutte le *scritture* della cattedrale di Nardò ed il regesto dei diplomi e degli atti notarili esistenti in quell'archivio vescovile [15].

Un particolare valore per la storia economica e sociale della Puglia presentano il *Quaterno* del portolano di Puglia del 1486-1487, su cui si ripromettiamo di ritornare più ampiamente, e il *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia 1487-1491* recentemente pubblicati a cura di Catello

---

[12] A colmare questa lacuna l'Amministrazione Provinciale di Bari si propone di pubblicare un Catalogo ragionato delle pubblicazioni e dei manoscritti esistenti presso la Biblioteca De Gemmis di Bari e la Soprintendenza Bibliografica per la Puglia e la Basilicata prepara la pubblicazione del Catalogo redatto da Antonio Caterino di tutte le opere interessanti la Puglia e la Basilicata esistenti presso le varie biblioteche delle due regioni. Sulle biblioteche funzionanti in queste regioni cfr. *Servizio bibliografico in Puglia e Lucania* a cura di A. Caterino, Bari-Roma, Arti grafiche Favia, s.a. (1960); *Notizie sul patrimonio incunabulistico delle Biblioteche pugliesi* a cura di C. Manfredi Chiusolo in « Annali Facoltà Lett. e Fil. Università di Bari », a. X (1965), pp. 185 ss.

[13] *Saggio di bibliografia salentina* a cura di E. Dimitri, Manduria, Libreria Messapica Editrice, 1962.

[14] In questo ultimo decennio la nostra Società di Storia Patria ha pubblicato il II volume del *Codice Diplomatico Brindisino* a cura di M. Doria Pastore (1964), il II volume dei *Documenti tratti dai Registri Vaticani* a cura di D. Ventola (1963) e la ristampa dei primi cinque volumi del *Codice Diplomatico Barese*: G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, *Le pergamene del duomo di Bari*, vol. I (952-1264), ed. 1897 (1964), vol. II (*1266-1309*), ed. 1899 (1964); F. Carabellese, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (791-1300)*, ed. 1899 (1960); F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari*, vol. I: *periodo greco (903-1071)*, ed. 1900 (1964); vol. II - *Periodo normanno (1075-1191)*, ed. 1902 (1968).

Ha pubblicato inoltre tre nuovi volumi della collana « Documenti e monografie », il XXXI, il XXXII ed il XXXIII (E. Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale* con prefazione ed a cura di G. Cassandro, 1962; N. Vacca, *Terra d'Otranto fine Settecento inizio Ottocento*, 1965. E. Mastrobianco, *Castellaneta e i suoi documenti. Dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969), un secondo volume della collezione « Musiche e musicisti pugliesi » (L. Leo, *Amor tuol sofferenza* a cura di A. Pastore, 1962), il VII volume dei « Quaderni dell'Archivio Storico » (P. F. Palumbo, V. Novak, S. Mijuskovic', N. Klaic', B. Krekic', C. Fiskovic', J. Maksimovic', J. Tadic', *Per una storia delle relazioni tra le sponde adriatiche*, con premessa di J. Tadic', 1962), ed i primi due volumi della nuova collezione « Lessici e Dizionari » (D. A. Mesca, *Apuliae et Calabriae Latinorum inscriptionum lexicon*, 1966; T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani - Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. I, lettere A-C, 1969).

In corso di pubblicazione sono il XIX volume del *Codice Diplomatico Barese (Le pergamene di S. Giacomo di Barletta*, a cura di J. Mazzoleni; il XXXIII volume della collana « Documenti e monografie », F. Brandileone, *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale*, a cura di G. C. Mor e nella collezione « Lessici e Dizionari » il II volume del *Dizionario dei Patrioti* del Pedio, lett. D-G.

[15] *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò* a cura di M. Pastore, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964.

Salvati [16]; il *Liber Appretii* della Università di Molfetta del 1417 curato da Giuseppe de Gennaro [17] e l'inventario della *Ricevitoria del Tavoliere di Puglia* edito a cura di Pasquale Di Cicco [18] il quale ha pubblicato anche i *Capitoli* e gli *Statuti* della città di Foggia [19]. Ed ancora padre Adiuto Putignani, che da tempo si dedica con passione allo studio della storia di Taranto medievale e moderna, ha pubblicato l'inventario dei beni di quella Università tratto dal *Libro rosso* tarantino esistente presso la biblioteca del Liceo « Archita » di Taranto [20] e Benedetto Ronchi ha curato la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Trani [21].

3 — In questi ultimi anni, mentre Saverio La Sorsa ha completato la sua *Storia di Puglia* [22] e Michele Viterbo la sua *Gente del Sud* [23], la storiografia pugliese si è arricchita di numerose monografie e storie municipali. Anche se non tutte sono da ritenersi ben riuscite, queste pubblicazioni si uniformano all'indirizzo che caratterizza questo genere letterario su cui il nostro « Archivio » si è soffermato a proposito della ristampa anastatica della *Historia di Bari* del Beatillo e della pubblicazione della *Storia di Gioia del Colle* del Carano Donvito. Trattasi, in genere, di lavori condotti non sempre con metodo scientifico, ma ricchi di notizie, di dati, di documenti, di curiosità che apportano, nel loro insieme, un notevole contributo alla storia della regione.

Le vicende di Bitonto sono state oggetto di studi particolari da parte di Giuseppe Pasculli, autore di una voluminosa storia del suo paese [24], e di Donato Antonio de Capua il quale, completata da tempo una documentata monografia ancora inedita, ha pubblicato un primo volume presentato da Antonio Caterino sullo stemma del suo paese [25], uno studio sul

---

[16] *Fonti Aragonesi* a cura degli Archivisti Napoletani, vol. VI *Copia Quaterni Bernardi de Anglono... a portibus civit. Manfredonie, Baroli etc. (1486-1487) - Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491)* a cura di C. Salvati, Napoli, Accademia Pontaniana, 1968.

[17] G. De Gennaro, *Il « Liber Appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento* con premessa di G. Barbieri, Istituto di Storia Economica della Università di Bari, s.a. (1963).

[18] P. Di Cicco, *La ricevitoria del Tavoliere di Puglia e il suo archivio* in « Rassegna Archivi di Stato », a. XXVI (1966), pp. 101 ss.

[19] *Il Libro Rosso della Città di Foggia* a cura di P. Di Cicco, Foggia, 1965.

[20] A. Putignani, *Il Libro Rosso di Taranto - Inventario dei beni dell'Università*, Taranto, Jonica Editrice, 1967.

[21] B. Ronchi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale G. Bovio di Trani*, Bari, Centro Librario, 1967.

[22] S. La Sorsa, *Storia di Puglia*, vol. V *Dalla rivoluzione francese alla costituzione del Regno d'Italia*, Bari, Tip. Levante, 1960; vol. VI *Dalla costituzione del Regno d'Italia a Vittorio Veneto*, Bari, Tip. Levante, 1962.

[23] M. Viterbo, *Gente del Sud*, vol. II *Da Masaniello alla Carboneria* con prefazione di R. Ciasca, Bari, Laterza, 1962; vol. III *Il Sud e l'Unità*, Bari, Laterza, 1966.

[24] G. Pasculli, *Storia di Bitonto*, Bitonto, Tip. Palladino, 1962.

[25] D. A. De Capua, *Cenno Storico giustificativo dello Stemma e gonfalone del Comune di Bitonto - Documenti probatori con 23 tavole fuori testo con presentazione di* A. Caterino, Bitonto, Tip. Palladino, 1960.

Monte di Pietà [26] ed altro sull'Ospedale bitontino [27] e, nel 1964, una prima parte della sua interessantissima *Onomastica stradale* [28].

Sulla vita di Bisceglie tra il XV ed il XVIII secolo si sofferma Mario Cosmai [29] il quale riprende questo argomento pubblicando, nel 1968, una storia cittadina dalle origini del suo paese ai nostri giorni [30].

Con particolare attenzione si è interessato alle vicende politiche, economiche e sociali di Bari Vito Masellis, autore nel 1960 di una monografia che, corretta ed ampliata, è stata ripubblicata in una nuova edizione nel 1965 [31]. Oltre il Masellis, la cui *Storia* è stata oggetto anche di critiche negative da parte di studiosi locali [32], sulla vita di Bari si sono soffermati Alfredo Giovine in un volume della sua « Collana della Biblioteca dell'Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi » [33], molto rapidamente Graziano Curci [34] e, in un volume che meriterebbe una particolare trattazione, gli alunni di Luigi Sada, un appassionato cultore di storia patria che è riuscito ad infondere nei suoi giovanissimi allievi un vivo interesse ed un profondo amore per la ricerca storica. Nonostante il proposito modesto, questa pubblicazione, frutto di attente ricerche condotte in archivi e biblioteche sotto la guida vigile e continua del Sada, raccoglie notizie, in gran parte poco note, interessanti dati ed una ricca documentazione fotografica che offrono spunti interessantissimi per lo studioso di storia barese [35].

Della Bari dell'età umbertina ha fornito un rapido quadro Michele Viterbo nella commemorazione di Giandomenico Petroni tenuta nel giugno del 1968 [36] ed, indirettamente, anche Giovanni Magli nell'illustrare

---

[26] D. A. De Capua, *Capitoli, regole e istruzioni del Monte di Pietà della Città di Bitonto (1559)* in « Atti I Congresso Storia Ospedaliera - Reggio Emilia 6-12 giugno 1960 », Reggio E., 1962, pp. 402 ss.

[27] D. A. De Capua, *L'Ospedale di Bitonto nell'età del Risorgimento* in « Atti II Congresso Storia Ospedaliera », Torino, 1962, pp. 207 ss.

[28] D. A. De Capua, *Onomastica stradale della Città di Bitonto*, vol. I (lett. A), Bitonto, Tip. Palladino, s.a. (1964). Del Di Capua, che va raccogliendo dati e notizie sulla vita bitontina, cfr. da ultimo *Le opere monastiche allogate presso l'Istituto Carmela Sylos* in « Botontum », a. I, n. 2 (dicembre 1969), pp. 5 ss.

[29] M. Cosmai, *Storia di Bisceglie con un profilo della vita amministrativa (sec. XV-XVIII)* di Giovanni Bruni, Bisceglie, Edizioni Il Palazzuolo, 1960.

[30] M. Cosmai, *Bisceglie nella storia e nell'arte - Vita di un comune pugliese*, Bisceglie, Ed. Il Palazzuolo, 1968.

[31] V. Masellis, *Storia di Bari*, Bari, Italostampa, 1965. In proposito cfr. la recensione di T. Pedio in « Rassegna pugliese », a. I (1966), pp. 810 ss.

[32] M. S. (Mauro Spagnoletti) nel recensire e nel rilevare i limiti di un volume della « Biblioteca dell'Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi » (cit. alla nota 33 di questa *Rassegna*) rileva alcune inesattezze ed alcune lacune nella *Storia di Bari* del Masellis. Cfr. « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 914 ss.

Sui limiti e sul carattere di alcune monografie di storia municipale interessanti i paesi pugliesi cfr. da ultimo la nota a proposito della recente *Storia di Barletta* di Carlo Ettore Borgia, *Libro primo - Antiche origini della Città* edita a Foggia (tip. de Santis) nel 1969 in « Rassegna Pugliese », a. IV (1969).

[33] A. Giovine, *Calendario storico della Città di Bari*, Bari, Savarese, 1965.

[34] G. Curci, *Storia di Bari con cenni sulla provincia*, Bari, Pansini, 1963.

[35] L. Sada, *Il nostro quartiere - Ricerca su « Carassi » condotta dai 21 alunni del doposcuola della Media « G. Massari » di Bari con la guida del prof. L. S.*, Bari, Edizioni Levante, s.a. (1968).

[36] M. Viterbo, *Bari a Giandomenico Petroni. Discorso commemorativo pronunciato a Bari il 20 giugno 1968*, s. i. (Laterza e F. s.d. 1969).

una medaglia fatta coniare dalla Amministrazione Comunale di Bari nel novembre del 1896 in occasione del matrimonio di Vittorio Emanuele III, allora principe di Napoli, con Elena di Montenegro la quale nella città pugliese abiurò la sua fede per accettare quella cattolico-romana [37].

Recentemente di Bari hanno scritto ancora Manlio Spadaro e Pietro Marino, il primo sulla città che *non è più* e il secondo su *Bari città levante*, in un volume che fa onore all'arte tipografica pugliese, curato dall'editore Vito Macinagrossa e da Bepi Goriux [38].

Oltre Bari, i cui problemi, ampiamente dibattuti sulla stampa quotidiana e periodica [39], sono stati in questi ultimi anni oggetto di ricerche e di studi da parte di Giorgio Saponaro [40] e di Domenico Di Bari [41], molte cittadine del Barese hanno avuto la loro storia municipale.

Notizie su Noci, su Sant'Eramo, su Molfetta, su Rutigliano e su Mola di Bari sono state raccolte da Domenico Fusillo [42], da Vito Perniola [43], da Aldo Fontana [44], da Lorenzo Cardassi [45] e da Nicola Uva [46]. Su Noicataro si è soffermato Sebastiano Tagarelli [47] e su Giovinazzo Filippo Roscini [48].

Pasquale Cafaro, di cui sono stati raccolti alcuni studi sull'età federiciana [49], ha pubblicato una sua conferenza sulle origini di Andria [50] ed una rapida storia di Castel del Monte [51] su cui si sono soffermati anche Pietro Manzi [52] ed Emanuele Merra [53]. Notizie sui singoli centri di

---

[37] G. Magli, *Una medaglia di Bari. L'abiura della principessa Elena di Montenegro*, Bari, Pansini, s.d. (1968).

[38] *Bari città levante*, Bari, Adriatica editrice, 1969.

[39] Omettiamo in questa rapida rassegna di ricordare gli articoli su problemi ed aspetti storici interessanti la Puglia apparsi su quotidiani e su periodici di informazione politica.

[40] G. Saponaro, *Protagonisti della nuova Bari*, Bari, Centro Librario, 1968.

[41] D. Di Bari, *Vicende urbanistiche del centro storico (1867-1967)*, Bari, Dedalolibri, 1968.

[42] D. Fusillo, *Brevi cenni sulla storia e su cose di Noci*, Putignano, Tip. De Robertis, 1962.

[43] V. Perniola, *Breve vita di Sant'Erasmo e l'origine di Santeramo - In appendice Gli uomini illustri e benemeriti del nostro paese*, Bari, Tip. Pansini, 1962.

[44] A. Fontana, *Molfetta - Raccolta di notizie storiche - Galleria di uomini illustri*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1965.

[45] L. Cardassi, *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno - Sue origini e sue vicende*, Putignano, Tip. De Robertis, 1967.

[46] N. Uva, *Saggio storico su Mola di Bari - Dalle origini ai nostri giorni con appendice (Stradario lapidario famiglie nobili)*, Bari, Dedalo Litostampa, 1964.

[47] S. Tagarelli, *Il mio paese*, vol. I, Bari, Tip. Milillo, 1961; vol. II, Putignano, Tip. De Robertis, 1967; vol. III, Putignano, Tip. De Robertis, 1968.

[48] F. Roscini, *Giovinazzo nella storia*, Giovinazzo, 1966.

[49] P. Cafaro, *Memorie sparse di Puglia*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1965.

[50] P. Cafaro, *La prima pagina della storia di Andria - Conferenza al Circolo Italia di Andria il 15 aprile 1961*, Andria, Tip. Don Bosco, s.a. (1961).

[51] P. Cafaro, *Sette secoli di storia in Castel del Monte* in « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 737 ss.

[52] P. Manzi, *Castel del Monte opera di architettura militare* in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'arma del Genio », a. XXXI (1965), pp. 395 ss., 557 ss.

[53] E. Merra, *Castel del Monte presso Andria*, III edizione *con documenti inediti*, Molfetta, Stab. Tip. Apicella, 1964.

Terra di Bari hanno raccolto ancora Biagio Saraceno, autore di una rapidissima storia civile ed ecclesiastica di Canosa [54]; Angelo Tanzella, che ha pubblicato una breve monografia su Casamassima [55]; Alessandro Pappagallo e Gabriele Guastamacchia i quali hanno riordinato i risultati dei loro studi e delle loro ricerche sulla storia di Terlizzi [56]; Giuseppe Lucatuorto, autore di una guida di Gravina [57] e Benedetto Ronchi il quale, con Nicola Pastina, ha curato una ben riuscita guida storico-artistica di Trani [58]. Su questa cittadina, oltre gli studi di Guido Malcangi [59], notevole interesse presenta anche una opportuna precisazione di Salvatore Nisio sul carattere e sulla datazione degli « Statuti marittimi » di Trani [60] su cui, tra gli scrittori locali, si è recentemente soffermato il Ronchi ripubblicando, sulla loro datazione, una vecchia lettera di Nicola Alianelli [61].

Vanno aggiunte in questa nostra rassegna—che non è certo completa—la storia di Andria compilata da Riccardo Loconte [62], le memorie storiche di Nicola Milano su Modugno [63], la nuova edizione della storia di Alberobello di Mariano Marrafa [64] e, accanto all'ottima monografia che Nicola Alessandrelli ha dedicato al proprio paese illustrandone le vicende durante il Risorgimento [65] quella di Vito Tangorra su Santeramo [66].

Forse più impegnativa è la produzione storiografica che interessa i paesi di Terra d'Otranto.

Oltre l'inesauribile fonte di dati, di notizie, di curiosità sulla vita leccese costituita dalla nuova edizione di una classica opera di Luigi Giu-

---

[54] B. SARACENO, *Canosa di Puglia città tre volte millenaria - Notizie di Storia civile ed ecclesiastica*, Melfi, Grafiche il Vulture, 1965.

[55] A. TANZELLA, *Casamassima - Bricciole storiche-Chiese-Uomini illustri-Folklore*, Bari, Resta, 1966.

[56] Su Terlizzi di A. PAPPAGALLO oltre *Terlizzi in miniatura*, Bitonto, Tip. Amendolagine, 1964, cfr. la erudita monografia su *La città vecchia di Terlizzi*, Bitonto, Tip. Amendolagine, 1966. Di G. GUASTAMACCHIA oltre *Pagine di vita terlizzese*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1966; cfr. *Quadri e figure di storia terlizzese*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1967.

[57] G. LUCATUORTO, *Gravina*, Bari, Centro Librario, 1966.

[58] B. RONCHI e N. PASTINA, *Trani*, Bari, Centro Librario, s.a. (1967).

[59] Del MALCANGI, oltre *Trani nelle impressioni dei viaggiatori stranieri*, Trani, Edizioni Il Tranesiere, 1961, cfr. *Giuseppe Regaldi e le sue impressioni su Trani (1815)* a cura di G. MALCANGI, Trani, Ed. Il Tranesiere, 1962.

[60] S. NISIO, *Lettera al Direttore della Rassegna Pugliese* in « Rassegna Pugliese », a. III (1968), pp. 247 s.

[61] *Lettera di Nicola Alianelli a Giovanni Beltrani sugli Statuti marittimi di Trani* a cura di B. RONCHI, Trani, Tip. Leoncavallo, 1963. Sugli *Statuti marittimi di Trani* cfr. anche il *Catalogo* della *Mostra bibliografica di diritto marittimo medievale e degli « Ordinamenta maris » di Trani*, Trani, 1963.

[62] R. LOCONTE, *Andria - La mia città*, II edizione con presentazione di Francesco Papa, Molfetta, Tip. Mezzina, 1967. Dello stesso a. cfr. *Nomi illustri di Andria*, Andria, Tip. R. Asabon, 1965.

[63] N. MILANO, *Modugno. Memorie storiche*, Modugno, Tip. Zema, 1967.

[64] M. MARRAFA, *I Trulli di Alberobello - La storia della Città attraverso i secoli* Nuova edizione riveduta e arricchita, Roma, Editoriale Tipografica Cossidente, 1967.

[65] N. ALESSANDRELLI, *Cassano Murge nel Risorgimento - Contributo alla cronistoria di un paese di Puglia dalla monarchia borbonica alla repubblica italiana* con presentazione di Michele Viterbo, Bari, Grandolfo, 1968.

[66] V. TANGORRA, *La Terra di S. Erasmo. Memorie storiche dalle origini al secolo XVIII*, Bari, Adriatica, 1969.

seppe de Simone curata con attenta e scrupolosa passione da Nicola Vacca [67], interessanti per la storia di questa regione sono le note e gli appunti che, con particolare attenzione, pubblica periodicamente Michele Paone in riviste e in periodici locali [68]. Notevole contributo alla storiografia salentina hanno, inoltre, apportato in questi ultimi dieci anni le numerose raccolte di studi e di scritti vari, tra i quali un cenno particolare meritano le *Celebrazioni salentine* edite nel 1961 a cura di Teodoro Pellegrino e l'*Almanacco salentino* dovuto principalmente all'iniziativa di Nicola Vacca [69]. Notevole inoltre il contributo di riviste e periodici locali, alle cui raccolte rimandiamo, tra le quali, oltre « Studi Salentini », vanno ricordate « La Zagaglia » di Lecce, i « Quaderni » del Museo di Brindisi diretti da Gabriele Marzano e la « Nuova Apulia » di Martina Franca.

Numerose sono inoltre le monografie e le storie municipali interessanti i singoli centri abitati di Terra d'Otranto. Giuseppe Nenci ha pubblicato la inedita monografia che Sigismondo Castromediano aveva scritto sul proprio paese, Caballino, l'antica *Sibaris* in Terra d'Otrando [70]. Sulla vita amministrativa di Nardò è una interessante nota di Pantaleo Ingusci [71] ripresa ed ampliata nel 1965, dopo la pubblicazione dei documenti curati dalla Pastore [72], in una riuscita storia municipale pubblicata a cura di quella Amministrazione Comunale [73].

Anche Casarano, Diso, Torre Santa Susanna, Ceglie Messapica, Squinzano hanno avuto le loro storie municipali curate rispettivamente da Francesco Paolo Valentino [74], da Vittorio Boccadomo [75], da Oscar Galasso [76], da Giuseppe Magno [77] e da Agostino Papa [78]. Ed ancora studiosi locali hanno scritto la storia di Fasano, di San Vito dei Normanni, di Ostuni e di Martina Franca.

Aquilino Giannaccari, in una storia del suo paese, dopo rapidi cenni alla antica Egizia nei cui pressi sorge oggi Fasano, si è soffermato sulla vita di questa cittadina pugliese, che annovera, tra i suoi figli migliori, Ignazio Ciaia [79], e ne ha seguito le vicende con particolare attenzione fino ai

---

[67] L. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, nuova edizione postillata da N. Vacca, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964.

[68] M. Paone, *Curiosità storiche salentine*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1966.

[69] L'ultimo edito è l'*Almanacco salentino* pubblicato nel 1969 a cura di R. Congedo e V. E. Zacchino.

[70] G. Nenci, *Un'inedita monografia di Sigismondo Castromediano* in « Annali della Università di Lecce - Facoltà di Lett. e Fil. », a. I (1963-64), pp. 204 ss.

[71] P. Ingusci, *Breve storia del Sedile di Nardò* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 469 ss.

[72] M. Pastore, *Le pergamene di Nardò* cit.

[73] P. Ingusci, *Compendio di Storia della Città di Nardò*, Nardò, Arti Grafiche Leone, 1965.

[74] F. P. Valentino, *Casarano*, Matera B.M.G., 1965.

[75] V. Boccadomo, *Diso - Ricerche storiche*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1966.

[76] O. Galasso, *Memorie e glorie cittadine* (Torre S. Susanna), s.l., 1966.

[77] G. Magno, *Storia di Ceglie Messapica*, Fasano, Schena, 1967.

[78] A. Papa, *Squinzano come la vedo - Storia, leggende, storielle* con presentazione di Antonio Caricati, Putignano, Tip. De Robertis, 1967.

[79] Su Ignazio Ciaia, oltre quanto scrive Agostino Cajati a proposito de *La data di nascita di I.C.* in «Rass. Pugliese », I (1966), pp. 558 s. e Francesco Gabrieli su *Il bicentenario della nascita di I.C. 1766-1966* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), p. 569

fatti del XIX secolo [80]. Notizie su San Vito dei Normanni, su Latiano e su Ostuni sono state raccolte da Antonio Giannotti [81], da Vittorio Pepe [82] e da Antonio Sozzi [83]. Michelangelo Semeraro ha scritto una storia di Martina Franca [84] cui si è interessato anche Giovanni Caramia con una serie di studi [85] e Cesare Brandi, autore di una monografia storica di questa cittadina [86] dove la vecchia rivista di Eugenio Selvaggi rivive nella « Nuova Apulia », la « rassegna di storia, arte, archeologia, filosofia » che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 1969.

Completano la bibliografia storica salentina la monografia di Giuseppe Miccoli su Roccaforzata [87], il rapido ed interessante quadro di Angelo Marinò sulle vicende del feudo di Statte in agro di Taranto [88], la breve guida storica di Copertino compilata da Ferdinando Verdesca [89], la nota di Raffaele Congedo sui paesi della costa adriatica salentina [90], la ristampa della breve storia di Taranto di Andrea Martini [91] e la descrizione del Salento scritta nella prima metà del Cinquecento da Luca Contile illustrata da Maria Corti [92].

Di un certo rilievo è anche la produzione storiografica nell'ultimo decennio in Capitanata e nel Gargano.

Il lavoro di carattere generale di Adalbert Graf von Keyserlingk già ricordato, lo studio di Cleto Corrain [93], la nota di Luigi Tamburrano [94]

---

e l'ottimo profilo di POMPEO GIANNANTONIO, *L.C. prima poeta e martire del Mezzogiorno e dell'Italia moderna* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 569 ss., cfr. GIUSEPPE PIERRI, *L.C. poeta pugliese e patriota (1762-1799)* in « Annuario 1964-65 del Liceo Classico di Manduria »; PASQUALE SORRENTE, *L.C. l'uomo, il poeta, il martire per il bicentenario della nascita*, Bari, 1966.

[80] A. GIANNACCARI, *Fasano nella storia e nell'attualità*, Fasano, Schena, 1965.

[81] A. GIANNOTTI, *Miscellanea di S. Vito dei Normanni già Santo Vito degli Schiavoni*, Roma, Arti Grafiche Melillo, 1966.

[82] V. PEPE, *Episodi e costumi di altri tempi in Latiano*, Taranto, Cressati, 1966.

[83] A. SOZZI, *Ostuni - Turismo, folklore*, Milano, Giordano, 1966.

[84] M. SEMERARO, *La città di Martina Franca nei suoi vari aspetti* - Parte I, *Istoria*, Martina Franca, Edizioni Pro loco, 1964.

[85] G. CARAMIA, *Martina dagli albori pregreci alla civiltà di casale* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 677 ss.; IBID., *La Franca Martina perla del Principato di Taranto* in « Rassegna Pugliese », a. III (1968), pp. 145 ss.

[86] C. BRANDI, *Martina Franca*, Milano, Edizioni Apollinaire, 1968.

[87] G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina - Studi e ricerche*, Locorotondo, Arti Grafiche Angelini & Pace, 1964.

[88] A. MARINO', *Il feudo di Statte*, Cisternino, Tip. Lopiano, 1967.

[89] F. VERDESCA, *Guida storica di Copertino*, Copertino, Tip. Mangia, 1966.

[90] R. CONGEDO, *Le vincende storiche del mare di Lecce attraverso l'archeologia sottomarina* in « La Zagaglia », a. II (1960), n. 5, pp. 42 ss.

[91] A. MARTINI, *Breve storia di Taranto narrata al popolo - Ristampa alla edizione del 1923 con note di aggiornamento*, Fasano, Tip. Schena, 1961.

[92] M. CORTI, *Il Salento visto da un letterato del sec. XVI* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 12, pp. 10 ss.

[93] C. CORRAIN, *Ricerche etnografiche sul Gargano - La cultura spirituale* in « Riv. Etnografica », a. XVI (1962), pp. 100 ss.

[94] L. TAMBURRANO, *La Capitanata nell'opera di Tommaso Fiore - Scritto postumo pubblicato per voto dell'Amministrazione Provinciale di Foggia*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1965.

e gli *appunti* di Domenico Lamura sulla Capitanata [95] sono completati da alcune monografie particolari e storie municipali.

Lo studio di Silvestro Mastrobuono su San Leonardo di Siponto [96], le nuove edizioni della monografia su Apicenna di Nicola Pitta [97], di quella su Lucera di Giuseppe Catapano [98] e della vecchia monografia di Giuseppe Nardella su San Giovanni Rotondo a cura del Gravina [99], il saggio di Michele Vocino su Lesina [100], la storia di Cerignola di Luciano Antonellis [101], il lavoro di Giuseppe d'Addetta su Carpino [102], la cronistoria di Celenza Valforte compilata da Michele Cerulli [103], le notizie di Pasquale Ricciardelli sul castello di Torremaggiore [104] ed il saggio sulla origine di questa cittadina pugliese di Mario Fiore [105]; la monografia di Antonio Ciuffreda su Monte Sant'Angelo [106]; le note sulla vita foggiana raccolte in due volumi di Oreste Bucci [107] e le noterelle su Foggia di Mario Menduni [108] apportano un notevole contributo alla storia della Capitanata la cui bibiografia vien raccolta in varie pubblicazioni edite nei primi anni di questo decennio a cura dell'Amministrazione Provinciale di Foggia.

4 — Ricca ed interessante è stata in questo ultimo decennio la produzione degli archeologi pugliesi sulla loro regione.

La relazione di Nevio Degrassi sulle scoperte archeologiche condotte in Puglia nei primi anni di questo ultimo decennio [109]; le ricerche, le note

---

[95] D. LAMURA, *Terra salda - Appunti per una biografia del Tavoliere*, Foggia, Stab. Tip. Cappetta, 1964.

[96] S. MASTROBUONO, *San Leonardo di Siponto*, Foggia, Stud. Editoriale Dauno, 1961.

[97] N. PITTA, *Apricena - Appunti di storia paesana* con la presentazione dell'On. Michele Vocino, II ed. accresciuta, Foggia, Stab. Tip. Cappetta, 1960.

[98] G. CATAPANO, *Lucera nei secoli*, II edizione aggiornata dall'editore, Lucera, Catapano, 1960.

[99] G. NARDELLA, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo* a cura di A. Gravina, Brescia, Tip. Artigianelli, 1961.

[100] M. VOCINO, *La laguna di Lesina*, Foggia, Stab. Tip. Cappetta, 1964.

[101] L. ANTONELLIS, *Cerignola - Storia tradizioni leggende riti usi e costumi credenze religiose emblematica*, Foggia, Stab. Tip. dell'Organizzazione Leone, 1964.

[102] G. D'ADDETTA, *Carpino*, Ed. Quaderni del Gargano, Foggia, Stab. Tip. Cappetta, 1960.

[103] M. CERULLI, *Celenza Valforte nella cronistoria dal 1183 a.C. al 1961*, Celenza Valforte, 1965.

[104] P. RICCIARDELLI, *Il castello monumentale di Sangro di Torremaggiore*, Foggia, Stab. Tip. Leone, 1961.

[105] M. FIORE, *Saggio storico della città di Fiorentino di Capitanata ovvero dell'origine di Torremaggiore*, Torremaggiore, Tip. Caputo, 1964.

[106] A. CIUFFREDA, *Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli di vita feudale*, Foggia, Tip. Cappetta, 1965.

[107] O. BUCCI, *Vecchia Foggia*, vol. I *profili*, vol. II *Tiempe bell'e na vota*, Foggia, Stab. Tip. Cappetta, 1961.

[108] M. MENDUNI, *Noterelle sulle origini della Città di Foggia e sua cattedrale*, Foggia, Tip. Leone, 1962.

[109] Del DEGRASSI cfr.: *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte* in « Atti VII Congresso Intern. di Archeologia Classica », Roma 1961, vol. II, pp. 99 ss.; *La documentazione archeologica in Puglia* in « Atti I Convegno Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1962, pp. 223 ss.

e gli studi di Franco Biancofiore [110] autore, tra l'altro, di una delle migliori monografie interessanti la preistoria pugliese [111] e di un rapido e completo profilo sulla Puglia preistorica [112]; il saggio informativo di Antonia Rosa Carbotti sulla regione nell'età del bronzo [113]; la rapida monografia di Nicola Giordano sulla Peucezia preistorica [114]; la nota di Silvio Ferri sui « pediculi » [115] e gli insuperati lavori di Oronzo Parlangeli sulla civiltà messapica [116] ci forniscono un quadro completo di questa regione che ha sempre interessato appassionati ed intelligenti archeologi [117].

Oltre Bari, cui Ida Baldassarri ha dedicato una interessante monografia [118], i maggiori centri archeologici sono stati oggetto di ricerche e di studi. Franco Biancofiore ha illustrato i risultati degli scavi da lui eseguiti ad Altamura [119], ad Egnazia [120] ed a Laterza [121], ha tracciato ancora un interessante quadro sulle origini e sullo sviluppo della comunità rurali nella Puglia preclassica [122] e si è soffermato, tra l'altro, sui monumenti megalitici nella regione adriatica meridionale [123].

Degli scavi di Botromagno in agro di Gravina hanno trattato R. G.

---

[110] In proposito cfr. la nota di RENATO PERRONE in « Studi Etruschi », s. II, vol. XXXIV (1966), pp. 422 ss.

[111] Oltre *La civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1963 (II ed., 1967) di F. BIANCOFIORE cfr. *Le civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, Tamari, 1964.

[112] Del BIANCOFIORE cfr.: *Problemi delle più antiche civiltà della Puglia* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 579 ss.; *Rassegna di scavi di scoperte di problemi di archeologia pugliese* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 596 ss.

[113] A. R. CARBOTTI, *La civiltà del bronzo in Puglia* in « Annuario 1959-60 della Scuola Media Statale G. Mazzini di Taranto », 1960, pp. 107 ss.

[114] N. GIORDANO, *Civiltà millenaria in Terra di Bari*, Bari, Arti Grafiche Laterza, 1963.

[115] S. FERRI, *Ager pediculorum* in « Studi Salentini », a. XIV (1962), pp. 341 ss.

[116] Del PARLANGELI cfr.: *Le iscrizioni messapiche*, Messina, Ediz. Universitarie, 1960; *Studi messapici (iscrizioni, lessici, glosse e indici)*, Milano, Ist. Lombardo Scienze e Lettere, 1960. In proposito cfr. la recensione di V. PISANI in « Paideia », a. XVI (1961), pp. 12 ss. Sul Parlangèli cfr. da ultimo il necrologio scritto dal PISANI in « Rassegna Pugliese », a. IV (1969), pp. 445 ss.

[117] Cfr. in proposito F. BIANCOFIORE, *Ricordo di Michele Gervasio (1877-1961)* in « Rendic. Accademia Arch. Lett. Arti di Napoli », n.s., vol. XXXVII (1962), pp. 29 ss. Sullo stesso argomento cfr. anche G. LUCARTORTO, *Michele Gervasio* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 892 ss.

[118] I. BALDASSARRI, *Bari antica - Ricerche di storia e di topografia* a cura dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte, Molfetta, Apiella, 1966.

[119] F. BIANCOFIORE, *Lo scavo di Altamura e l'epoca di transazione nell'Italia protostorica* in « Civiltà del Ferro » a cura della Dep. Storia Patria per le Provincie di Romagna, 1960, pp. 165 ss. Dello stesso A. cfr. anche *Struttura e materiali di sepolcri a tumulo di Altamura* in « Atti Soc. Naz. di Sc. Lett. Arti di Napoli - Rend. Classi Sc. Mor. Stor. e filos. », vol. XXXVIII (1963), 1965, pp. 81 ss.

[120] F. BIANCOFIORE, *Egnazia (Brindisi) - Saggio di scavo preistorico* in « Atti Acc. Lincei - Notizie di Scavi », a. VIII, vol. XIX (1965), pp. 288 ss.

[121] F. BIANCOFIORE, *La necropoli eneolitica di Laterza - Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia* in « Origini », a. I (1967).

[122] F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica* in « Riv. Antropologia », vol. LIII (1966).

[123] F. BIANCOFIORE, *Osservazioni sui monumenti megalitici nel Mediterraneo centro-occidentale* in « La Zagaglia », a. 1963, pp. 49 ss.

Brooks, Alastair Small e J. B. Ward-Perkins [124]. Ed ancora su Altamura si è soffermato Tommaso Berlocco [125], su Canosa Nunzio Jacobone [126], su Conversano Anna Maria Chieco-Bianchi Martini [127], su Monopoli Cornacchia Castiglioni e Menghi [128], su Gioia del Colle Bianca Maria Scarfì [129].

Sui risultati degli scavi condotti nel Gargano ed in Capitanata, oltre le note di Silvio Ferri, che da tempo lavora con successo nella zona di Manfredonia [130], interessanti sono le note di Arturo Palma di Cesnola [131], di Francesco Zorzi [132] e di Maria Guerri [133], quelle di Joseph Mertens sui risultati delle ricerche archeologiche condotte ad Ordona [134] e quelle di Carlo Lanza e Giulio Cappa [135].

La civiltà messapica è stata oggetto di attenti ed interessanti ricerche [136] condotte da Giovanni Capovilla [137], da Carlo de Simone [138], da

---

[124] R. G. Brooks, Alastair Small, J. B. Ward-Perkins, *Trial Excavations on the Site of Botromagno, Gravina di Puglia*, in « Papers of the British School at Rome », vol. XXXIV, London, 1966, pp. 131 ss.

[125] T. Berlocco, *Reperimenti e scavi archeologici nel territorio di Altamura* in « Altamura », fasc. VIII (1966), pp. 179 ss.

[126] N. Jacobone, *Un'antica e grande città dell'Apulia - Canusium - Ricerche di Storia e di topografia* con prefazione di Luigi Cantarelli, Galatina, Ediz. Salentine, 1962.

[127] A. M. Chieco Bianchi Martini, *Conversano (Bari) Scavi in via T. Pantaleo* in « Atti Acc. Lincei - Notizie Scavi », a. VIII, vol. XVIII (1964), pp. 100 ss.

[128] O. Cornacchia Castiglioni e L. Menghi, *Grotta della Mura - Monopoli - Paleotnologia dei livelli olocenici* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XVIII (1963), pp. 117 ss.

[129] B. M. Scarfì, *Gioia del Colle - Scavi nella zona di Monte Sannace - Tombe rinvenute nel 1957* in « Monumenti antichi » editi a cura dell'Acc. Lincei, vol. XLV (1961) cc. 145 ss. Della stessa a. cfr. anche *L'abitato peucetico di Monte Sannace* in « Atti Acc. Lincei-Notizie di Scavi », s. VIII, vol. XVI (1962), pp. 1 ss.

[130] S. Ferri, *Di alcuni aspetti sconcertanti nelle figurazione delle stele sipontine recentemente recuperate* in « Atti VII Riunione Scientifica dell'Istituto di Preistoria e Protostoria-Firenze 2-3 febbraio 1963 », pp. 97 ss. Sugli scavi condotti dal Ferri e dai suoi allievi, oltre C. Corrain, F. Rittatore e V. Fusco, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano)* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XV (1960), pp. 125 ss., cfr. anche M. B. Biancardi, *Guerrieri « lucani » in un frammento di stele sipontino* in « Atti Acc. Licei - Rend. Classi Sc. Mor. Stor. Filol. », s. VIII, vol. XVIII (1964), pp. 190 ss.

[131] A. Palma Di Cesnola, *Risultati paletnologici di una prima esplorazione nella Foresta Umbra* in « Boll. Paletnologia Italiana », n.s., XIII (1960-61), pp. 153 ss.

[132] F. Zorzi, *Pitture parietali ed oggetti d'arte mobiliare del paleolitico scoperti nella grotta di Paglicci presso Rignano Garganico* in « Atti VII Riunione Scientifica Ist. Ital. di Preistoria e Protostoria » cit., pp. 113 ss.

[133] M. Guerri, *Su alcuni nuclei del paleolitico antico garganico* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XVIII (1963), pp. 271 ss.

[134] J. Mertens, *Recherches archéologiques à Ordona (Herdoniae en Apulia)* in « Atti Acc. Lincei - Rendic. Class. Sc. Mor. Stor. Filol. », s. VIII, vol. XIX (1964), pp. 110 ss.

[135] C. Lanza e G. Cappa, *Indagine preliminare sulle abitazioni troglogitiche a Monte Sant'Angelo* in « Boll. Soc. Geografica Italiana », s. IX, vol. III, pp. 193 ss.

[136] Nel recensire gli *Studi messapici* di O. Parlangeli editi nel 1960 Giovanni Alessio si sofferma sulla civiltà messapica e sui problemi storico-linguistici messapici. Cfr. « Studi Salentini », a. XIV (1962), pp. 204 ss.

[137] G. Capovilla, *Il Salento messapico e i testi in lineare B* in « Studi Salentini », XIII (1961), pp. 157 ss.

[138] C. De Simone, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche* in « Studi Etruschi » s. II, vol. XXX (1962), pp. 205 ss.

Renato Arena [109] e da Ciro Santoro [110]. Scritti divulgativi sono stati pubblicati su Manduria [111] ed, a cura di Rosario Jurlaro, sui maggiori centri messapici in una rubrica « Itinerari messapici » nella rivista « Mediterranea » che si pubblica a Brindisi dal settembre del 1967 diretta da Antonio Conte [112].

Sugli scavi condotti in varie località del Salento si sono interessati tra gli altri, Francesca Minellomo [113], Carlo Piccinni [114], Edoardo Borsatti von Löwenstern [115], Arturo Palma Cesnola [116]. Felice Gino Lo Porto si è soffermato sui risultati degli scavi condotti a Porto Perone [117] e a San Vito dei Normanni [118]; Vincenzo Fusco ed Adriana Soffredi hanno illustrato la grotta di Sant'Angelo di Ostuni [119]; Giuseppe Moscardino si è soffermato sulle origini di Ostuni [150] ed ancora Felice Gino Lo Porto sui risultati degli scavi condotti a Tor Pisana [151] e nei pressi di Taranto [152]

[109] R. Arena, *Note messapiche* in « Atti Ist. Lombardo Sc. e Lett.-Rendic. Cl. Lett. Sc. Mor. e Stor. », vol. IIC (1964), pp. 271 ss., vol. IC (1965), pp. 105 ss.

[110] C. Santoro, *Piramidette messapiche* in « Annuario Magistero Università di Bari », IV (1967), pp. 181 ss.

[111] *Manduria messapica* a cura dell'Amministrazione Comunale di Manduria, Manduria, Tip. Lacaita, 1962.

[112] Interessanti lavori sulla civiltà messapica vengono pubblicati anche nei « Quaderni del Museo Provinciale di Brindisi » editi dal 1964 a cura di G. Marzano.

[113] F. Minellomo, *Incisioni rupestri a S. Maria del Bagno (Lecce)* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XVI (1961), pp. 85 ss.

[114] C. Piccinni, *Ritrovamenti di monumenti megalitici nel basso Salento* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 209 ss.

[115] E. Borsatti von Löwenstern, *Un saggio nella grotta di Capel Venere a S. Caterina (Nardò)* in « Riv. Scienze Preistoriche », XVI (1961), pp. 207 ss. Dello stesso a. cfr. anche: *Un ciottolo inciso del riparo « Le Cipolliane » (Novaglie di Lecce)* in «« Riv. Scienze Preistoriche », vol. XVII (1962), pp. 269 ss.; *La grotta di Uluzzo - Campagna di scavi* in « Riv. Scienze Preistoriche », XIX (1964), pp. 42 ss.; *Selci paleolitiche raccolte all'aperto tra Torre dell'Alto e Torre di Uluzzo (S. Caterina di Lecce)* in « Riv. Scienze Preistoriche », XIX (1964, pp. 281 ss.; *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento - La grotta riparo di Torre dell'Alto e la grotta di Uluzzo - Scavi 1965-66* in « Riv. Scienze Preistoriche », XXI (1966), pp. 203 ss.; *Industria musteriana a Rhinoceros Mercki a S. Caterina (Lecce)* in « Riv. Scienze Preistoriche », XXI (1966), pp. 185 ss.

[116] A. Palma Censola, *Prima campagna di scavi nella grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)* in « Riv. Scienze Preistoriche », a. XVIII (1963), pp. 41 ss. Dello stesso a. cfr. anche *Seconda campagna di scavi nella grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XIX (1964), pp. 25 ss.; *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella grotta del Cavallo* in « Riv. Scienze Preistoriche », vol. XX (1965), pp. 291 ss.

[117] F. G. Loporto, *Leporano (Taranto) La stazione protostorica di Porto Perone* in « Atti Acc. Lincei - Notizie di Scavi », s. VIII, vol. XVIII (1963), pp. 280.

[118] F. G. Loporto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il proto appenninico B in Puglia* in « Boll. Paletnografia Italiana », vol. LXXIII (1964), pp. 109 ss.

[119] V. Fusco e A. Soffredi, *La grotta di S. Angelo di Ostuni nel quadro della preistoria pugliese* in « Rendic. Ist. Lombardo Scienze e Lettere - Cl. Lett. Sc. Mor. e Stor. », vol. IC (1965), pp. 3 ss.

[150] G. Moscardino, *Le origini della città di Ostuni* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 324 ss.

[151] F. G. Lo Porto, *La ceramica della necropoli arcaica di Tor Pisana in Brindisi* in « Atti Soc. Magna Grecia », n.s., vol. V (1964), pp. 111 ss.

[152] F. G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto) - Scavi e ricerche sul luogo del più antico insediamento laconico in Puglia* in « Atti Acc. Lincei - Notizie Scavi », s. V, vol. XVIII (1964), pp. 177 ss.

ed Adriana Sofredi su quelli condotti nella grotta preistorica di Monte Fellone [153]. Completano questa rapida rassegna la nota di Renato Angarano sul Museo di Taranto [154] e l'inventario dei vasi tarantini di Ciro Drago [155].

Sulla civiltà preromana nei paesi dell'attuale Salento si sono soffermati rapidamente Marcellino Leone [156] ed Antonio Franco [157], sulla Taranto greco-romana Maria Luisa Palamà [158] e sulla civiltà romana nell'estremo sud dell'Apulia Gian Carlo Susini [159].

Tra le molte note interessanti i paesi apuli durante l'età romana un cenno particolare meritano il saggio di Ettore Paratore su *Taranto nella poesia augustea* [160], le note sul « sepolcreto » di Canne di Ferdinando Bertocchi [161] e di Beniamino Adriani [162], la breve monografia di Sebastiano Tagarelli su Azetium romana [163] e, fondamentale per il contributo sostanziale che apporta agli studi della Apulia romana e per la serietà con cui è stato condotto, il lessico delle iscrizioni latine di Dora Alba Musca edito a cura dell'Istituto di Diritto Romano e della nostra Società di Storia Patria [164].

5 — Le vicende dei paesi pugliesi durante l'età medievale e moderna hanno interessato studiosi e storici pugliesi.

Oltre il saggio di Giosuè Musca sulla vita barese durante la dominazione araba [165] e lo studio di Remo Gelsomino, che ha ricostruito le condizioni della regione attraverso l'itinerario burgigalense [166], Michele

---

[153] A. Sofredi, *I reperti fittili della grotta preistorica di Monte Fellone (Taranto)* in « Atti Ist. Lombardo Scienze e Lettere Rendic. Cl. Lett. Sc. Mor. Stor. », vol. C (1966), pp. 77 ss.

[154] R. Angarano, *Il Museo Nazionale di Taranto* in « Annuario 1960-61 Scuola Media Statale Vittorio Alfieri di Taranto », pp. 35 ss.

[155] C. Drago, *I vasi del Museo Nazionale di Taranto* in « Corpus vasorum antiquarum - Italia », fasc. III del vol XXXV, Roma, Libreria Stato, 1962.

[156] M. Leone, *Terra d'Otranto dalle origini alla colonizzazione romana-Cenni preistorici su Terra d'Otranto* estr. da « La Zagaglia », 1961-1962.

[157] A. Franco, *I colonizzatori elleni e le genti della penisola salentina* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 267 ss.

[158] M. L. Palama', *Topografia di Taranto preromana* in « Annuario 1966 della Scuola Media Statale G. Mazzini di Taranto », pp. 145 ss.

[159] Oltre le *Fonti per la storia greco-romana del Salento* in « Atti Accademia delle Scienze di Bologna - Rendic. Cl. Sc. Mor. », 1962 di G. C. Susini, dello stesso a. cfr. *Le officine epigrafiche e la storia sociale del Salento romano* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 11, pp. 1 ss.

[160] In « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 127 ss.

[161] F. Bertocchi, *Il sepolcreto di Canne* in « Atti Acc. Lincei- Reside. Cl. Mor. Stor. Filol. », s. VIII, vol. XV (1960), pp. 337 ss.

[162] B. Adriani, *Canne* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 9, pp. 1 ss. Sulla polemica sul « sepolcreto di Canne », di cui si è già interessato il nostro « Archivio », cfr. *Canne* a cura della Soprintendenza Antichità Puglia e Materano, Taranto, Tip. Cressati, 1962.

[163] S. Tagarelli, *Azezio*, Molfetta, Tip. Apicella, 1960.

[164] D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae latinorum inscriptionum lexicon*, Bari, Dedalo Litostampa, 1966.

[165] G. Musca, *L'Emirato di Bari (847-871)*, Bari.

[166] R. Gelsomino, *L'Itinerarium Burgigalense e la Puglia* in « Vetera Christianorum », vol. III (1966), pp. 161 ss. Interessa ancora il Gargano, Bari e Taranto l'itinerario del monaco Bernardo che nel 970 visitò Monte Sant'Angelo, Bari ed il

Fuiano ha illustrato la vita sipontina nell'età normanna [167]; Emanuele Saracino quella pugliese nell'età sveva [168]; Francesco Delbono e Carmelo Sigliuzzo hanno trattato, il primo, dell'origine di Manfredonia [169], il secondo, della rivolta ghibellina del 1269 a Gallipoli [170]; Vittorio Russi ha ricostruito le vicende di un antico centro medievale in Capitanata scomparso intorno al XVI secolo [171] ed ancora uno studioso jugoslavio, Joric Tadic', ha esaminato i rapporti tra le città pugliesi del litorale adriatico con quelle dalmate nell'età normanno-sveva [172]. Pier Fausto Palumbo, completando i suoi *contributi alla storia dell'età di Manfredi* editi a Roma nel 1959, ha pubblicato ed illustrato alcuni documenti su Manfredi Maletta relativi ai beni feudali che questi possedeva in Puglia ed in Basilicata e Filippo Romandini ha pubblicato una nota interessante il conte di Lecce Gualtiero VI di Brienne [173].

I privilegi concessi da Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto sono stati raccolti ed illustrati da Giovanni Battista Massafra [174], le aspirazioni venete sui porti pugliesi sono state oggetto di una nota di Luigi Russo [175] e sulla minaccia turca sui porti meridionali dell'Adriatico si è soffermato Carmine Cucugliati nel presentare la tradizione italiana del poemetto in vernacolo dedicato dal de Dominicis alla caduta di Otranto [176]. Ancora un cenno particolare merita il lavoro di Fausta Giovannini Vacca

---

porto di Taranto. In proposito cfr. la nota di FRANÇOIS AVRIL e JEAN RENÉ GABORIT su *L'itinerarium Bernardi Monachi et les pélerinages d'Italie du Sud pendant le haut moyen age* in « Mélanges d'Archéologie et d'histoire », t. LXXIX (1967), pp. 269 ss. Per la descrizione dei paesi pugliesi riportata da EDRISI nel *Libro di re Ruggero* cfr. T. PEDIO, *I paesi continentali del Regno Normanno di Sicilia in un testo arabo del XII secolo* in « Potenza », a. II, nn. 1-2 (gennaio 1968), pp. 40 ss.

[167] M. FUIANO, *La città di Siponto nei sec. XI e XII* in « Nuova Rivista Storica », a. L (1966), pp. 1 ss.

[168] E. SARACINO, *Federico II di Svevia e l'Apulia*, Molfetta, Apicella, 1960.

[169] F. DELBONO, *Nascita di una città: Manfredonia (per un centenario 1263-1963)* in « Studi medievali », s. III, vol. IV (1963), pp. 367 ss.

[170] C. SIGLIUZZO, *Gallipoli città fantasma* in « La Zagaglia », a. II (1960), n. 7, pp. 72 ss.

[171] V. RUSSI, *Casalenovum - Un antico centro pugliese* in « Rass. Pugliese », a. IV (1969), pp. 3200 ss.

[172] J. TADIC', *La Puglia e le città dalmate nei sec. XII e XIII* in « La Zagaglia », a. II (1960), n. 7, pp. 56 ss.

[173] P. F. PALUMBO, *Manfredi Maletta e la fondazione di Manfredonia - A proposito di alcune bolle di Bonifacio VIII e Clemente V* in « Mélanges d'Archeologie et d'histoire », t. LXXVI (1964), pp. 201 ss.; F. ROMANDINI, *Della data e del contratto di matrimonio del duca di Atene e conte di Lecce Gualtieri VI di Brienne* in « Annuario 1960-61 della Scuola Media Statale Vittorio Alfieri di Taranto », pp. 79 ss.

[174] G. B. MASSAFRA, *I privilegi di Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto* in « Annuario 1959-60 del Liceo Ginnasio Statale Archita di Taranto », pp. 7 ss.

Sull'età aragonese sono stati tenuti recentemente in Puglia due Congressi: del primo, tenuto a Taranto nell'ottobre del 1965, non ci è stato possibile consultare gli *Atti* che sono stati pubblicati nella « Rivista Storica del Mezzogiorno » (cfr. *Bibliografia storica nazionale*, a. XXVIII-1966, p. 115, n. 1972), del secondo, tenuto a Bari il 15-18 dic. del 1968 ad iniziativa della nostra Società di Storia Patria, gli *Atti* sono in corso di stampa.

[175] L. RUSSO, *L'assedio di Venezia a Monopoli nel 1125* in «« Rass. Archivi di Stato », a. XXIV (1964), pp. 200 ss.

[176] C. CUCUGLIATI, *I martiri d'Otranto*, Lecce, Edizioni Salentine, 1967.

che ha pubblicato la cronaca galatinese di Pietro Antonio Foniati dal 1554 al 1572 [177].

Interessante per i nuovi documenti tratti dagli archivi spagnoli è il rapido saggio di Angelo Galliano sul conte di Conversano [178]. Oltre la nuova edizione della monografia di Ludovico Pepe sulle vicende in Terra d'Otranto tra il 1647 ed il 1648 a cura di Gabriele Pepe che a questa vecchia ma non ancora superata monografia premette una nota su *Ludovico Pepe storico della società pugliese* [179], un notevole contributo alla storia della regione nell'età moderna apportano la nota di Nicola Vacca sulla peste scoppiata a Taranto nel 1523 [180], quella di Marco Lanera sulla epidemia scoppiata a Castellana alla fine del XVII secolo [181] e la ricostruzione di Mario Moscardino degli avvenimenti del 1734 a Lecce [182].

6 — Nel 1961, in occasione del centenario dell'Unità Italiana, studiosi e storici pugliesi hanno ricordato le vicende della loro regione durante l'età del Risorgimento [183].

Oltre il saggio di Giovanni Masi edito nel 1960 [184], a Bari, nel 1961, ad iniziativa del Comitato Barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, è stata allestita una mostra documentaria [185] ed a cura dell'Amministrazione Provinciale sono stati ripubblicate in unico volume le due annate dell'Archivio Pugliese del Risorgimento edite nel 1914 e nel 1915 [186]. A Lucera, ad iniziativa di quel Circolo dell'Unione, Pio Raffaele Petrilli ha curato una rapida monografia sul Risorgimento in Puglia [187] ed a Foggia, oltre la cronistoria di Giulio Cifarelli [188], lo Studio

---

[177] F. Giovannini Vacca, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento* in « Annali Università di Lecce - Fac. Lett. Filos. Magist. », 1963-64, pp. 169 ss.

[178] A. Galliano, *Il governo di Puglia*, Mursia, 1967.

[179] L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48 con presentazione di* G. Pepe, Manduria, Lacaita, 1962.

[180] N. Vacca, *La peste a Taranto nel 1523 e il « Trattato » di Epitanio Ferrando sulla malattia* estr. da « La Zagaglia », Lecce, 1960.

[181] M. A. Lanera, *Documenti castellanesi sulla peste del 1690*, Putignano, De Robertis, 1962.

[182] M. Moscardino, *Un tumulto popolare a Lecce nel 1731*, estr. da « La Zagaglia », Lecce, 1960.

[183] Oltre L. Salvatorelli, *Studi recentissimi sulla formazione dell'Unità d'Italia e sul primo decennio del Regno d'Italia* in « Riv. Storica Italiana », a. LXXIV (1962), pp. 286 ss. e la *Nota bibliografica* in G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. V *La costituzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 475 ss., cfr. in proposito M. Paone, *Rassegna di storia risorgimentale salentina* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 10, pp. 96 ss.

[184] G. Masi, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n.s., a. XL (1960), pp. 137 ss.

[185] *Mostra documentaria dell'Unità 1801-1901 ordinata dall'Archivio di Stato di Bari* a cura di P. Di Bari e di D. Pansini, Bari, Tip. Rossi, 1961.

[186] *Archivio Pugliese del Risorgimento* a. I e II (1914-1915), Molfetta, Tip. Apicella, 1961.

[187] P. R. Petrilli, *La Puglia e il Risorgimento Italiano* a cura del Circolo Unione di Lucera, Foggia, Tip. Cappetta, 1961.

[188] G. Cifarelli, *Foggia nella storia - Cronistoria del Risorgimento* con prefazione di M. Notarangelo, Foggia, Tip. del Rinnovamento, 1961.

Editoriale Dauno ha ripubblicato, a cura di Mario Simone, *Il Risorgimento Dauno* di Carlo Villani [189].

Notevole è stato inoltre il contributo apportato dagli studiosi salentini alle celebrazioni del Centenario dell'Unità Italiana. Un quadro completo sull'attività del movimento liberale in Terra d'Otranto hanno fornito la conversazione tenuta al Lions Club di Taranto da Calogero Genovese [190], il saggio di Teodoro Pellegrino edito a cura della rivista « Informazioni archivistiche e bibliografiche del Salento » [191] e l'interessante miscellanea edita dal Centro di Studi Salentini presentata da Luigi Caroli [192] con saggi di Vittorio Franchini [193], Pier Fausto Palumbo [194], Marcello Scardia [195], Aldo Vallone [196], Francesco Stampacchia [197], Aldo de Bernart [198] e Michela Pastore [199].

Ancora in occasione del centenario dell'Unità d'Italia sono stati pubblicati articoli, note, monografie da Mario Proto [200], da Mario Moscardino [201], da Cosimo Argentina [202], Michele Greco [203], da Alberto del Sordo[204] e da Francesco Stampacchia [205].

---

[189] C. Villani, *Risorgimento Dauno - Cronistoria di Foggia 1818-1870* presentazione di Vittorio De Moro D'Ajeta, Foggia, Studio Editoriale Dauno, s.a. (1960). Tra le pubblicazioni edite in Foggia in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unità cfr. *La Capitanata eretta a provincia dello Stato Italiano nel I centenario 1861-1961* a cura di M. Simone, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1961.

[190] C. Genovese, *Patrioti salentini nel Risorgimento*, Taranto, Ed. Corriere del Giorno, 1960.

[191] T. Pellegrino, *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Galatina, Tip. Pajano, 1961.

[192] *Contributi alla storia del Risorgimento Salentino*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1961.

[193] V. Franchini, *Giuseppe Palmieri e il pensiero economico meridionale* in *Contributi* cit., pp. 5 ss.

[194] P. F. Palumbo, *Terra d'Otranto nel Risorgimento* in *Contributi* cit., pp. 25 ss.

[195] M. Scardia, *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella nella lotta per l'Unità d'Italia (su documenti inediti)* in *Contributi* cit., pp. 72 ss.

[196] A. Vallone, *Inediti di Sigismondo Castromediano* a cura di A. V. in *Contributi* cit., pp. 152 ss.

[197] F. Stampacchia, *Lecce e Terra d'Otranto un secolo fa* in *Contributi* cit., pp. 190 ss.

[198] A. De Bernart, *Figure minori del patriottismo salentino: Giuseppe Castiglione, Francesco Valentini, Andrea Giannelli* in *Contributi* cit., pp. 206 ss.

[199] M. Pastore, *I processi politici della Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto dal 1821 al 1871* a cura di M. P. in *Contributi* cit., pp. 213 ss.

[200] M. Porto, *Aspetti e problemi del Risorgimento salentino* in « Annuario 1960-61 del Liceo Ginnasio Palmieri di Lecce », pp. 183 ss.

[201] M. Moscardino, *La Società Italiana Unitaria in Terra d'Otranto* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 12, pp. 1 ss.

[202] C. Argentina, *Contributo della gente di Puglia al Risorgimento Nazionale* a cura del Comitato Scolastico di Grottaglie per la celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia con prefazione di G. De Ruggieri, Massafra, Tip. Di Lorenzo, 1961.

[203] M. Greco, *Manduria nel Risorgimento 1793-1860 con documenti in gran parte inediti*, Manduria, Tip. Manduriana, 1961.

[204] A. Del Sordo, *Il contributo di Brindisi alla causa del Risorgimento*, Fasano, Arti Grafiche Schena, 1961.

[205] F. Stampacchia, *Lecce e Terra d'Otranto negli anni 1859-1860*, Galatina, Tip. Pajana, 1961.

Ancora in Terra di Bari hanno ricordato gli uomini che parteciparono al movimento unitario Vito Masellis [206] e Pasquale di Bari [207], mentre Saverio La Sorsa, che si è soffermato sul viaggio di Ferdinando II in Puglia nel 1859 [208], ha tracciato un rapido quadro sulla partecipazione della Basilicata e della Puglia alla insurrezione del 1860 [209].

Non sono mancato negli anni successivi studi, lavori e monografie sull'età del Risorgimento in Puglia.

Le condizioni delle province pugliesi alla fine del XVIII secolo sono state ampiamente illustrate in occasione del Convegno tenuto nel 1966 a Bari ad iniziativa del Comitato Barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano sul tema « La Puglia nel 1799 » [210] e studiate da Giovanni Masi [211], da Tommaso Pedio [212], da Nicola Vacca [213] ed ancora dal Masi, autore di un saggio in cui vengono esaminate attentamente le condizioni politiche, economiche e sociali della Terra di Bari dalla fine del settecento alla restaurazione borbonica [214].

A Foggia Mario Simone ha pubblicato una cronaca di Ascoli Satriano [215], Cristiano Serricchio un saggio sul movimento liberale in Capitanata nel 1820 [216] e Domenico Pace una interessante monografia su Vincenzo Lanza e sulla sua partecipazione alla vita politica meridionale nel 1820-21 e nel 1848 [217].

Sulla presenza della Carboneria in Puglia, oltre gli scritti apparsi nel nostro « Archivio », sono i saggi di Pasquale di Bari [218] e di Nicola de

---

[206] V. Maselli, *I Centenario dell'Unità - Figure Pugliesi*, Bari, Favia, 1961.

[207] P. Di Bari, *Mola e i molani nel Risorgimento - Repertorio di nomi e fatti notevoli*, Molfetta, Tip. Apicella, 1961.

[208] S. La Sorsa, *L'ultimo viaggio di Ferdinando II in Puglia* in « Atti XXXVI Congresso Istituto Storia del Risorgimento », 1960, pp. 237 ss.

[209] S. La Sorsa, *La Lucania e la Puglia durante la spedizione dei Mille* in « Bergamum », n.s., a. I (1961), pp. 229.

[210] Oltre il resoconto redatto da Mauro Spagnoletti per la « Rassegna Storica del Risorgimento », a. VII, pp. 234 ss. e quello riportato dagli « Annali dell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Napoli », cfr. in proposito la nota di Francesco Gabrieli in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 797 ss.

[211] G. Masi, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari* - Parte I *Il decennio 1796-1805*, Bari, Adriatica Editrice, 1967.

[212] T. Pedio, *Le provincie pugliesi alla fine del Settecento*, Bari, Adriatica Editrice, 1967.

[213] Sul lavoro di N. Vacca si è già ampiamente soffermato il nostro « Archivio », a. XIX (1966), pp. 384 ss.

[214] G. Masi, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1811)*, Matera, Montemurro, 1968.

[215] G. A. e E. Tedeschi, *Ascoli Satriano dal 1799 al 1829* a cura con avvertenza e notazioni di M. Simone, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s.a. (1963).

[216] C. Serricchio, *G. T. Giordano e il liberalismo danno nel 1820*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s.a. (1961).

[217] D. Pace, *Vincenzo Lanza e la vita universitaria e ospedaliera a Napoli nel Primo Ottocento*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s.a. (1962.

[218] P. Di Bari, *La Carboneria di Altamura* in « Altamura », n. 8 (1966), pp. 65 ss. Sui documenti altamurani si soffermano ancora N. Rogadeo, *Leggendo alcuni documenti dell'Archivio di Altamura* in « Altamura », n. 8 (1966), pp. 49 ss., e C. Sabini, *Documenti altamurani del 1860* in « Altamura », n. 8 (1966), pp. 3 ss.

Donno [219]. Sulla attività della Giovane Italia si è soffermato Franco della Peruta [220] e sul movimento liberale in Puglia nel 1848 ha fornito dati e notizie Tommaso Fiore in una recensione di un saggio sul 1848 in Italia meridionale [221].

Mentre Marco della Malva ha dedicato una monografia al risorgimento garganico con particolare riferimento a Vieste [222] e Corrado Rainone si è soffermato sulla partecipazione di Manduria ai moti risorgimentali [223], Feliciano Argentina ha raccolto ed illustrato interessanti documenti inediti sulla vita di Francavilla Fontana nell'Ottocento [224] ed Antonio Satriani ha pubblicato documenti relativi alla attività svolta dal governo provvisorio costituito ad Ostuni nel settembre del 1860 [225].

Di particolare interesse sono gli studi e le ricerche sul periodo postunitario in Puglia.

La nota di Paolo Catucci [226] e la monografia di Paolo Spinelli sulla quale si è già soffermato il nostro « Archivio » [227], la ristampa dei lavori del Lucarelli a cura di Leonardo Sciascia [228], il quale non rileva però che molti dei documenti « inediti » riportati dal Lucarelli erano già stati pubblicati da scrittori di storia patria pugliese [229], consentono ad Iginio de Marco di ricostruire, in un suo romanzo, gli aspetti economico-sociali della Capitanata e del Gargano subito dopo il 1860 [230], aspetti questi che vengono recentemente illustrati da Pasquale Soccio [231], che al Gargano ha già dedicato una interessante raccolta di note [232].

---

[219] N. G. De Donno, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento - Documenti inediti*, Soc. Storia Patria - Sezione di Maglie, 1967.

[220] F. Della Peruta, *La Giovane Italia in Puglia* in « Critica Storica », a. V (1966), pp. 811 ss.

[221] In « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LII (1965), pp. 81 ss.

[222] M. Della Malva, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, Foggia, Tecnostampa, 1968.

[223] In « Nuova Rivista Storica », a. XLVII (1963), pp. 623 s.

[224] F. Argentina, *Fatti del Risorgimento di Francavilla Fontana 1799-1860*, Fasano, Schena, 1965.

[225] A. Satriani, *L'attività del Governo Provvisorio di Ostuni nel settembre del 1860 alla luce di documenti inediti*, Fasano, Schena, 1966.

[226] P. Catucci, *Considerazioni e notizie sul brigantaggio a Massafra nel sec. XIX*, Massafra, Associazione Pro Loco, 1961.

[227] P. Spinelli, *La sommossa del 1860 a Santeramo in Colle e il processo ai ribelli - Da documenti dell'Archivio di Stato di Bari*, 1966.

[228] A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione (1815-1818) e il brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860* con prefazione di L. Sciascia, Milano, Longanesi, 1968.

[229] Sui documenti « inediti » di cui si servì il Lucarelli per il suo saggio su *Il sergente Romano* e che erano, invece, già stati pubblicati nel 1901 da Vincenzo Grimaldi in *Una pagina del brigantaggio - La reazione di Gioia del Colle nel 1861 ed il sergente Romano* (Bari, Stab. Tip. Pansini) e che il Lucarelli non cita, cfr. la nostra recensione a P. Spinelli, *La sommossa del 1860 a Santeramo e processo ai ribelli*, Ed. del Liocorno di Fano, 1966 in « Archivio Storico Pugliese », a. XX (1967), p. 280.

[230] I. De Marco, *La Baiarda - Ambiente e ricordi di Storia - Nord Reame 1860-61-62*, Aquila, Ed. Japadre, s.a. (1969).

[231] P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia* (San Marco in Lamis), Napoli, E.S.I., s.a. (1969).

[232] P. Soccio, *Gargano segreto*, Bari, Ed. Adda, s.a. (1965).

Un particolare interesse per la storia meridionale dopo l'Unità presenta l'ultimo lavoro di Tommaso Nardella il quale, nel 1962, ha pubblicato, con la presentazione di Pasquale Soccio, un « memoriale » di Giuseppe Tardio sulla vita di San Marco in Lamis subito dopo l'Unità [233]. Nel pubblicare ora il « Diario » di Marco Centola, il Nardella ricostruisce attentamente le condizioni del Mezzogiorno d'Italia alla vigilia dello sbarco di Garibaldi in Calabria e le vicende del brigantaggio postunitario nei paesi del Gargano [234].

Completano gli studi sul Risorgimento in Puglia saggi e note biografiche sui patrioti pugliesi.

Su Sigismondo Castromediano, oltre Aldo Vallone, hanno scritto anche Renata Dolce Pellegrino [235], Saverio La Sorsa [236], e Maria Pellegrino [237]; su Giuseppe Pisanelli Saverio Nisio [238]; su Saverio Altamura Mario Simone [239]. Pasquale Cafaro ha raccolto alcuni dati biografici su Nicola Montenegro, il patriota andrese vissuto tra il 1839 ed il 1879, garibaldino nel 1860 e nel 1866 [240], e Walter Tommasino ha illustrato alcuni scritti inediti di Francesco Prudenzano di Manduria [241].

Interessanti sono ancora gli studi apparsi in questi ultimi anni sui movimenti politici ed operai in Puglia: Espedito Jacovelli ha pubblicato una breve monografia sulla Società operaia di Massafra [242], Carlo Caggia si è soffermato sull'origine del movimento socialista nel Salento [243], mentre sulla vita politica in Terra di Bari nei primi decenni di questo secolo oltre le interessanti ricerche di Mario Assennato [244] e varie note, tra le quali quella

---

[233] G. Tardio, *I giorni del brigantaggio a S. Marco in Lamis* a cura di T. Nardella con prefazione di P. Soccio, Foggia, Tip. Cappetta, 1962.

[234] T. Nardella, *Marco Centola e lo sbarco di Garibaldi a Melito* con prefazione di Alfonso Scirocco, Napoli, F. Fiorentino, 1969.

[235] R. Dolce Pellegrino, *Le Memorie di Sigismondo Castromediano nel carteggio Salvio-Pellegrino* in « La Zagaglia », a. II (1960). Della stessa a. cfr. *Il monumento di Sigismondo Castromediano nel carteggio Salvio-Pellegrino* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 10, pp. 52 ss.

[236] S. La Sorsa, *Un magnanimo campione del partito moderno in Puglia* in « Atti XXXVII Congresso Istituto Storia del Risorgimento », 1961, pp. 139 ss. Dello stesso a. cfr. *Sigismondo Castromediano* in « La Zagaglia », a. III (1961), n. 12, pp. 60 ss.

[237] M. Pellegrino, *Due lettere inedite di Sigismondo Castromediano* in « Annuario 1959-60 del Liceo Ginnasio G. Palmieri di Lecce », pp. 73 ss.

[238] S. Nisio, *Giuseppe Pisanelli* in « Atti XXXVII Congresso Istituto Storia del Rinascimento » cit., pp. 190 ss.

[239] M. Simone, *Saverio Altamura pittore-patriota nell'autobiografia, nella critica e nei documenti* a cura di M.S., Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1965.

[240] In « Rassegna Pugliese », a. I. (1966), pp. 524 ss.

[241] W. Tommasino, *Curiosità inedite di Francesco Prudenzano* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 56 ss.

[242] E. Jacovelli, *Momenti e figure della Società Operaia di Massafra nel centenario della fondazione*, Massafra, Tip. Di Lorenzo, 1965.

[243] C. Caggia, *Carlo Mauro pioniere del Socialismo salentino* con introduzione di T. Fiore, Galatina, Ediz. Il Nuovo Cittadino, 1967. In proposito cfr. anche Nicola Di Donno, *Un libro vivo sul socialismo salentino* in « Rassegna Pugliese », II (1967), pp. 725 ss.

[244] Di M. Assennato, oltre gli *Appunti storico-giuridici sul momento unitario in Puglia* in « Atti II Convegno di Studi Gramsciani », Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 57 ss., cfr. sulla funzione ispettiva del *Parlamento* in « Democrazia e diritto » a. I, n. 2, 1960.

di Nicola Pastina [245], è il fascicolo che la « Rassegna Pugliese » ha dedicato nel 1968 a Tommaso Fiore. Di questo scrittore ed uomo politico [246] sono stati recentemente raccolti e ripubblicati nell'*Incendio al Municipio* [247] e nei *Formiconi di Puglia* [248] alcuni vecchi scritti che apportano un notevole contributo alla storia della vita politica pugliese tra il 1918 ed il 1945. Su questo periodo è anche una nota di Vito Maurogiovanni. Avvalendosi del *Diario* di Galeazzo Ciano, del quale rileva il manifesto « disprezzo » per i meridionali, e di quello del generale Puntoni, che seguì come aiutante di campo Vittorio Emanuele III a Brindisi, il Maurogiovanni si sofferma sulla vita politica in Puglia durante la seconda guerra mondiale [249].

Oltre un volume autobiografico di Feliciano Argentina [250] e la biografia di Aldo Moro in cui Giovanni Acquaviva, nel seguire la formazione politica dello statista pugliese, traccia un interessante quadro sulla vita barese tra il 1930 ed il 1945 [251], tra le molte pubblicazioni apparse in questi ultimi anni [252] interessano ancora la storia pugliese l'ultimo lavoro di Guido Malcangi ed una rapida monografia di Ilva Vaccari.

Nello studio del Malcangi rivivono le figure di Riccardo Ottavio Spagnoletti, di Cesare Paolillo e di Cataldo Malcangi che tanta parte hanno avuto nella vita di Terra di Bari tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni di questo secolo [253]; in quello della Vaccari viene illustrata, sulla scorta di inediti documenti, la partecipazione alla resistenza italiana di un giovane diplomatico pugliese, Attilio Perrone Capano, caduto durante l'ultima fase della lotta di liberazione [254].

---

[245] N. Pastina, *Mussolini a Trani* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 627 ss.

[246] Su di lui oltre i saggi editi nella « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 197 ss. cfr. Mario Melino, *Carissimo Mario - 14 lettere di Tommaso Fiore*, Milano, 1966.

[247] T. Fiore, *Incendio al Municipio* a cura di Vittorio Fiore con prefazione di Gaetano Arfe', Manduria, Lacaita, 1967.

[248] T. Fiore, *Formiconi di Puglia - Vita e cultura in Puglia 1900-1915*, Manduria, Lacaita, 1963.

[249] V. Maurogiovanni, *La Puglia nel giudizio di alcuni protagonisti della seconda guerra mondiale* in « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 733 ss.

[250] F. Argentina, *Frammenti di vita vissuta (1912-1946)*, Fasano, Schena, 1968.

[251] G. Acquaviva, *Un italiano diverso - Aldo Moro*, Taranto, Ed. Magna Grecia, 1968.

[252] Tra le molte pubblicazioni apparse in questi ultimi tempi ricordiamo, nella Collana « I Classici della Questione Meridionale » della Adriatica Editrice, T. Fiore, *Un popolo di formiche*, Bari, 1968; la breve monografia di Saverio La Sorsa su *La vita di Bari nell'ultimo sessantennio*, Bari, Tip. Ciccolella, 1963 ed, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Bari, gli atti de *Il I Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale - Bari 28|29 gennaio 1911* con prefazione di Tommaso Fiore (Bari, Tip. Apicella, 1964). Sulla vita politica in Puglia tra il 1940 ed il 1943 cfr. Nicola Galeano, *La lotta politica nell'Italia del Sud dall'armistizio al Congresso di Bari* in « Rivista Storica del Socialismo », n. 28 (maggio-agosto 1968), pp. 3 ss.

[253] G. Malcangi, *Viaggio nel tempo - Volti e rimembranze di famiglia*, Roma, Tip. Editrice Italia, s.a. (1969).

[254] I. Vaccari, *Un diplomatico fedele all'Italia - Attilio Perrone Capano*, Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e Provincia, 1967.

7 — Completano questa rapida rassegna monografie, studi, ricerche e note sulla storia della lingua [255], sul folklore e sulla letteratura popolare, sui monumenti medioevali, sulla vita economica, sulla vita religiosa e sulla cultura pugliese.

Oltre le attente e diligenti ricerche condotte presso l'Istituto di Glottologia della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari con la collaborazione della nostra Società di Storia Patria e sotto la guida saggia e sempre solerte dell'indimenticabile Oronzo Parlangeli, al quale va il merito di avere iniziato anche una sistematica rilevazione linguistica della regione, numerosi sono i saggi sui dialetti pugliesi pubblicati nell'ultimo decennio da studiosi locali. Quelli di Marco d'Elia [256] e di Giovanni Siciliani [257], di Rosaria Scardigno [258] e di Vincenzo Valente [259], di Giuseppe Mazzotta [260] e di Maria Luisa Amoroso [261] e le ricerche di Carlo Scorcia sui termini e canti dialettali baresi relativi ai vari settori produttivi e sui più diffusi *nomignoli* di *Bari vecchia* [262] denotano l'interesse che studi del genere suscitano nelle varie province pugliesi.

Ricca ed interessante è anche la produzione degli studi sul folclore e sulle tradizioni popolari che in Puglia hanno sempre avuto appassionati cultori.

Tra le molte pubblicazioni, ricerche, saggi e note interessanti lo studio del folclore pugliese apparsi in quest'ultimo decennio, oltre gli studi condotti presso l'sItituto delle Tradizioni Popolari dell'Università di Bari sotto l'attenta guida di Giovanni Battista Bronzini ed interessanti, in genere, tutta l'Italia meridionale, vanno ricordati — e chiediamo venia per le eventuali omissioni — il saggio di Saverio La Sorsa [263] e la comuni-

---

[255] Interessa indirettamente anche la Puglia la relazione tenuta da G. B. Pellegrino a Spoleto nell'agosto del 1964 su *L'elemento arabo nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia meridionale* in « Atti della Settimana di Studi del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo su l'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo - Spoleto 2-8 aprile 1964 », pp. 607 ss.

[256] M. D'Elia, *Dialetto e correnti linguistiche nell'ambiente sociale di Galatina nel Quattrocento* in « Annuario 1960-61 del Liceo-Ginnasio G. Palmieri di Lecce », pp. 93 ss.

[257] G. Siciliani, *Influssi delle dominazioni sul dialetto di Nardò* in « La Zagaglia » a. III (1961), pp. 72 ss.

[258] Della Scardigno cfr.: *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta, Mezzina, 1963; *Molfetta allo specchio come appare dal suo lessico*, Molfetta, Mezzina, 1963; *I nostri detti memorabili. Favole, fiabe e fole alla rivista*, Molfetta, Mezzina, 1964; *Molfetta mille e un proverbio*, Molfetta, Mezzina, 1969.

[259] V. Valente, *Ittiologia molfettese. Linee caratteristiche e note storiche* in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo », a. 1963-64, pp. 139 ss.; ibid., *Ittionimia pugliese, tradizione e diffusione*, in « Boll. Atlante Linguistico Mediterraneo », a. 1966-67, pp. 155 ss.

[260] G. Mazzotta, *Il vocalismo tonico del dialetto di Altamura* in « Annali Facoltà Magistero Università di Bari », VI (1967), pp. 415 ss.

[261] M. L. Amoroso, *Il gergo di San Severo (Foggia)* in « Annali Facoltà Magistero Università di Bari », VI (1967), pp. 23 ss.

[262] C. Scorcia, *Saggio di nomenclatura popolare barese relativa all'agricoltura, caccia e pesca* con presentazione di Luigi Sada, Bari, Tip. Resta, 1967.

[263] S. La Sorsa, *Religiosità popolare pugliese* in « Lares », XXVIII (1962), pp. 134 ss.

cazione svolta da Ernesto de Martino al Congresso di Studi religiosi sardi [264]; gli studi di Irene Maria Malecore [265], quello di Maria Sorda [266] ed ancora il saggio storico-geografico sulle comunità albanesi del Salento di Rosalba Parmigiani [267]. Nonostante i loro limiti ricordiamo, per il loro carattere di onesto provincialismo culturale, la raccolta di canti popolari di Monopoli curata da Luigi Reho [268], la rapida monografia di Mimmo Castellano interessante la zona dei Trulli [269] ed ancora, sebbene non sempre abbiano riscosso favorevole critica, anche le varie pubblicazioni della « Biblioteca dell'Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi » curate da Alfredo Giovine con commovente passione ed amore per il proprio paese [270].

8 — Di un certo rilievo, per la serietà con cui sono stati condotti, accanto alle varie, ed in genere eleganti, pubblicazioni di carattere divulgativo, sono le ricerche, le note, gli studi e le monografie interessanti la storia dell'arte pugliese dall'età bizantina alla barocca.

Numerosi sono gli studi apparsi in questi ultimi anni sulle chiese rupestri medievali pugliesi. Oltre il saggio di Giuseppe Jacovelli edito nel 1967 [271] e quello del Fonseca [272], la monografia dell'Abatangelo, su cui è ampia recensione nell'« Archivio Storico Pugliese » [273] e il catalogo delle *Cripte chiese e insediamenti rupestri nel territorio di Massafra* edito in Taranto nel 1966 a cura di quell'Ente Provinciale del Turismo, Angelo Marinò si è soffermato sulla cripta di San Giuliano in agro di Statte [274] e Jacobelli su Santa Maria della Scala [275].

Ancora tra gli studi e le note interessanti la storia dell'arte in Puglia [276] particolare interesse presentano, oltre la monografia di Franco

---

[264] E. De Martino, *Taranta pugliese e argia sarda* in « Atti Conv. Studi Religiosi Sardi - Cagliari 24-26 maggio 1962 », Padova, Cedam, 1963, pp. 215 ss.

[265] Della Malecore cfr.: *Un dramma popolare epico-religioso che si rappresenta in un paesino del Salento* in « Lares », XXVIII (1962), pp. 143 ss.; *La poesia popolare nel Salento*, Firenze, Olschki, 1967.

[266] M. Sorda, *Una significativa reliquia vivente del sermone semidrammatico « La processione della tomba » a Roseto Valfortore* in Lares, XXVIII (1962), pp. 147 ss.

[267] R. Parmigiani, *L'Albania Salentina* in « Boll. Soc. Georg. Italiana », s. IX, pp. 397 ss.

[268] L. Reho, *Canti monopolitani*, Putignano, De Robertis, 1968, pp. 146.

[269] M. Castellano, *La Valle dei Trulli*, Bari, Leonardo da Vinci, 1964.

[270] Cfr. di Giovine: *Bibbia barese*, Bari, Tip. Ragusa, 1962; *Sessantotto indovinelli baresi*, Bari, Savarese; *U' spavsatiimbe*, Bari, Savarese, 1965; *La vidua vidue - L'assedio saraceno di Bari del 1002 e l'intervento veneziano (Storia, Leggenda, Folklore)*, Bari, Tip. Levante, 1965; *Canti popolari dei bambini e ragazzi baresi*, Bari, Tip. Savarese, 1966; *Ninna nanne de Sanda Nicole*, Bari, s.t., 1968; *Canti patriottici baresi (politici, sociali, di mestieri e generici)*, Bari, Tip. Savarese, 1968.

[271] G. Jacovelli, *La civiltà rupeste medievale pugliese* in « Riv. Storica del Mezzogiorno », a. II (1967), pp. 3 ss.

[272] C. D. Fonseca, *La civiltà rupestre nel Mezzogiorno d'Italia* in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 667 ss.

[273] In « Archivio Storico Pugliese », a. (1967), pp. 292 ss.

[274] Di A. Marino' cfr.: *Cubiculum Sancti Juliani*, Cisternino, 1967; *La stazione rupestre di Friglie* in « Rassegna Pugliese », a. IV (1969), pp. 330 ss.

[275] E. Jacovelli, *S. Maria della Scala*, Massafra, 1963.

[276] In proposito cfr. la voce *Italia-Puglia* in *Enciclopedia Universale dell'arte*, vol. VIII, pp. 230 ss.

Schettini sulla basilica di San Nicola di Bari [277], lo studio di Francesco Samarelli sul duomo di Molfetta [278], la nota di Antonio Corchia sulle torri costiere salentine [279], quella del Morra sui monumenti canosini [280], lo studio del Whetehouse sulla ceramica medievale pugliese [281], le attente ricerche sul barocco leccese [282], una interessante nota divulgativa sull'artigianato salentino di Enzo Rossi [283] ed il lavoro di Bruno Brivonesi ed Angelo Ponzio di Quarta sul castello di Taranto [284], sul quale si è soffermato anche Michele Paone [285].

Di particolare interesse per la storia dell'arte in Terra di Bari è un saggio di Michele d'Elia apparso in una Miscellanea di studi storici per nozze. Riprendendo il suo *Catalogo della Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo antico al rococò* tenuta nel 1964, il d'Elia si sofferma sulla produzione pittorica in Terra di Bari durante l'età aragonese e, nell'illustrare alcune opere di pittori pugliesi, apporta un notevolissimo contributo alla storia dell'arte pugliese nella seconda metà del XV secolo [286].

Oggetto di studi particolari sono stati, in questi ultimi anni, alcuni monumenti di Brindisi ed il duomo di Otranto. Dopo la interessante nota di Claudia Refice Taschetta sull'architettura civile a Brindisi apparsa nel primo numero de « La Zagaglia » e ripubblicata in opuscolo nel 1960 [287] e lo studio di Giuseppe Moscardino sulla chiesa di San Giovanni del Sepolcro [288], Maria Stella Calò si è soffermata sulla chiesa di Santa Maria del Casale illustrandone gli affreschi e sostenendo che la chiesa sarebbe

---

[277] F. Schettini, *La Basilica di San Nicola*, Bari, Laterza, 1967. In proposito cfr. la recensione di G. Lucarcorro in « Rassegna Pugliese », a. III (1967), pp. 212 ss.

[278] F. Samarelli, *Il vecchio duomo di Molfetta*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1962.

[279] A. Corchia, *Monumenti costieri salentini abbandonati* in « La Zagaglia », a. III (1961), nn. 10 e 12.

[280] G. Morra, *Canosa - I suoi ruderi e i suoi monumenti*, Barletta, Rizzi & del Re, s.a. (1961).

[281] D. B. Whitehouse, *Medieval painted pottery in south and central Italy* in « Medieval Archeology », vol. X (1966).

[282] M. Calvesi, M. Rasteri Elia, *Il barocco leccese*, Roma, Comunità Europea dell'Arte e della Cultura, 1967. In proposito cfr. anche la recensione di Giso De Sanctis in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 83 ss. Sul barocco leccese sono in corso di stampa gli « Atti » dell'ultimo Congresso tenuto a Lecce sul barocco leccese. Sui risultati di questo Congresso cfr. la nota di Gianni Jacobelli in « Rassegna Pugliese », a. IV (1969), pp. 562 ss.

[283] E. Rossi, *Gli artisti della cartapesta leccese nella pubblicistica salentina* in « La Zagaglia », a. III (1961).

[284] B. Brivonesi e A. Ponzio Di Quarta, *Il castello aragonese S. Angelo di Taranto* in « Bollettino Ist. Storia e Cultura dell'Arma del Genio », a. XXXII (1966), pp. 381 ss.

[285] M. Paone, *Il castello aragonese di Taranto* in « Riv. Storia Mezzogiorno », a. I (1966), pp. 21 ss.

[286] M. D'Elia, *Tuccio d'Andria e no* in *Miscellanea di Studi Storici per le nozze di Gianni Jacovelli e Vita Castano, Massafra 7 aprile 1969*, Fasano Schena, s.a., pp. 9 ss.

[287] C. Refice Taschetta, *Prima indagine sull'architettura civile in Brindisi del Medio Evo alla fine del Settecento* estr. da « La Zagaglia », Lecce, 1960.

[288] G. Moscardino, *La Chiesa di S. Giovanni del Sepolcro nella storia dell'arte*, Brindisi, Tip. Abicca, s.a. (1962).

stata costruita nel 1310 e non già nel 1322 o nel 1332 [289]. Giuseppe Roma ha raccolto dati e notizie sull'attività dei Templari in Puglia e, avvalendosi della inedita *Cronaca dei sindaci brindisini* e alcune visite pastorali ha ravvisato nel cosidetto « Muro di Jaddico » sulla strada di Ostuni i ruderi dell'antica chiesa dei Templari edificata a Brindisi nel XII secolo [290]. Ancora Rosario Jurlaro, nel soffermarsi sul coro ligneo della cattedrale di Brindisi, ha tracciato un attento e preciso quadro della scultura figurativa in Puglia nei secoli XVI e XVII [291].

Particolare interesse ha destato inoltre, tra gli studiosi locali di storia patria il mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto: Grazio Gianfredo, autore di una monografia su quella chiesa [292] ha illustrato nel 1962 quel mosaico [293] ed ha continuato a studiarlo [294] curando, nel 1965, una nuova edizione del suo primo lavoro sul mosaico otrantino [295].

9 — Notevole è stato, in questi ultimi dieci anni, il contributo degli studi e delle ricerche sulla storia della vita economica pugliese.

Oltre i lavori del de Gennaro e del Salvati che abbiamo già ricordati, un interesse particolare presenta la relazione che Giovanni Cassandro ha svolto in occasione dell'XI Congresso Internazionale della Navigazione i cui *Atti* sono in corso di stampa: l'attività economica e mercantile dei porti pugliesi nell'età normanno-sveva e la loro funzione nella vita del Regno di Sicilia sono oggetto di uno studio condotto esaurientemente dal Cassandro il quale, a completare questa sua relazione, si sofferma sulla iniziativa della nostra Società di Storia Patria che ha affidato a Guiscardo Moschetti l'incarico di curare una edizione critica degli Statuti marittimi di Trani [296].

Sulla importanza del porto di Bari come centro di attività mercantile e meta di pellegrinaggi nel primo periodo normanno è una interessante nota di Antonio Gambacorta [297]. Sul porto di Gallipoli, invece, si

---

[289] M. Stella Calò, *La Chiesa di Santa Maria del Casale presso Brindisi* a cura del Lions Club di Brindisi, Fasano, Schena, 1967.

[290] G. Roma, *200 pagine di storia brindisina sul romito « Muro della Beata Vergine di Jaddico »*, Fasano, Edizioni Brindisine, 1968.

[291] R. Jurlaro, *Il coro della cattedrale di Brindisi - La scultura figurativa in legno nei sec. XVI e XVII in Puglia* con prefazione di Angelo Lipinsky edita a cura del Lions Club di Brindisi, s.a. (1969).

[292] G. Gianfreda, *La Cattedrale di Otranto*, Galatina, Tip. Vergine, s.a. (1961).

[293] G. Gianfreda, *Il mosaico pavimentale della Basilica cattedrale di Otranto*, Milano, Ist. di Progapagna Libraria, 1962.

[294] G. Gianfreda, *Suggestioni ed analogie tra il mosaico pavimentale di Otranto e la Divina Commedia*, Galatina, Ed. Pajano, 1964. A proposito cfr. anche Bruno Lucrezi, *La cattedrale di Otranto e la Divina Commedia* in « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 401 ss.

[295] Sulla nuova edizione dello studio del Gianfreda su *Il mosaico pavimentale della Basilica di Otranto* cfr. l'ampia recensione di Nicola De Donno in « Rassegna Pugliese », a. II (1967), pp. 80 ss.

[296] G. Cassandro, *I porti pugliesi nel medioevo* in « Nuova Antologia », n. 2025 (settembre 1969).

[297] A. Gambacorta, *Culto e pellegrinaggi a S. Nicola di Bari fino alla prima crociata* in « Atti Convegno di Studi: Pellegrinaggi e culto di Santi in Europa fino alla I Crociata - Todi 8-11 ottobre 1961 », Todi, 1963, pp. 485 ss.

sono soffermati Vincenzo Liaci [298] e, più ampiamente, Vittorio Zacchino [299] mentre Domenico de Rossi ha pubblicato una interessante breve monografia sulle tonnare di Gallipoli [300] ed, a cura del Centro Studi della Cosider, sono stati raccolti dati e notizie sulla vita economica di Taranto dopo l'Unità [301].

Particolare interesse continuano a suscitare gli studi sul Tavoliere e sulla Dogana di Foggia: dopo gli scritti di Raffaele Colapietra apparsi sulla « Rivista di Politica e Storia » tra il 1959 ed il 1960, lo studio di Michele Carlo Cattaneo sulle vicende e sugli ordinamenti della pastorizia pugliese [302], le osservazioni di Antonio Allocati a proposito dell'inventario dell'Archivio della Dogana delle Pecore riordinato da Angelo Caruso [303] ed i Quaderni sul Tavoliere già recensiti in questo Archivio, un nuovo contributo ha apportato Giuseppe Coniglio il quale ha completato le sue ricerche su *La Dogana di Foggia nel sec. XVII* con la pubblicazione di nuovi documenti tratti dall'Archivio Generale di Simancas [304].

Di notevole interesse per la storia sociale ed economica pugliese sono ancora le attente ricerche di Mauro Spagnoletti sulla *locatio personae* e sulla presenza di schiavi in Puglia sino alla prima metà del XVIII secolo [305], gli studi sull'enfiteusi in Puglia condotti da Vincenzo Ricchioni [306], i contributi dello stesso Ricchioni [307] di Gabriele Pepe [308], di Gino Barbieri [309] e di Silvana Ruggiero Mazzone [310] sugli economisti pugliesi, le ricerche di Giovanni Masi sui Monti frumentari in Terra di Bari [311] e sulle strutture

---

[298] V. Liaci, *Schiavi e Turchi a Gallipoli nei sec. XVI-XVIII* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 181 ss.

[299] V. E. Zacchino, *Splendore e decadenza del porto di Gallipoli* in « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 630 ss.

[300] D. De Rossi, *Storia e vicende della tonnara di Gallipoli*, Gallipoli, Tip. Stefanelli, 1964.

[301] *Momenti di vita tarantina in cento anni di stampa locale* a cura del Centro Studi della Soc. Cosider, Genova, Tip. AGIS, 1965.

[302] M. C. Cattaneo, *Vicende e ordinamenti della pastorizia nel Tavoliere di Puglia* in « Riv. Storia Agricoltura », a. I (1961), pp. 99 ss.

[303] In « Archivio Stor. Prov. Napoletane », s. III, a. II (1963), pp. 463 ss.

[304] G. Coniglio, *Pastori abruzzesi in Capitanata* in « Rivista Abruzzese », a. XX (1967), pp. 154 ss. In proposito cfr. anche recensione di P. Di Cicco in « Rass. Stor. Archivi di Stato », a. XXVIII (1968), pp. 230 ss.

[305] M. Spagnoletti, *Schiavitù domestica e libera servitù in Puglia. I rapporti con la Dalmazia dal sec. XIV al sec. XVIII* in « Incontri meridionali », a. III (1965), pp. 49 ss.

[306] V. Ricchioni, *Sopravvivenza dell'enfiteusi nel Mezzogiorno* in « Studi in onore di Epicarmo Corbino », vol. II (1961), pp. 649 ss.

[307] V. Ricchioni, *La prima grande moderna inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno* in « Atti XXXVII Congresso Istituto Storia Risorgimento », 1961, pp. 223 ss.

[308] G. Pepe, *I « Viaggi » dell'abate Longano* in « Annali Facoltà Lett. e Fil. Università di Bari », vol. VII (1961), pp. 219 ss.

[309] G. Barbieri, *Gli economisti pugliesi verso il Risorgimento* in « Atti XXXVII Congresso Storia Risorgimento » cit., pp. 45 ss.

[310] S. Ruggiero Mazzone, *Un economista pugliese del Settecento - Filippo Briganti*, Bari, Università degli Studi, s.a. (1962).

[311] G. Masi, *I Monti frumentari e pecuniari in Provincia di Bari* in « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. V (1962), pp. 339 ss.

della società pugliese nella seconda metà del Settecento [312], quelle di Pasquale di Cicco sul Monte frumentario di Foggia alla fine del XVIII secolo [313] e quelle di Lorenzo Palumbo sui prezzi delle derrate agricole a Molfetta alla fine del Settecento e sulla produzione e sul mercato vinicolo in questa cittadina pugliese nel XVI secolo e durante l'età borbonica [314].

Completano questi studi e queste ricerche i dati raccolti, coordinati ed illustrati da Franca Assante in una monografia u *La Puglia demografica nel sec. XIX* edita nel 1967 dall'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Napoli, i risultati conseguiti dai vari Istituti della Facoltà di Agraria e da quelle di Storia economica della Università di Bari interessati ad illustrare le vicende dell'economia pugliese prima e dopo l'Unità, nonchè i vari tentativi da parte di studiosi locali di raccogliere dati e notizie sulla vita economica di cittadine pugliesi [315].

10 — Rilevante è ancora il contributo apportato alla storiografia pugliese dagli studi e dalle ricerche sulla vita religiosa della regione.

In una relazione tenuta a Ravenna nel settembre del 1962 in occasione del VI Congresso Internazionale di Archeologia cristiana Antonio Quacquarelli ha trattato della origine e della diffusione del Cristianesimo nei paesi pugliesi illustrando una inedita catacomba in agro di Canosa [316]. L'argomento è stato ripreso da Pasquale Testini, da Anna Maria Ariano e da Vincenzo Recchia i quali hanno illustrato antichi monumenti paleocristiani del Gargano [317] o antiche fonti [318], mentre Salvatore Palese, in una rapida nota, si è soffermato sull'atteggiamento dei vescovi pugliesi nella seconda metà dell'VIII secolo [319] e Biagio Pesola e Raffaele de Simone si

---

[312] In proposito cfr. Luigi Scoditti, *Note storico-rurali su Mesagne nel Salento* in « Riv. Stor. Agricoltura », a. II (1962), pp. 55 ss.; Stefano Caragnano, *Le condizioni economico-sociali di Molfetta (1900-1922)*, Mottola, Ed. Attilio Posa, 1966.

[316] A. Quacquarelli, *Note sulle origini cristiane di Canosa in Puglia - Leucio e la catacomba inedita di S. Sofia* in « Atti VI Congresso Intern. Archeologia Cristiana - Ravenna 23-30 settembre 1962 », 1965, pp. 321 ss.

[313] G. Masi, *Struttura e società nella Puglia Barese nel secondo Settecento*, Matera, Montemurro, 1966.

[313] P. Di Cicco, *Un istituto governativo di credito agrario nel Regno di Napoli* in « Rass. Archivi di Stato », a. XXV (1965).

[314] L. Palumbo, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778 al 1805* in « Atti Ist. Storia Economica Sociale Università Napoli », a. VI (1966) pp. 120 ss. Dello stesso a. cfr. anche: *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel tardo Cinquecento* in « Rassegna Pugliese di tecnica vinicola e agraria », a. 1969, fasc. I; *Nuovi dati sulla viticultura di Molfetta - L'andamento del mercato enologico dal 1778 al 1861* in « Rassegna Pugliese di tecnica vinicola e agraria », a. 1969, fasc. II.

[317] P. Testini, *Monumenti paleocristiani del Targano* in « Vetera Christianorum », a. II (1965), pp. 183 ss. A. M. Ariano, *Sepolcreti inediti di Ischitella e Cagnano Varano* in « Vetera Christianorum », a. II (1965), pp. 194 ss. Della stessa a. cfr.: *Monumenti paleocristiani del Gargano: Complessi funerari presso l'antica Merinum* in « Vetera Christianorum », a. III (1966), pp. 209.

[318] V. Recchia, *Reminiscenze bibliche e « Topoi » agiografici negli Atti anonimi di S. Sabino vescovo di Canosa*, Bari, Dedalo Litostampa, 1966.

[319] S. Palese, *L'episcopato pugliese fu presente a Nicea nel 787?* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 153 ss.

sono interessati, il primo, del culto della « Vergine delle Fonti » a Conversano [320], il secondo di quello di Sant'Oronzo [321].

Mentre Lorenzo Predome ha raccolto interessanti notizie sulla vita religiosa in Puglia [322], l'origine e le vicende delle varie diocesi e delle chiese più importanti della regione hanno interessato e continuano ad interessare studiosi locali: Antonio Castellano ha tracciato una storia della sede vescovile di Bitonto [323], Filippo Roscini ha illustrato quella della diocesi di Giovinazzo [324], Oronzo Pedico si e soffermato su quella di Barletta [325], Riccardo Loconte su quella di Andria [326], Giovanni Bernardino Tafuri sulle vicende della diocesi di Lecce durante lo Scisma di Occidente tra il 1378 ed il 1429 [327], Rosario Jurlaro ha raccolto notizie e dati sulla sede arcivescovile di Brindisi [328] e Carlo Presicci su quella di Taranto [329] della quale il Santoro ha ricostruito le vicende tra il X e l'XI secolo [330]. Cosimo Ruppi e Pietro Palazzini, inoltre, si sono soffermati sulla diocesi di Conversano, il primo illustrando la posizione assunta a metà dell'Ottocento dal vescovo Muscedola [331], il secondo su quella assunta dal cardinale Ginnari in quella diocesi alla fine dello scorso secolo [332].

Una attenta monografia è stata dedicata da Giovanni Cacucci sulle basiliche palatine in Puglia [333] mentre Nicola Ciccimarra ha raccolto dati e notizie sulla Chiesa di Altamura e sui suoi prelati [334]. Ancora dati e no-

---

[320] B. Pesole, *Il culto della Vergine SS. delle Fonti in Conversano - Note storiche* con presentazione di Cosimo Ruppi, Putignano, De Robertis, 1965.

[321] Su questo lavoro, di cui già si è interessato il nostro « Archivio », cfr. la recensione di Franco Molinari in « Riv. Storia della Chiesa », a. XX (1966), pp. 174 ss.

[322] L. Predome, *La Puglia cattolica - Notizie agiografiche della regione*, Bari, Dedalo Litostampa, s.a. (1961). Anche di carattere divulgativo è altra monografia di questo a. su *Altamura Leonessa di Puglia e gli avvenimenti storico-politici nel periodo 1220-1860*, Bari, Cressati, 1960.

[323] A. Castellano, *Puglia sacra - La diocesi di Bitonto nella storia*, Bitonto, Tip. Amendolagine, 1963.

[324] F. Roscini, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo, 1964.

[325] O. Pedino, *La Chiesa barlettana nel primo centenario dell'elevazione ad arcidiocesi*, Barletta, Tip. Rizzi & del Re, 1961.

[326] R. Loconte, *I vescovi di Andria*, Andria, Tip. Don Bosco, 1962.

[327] G. B. Tafuri, *Riflessi del grande Scisma d'Occidente in Terra d'Otranto: I vescovi di Lecce*, Lecce, ITES, 1964.

[328] R. Jurlaro, *Fonti per la storia del sec. XIX nell'Arcidiocesi di Brindisi e diocesi di Ostuni* in « Archivia Ecclesiae », a. III-IV (1960-61), pp. 283 ss.

[329] C. Presicci, *Contributi alla conoscenza delle fonti per la storia sociale e politico-religiosa del sec. XIX nell'Archivio Arcivescovile di Taranto* in « Archivia Ecclesiae », a. III-IV (1960-61), pp. 278 ss.

[330] O. Santoro, *Vicende della chiesa tarantina nei secoli X e XI* estr. da « Agorà », 1968.

[331] C. F. Ruppi, *Giuseppe Maria Muscedola vescovo-patriota di Conversano con documenti inediti* Presentazione di Matteo Fantasia, Molfetta, Scuola Tip. Apicella, 1965

[332] P. Palazzini, *Il cardinale Casimiro Ginnari vescovo di Conversano dal 1881 al 1897 - Commemorazione di mons. P.P. nella Cattedrale il 20 giugno 1965*, Molfetta, Tip. Apicella, 1966.

[333] G. Cacucci, *Le vicende delle basiliche palatine pugliesi 1100-1960*, Bari, Tip. Favia, 1961.

[334] N. Ciccimarra, *La Cattedrale di Altamura*, vol. III *Storia degli illustri prelati e delle dinastie dall'origine ad oggi*, Bari, Resta, 1966.

tizie sono stati raccolti da Giovanni Capursi sulle chiese di Molfetta [335], da Beniamino Rainò su quelle di Maglie [336] e da Mario Fiore su quella di Torremaggiore [337].

Notevoli in questi ultimi anni sono stati i risultati delle ricerche condotte da Giovanni Pinto negli archivi ecclesiastici della regione. Autore di una monografia sul Capitolo metropolitano di Bari [338], questo valoroso studioso ha continuato le sue ricerche pubblicando i primi tre *quaderni* di un ampio lavoro iniziato sotto la guida di Raffaele Belvederi sulla chiesa barese dopo la riforma tridentina [339].

Notevole è stato ancora il contributo apportato da studiosi locali alla storia della diffusione dei vari ordini monastici in Puglia.

Oltre le interessanti notizie fornite nelle note e nelle recensioni che Cosimo Damiano Fonseca ha pubblicato nella « Rassegna Pugliese », Gabriele Guastamacchia e Gerardo Cappelletti hanno trattato della diffusione delle comunità dei Frati Minori Conventuali [340] e dei Domenicani in Puglia [341]. Sull'attività dell'Ordine Francescano in Capitanata si sono soffermati Emilio Benvenuto [342] e Doroteo Forti [343] e sulla presenza dei Teatini a Lecce Michele Paone [344]. Non mancano, inoltre, saggi e monografie sulle più note comunità monastiche della Puglia: Pasquale Soccio e Tommaso Nardella hanno compilato una rapida monografia sul Santuario di Stignano [345], Giovanni Mongelli si è soffermato sulla badia benedettina di Conversano [346] e Giovanni Capursi sul convento domenicano di Molfetta [347].

---

[335] G. Capursi, *La parrocchia di S. Gennaro - Note storiche*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1960.

[336] B. Rainò, *Maglie e le sue chiese - Notizie storiche*, Galatina, Ediz. Salentine, 1966.

[337] M. Fiore, *La chiesa recettizia di Torremaggiore - Atti e documenti... coordinati e presentati da M.F.*, Torremaggiore, Tip. Caputo, 1966.

[338] G. Pinto, *Il Capitolo metropolitano primiziale di Bari*, Bari, Italostampa, 1965.

[339] G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia*, I *Note storiche (1568)*; II *G. C. Ricciardi arcivescovo di Bari e il sinodo del 1594*; III *Le visite pastorali (1561-1591) di A. Puteo arcivescovo di Bari*, Bari Editoriale Universitaria, 1968, pp. 65, 117, 245.

[340] Oltre la monografia su *I Francescani in Puglia - I Frati minori conventuali (1209-1962)*, Bari, Favia, 1963 ampiamente recensita in « Miscellanea Francescana » t. LXV (1965), pp. 438 ss., di G. M. Guastamacchia cfr. *Il Convento di S. Francesco di Andria dei Frati Minori Conventuali* in « Miscellanea Francescana », t. LXIV (1964), pp. 178 ss.

[341] G. Cappelluti, *L'Ordine Domenicano in Puglia - Saggio storico*, Teramo, CETI, 1965. In proposito cfr. la recensione di C. D. Fonesca in « Rassegna Pugliese », a. I (1966), pp. 724 ss. Del Cappelluti, cfr. anche *Il beato Nicola Paglia O.P. di Giovinazzo Provinciale romano (1230-1235; 1255-1256)*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1967.

[342] E. Benvenuto, *Chiese e conventi francescani a Foggia* in « Miscellanea Francescana », t. LXIV (1964), pp. 150 ss.

[343] D. Forti, *Testimonianze francescane nella Puglia Dauna* con prefazione di P. Soccio, San Severo, 1967.

[344] M. Paone, *I Teatini a Lecce* in « Regum Dei », a. XXI (1965), pp. 148 ss.

[345] P. Soccio, e T. Nardella, *Stignano*, Foggia, Studio Edit. Dauno, 1962.

[346] G. Mongelli, *Le abbadesse mitrate di S. Benedetto di Conversano* in « Archivi d'Italia - Rassegna Internazionale degli Archivi », s. II, vol. XXIII (1960), pp. 76 ss.

[347] G. Capursi, *Una ingegnosa operazione bancaria di mons. Giacinto Petroni a favore del Convento e dello Studio dei Domenicani di Molfetta* in « Memorie domenicane », n.s., XXXVII (1961), pp. 211 ss.

Interessanti sono ancora le osservazioni di Alessandro Pratesi [348], di Gingersohn Dieter [349] e di Silvano Borsari [350] sulla comunità benedettina delle Isole Tremiti a proposito della pubblicazione del *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* edito a cura di Armando Petrucci nella Collana « Fonti per la Storia d'Italia » dell'Istituto Italiano per il Medio Evo.

Interessano ancora la storia pugliese il lavoro di Mario Scaduto, che ha pubblicato una lunga relazione redatta nel 1564 da Cristoforo Rodriguez sulla diffusione dell'eresia valdese in Capitanata [351], e la nota di Giuseppe Zaccara il quale, nel recensire la monografia di Giuseppe Pariserani su *San Giuseppe da Copertino* edita in Osimo nel 1964, ha fornito interessanti notizie sulla vita religiosa in Puglia nel XVII secolo [352].

11 — Un interesse particolare presentano gli studi e le note sulla vita culturale in Puglia cui Aldo Vallone ha dedicato una interessante nota critica soffermandosi sugli studiosi e sui critici di Dante fioriti nella regione da Antonio de Ferraris a Nicola Zingarelli [353].

Nell'illustrare alcune lettere di Benedetto Croce e di Giulio Petroni pubblicate nel 1885 nella vecchia « Rassegna Pugliese », Nicola Pastina si è soffermato sulla figura dello Schiavo di Bari [354]. Sulla cultura salentina dall'età prenormanna al tardo umanesimo si sono, invece, soffermati Carlo del Grande [355], Michele Paone [356] ed Antonio Antonacci [357] mentre, confutando la tesi del Capasso e del Minieri Riccio, Filippo Roscini ha dedicato una ampia monografia ai *Diurnali* di Matteo Spinelli [358].

Dati e notizie sulle Accademie fiorite nei paesi pugliesi tra il XV ed il XVIII secolo sono stati raccolti da Pasquale Sorrenti in una rapida

---

[348] In « Studi medievali », s. III, vol. II (1961), pp. 636 ss.

[349] In « Bollettino di Archeologia e Paleografia », s. III, vol. I (1962), pp. 174 ss.

[350] In « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n.s., LXI (1961), pp. 391 ss.

[351] M. Scoduto, *Cristoforo Rodriguez tra i Valdesi della Capitanata e dell'Irpinia (1563-1564)* in « Archivium Historicum Societatis Jesu », XXXV (1966), pp. 3 ss.

[352] In « Miscellanea francescana », t. LXV (1965), pp. 142 ss.

Completano la produzione interessante la storia della vita religiosa in Puglia i cinque volumi di Arturo M. da Carmignano di Brenta su *Lorenzo di Brindisi Dottore della Chiesa Universale (1559-1619)* editi dalla Curia Provinciale dei FF. MM. Cappuccini di Venezia tra il 1960 ed il 1963 con prefazione di Giovanni Soranzo e l'*Epistolario di Lorenzo di Brindisi* pubblicato in « Italia francescana » (a. XL, 1965, pp. 221 ss.) a cura di Luca M. da Carre', autore di una nota su *San Lorenzo da Brindisi e la vita cristiana* in « Italia francescana », XXXIV (1961), pp. 381 ss. ed i vari saggi interessanti la figura del cappuccino pugliese e la sua attività politica e religiosa apparsi nei voll. XXIX (1959) e XXX (1960) della « Collectanea Franciscana ».

[353] A. Vallone, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia con inediti*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1966.

[354] N. Pastina, *Una curiosa e forse unica disattenzione di Benedetto Croce* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 631 ss.

[355] C. Del Grande, *Scrittori di Terra d'Otranto tra grecità romanità ed età bizantina* in « Quaderni del Liceo Capace di Maglie », a. III (1966).

[356] M. Paone, *Uomini del Quattrocento Salentino*, in « Studi Salentini », a. 1965, pp. 240 ss.

[357] A. Antonacci, *Francesco Storella filosofo salentino del Cinquecento*, Galatina, Ediz. Salentine, 1966.

[358] F. Roscini, *Il mio Matteo Spinelli - Studio critico-storico sui Diurnali*, Giovinazzo, 1965.

monografia di cui si è già interessato il nostro « Archivio ». Sul Settecento, invece, oltre i lavori già ricordati, vi è una nota di Nicola Pastina [359] ed un rapido saggio di Rosario Jurlaro su Annibale de Leo [360].

Mentre sui musicisti pugliesi si sono soffermati Pasquale Sorrenti [361] Alfredo Giovine [362], e Francesco Babudri [363], Salvatore Calabrese si è interessato di Agostino Gervasio, l'archeologo ed erudito di San Severo vissuto a Napoli nella prima metà dell'Ottocento [364] e Guido Malcangi dell'erudito e storico di Ruvo Salvatore Fenicia [365].

Sulla vita culturale in Puglia nella seconda metà dell'Ottocento, oltre una nota del Pastina sulla collaborazione di Benedetto Croce alla « Rassegna Pugliese » [366] ed il saggio di Pier Fausto Palumbo [367], sono i contributi di Antonio Caterino, di Saverio La Sorsa, di Nicola Vacca, di Pasquale Sorrenti e di Benedetto Ronchi sulla storia dell'attività editoriale nei paesi pugliesi.

Le prime tipografie operanti in Puglia a partire dal XVI secolo sono oggetto di un attento studio del Caterino [368], mentre Nicola Vacca si è soffermato sull'attività editoriale a Lecce nell'Ottocento [369] e Saverio La Sorsa su quella pugliese dopo l'Unità d'Italia [370]. Oltre la breve nota di Pasquale Sorrenti sulla attività editoriale in Puglia sino alla fine del Settecento [371] e quella di Michele Paone sulle prime attività tipografiche nei paesi pugliesi [372], è un ampio ed attento saggio di Benedetto Ronchi sulla figura e sull'opera di Valdemaro Vecchi, l'editore della vecchia e gloriosa « Rassegna » che fu espressione della cultura pugliese tra l'Otto e il Novecento [373].

---

[359] N. Pastina, *Serrao, Forges-Davanzati, Mola. Sodalizio di tre insigni studiosi troncato dalla reazione borbonica* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 59 ss.

[360] R. Jurlaro, *Annibale de Leo nella storiografia italiana* in Quaderno n. 1 del Museo Provinciale di Brindisi, 1964.

[361] P. Sorrenti, *I musicisti di Puglia*, Bari, Laterza & Polo, 1966, pp. 320.

[362] A. Giovine, *Musicisti e cantanti di Terra di Bari*, Bari, Tip. Mare, 1968, pp. 54.

[363] F. Babudri, *Don Cesare Franco. L'uomo, il sacerdote, l'artista*, Fasano Schena, 1969.

[364] S. Calabrese, *Agostino Gervasio e gli studi umanistici a Napoli nel primo Ottocento* con presentazione di Antonio Altamura, Napoli-Foggia, Bari, C.E.S.P., s.a. (1964).

[365] G. Malcangi, *Una caratteristica figura dell'Ottocento napoletano - Il presidente Fenicia* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 744 ss.

[366] N. P. (Nicola Pastina), *B. Croce e la Rassegna Pugliese* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 899 ss.

[367] P. F. Palumbo, *Per la storia della cultura in Puglia dalla fine dell'Ottocento ad oggi* in « Studi Salentini », a. 1965, pp. 263 ss.

[368] A. Caterino, *La Puglia nella storia della stampa nei secoli XVI-XVIII*, Bari, Cressati, 1961.

[369] N. Vacca, *Medaglie e fasti del libro leccese nell'Ottocento* in « Annuario 1960-61 del Liceo Ginnaio Palmieri di Lecce », pp. 7 ss.

[370] S. La Sorsa, *La stampa pugliese* in *Storia dell'editoria italiana* a cura di Mario Bonetti, Roma, Gazzetta del Libro, 1960, pp. 383 ss.

[371] P. Sorrenti, *L'arte tipografica in Puglia sino al sec. XVIII* in « La Zagaglia », a. IV (1962), pp. 62 ss.

[372] M. Paone, *L'introduzione della stampa in Puglia*, estr. da « Tempi Nostri », 1965.

[373] B. Ronchi, *Valdemaro Vecchi - Un grande benemerito dell'editoria e della cultura pugliese* in « Rass. Pugliese », a. I (1966), pp. 40 ss., 256 ss., 412 ss.

L'istruzione in Puglia e le vicende di alcune tra le più note ed accorsate scuole funzionanti nella regione sono state oggetto di studi e di ricerche da parte di Rocco Arditi [374], di Paolo Catucci [375], di Nicola de Donno [376] e di Raffaele di Fonzo [377].

Nella recente produzione storiografica non mancano studi e ricerche sul carattere e sull'incremento degli studi di storia patria nei paesi pugliesi. Oltre gli studi e le note apparse nel nostro « Archivio », particolare interesse presenta per la storia di questo genere letterario il saggio che recentemente Ettore Paratore ha dedicato alla vita culturale tarantina tra il XVII ed il XVIII secolo nel soffermarsi sulla figura e sull'opera di Tommaso Niccolò d'Aquino [378].

12 — Nel terminare questa rapida rassegna — di cui riconosciamo l'incompiutezza e le omissioni — segnaliamo il vivo interesse che suscitano le ottime note divulgative curate dalla « Rassegna Pugliese » sui vari aspetti della storia regionale e sui personaggi che sono stati tra i maggiori esponenti della vita politica e culturale della regione, le ricerche ed i saggi di carattere locale pubblicati negli « Annali » o nei « Quaderni » editi dai vari Istituti scolastici e culturali della regione e nelle varie pubblicazioni periodiche che, ad iniziativa di appassionati studiosi di storia patria, riescono a sopravvivere ed a diffondersi contribuendo all'incremento della cultura e degli studi storici nella nostra regione.

TOMMASO PEDÌO

---

[374] R. ARDITI, *L'istruzione nel Salento sotto il Regno dei Borboni*, Lecce, La Zagaglia, 1960. Sulla istruzione in Terra di Bari cfr. *Nel primo centenario del Liceo Ginnasio D. Morea di Conversano*, Bari, Tip. Ragusa, 1962.

[375] P. CATUCCI, *La scuola a Massafra nell'Ottocento*, Massafra, Tip. Di Lorenzo, 1962.

[376] N. DE DONNO, *L'origine e i primi incrementi dell'Istituto Capece* in « Quaderni del Liceo Capece di Maglie », vol. III (1966).

[377] R. DI FONZO, *Il centenario delle Scuole secondarie di Altamura* in « Altamura », n. 8 (1966), pp. 91 ss.

[378] E. PARATORE, *Tommaso Niccolò d'Aquino* con una nota introduttiva di ANTONIO RIZZO, Manduria, Lacaita, 1969.

GIOVANNI PAPULI, *Girolamo Balduino - Ricerche sulla logica della scuola di Padova nel Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1968, pp. 312.

Le righe che seguono, non potendo che sintetizzare l'impressione d'un lettore tutt'altro che versato in faccende filosofiche, e men che meno in quelle virtuosistiche della logica formale, si vorrà perdonare il tono frammentario e discorsivo delle medesime, soprattutto la loro meditata astensione dall'entrare nel « cuore dell'argomento », astensione che deriva da consapevole ignoranza e non certo da benevolenza calcolata. L'A., è noto, ci illumina e documenta (dopo un paio di precedenti grossi suoi saggi sui platonici salentini del tardo Rinascimento e sul tema medesimo che oggi vediamo così ampiamente trattato) intorno ad una personalità considerevole della cultura peripatetica della prima metà del secolo, particolarmente interessante così per la sua lucida riflessione intorno ai limiti ormai insuperabili della logica aristotelica (limiti che lo Zabarella cercherà di trascendere in seguito con un appassionamento tenace, tipico di un'età di transizione e di crisi pressocchè affannosa come quella immediatamente pregalileiana, l'urgere della scienza fra i chiusi cancelli della dottrina) come per la sua funzione mediatrice tra Padova e Napoli, il meriggio dell'una e le irrequietezze periformistiche dell'altra, ancorchè poi queste ultime si sbrigliassero per conto proprio, abbandonando la contrastata fortuna del Balduino alla cura di più tardi *sequaces* patavini. I nomi che lo storico vede subito balzare suggestivi da questa vicenda biografica e dalla ricca primavera culturale salentina che l'A. ci delinea (a parte i Tafuri, questi grossi mercanti leccesi arrendatori d'olio e partitari di gabelle, di cui Matteo leva alto il nome nel campo dell'astrologia e della divinazione) sono quelli dei due Ferranti principeschi, il Sanseverino di Salerno ed il Gonzaga di Molfetta, di cui tante sono le benemerenze mecenatesche quanto gravi le responsabilità nel dissesto irrimediabile delle rispettive famiglie, dei patrimoni e degli stati feudali (vi è un qualche rapporto di causa ed effetto? si tratta d'una deviazione, d'una stravaganza ch'è anche un tentativo psicologico d'evasione? ovvero le piccole Corti hanno un più sottile significato d'incipiente propaganda e formazione d'opinione pubblica nel clima tormentoso della Riforma cattolica? e quali le relazioni, tra l'inquisitoriale e il politico, con l'autorità di governo, al di là dello schiacciamento delle accademie operato dal Toledo?). Il Balduino, lo ripetiamo, ottiene a Napoli un successo di pubblico e d'udienza larghissimo, sfruttando senza dubbio le avvertite esigenze di ripensamento, di riflessione, dopo i primi bollori apertamente ereticali, ma trascendendo le chiusure scolastiche di Simone Porzio, definendo una buona volta il bilancio effettivo di dare e d'avere che poteva serbarsi in piedi nei rispetti della tradizione aristotelica con obiettività che non fosse freddezza nè suonasse irriverenza. Il fatto che un tale tentativo, venuta meno fisicamente la personalità del Balduino, trovasse vigore e fortuna di dibattito a Padova e non a Napoli è cosa meritevole d'attenzione. Tuttora la situazione veneziana nella età di Lepanto è indubbiamente difensiva e sostanzialmente passiva, ma con capacità di ricezione e sensibilità di portata europea che non si smentiscono dai tempi di Cambrai e che la Riforma e la nuova scienza hanno acutizzato e problematizzato all'estremo.

A Napoli, quanto meno gli ultimi anni del Toledo ed il lungo viceregno dell'Alcalà, e dunque il primo ventennio della seconda metà del secolo, rappresentano, nell'ambiente controversistico e giuridizionalistico della conclusione dei lavori tridentini, l'esasperazione della mentalità statuale, del misticismo assolutistico, i giuristi, i reggenti, i Villano e Revertera che si sostituiscono definitivamente a filosofi e predicatori. Perciò, concludendo, non vi sarà possibilità di colloquio e nemmeno d'intima comprensione culturale tra una prassi di governo secca, impettita, nel suo efficientismo ancora rigorosissimo, da un lato, e, dall'altro, le ampie meditazioni naturalistiche, che vanno assumendo sempre più coloriti profetici e palingenetici, del pensiero meridionale. Viceversa, nelle aule padovane, la presenza della Serenissima, sempre pesante ed occhiuta nei suoi strumenti polizieschi, andrà stemperandosi qui nel mito repubblicano del buon governo oligarchico degli esuli fiorentini, lì, soprattutto, e dove più ci concerne in questa sede, nella classe di governo acuta e malinconica dei Sagredo galileiani, i gentiluomini che hanno la giovanile freschezza della scoperta, la *venatio ignoti* che ora come non mai assume il ritmo d'un inseguimento eccitante, ma sono anche riusciti a passare trionfalmente attraverso le strettoie rovinose dell'aristotelismo, dove il poderoso sforzo restauratore dello Zabarella è venuto meno ed il dubbio, la critica, la confutazione, tutte cose già dal Balduino avvertite e poste diligentemente, assiduamente, in opera, hanno dato i loro frutti di rinnovamento, e dove occorresse, di rinnegamento definitivo.

RAFFAELE COLAPIETRA

TOMMASO PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Trani, Vecchi, 1969, I, pp. XXIV-519, (Società di Storia Patria per la Puglia).

Il volume del P. costituisce un lavoro serio e di grande utilità per gli studiosi di storia del Mezzogiorno. Comprende le biografie di tutti i personaggi che ebbero un rapporto grande o piccolo con le vicende del Risorgimento in Lucania e ne mette in rilievo la posizione politica. È fondato su ricerche di carattere archivistico eseguite in primo luogo negli Archivi di Stato di Potenza e Matera, ove sono stati esaminati i fascicoli dei processi politici per un periodo che va dal 1783 al 1870.

Sempre nell'Archivio di Stato di Potenza sono state studiate le carte dell'Intendenza borbonica, della Prefettura di Potenza e della commissione per il brigantaggio. Negli archivi parrocchiali e nei registri di stato civile dei singoli comuni inoltre sono state eseguite indagini per ricavare e controllare i dati biografici. Sono stati ancora consultati documenti degli Archivi di Stato di Bari e Salerno, dell'Archivio e biblioteca del Seminario di Potenza, del fondo Beltrani della biblioteca provinciale De Gemmis di Bari, dell'archivio comunale di Potenza e degli archivi privati: Cic-

cotti-d'Errico, a Potenza; d'Errico a Palazzo San Gervasio (Potenza); Salinardi , a Ruoti (Potenza). Infine numerosi sondaggi sono stati eseguiti nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli (Ministero di Polizia).

L'A. si propone di porre al giusto posto i personaggi che operarono in Basilicata durante il Risorgimento. Di essa è stata data in alcune pubblicazioni (ad es. MICHELE LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del* 1860 *e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli 1895) una visione non rispondente alla verità. Il Pedio traccia nella introduzione una breve storia sociale della regione per il periodo che va dalla fine del secolo XVIII al 1870, per inquadrare opportunamente l'attività politica svolta in quelle zone.

Questo volume del dizionario biografico comprende i nominativi delle lettere A, B e C e vi sono inclusi anche i nomi di coloro che dopo il 1860 aderirono ai comitati borbonici che si formarono nelle singole località. Ogni scheda contiene i dati biografici, cenni sull'attività e, particolare di grande rilievo, la classe sociale cui appartenne il biografato.

Sono riportati in calce le fonti archivistiche da cui è tratta la notizia e le indicazioni bibliografiche. Il volume è completato da un utile « Elenco in ordine alfabetico dei personaggi distinti per paese » ed è sperabile che a questo seguano presto i volumi comprendenti i nominativi delle altre lettere.

GIUSEPPE CONIGLIO

ORONZO PARLANGÈLI

Mi domando: perchè scrivere ancora di Oronzo Parlangèli, cosa dire di più e di meglio di quanto non sia stato detto e scritto su di Lui nella immediata sferzata del dolore e dello sbigottimento per la sua scomparsa, e di quanto nel sereno cammino della ricostruzione delle dimensioni degli uomini che passano e delle loro cose che restano non si debba scoprire, individuare, confermare e definire in sedi più confacenti?

Niente di più, niente di meglio.

E perchè allora scrivere o tentare di scrivere, perchè dire e pensare ancora di Lui, con la pretesa che il nostro pensiero solleciti altri a esprimere eguali o migliori istanze, come se gli altri potessero acquisire merito ad essere portati a pensare di Lui sol perchè a tanto siano stimolati o invogliati o richiesti?

Forse perchè non ci rassegnamo ad averlo perduto e desideriamo ricordarcelo per sentircelo ancora a noi vicino?

Ma se così fosse sarebbe irriguardoso per la sua memoria ricorrere a stimoli di questo genere, che lascerebbero pensare che al di fuori di siffatta meccanicistica, poco spontanea, rimembranza l'opera sua e la sua persona potrebbero disperdersi.

Forse perchè ci sentiamo in colpa nei suoi confronti, come se nella nostra vita non sapessimo fare quanto Egli ha fatto, ma soprattutto pensare come Egli ha pensato, voluto come Egli ha voluto (e in questo volere comprendo anche il volere bene alle cose che lo circondavano, animate o no, suo privilegio essendo stato quello di dare anima anche alle cose, come quelle sopìte nel tempo che Egli ricercava e riportava alla vita di pensiero e di significato)?

Ma se così fosse sarebbe ingeneroso il nostro accostamento a Lui, quasi a volere utilizzare la sua memoria per soddisfare la nostra fatua ambizione, che ci apparirebbe allora come il peggiore bagaglio di egoistici ripensamenti.

O forse per quella frequente ipocrisia che ci porta a rispettare i Morti più di quanto non riusciamo a volerci bene, e quindi a portarci stima e rispetto, da vivi?

Ma se così fosse appagheremo una esigenza egoistica, troppo personale, e quindi sterile, che non sarebbe accettata dal destinatario, se Egli potesse contestarcene la finalità.

Io non so. Direi che forse sentiamo il bisogno di ricordarci di lui perchè solo ora che non è più con noi avvertiamo il vuoto delle nostre cose, l'inutile affanno che ci occupa per tutto quanto ci riguarda e ci contiene in una serie di anelli concentrici, che ci portano a vedere il

mondo in uno specchio troppo vicino per farcene, noi stessi, sereni artefici.

E così pensando e operando facciamo o tentiamo di fare, quel bene che non abbiamo saputo donarci prima, non dimentichi che lo stimolo, ancora oggi, ci viene da Lui.

Egli volle essere tale in vita, ed io così lo ricordo a me stesso e agli altri, rinnovandogli quel portato di stima, di affetto, di amicizia che, specialmente negli ultimi tempi, mi avevano a Lui legato.

Così lo ricordo o nel sacrario del suo lavoro, nella diletta casa di Novoli, allargata per abbracciare tutto il programma — e le attrezzature e i libri — dei suoi studi; o nella dolce quiete di Vervò, nell'ammirevole cornice di una famiglia particolarmente unita, amata e palpitante di vita sana e speranzosa; o nel suo Istituto, a contatto felice e produttivo con i collaboratori che lo seguivano e lo amavano, lo coadiuvavano e lo ammiravano; o nelle sue modeste interessanti peregrinazioni nei luoghi più impegnati, alla scoperta o alla verifica delle riesumazioni delle testimonianze del passato; o nella sua attiva vivacissima partecipazione ai congressi (a Oria lo sorpresi mentre « rubava » — così si compiaceva di dire — la leggenda che annunciava il tema e il giorno della sua relazione, quella leggenda che ho ritrovato nel suo studio in attesa ancora di essere convenientemente collocata); o nella tattica discreta di dover preparare discorsi o interventi per « venire incontro » alle « comprensive » autorità che ne sostenevano gli entusiasmi; o nei rapporti umani, come quando non disdegnava di farsi « grande elettore », egli mi diceva, in seno all'Associazione della Stampa, di un suo carissimo amico, che tale è rimasto, di intendimento e di fatto, ponendosi a generoso immediato completo servizio della famiglia sua, e infine nella corrispondenza personale, che esprimeva sempre un tocco eccezionale della sua personalità e che si concludeva con un sommesso e utile appuntamento col disegno di Dio (l'ultima sua lettera da Vervò concludeva dandomi appuntamento a casa mia per il 4 ottobre con questa frase: così spera almeno il suo affmo Oronzo).

È facile dire, oggi, che ci ha lasciato un esempio concreto di come si può affrontare la vita e risolverne le più dure evenienze con una incomparabile forza di volontà e di animo, perchè può sembrare quasi un fatto di costume esprimersi in questi termini per un uomo che, insieme con altri come Lui altrettanto degni, si è imposto alla nostra ammirazione dopo che è stata recisa la sua appassionata e laboriosa esistenza.

È facile però dire queste cose vere, profondamente vere di Oronzo Parlangeli perchè è estremamente facile la verifica, la testimonianza della verità.

Ma chi è, chi è stato, cosa ha fatto, cosa voleva ancora fare Oronzo Parlangeli?

Nacque a Novoli, nella sua amatissima Novoli, il 10 marzo 1923; studiò al Palmieri di Lecce, quel Liceo-Ginnasio di tanta solida tradizione che menava vanto di serietà di studi e di educazione traverso i tanti che dalle sue aule hanno portato nella vita principi di eccezionale



ORONZO PARLANGÈLI

10 marzo 1923

1 ottobre 1969

operosità; nel 1940 si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, scegliendo un altro ambiente di rigorose consuetudini di studio: vi si laureò il 20 marzo del 1946 col suo maestro, il prof. Vittore Pisani, al quale si sarebbe legato con affetto filiale e devozione di scienziato per tutta la vita. Ed egli, il suo maestro, venne a benedirlo sul sagrato della Chiesa Madre di Novoli, dove le spoglie del Nostro ricevettero il saluto dell'ultimo viaggio da quegli Uomini di fede cristiana ai quali Egli era stato sempre particolarmente vicino.

E disse, e ricordò il suo maestro, come se lo vide giungere a Milano, dopo un viaggio fortunoso per la lunga Italia dilaniata dalla guerra esterna ed interna!

Rimasto lontano dalla sua sede di studi, Oronzo Parlangèli, che già lavorava sul dialetto greco, svolse attività di assistente alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche presso la nostra Università di Bari, che poteva raggiungere e frequentare con minore difficoltà.

Con la laurea finì di fare breccia nel cuore e nell'attesa, non delusa, del suo maestro, che dal marzo del 1947 lo chiamò come assistente volontario nell'Istituto di glottologia della Università statale di Milano, dove si era intanto trasferito, e dove operò fino al 1954.

Nel luglio dello stesso 1947 conseguiva, presso la Cattolica ambrosiana, il diploma di perfezionamento in filologia classica, discutendo una tesi sulla *fonetica greca*: massimo dei voti, come per la laurea, alla quale meritò anche la lode.

Ma a Milano doveva provvedere anche ai suoi bisogni; la vita era pesante e doveva farsi strada: partecipò quindi e vinse il concorso-esame per ordinario di materie letterarie nelle scuole medie; e così lo troviamo dal 1 ottobre 1949 insegnante presso la scuola media di Sesto S. Giovanni, dove divenne ordinario dal 1 ottobre 1952.

Nell'Istituto di Glottologia di Milano svolse i seguenti corsi di esersitazioni per gli studenti iscritti: anno acc. 1948-49: La ricerca dialettale (metodi d'indagine); anno acc. 1949-50: Le aree dialettali della Grecia antica e moderna; anno acc. 1950-51: Geografia linguistica dell'Italia; anno acc. 1951-52: Geografia linguistica della Grecia antica; anno acc. 1952-53: a) Gli atlanti linguistici; b) La diffusione delle 'novità' linguistiche; anno acc. '53-54: a) L'Italia dialettale; b) Le iscrizioni prelatine della Puglia e del Salento.

Nel 1954 conseguiva la libera docenza in glottologia, nella quale materia aveva acquisito una sicura padronanza che lo ribaltava su un piano di notevole livello scientifico e di vasta sicura attesa qualificata.

Dallo stesso anno, trasferitosi a Messina, ebbe l'incarico di glottologia in quella Facoltà di Lettere e Filosofia. Da allora ha partecipato a tutti i Congressi di linguistica nazionali e internazionali più seri e responsabili, da Parigi a Londra, da Palermo a Salonicco, da Udine a Bruxelles a Uppsala; molti ne ha promosso Lui, alcuni li ha concepiti ed organizzati, anche nel campo degli studi bizantini e di scienze onomastiche.

Socio del sodalizio glottologico milanese, della Société de linguistique de Paris, dell'Associazione internazionale di studi bizantini, della Société de Linguistique romane, della Società di Storia Patria per le Puglie, membro del comitato scientifico del Centro studi salentini, e

dell'Associazione dei Comuni Messapici, Peucezii e Dauni, che fu da Lui voluto, programmato e costituito.

Dal 1961 ordinario di glottologia a Messina. Dal 1964 ordinario di storia della grammatica e della lingua italiana alla Facoltà di Magistero della Università di Bari, dove ormai aveva trasferito la sede dei propri interessi accademici.

Di se stesso scriveva alcuni anni fa.

« Dall'interesse iniziale per i dialetti neolatini e romaici (grichi) di terra d'Otranto fui ben presto portato a considerare le complesse vicende linguistiche della Penisola salentina, con l'intento di determinare i rapporti fra i diversi strati (substrati ed adstrati). La mia attenzione fu attratta in particolar modo da:

1) *Le lingue prelatine del Salento*: ho pubblicato un manipolo di nuove iscrizioni messapiche, scoperte, in parte da me: di queste e di tutte le iscrizioni già note preparo, in collaborazione con il prof. M. Pallottino di Roma, un nuovo *Corpus*;

2) *La diffusione del latino nell'Italia meridionale e la diversificazione dei dialetti romanzi del 'Regno di Napoli'*, specialmente nei secoli VIII-XII: il Salento secondo i risultati delle mie ricerche era già stato completamente romanizzato prima che giungessero, nell'area tuttora di lingua greca, i coloni bizantini. Ho tentato anche di chiarire da quali circostanze dipendano i tratti conservatori dei dialetti romanzi salentini e le concordanze che tali dialetti presentano con quelli calabresi e siciliani (si veda anche la II parte del mio opuscolo sul dialetto di Loreto Aprutino);

3) *Il comportamento dei dialetti greci in presenza di un adstrato romanzo*: ha studiato i rapporti tra greco e salentino, fra greco di Cargese e il corso, fra greco (di Salonicco) e Sefardita (gran parte del materiale raccolto durante queste inchieste attende ancora di essere pubblicato); ho seguito anche le tracce dell'occupazione bizantina nel Salento studiando l'onomastica greca di questa regione;

4) *La diffusione della cultura bizantina nell'Italia meridionale*: particolare attenzione ho dedicato al convento di S. Nicola di Càsole che fu a lungo fervido centro di studi greci in Terra d'Otranto. Nei codici bizantini dell'Italia meridionale sono conservati numerosi testi romanzi, scritti in caratteri greci; solo pochi ne sono stati pubblicati: sto raccogliendo insieme i già noti e quelli da me scoperti (alcuni dei quali di notevole antichità);

5) *Il libro di Sidrac*: ho già pubblicato ampi estratti di un codice di questa enciclopedia medievale; spero di poter pubblicare quanto prima per intero la redazione in dialetto salentino, corredandola di notizie sulla composizione dell'opera e su numerosi manoscritti, per la massima parte ignorati o inediti, e sull'importanza che essi hanno per lo studio dei dialetti italiani e francesi ».

In questi ultimi anni il Nostro aveva impegnato tutte le sue energie, l'entusiasmo grande, che era un notevole dono della sua forza di pensiero di cuore e di azione, in tre direttrici di base: la costante gelosa cura riservata alla sua Università, alla sua Facoltà, al suo Istituto, ai

suoi allievi (egli, giovanissimo ha il merito di avere aperto e lanciato una scuola, privilegio non frequente in certi ambienti dove non di rado egoismi di uomini e malintesi sistemi possono portare all'inaridimento delle fonti veraci della cultura, del sapere e della scienza); la meravigliosa iniziativa della « Carta dei dialetti italiani »; la impostazione, lo avviamento, la cura delle testimonianze dal vivo delle registrazioni fonetiche per conto della Discoteca di Stato.

Siccome quest'ultimo lavoro, già completato in aspetti salienti della indagine di équipe, sta per portarsi a compimento, quale raccolta di risultanze delle ricerche compiute ed acquisite, non se ne possono avere notizie particolari ancora al momento.

Per quanto attiene all'impegno di studio, di attività accademica, che egli ha profuso alla Facoltà di Magistero di Bari, la sua Università naturale, la cultura viva che egli ha portato nelle aule dell'Ateneo, la piena conoscenza di interessi di studio e di scienza, di sapere e di sollecitazioni costanti e sempre accettate da parte degli allievi, che notoriamente ha posto a testimonianza della propria fatica nella sua scuola, stanno eloquentemente a significare quanta producenza di risultati offriva il suo metodo di avvicinamento ai giovani, di assistenza delle loro esperienze, di sostegno delle loro istanze.

La « questione della lingua » merita un discorso a parte, un discorso che si può dire abbia impegnato tutta la vita di Oronzo Parlangèli, la parte migliore almeno della sua vita, la più produttiva, la più redditizia per la cultura, per la scuola, per la nostra stessa civiltà specialmente meridionale, perchè egli era convinto che la lingua fosse uno strumento vivo e palpitante, un sistema di dialogo sentito, un mezzo di comunicazione concreto, e quindi uno stimolo costante a colmare le istanze a farci conoscere meglio.

Ed il segreto di queste conquiste, faticosamente scoperte e molto più faticosamente portate a utilità generale, Egli vedeva e sentiva appunto nella individuazione delle tematiche fondamentali della lingua, nella ragione del suo nascere, nei motivi del suo evolversi, nelle prospettive delle sue forme future, per cui, anticipando i tempi, riteneva che così come all'origine l'uomo nelle prime esperienze di vita di relazione fosse contenuto in schemi di espressione e di comunicazione ben definiti e perfettamente compresi, così, sullo stesso tessuto di consapevolezza e di partecipazione, la lingua che lega, quella che meglio ci porta ausilio di conoscenza e di verità, di uomini e di cose, quella che ci potrebbe far superare barriere e distinzioni, vada scoperta in ogni settore della nostra topografia sociale, in ogni formula di parlato, vecchio e nuovo: per cui si giustifica ed appare notevolmente utile, generoso e di grande ossigenazione spirituale, il suo meraviglioso disegno di riunire in un unico abbraccio parlato, e quindi di conoscenza e di partecipazione, di intelligenza e di scambio, la lingua dei tempi antichi con quella in tumultuosa trasformazione d'ogni giorno.

Fermiamoci, scopriamo l'antico che abbiamo in noi stessi, e non avremo bisogno di ricorrere ad esorcismi linguistici per dirci le cose più valide, che sono le più serene, le meno ambiziose, quelle che veramente ci toccano e ci legano.

In questa ispirazione si inquadra il grande disegno linguistico di Oronzo Parlangèli.

Almeno per quanto possa avere inteso un uomo come me, fuori della scienza ufficiale, non certo critico delle sue opere, non avendone alcuna qualificazione, ma che il suo movente umano, la sua grande ambizione creativa ha sentito, ha sperimentato nella fortuna degli incontri avuti con Lui; per cui non pretesa censoria, nè presunzione scientifica, nè intendimento critico dettano queste sparse parole, ma solo sentimento di ammirazione per un Uomo di grande ingegno e di grande cuore, che l'uno e l'altro ha posto a servizio della società in cui viveva e nella quale era operatore fecondo e convinto, perchè, fermando il tempo in una pausa di meditazione, noi possiamo trarre convincimento di fede nel destino dell'uomo, anche nei correnti e nei tempi futuri.

« Io credo fermamente che tutti gli italiani abbiano il diritto di parlare e di scrivere in una lingua che sia non soltanto moderna, ma anche corretta e chiara »: Egli scriveva appunto nella presentazione del suo ultimo lavoro « La nuova questione della lingua », nel quale ha curato la raccolta di tutto il migliore ' materiale ' prodotto negli anni 1964 e 1965 sul problema molto dibattuto, contrastato e in continua espansione o integrazione o trasformazione della nostra lingua.

Con lo studio del conflitto linguistico greco-latino in Sicilia e delle testimonianze osche, mamertine a Messina, ponendo in particolare rilevanza la componente indoeuropea in Calabria, studiando e facendo testimoniare documenti scritti e scolpiti dell'area messapica, Oronzo Parlangèli aveva conseguito una posizione di estrema e collaudata e sperimentata responsabilità storica, glottologica, letteraria, scientifica in genere sulla vita, i segreti, le dimensioni e le prospettive in particolare della lingua di questa nostra terra meridionale.

Di qui all'idea dell'Associazione dei Comuni messapi, peuceti e dauni e alla convocazione a Ugento la prima ed a Brindisi poi delle assemblee di costituzione e di studio, il passo è breve; breve ma pesante, perchè tutta la fatica, tutte le strutture, tutti gli scambi, tutta la corrispondenza, tutte le vernici di ufficialità dovevano essere partorite dal suo cervello, dal suo cuore, dalla sua inesauribile forza di volontà e di resistenza fisica.

Un uomo vivo anche nelle lingue morte, perchè egli ' calava ' la sua realtà dei suoi studi, delle sue indagini non nelle mutevolezze dei cangiamenti linguistici, ma nelle ragioni storiche e sociali che quei cangiamenti avevano determinato, sicchè il suo era un bisturi squisitamente culturale, nel significato più proprio della parola; non era insomma lo specialista che si effondeva in un settore, ma era lo storico della sua stessa scienza e il sociologo della sua stessa area di impegno che spiegava i fenomeni emergenti delle mutazioni linguistiche dalle radici causative che avevano ben altra origine o ben altra importanza di quelle che allo scienziato specialista potessero apparire.

Si è detto a proposito che forse per questo, per offrire a sè stesso ed agli altri, un valido, ampio ed efficace documento di studio, in cui cercare appunto le cause e le origini dei mutamenti linguistici, rivolse preziosa attività negli ultimi tempi alla realizzazione della « Carta dei Dialetti Italiani ».

L'idea maturò nel 1965, durante il convegno di Messina.

Oronzo Parlangèli costituì subito il « Gruppo di ricerche per la dialettologia italiana », sotto il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Espose il piano di lavoro, con dovizia di particolari, con previsione certosina di ogni evenienza, con rigoroso metodo scientifico, con prospezione di tecniche e modelli di inchieste estremamente valide e moderne nei tre Bollettini del 1966, 1967 e 1968 della « Carta dei Dialetti ». Compilò il « Questionario », una miniera preziosa di orientamento e di indirizzo, di guida e di previsioni, di sollecitazione e di stimolo, la cui ampiezza e minuziosità rispondono forse non solamente a esigenza di indagine, ma anche al fine di acquisire comunque in qualsiasi area e con qualsiasi potere di intervento (disponibilità dello elemento umano di gruppo di ricerca) notizie, dati, elementi di certa utilizzazione nella elaborazione dei risultati delle inchieste.

Egli è scomparso quando, già dall'anno scorso, il Gruppo di ricerca, una équipe di ricercatori nei quali aveva saputo inforndere una fede ricca di attesa e aperta a intraprendere un lungo cammino che Egli aveva già tracciato e contava di ampliare sempre più confacentemente, era finalmente divenuto « Centro di studi per la Dialettologia italiana ».

È questa un'altra meravigliosa creatura della sua tenacia, del suo ingegno, della sua fatica, della sua scienza, che già fino alla sua scomparsa aveva svolto circa 1600 inchieste in tutta Italia, nella distribuzione di sei epicentri regionali.

E il « Centro » ormai si avviava al rango di « Istituto per la Dialettologia Italiana », organismo valido e definitivo per la organizzazione stabile di un notevole ruolo di attività di ricerca e di studio in questo impegnativo settore scientifico.

Sorge quindi spontanea e convinta l'istanza che il Centro segua le ulteriori vicissitudini del disegno di Oronzo Parlangèli, lo porti a compimento con la organizzazione attuale da Lui predisposta e per Lui in attività ancor oggi (chè per rispetto e ossequio alla sua memoria non ha voluto fermare il cammino, grazie anche alla ammirevole forza d'animo della vedova, donna Chiara Parlangèli, che pur nel comprensibile dolore che l'ha colpita si sta adoperando per mantenere il filo conduttore di questa grossa impresa scientifica); ed infine sia intestato a Oronzo Parlangèli l'edificio stabile e perenne che dovrà necessariamente completarsi, sperabilmente nella sua Terra di Bari, sede della sua scuola ricca di speranzosi allievi nei quali riponeva fondate speranze attive da tempo, e comunque dove dovesse ravviarsi più opportuno.

Ma non potremmo avere pretesa di avere esaurito la risposta alla domanda postaci (chi era e cosa ha fatto Oronzo Parlangèli?) se non aggiungessimo a questa nostra rievocazione, non certo completa, non certo adeguata all'opera ed alla figura di Lui, il rinvio all'elenco dei suoi scritti, che costituiscono la testimonianza più preziosa del suo pensiero.

È con i suoi lavori che il Nostro continua il colloquio e si raccomanda al futuro da sè, parlando coi suoi scritti, mantenendo i suoi insegnamenti con le sue opere.

Valutando tale documentazione non mi sento di continuare, perchè l'emozione mi riprende così come quando ci si ferma attoniti ad ammirare le bellezze di un monumento che parla nel silenzio del tempo e nel significato profondo del suo linguaggio senza parole.

E mi licenzio dall'Amico carissimo, ripetendo quanto di Lui, in vita, qualche mese fa ebbi a scrivere in rapida recensione al suo « Protimisis », in onore del suo maestro, prof. Vittore Pisani, e che parmi contenere visione se pure approssimativa della sua figura di uomo e di studioso.

« Gli è che quando la scienza, e quindi l'amore della ricerca e l'amore della verità, sono praticati come dovere che nasce dall'interno e non come formula di un modello imposto dall'esterno, i risultati restano al di là dei limiti contingenti di un traguardo da raggiungere, e confluiscono nel perenne e mai esausto divenire di una storia che diventa vita e di una vita che diventa storia, giorno per giorno, anno per anno, e così via finchè l'ingegno umano e la mente umana sapranno resistere alle pressioni di massificazione dell'orgoglio e del genio che Iddio ha concesso all'uomo nella sua esperienza terrena.

Io non saprei dire in termini specifici, ma da uomo che ama abbeverarsi laddove rinviene fonti di conoscenze nuove che, come nell'arte difficile della semantica e della linguistica, hanno la virtù di spiegare le conoscenze vecchie, e quindi di allargare il campo di cognizione, estendendolo a quello della responsabilizzazione del pensiero, non posso non essere grato a coloro i quali si sono accinti a tanta fatica, lasciandoci testimonianze operanti di un linguaggio che non è tramontato, ma rivive e ci illumina nelle angolazioni, spesso anche impensante, in cui siamo portati a far ricorso nel quasi meccanicismo della vita contemporanea. Io non so come Oronzo Parlangèli abbia fatto e continui a fare per la sua prediletta Associazione linguistica salentina dando vita a un cenacolo di studi, ad un incontro di studiosi, a realizzazioni di ricerche con tanto giovanile sicurezza di riuscire anche quando ha la certezza di non avere ancora la base per iniziare una costruzione come quella della pubblicazione di *Protimisis*, che egli ha materialmente confezionato; facendo ponte da una ad altra tipografia e riuscendo là dove qualsiasi entusiasmo avrebbe raffrenato chicchessia.

La verità è che Egli produce, realizza, testimonia, e documenta: e questa è storia vissuta, genialmente e appassionatamente creata da un uomo che crede, che sa e che vuole, per cui impone la sua credenza la sua fede il suo sapere e la sua volontà anche agli altri.

Ma Oronzo Parlangèli ha un altro grande merito; quello di contribuire alla vitalizzazione della scienza linguistica, al di là dei termini di una radice idealistica. Egli ha compreso che il linguaggio deve strumentalizzarsi anche in metodi di ricerca scientifica attuali, per potere inserirsi nella vita e nel campo delle conoscenze dei nostri giorni. Egli ha avviato un metodo di svecchiamento di formule tradizionali, pur non ripudiando i canoni classici della interpretazione e del ricorso ideologico alle correnti di pensiero e di civiltà che gli antichi segni abbiano prodotto; ma ha inteso la maniera moderna di recepire quel linguaggio e saldarlo alla velocità della vita ed al poco margine di tempo e di osmosi fra l'antico e il moderno.

Oronzo Parlangèli ha una lega tutta propria, che è quella della partecipazione umana, profondamente umana, alla sua fede di scienza, e riesce a farla penetrare anche laddove apparentemente certi problemi potrebbero sembrare estranei se non indifferenti.

Così come con le bozze in cartella e gli originali nelle tasche gonfie è riuscito a imporre la sua costruttiva e cordiale prepotenza anche sul pacifico... piombo tipografico, piegandolo alle sue scadenze di tempo... in onore ad un Maestro, ed a rispetto di una regola tradizionale di... buone maniere e di... antiche consuetudini, che ancora oggi salvano la dignità e il destino dell'uomo ».

DONATO PALAZZO

BIBLIOGRAFIA DI ORONZO PALANGÈLI *

MONOGRAFIE

1) Sui dialetti romanzi e romaici del Salento, Mem. classe lett. Istit. lomb. Scienze e lettere, vol. 25, 16, III, fasc. III, Milano, 1953, 108.

2) Lezioni di Glottologia, Messina, 1955, pp. 316.

3) Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici (in coll.), Napoli, 1960, pp. 31-57.

4) Le icrizioni messapiche, Messina, 1960, pp. 478.

5) Noterelle linguistiche, Lecce, Galatina, 1960, pp. 320.

6) Storia linguistica e storia politica dell'Italia meridionale, Firenze, 1960, pp. 206.

7) Studi messapici, Milano, 1960, pp. 476.

8) Saggio di una bibliografia dialettale italiana (1955-1962), Pisa, 1964, pp. 127.

9) Bibliografia dialettale italiana, Bari, 1966, pp. 126.

10) Questionario del Gruppo di ricerca per la dialettologia italiana, Bari, 1968, pp. 189.

11) La nuova questione linguistica, Bari, 1969, pp. 62+306.

12) Protimisis, scritti in onore di Vittore Pisani, Lecce, 1969.

ARTICOLI

1) Dai papiri inediti della Raccolta milanese 18-19, Aegjptus, 22, 1942, 71-73.

2) Il futuro perifrastico salentino tipo habeo dicere. Atti Sod. Glott. Milano, I, 1949, 19-20.

3) Stato attuale della questione « grica », ibidem, 1949, 27-30.

4) Messapico lahona, Acme, I, 1948, 120.

5) Noterelle messapiche, Acme, I, 1948, 232.

6) Anglo-americanismi salentini, Lingua Nostra, 9, 1948, 83-86.

7) Fenomeni di simbiosi linguistica nel dialetto neogreco del Salento, Acme, 1, 1948, 335-355.

---

* È certamente incompleta e non riporta scritti minori e recensioni anche pregevoli.

8) Un codice ambrosiano del Sidrac. Rendiconti, Class. lett. Ist. lomb. di Sc. e lett., 83, 1950, pp. 74.

9) Due note griche. Aevum, 22, 1949, 170-176.

10) Il monastero di S. Nicola di Casole, Centro di cultura bizantina in terra d'Otranto, Bollett. Badia gr. di Grottaferrata, NS, 5, 1951, 30-45.

11) Un etimo grico: afidia: aiuto, Italica, 28-1, 1951, 48-53.

12) Contributo allo studio del lessico salentino, Atti del Sod. Glott. milan., 2, 1949, 38-43.

13) Vocale iniziale accentata nel grico. Vocale iniziale atona nel grico. Rendic. (classe lettere) Ist. lomb. di Sc. e lett., Milano, 84, 1951, 111-145.

14) Antroponomastica greca nel Salento, Troisième Congrès international de toponjmie ed d'antrhoponjmie, Bruxelles, luglio 1949, vol. III, Actes et Mémories, Louvain, 1951, 810-847.

15) Contributi gergali. Rend. (classe lett.) Ist. lomb. Sc. e lett., 84, 1951, 1-16.

16) Hellenoturcica Micrasiatica, Atti SGM, 3, 1950, 22-26.

17) Calabrese purvìa, prugìa ecc., Atti SMG, 3, 1950, 30-33.

18) Il linguaggio delle donne della 'Gricia' salentina, Dialetto greco parlato a Cargese (Corsica), Orbis, 1, 1952, 46-54.

19) Il posto dell'aggettivo possessivo nei dialetti italiani nell'espressione « mio fratello », Atti del SGM, 4, 1951, 6-8.

20) Osservazioni sul lessico dei gerghi, Atti del SGM, 4, 1951, 10-15.

21) Il dialetto di Loreto Aprutino, I, La fonetica, II Osservazioni sul vocalismo, Rendic. (cl. lett.) Ist. 113-176.

22) Relitti magnogreci nel Salento? Paideia, 8, 1953, 20-22.

23) Vito Domenico Palumbo und sein Werk, Bjzantinische Zeischrift, 1953, 53-56.

24) Rapporti fra il greco e il romanzo nel Salento. Orbis, 2, 1953, 35-39.

25) La « Scuola poetica greco-salentina » del XIII sec. Atti dell'VIII Congresso di Studi bizantini, pp. 160-176.

26) Dialektikà keimena del Gargese. Elleniká, 12, 1953, 332-340.

27) Quando sono giunti nel Salento i Grichi? Arch. stor. pugliese, 4, 1951, 193-205.

28) Sulla scuola poetica greco-salentina del XIII sec. La parola del passato, 29, 1953, 132-139.

29) Note Messapiche. Rend. cl. Sc. mor., stor. e filol. Acc. naz. Lincei, 1953, S. VIII, v. VIII, ff. 5-6, pp. 332-353.

30) Don Mauro Cassoni et on oevre, Bjzantion, 22, 1952, 289-295.

31) Andamento della frequenza dei cognomi studiati nel rapporto fra lo elemento greco e non greco nel comune di Novoli. Rend. (class. lett.) Ist. lomb. Sc. e lett., 86, 1953, 131-158.

32) Il frammento dello Etjmologicum Casulabum nel manoscritto Vat. Gr., 1276, Bollett. Rudia greca di Grottaferrata, N.S., 7, 1953, 115-126.

33) I continuatori di lat. perpedaneum, Atti del SGM, 5, 1952, 28-29.

34) Raccolta di testi dialettali salentini. L'Ottocento poetico dialettale salentino, I, Galatina, 1954, 227-252.

35) Il « Canto della Passione » presso i Greci del Salento, 1953, 492-507.

36) « Agnoto Kretikò », 1954, 109-132.

37) Sui dialetti romanzi e romaici del Salento, Orbis, 3, 1954, 453-454.

38) Sull'estensione del « Tema di Lamgobardia » negli scrittori bizantini, Atti del Congresso II t. pugl. 1952 (1955), 114-124.

39) Uxor e nzurare, Nuptiae Sallentine, Lecce, 1955, 59-61.

40) Le iscrizioni osche (mamertine) di Messina. Bollettino Centro St. fil. e linguistici siciliani, 4, 1956, 28-38.

41) Nuova carta rossanese in caratteri greci. Boll. Badia gr. Grottaferrata N.S., 10, 1956, 3-23.

42) Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794, L'Italia dialettale, 20, 1955, 87-134.

43) Brevi cenni di storia linguistica del Salento. Nuovo annuario di Terra d'Otranto, Galatina, 1957, 37-63.

44) Per l'atlante linguistico di una regione italiana (Il Salento, ad es.), Orbis, 6, 1957, 94-104.

45) Una nuova iscrizione messapica. Problemi di sostrato salentino, Galatina, 1957, pp. 8.

46) Una carta rossanese in dialetto calabrese in trascrizione greca, « Silloge bizantina in onore di S.G. Mercati », Roma, 1957 322-337.

47) Problemi di toponomastica siciliana (e, in particolare, della regione peloritana). Quad. di geogr. umana per la Sic e la Cal., 1, 1956, 11-14.

48) Necrologio di Fedone, I, Kukukés, Onoma, 6, 1955, 167-8.

49) Formula di scomunica calabrese, Atti del SGM, 7, 1955, 19-20.

50) Il presunto dorisma dei dialetti neo-greci d'Italia, 1967, 326-333.

51) Nuove scoperte d'iscrizioni messapiche, Actes du VII Congrès intern. des linguistises, Oslo, 1958, 823-825.

52) Un bronzo baletino con una nuova iscrizione. Lettera messapica a Vittore Pisani, Novoli, 1959.

53) Postille e giunte al 'Vocabolario dei dialetti salentini' di G. Rohlfs. Rendiconti (cl. di lett.) Ist. lomb. Sc. e lett., 92, 1958, 737-798.

54) Brevi osservazioni su alcune opposizioni fonematiche nei dialetti salentini. Rendiconti (cl. lett.) Ist. lomb. Sc. e lett., 92, 1958, 762-768.

55) La « Rassa a buta », Zagaglia, 1, 1959, pp. 25-6.

56) Storia politica e storia linguistica dell'Italia meridionale. Atti 3. Congr. intern. Stud. Alto medioevo, 1966, Spoleto, 1959, 453-464.

57) Esistono forme romanze che continuano peditiare?, Zitschrift fur romanische Philologie, 74, 1958, 429-430.

58) L'Italia dialettale fino a Dante, Convivio letter., 30, 1959, 15-20.

59) La predica salentina in caratteri greci. « Romanica », Fertscchrift fur Gerhard Rohlfs, Halle, Saale, 1958, 33-360.

60) La coltivazione dei mitili nel lago di Ganzirri (Messina). Saggio di terminologia, Boll. Atl. ling. mediterr. 1, 1959, 207-209.

61) Indice mesapico. Rendiconto. Ist. lomb. Sc. e lett. (cl. lett.), 93, 1959, 465-501.

62) Giunte e correzioni alla bibliografia dei dialetti greci dell'Italia meridionale, Biblion, 2, 1960, 1-15.

63) Contributi allo studio della grecità siciliana. Kòkalos, 5, 1959, 62-106.

64) La penisola balcanica e l'Italia 'indoeuropa e protosoria'. Milano, 1961, 109-138.

65) Ancora sulla grecità dell'Italia meridionale. Zeitsch, für romanische Philologie, 76, 1960, 118-129.

66) L'importanza dell'elemento greco nella storia linguistica dell'Italia meridionale. Akten des XI Intern. Bjzantinisten-Kongr, Monaco, 1968, 445-449.

67) Glosse e bibliografia messapiche. Rendiconti (cl. lett.). Ist. lomb. di sc. e lett., Milano, 94, 1960, 175-220.

68) Testi siciliani in caratteri greci. Boll. Centro st. filol. e ling. sic. 7, 1962, 464-468.

69) Sudiario, Lingua nostra, 22, 1961, 40.

70) Ancora ana. Lingua nostra, 22, 1961, 39.

71) Fai?. Lingua nostra, 22, 1961, 39.

72) I continuatori di ego nei dialetti sardi e salentini. Sardo fittulu, salent. fitu. L'Italia dialettale, 24, 1961, 157-158.

73) Concordanze toponomastiche traco-messapiche. Quaderni dell'Ist. di Glott. dell'Univ. di Bologna, 5, 1960, 21-29.

74) Onomastica messapica. Studia onomastica Monaoensia - Band - IV - Monaco, 1961, 585-591.

75) Pornolútas. Glotta, 40, 1962, 50.

76) Per l'etimologia di grico 'greco del Salento'. Glotta, 40, 1962, 202-210.

77) Il nome di Lecce. Atti e memorie del VI Congr. int. di sc. onomast. 2 (toponomast.), parte II, Firenze, 1963, 287-312.

78) Introduzione a una storia linguistica della Sicilia. Annuario Univ. Messina. Anno acc. 61-62, Messina 1963, 19-32.

79) Per una carta dei dialetti italiani. Convegno per la preparazione della Carta dei dialetti italiani, Messina 1965, 53-64.

80) Stato attuale delle comunità sefardite in Grecia. Bjzantion, 33, 1963, 385-9.

81) Il questionario ridotto dell'atlante ling. mediterr., Boll. dell'ALM, 5-6, 1963, 7-17.

82) La « carta rossanee » dell'Unghelli, Atti del SGM 15-16, 1962-3, (1966) 8-12.

83) Il dialetto di Cerignola (con osservazioni sui dialetti della provincia di Foggia), Orbis, 13, 1964, 141-156.

84) Nuove iscrizioni messapiche. Indogermanische Forschungen, 70, 965, 172-190.

85) Una nuova iscrizione messapica di Oria (IM 9, 18). Studi linguistici salentini, 1, 1965, 13-16.

86) Appunti per un'edizione del libro di Sindrac. Actes du X Congrès intern. de ling. ed philol. romanes (1962), Paris, 1965, 553-562.

87) I fondamenti linguistici dell'Unità d'Italia. Ann. fac. Magistero Bari, 4, 1965, 181-212.

88) Dante e la storia della lingua italiana. Annuario del Liceo F. De Santis Manduria, 2, 1965, pp. 8.

89) Ricordo di don G. Tommasini. Bollettino della Carta dei dialetti italiani, I, 1966, 217-224.

90) Il sostrato in Sicilia. Kokalos, 10-11, 1964-5, 211-244.

91) Formula confessionale salentina. Omagiu lui A. Rosetti... Bucarest, 1965, 663-666.

92) Un antico testo salentino. Lettera glottologica a M. Bernardini, Novoli, 1966.

93) Nuove iscrizioni messapiche. Annuali Fac. Magist. Bari, 5, 1966, 121-137.

94) Il Glossario monzese. Atti dell'Acc. Pontaniana n. s., 15, 1966, pp. 31.

95) Momenti di vita linguistica salentina. La Zagaglia, 33, marzo 1967, 40-49.

96) Non nasce e non si veste. Rassegna pugliese, 2, 1967, 126-130.

97) Una nuova epigrafe messapica. Lettera glottologica a Giacomo Devoto. Novoli, 1967.

98) Uer un'antologia di canti dialettali greco-salentini. Annali Fac. Magistero, Bari, 6, 1967, 239-266.

99) Per una « Carta dei dialetti italiani ». Zeitschrift für Mundartforschung Beihefte, n. F. 4, Verdhandlungen, des 2, intern. Dialektologenkongresses, 2, 639-643.

100) Una disposizione del Concilio di Tours (813) per la predicazione in lingua volgare. Ann. Fac. di lett. e filosof. Bari, 11, 1966, 1968, p. 11.

101) Considerazioni sulla letteratura dialettale salentina. Almanacco salentino, 1968, pp. 24.

102) Osservazione sulla lingua dei graffiti segestani, Kòkalos 13, 1967, 19-29.

103) Nuove ricerche linguistiche in Calabria. Almanacco calabrese, Roma, 1968, pp. 7.

104) Testimonianze linguistiche della Daunia preromana. La Capitanata, 5, 1-3, 1967, 39-50.

105) Nuove iscrizioni messapiche. Annali Fac. Magist. Bari, 7, 1968, 130-145.

106) Presenza fridericiana nella cultura salentina del XIII secolo. Oria 1968. Atti Giornate Federiciane in corso di stampa. Società di Storia Patria per la Puglia Bari.

INDICE DELLA VENTIDUESIMA ANNATA (1969)

Articoli

Giuseppe Coniglio, *La dogana delle pecore di Foggia nel 1539* . . . . . p. 124

Gino F. Loporto, *Rapporti culturali fra la Puglia e il mondo Egeo in età protostorica* . . . . . » 3

Guido A. Mansuelli, *Problemi dell'archeologia nell'area Dauno-Peucetico-Messapica* . . . . . » 16

Oronzo Parlangèli, *I documenti epigrafici della Messapia* . » 8

Ciro Santoro, *Nuove iscrizioni Messapiche*. In app.: *Nuove iscrizioni Greche* (con 55 ill.) . . . . . » 49

Giancarlo Susini, *Problematica dell'epigrafia classica nella Regione Apula e Salentina* . . . . . » 38

Francesco Tateo, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia* » 111

Nicola Vacca, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*. In app.: *Lettera di Mons. Kalefati a Domenico Cotugno* (con 29 ill.) . . . » 135

Note

Feliciano Argentina, *Saverio La Sorsa e la Puglia* . . » 289

Vito U. Celiberti, *Le dispute patrimoniali « in Territorio Johe » dai Normanni alla fine del sec. XVIII* . . » 199

Rosario Jurlaro, *Tre chiese vetero-cristiane dedicate a S. Lorenzo in diocesi di Brindisi* (con 5 ill.) . . » 193

Elena Lattanzi, *Nota sulla tomba messapica di Egnazia* (con 1 ill.) . . . . . » 190

Lorenzo Palumbo, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta* . . . . . » 271

MICHELE PAONE, *Una condotta medica nel Quattrocento a Bitonto* . . . . . » 240

ANNA MARIA TRIPPUTI, *Le tavolette votive del Santuario della Madonna del Sabato a Minervino Murge*, (con 18 ill.) . . . . . » 245

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO PEDIO, *Gli studi di Storia Patria in Puglia negli ultimi dieci anni* . . . . . » 292

GIOVANNI PAPULI, *Girolamo Balduino - Ricerche sulla logica della scuola di Padova nel Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1968, pp. 312 (Raffaele Colaprietra) . . . » 324

TOMMASO PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Trani, Vecchi, 1969, I, pp. XXIV-519 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . » 325

NECROLOGIO

DONATO PALAZZO, *Oronzo Parlangèli* . . . . . » 327

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 L. 2000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV ÷ 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 . . . . . L. 8000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografiadel Risorgimento Salentina*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari nel sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC' N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni . . . . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958-1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I e II, L. 3000 il III; l'intera annata L. 6000.
a. V, 1952, I fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 5000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 4000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 4000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 4000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 4000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 4000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 4000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 4000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 4000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 4000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 4000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 4000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 4000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 4000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 4000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5000.

L'intera collezione 1948-69 con gl'Indici decennali della rivista, L. 90.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2000 cad.).

Pubblicazioni della Società di Storia Patria per la Puglia,

Bari - Palazzo dell'Ateneo

SERIE DOCUMENTALE

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*. 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 100 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071)*, pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. (ristampa fotolitica), 1968 . L. 12.000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fotocopia e 1 tav. di suggelli . . . . esaur.

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . . L.12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 10.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 15.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXCVI-336 . . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del* 1799, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . **L. 10.000**

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . **L. 15.000**

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 L. 12.000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . **L. 10.000**

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 8.000

VI — Mayer M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 6.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . **L. 10.000**

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . **L. 10.000**

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . **L. 8.000**

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . **L. 8.000**

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . **L. 20.000**

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . . . . **L. 10.000**

XIII — Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . **esaur.**

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . **esaur.**

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1870 al 1890*, 1915, pp. 682 . . . . **L. 10.000**

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . **esaur.**

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . **L. 8.000**

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 . . . . . **esaur.**

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . . **L. 15.000**

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . **esaur.**

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) **L. 20.000**

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . . **esaur.**

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . **esaur.**

XXIV — Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . **L. 10.000**

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . **L. 15.000**

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaur.

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. **L. 15.000**

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . **L. 6.000**

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . **L. 6.000**

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . **L 6.000**

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . **L. 8.000**

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300 con 58 ill. . . . . **L. 8.000**

XXXIII — Mastrobuono E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, Bari 1969, pp. 535, (con 5 fig.) . . . . . L. 8.000

XXXIV — Brandileone F., *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di Carlo Guido Mor, Bari 1970, pp. XV-530 (con 1 ritratto) . . . . . L. 8.500

XXXV — Neglia G., *Il fenomeno delle Cinta di «Specchia» nella penisola Salentina*, Bari, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500